

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

ANASTASIA BECCA PASQUINELLI
La vita e le opinioni di
M. A. Osorgin (1878-1942)

Firenze, La Nuova Italia, 1986

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 118)

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;

- l'opera non sia usata per fini commerciali;

- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.

Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL' UNIVERSITA DI MILANO

CXVIII

SEZIONE A CURA
DELL' ISTITUTO DI LINGUE E LETTERATURE
DELL' EUROPA ORIENTALE

1

ANASTASIA BECCA PASQUINELLI

LA VITA E LE OPINIONI
DI M. A. OSORGIN (1878-1942)



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Becca Pasquinelli, Anastasia

La vita e le opinioni di M. A. Osorgin (1878-1942). --

Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia
dell'Università di Milano ; 118.

Sezione a cura dell'Istituto di lingue
e letterature dell'Europa orientale ; 1). --

ISBN 88-221-0292-4

1. Osorgin, Michail - I. Tit.

891.7/34

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1986 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: luglio 1986

Tenjam predkov
(*Alle ombre degli avi*)
(M. A. Osorgin, *Vremena*)

I N D I C E

<i>Presentazione</i>	p. XI
PARTE I – PUBBLICISTICA POLITICA E STORIOGRAFIA. DALLA RIVOLUZIONE ALL'EMIGRAZIONE	p. 1
CAP. I - Gli anni giovanili. La rivoluzione del 1905 e l'esilio	3
» II - Osorgin a Roma: corrispondenze giornalistiche, pubblicistica politica e attività sociale	26
» III - Corrispondenze dai Balcani e guerra di Libia	58
» IV - Da Giolitti a Salandra. Guerra mondiale e rientro in Patria	73
» V - Gli anni della Rivoluzione: la lotta, la sconfitta	83
» VI - L'esilio: l'«accettazione della Russia». L'attività pubblicistica nell'emigrazione	111
PARTE II – DA GIORNALISTA A SCRITTORE: MOTIVI, TENDENZE NELLE SUE OPERE LETTERARIE	p. 131
CAP. I - Formazione letteraria di Osorgin. Primi influssi letterari	133
» II - Osorgin e la Rivoluzione. Nuovi influssi letterari: dall'intimismo alla protesta	141
» III - Romanzi e racconti. Recupero di una tradizione letteraria	155
» IV - Fortuna critica di Osorgin. Conclusioni	181
APPENDICE (prima traduzione di testi di M. A. Osorgin)	p. 191
- La biblioteca	193
- A proposito della nonna	197

— Lettera ad un vecchio amico a Mosca	p. 200
— Lettera ad A. I. Bakunin	202
— La malinconia e la Russia	203
— Da: <i>Stagioni</i>	208

BIBLIOGRAFIA p. 211

Lista delle abbreviazioni	212
Fonti	213
Opere consultate	220
Indice dei nomi della bibliografia	230

INDICE DEI NOMI p. 233

PRESENTAZIONE

Michail Andreevič Osorgin, giornalista e scrittore russo vissuto nella prima metà del nostro secolo, occupa una posizione interessante nella pubblicistica e nella letteratura dell'emigrazione.

Nello studio di Anastasia Becca Pasquinelli si delineano le premesse storiche e culturali che contrassegnarono la singolare personalità di questo intellettuale, formato al populismo « critico » che aveva avuto in N. K. Michajlòvskij il suo piú insigne rappresentante, e che trovò nel clima ricco di fermenti della Russia dei primi anni del secolo l'ambiente piú stimolante, oltre che al suo impegno politico, anche alla professione giornalistica, sostenuta da una brillante tradizione insieme sociale e letteraria. Il lavoro della Becca Pasquinelli segue l'attività di Osorgin durante il decennio del suo soggiorno in Italia (1906-1916), come corrispondente dei grandi giornali liberali russi dell'epoca e mostra com'egli sia allora divenuto, oltre che un convinto « italofilo » e un esperto conoscitore della realtà politica e sociale dell'Italia giolittiana, anche un fautore dell'alleanza italo-russa attuata nel maggio 1915.

L'esperienza della Rivoluzione del 1917, vissuta in Patria e conclusa col definitivo esilio nel 1922, rafforzò in Osorgin — secondo la Becca Pasquinelli — i tratti di un'opposizione radicale, che prese la forma di protesta morale, contro il nuovo regime, visto come istituzione non meno oppressiva della precedente autocrazia. Nello studio in questione appare come tuttavia in lui rimanesse sempre viva la volontà di non interrompere un contatto vitale dello spirito con la Patria da cui era stato bandito: ne è prova la posizione filosovietica, assunta dopo l'aggressione nazista contro l'URSS.

Nell'abbondante produzione pubblicistica e letteraria di Osorgin nell'ultimo ventennio della sua vita si manifesta, come propone la Becca Pasquinelli, un'impronta singolare, che dimostra il persistere di quella tradizione di pensiero e di stile che aveva legato, attraverso l'assidua opera di alcune generazioni dell'intelligencija russa, l'Europa dell'Illuminismo con la Russia dell'autocrazia: si sommano così nella sua opera, con naturale eleganza, influenze che vanno da Rousseau a Tolstoj, da Sterne e da Montaigne a Karamzin e ad Aksakov. La rivalutazione della figura di Osorgin avvenuta in URSS in questi ultimi anni — come informa la Becca Pasquinelli — non è quindi solo l'avverarsi di una speranza da lui a lungo vagheggiata, ma anche un segno certo che l'illuminato messaggio di cui egli è stato il fedele portatore persiste, nonostante tutto, in Russia, a nutrirne la storia.

Nel suo lavoro la Becca Pasquinelli analizza in modo scientificamente ineccepibile e con grande sensibilità la vita di Osorgin nel suo ambiente culturale, ne studia l'opera giornalistica e di pubblicista e l'opera di scrittore, in tutti i collegamenti storici e letterari: la figura di Osorgin, nella sua complessità, ne esce vivida e in tutto il suo giusto rilievo.

Il lavoro della Becca Pasquinelli, è, fino ad oggi, l'unica monografia che sia stata scritta su Osorgin, in Italia e su piano internazionale.

ERIDANO BAZZARELLI
GIUSEPPE FERMEGLIA
GIOVANNI ORLANDI
BIANCA VALOTA

« ... e, tranne la memoria, tutto. »
(U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, v. 185)

PARTE I

PUBBLICISTICA POLITICA E STORIOGRAFIA. DALLA RIVOLUZIONE ALL' EMIGRAZIONE

CAPITOLO PRIMO
GLI ANNI GIOVANILI.
LA RIVOLUZIONE DEL 1905 E L' ESILIO

Nel dicembre 1905 giungeva in Liguria, sulla Riviera di Levante, un piccolo gruppo di emigrati russi che, partiti alcune settimane prima da Helsinki, si fermavano a Sori, paesino a pochi chilometri da Genova, dove, raggruppandosi con altri compatrioti, sarebbero vissuti per qualche mese in comunità di soggiorno e di studio.

Il piroscifo si stacca in silenzio dalla riva. Addio, Helsingfors ... Kopenhagen ... Kiel ... Francoforte ... Ginevra, antico rifugio degli emigrati politici ... E all'improvviso, dal regno della neve, oltrepassando una grande città italiana, capitiamo di colpo in paradiso. Due settimane prima, in Finlandia, si circolava in slitta. Ancora ieri, per le strade di Ginevra bisognava fregarsi le mani per il freddo. Ancora questa mattina attraversavamo le nevi della Savoia. Ed ecco che ora, a notte inoltrata, in riva al mare, respiriamo un'aria calda, quasi afosa, densa di aromi ... Sullo sfondo di un cielo chiaro e di case bianche inondate dalla luce della luna, un lungo viale di palme crea una favola che non si poteva immaginare! Nell'oscurità del giardino una manica s'impiglia in un cespuglio. Davvero sono rose in fiore? I nostri occhi non lo credono, non vogliono chiudersi, nonostante la notte trascorsa insonne. Ci si sarebbe addormentati, e questo sogno sarebbe magari svanito, e ci si sarebbe ridestati nella città nota, nel noto edificio, nella nota amata e odiata cella ... (VR. inedito: 113-114).

Era appunto in quegli anni che la Riviera ligure stava diventando un accogliente rifugio, terra d'esilio di elezione per quell'*intelligencija* russa che, con una guerra ed una rivoluzione fallita alle spalle¹, si di-

¹ Sul periodo, cruciale per la Russia, degli anni compresi fra il 1900 ed il 1904, si veda, tra gli altri: Zilli (1963: 544-588); Harcave (1964); e in particolare, per una testimonianza personale ricca di interessanti dettagli autobiografici, Osorin (1930 a).

sperdeva fuori dai confini della Patria per continuare il lavoro politico interrotto². Del gruppo di Sori faceva parte Michail Andreevič Il'in (Osorgin), giovane avvocato e giornalista: come i suoi compagni d'esilio, anch'egli pensava all'Italia come ad un soggiorno provvisorio, mentre invece vi sarebbe rimasto fino al maggio 1916³.

Nato a Perm', nella regione degli Urali, nel 1878, M. A. Osorgin⁴ aveva assai presto acquisito, grazie anche all'attenta educazione ricevuta, parecchi valori di quel populismo che, sorto dal travaglio intellettuale dell'*intelligencija* ottocentesca, si stava ormai diffondendo anche nella classe di quei professionisti liberali, cui appartenevano i genitori di Michail Andreevič⁵.

Era stato infatti proprio dal padre, del quale era rimasto orfano a

² Prezioso, per ricostruire sia l'ambiente dell'emigrazione russa in Italia dopo il 1905, che i contatti culturali e politici con il socialismo italiano, il volume di Tamborra (1977), ricco di informazioni e di suggestioni, che si occupa ampiamente di vari aspetti dei rapporti italo-russi dall'inizio di questo secolo alla prima guerra mondiale: il capitolo V, intitolato *Sulla Riviera ligure* (pp. 44-62), parla delle numerose colonie di emigrati russi ivi sorte, favorite sia dal clima mite sia dall'ambiente anarchico e socialista; la presenza russa maggiore sulla Riviera era costituita appunto dai social-rivoluzionari.

Indichiamo in particolare, nel suddetto volume, il capitolo XIV, intitolato *Černov, Osorgin e i socialisti rivoluzionari* (pp. 180-200), il quale si occupa dell'attività di questi socialisti rivoluzionari, con particolare riferimento ai problemi italiani che allora più li interessavano, cioè le lotte contadine e gli scioperi agrari.

³ « In viaggio si ragionava: "Staremo qui un mese o due, e poi si potrà ritornare nella Russia rinnovata". E come ci credevamo! Con molta più fede e forse con più fondamento di adesso. Ed ecco, dopo dieci anni tornavo in Russia, non resistendo all'isolamento e, trattenuto alla frontiera, dovevo anche raccomandarmi: "Emigrato politico. Rientro di mia propria volontà" » (1924 a: 192).

⁴ Michail Andreevič Osorgin, nato il 7 ottobre 1878 a Perm', morì in Francia, a Chabris, nel dipartimento dell'Indre, il 27 novembre 1942. Il suo vero cognome era Il'in; iniziò ad usare le pseudonimo di Osorgin (che era in realtà il cognome da ragazza della sua nonna materna), per poi non più abbandonarlo, nel 1908, firmando con questo nome dapprima alcuni, poi tutti i suoi scritti.

⁵ Il padre di Osorgin, Andrej Fedorovič Il'in, originario di Ufa, imparentato alla lontana con la famiglia dello scrittore S. T. Aksakov, era magistrato: « Le sue opinioni erano quelle di un liberale degli anni '60, e ai tempi di Alessandro III bastava questo ad intralciare una carriera » (Vr. inedito). Egli morì nel 1891. Sua madre, Elena Aleksandrovna Savinà (1850-1905), aveva terminato gli studi presso il Collegio Superiore di Varsavia, dove suo padre era direttore del Ginnasio: la famiglia cui apparteneva Osorgin era dunque tipica dell'*intelligencija* della provincia russa.

Sul populismo russo, la bibliografia è immensa: si veda in particolare l'ottima e fondamentale opera di F. Venturi (1977), alla quale si rinvia anche per la ricca bibliografia che contiene. Fra le altre opere, inoltre: Mendel (1961); Wortman (1967).

soli 12 anni, che Osorgin aveva imparato quella laica libertà di spirito, nella miglior tradizione populista, che si rifaceva direttamente a Herzen, e che doveva poi essergli sempre così caratteristica. Quale impronta portasse questo concetto, inteso come irrinunciabile esperienza della realtà, appare in un passo di *Vremena* (Stagioni), appassionata autobiografia, dove il personale ed il politico si confondono nel segno di una mai interrotta ricerca di questo tipo di libertà:

... In fondo, noi russi siamo gente strana ... I nostri contadini siberiani chiamavano 'poveretti' i deportati; i mercanti e le pie donne facevano pervenire in prigione tè, zucchero e dolci ... Nasconderei volentieri in casa mia un bandito evaso di galera. Probabilmente, dopo sarebbe lui a rapinarmi, forse a sgozzarmi; ma è chiaro che questo non mi dissuaderebbe dalla mia condotta. Tali parole vi sembreranno fastidiose ed insolenti, tali idee paradossali; ma io mi distingo da voi, assertori del principio della libertà individuale, solo per una maggior coerenza ed una maggior sincerità (VR.: 110, 178).

Altri motivi della tradizione populista, propri dell'ambiente e dell'educazione, tornano a ripresentarsi in Osorgin, determinandone in modo caratteristico la struttura della personalità: suo è quell'amore sconfinato per la natura, tipico di chi cerca in essa una risposta ai problemi dell'uomo e fa dell'osservazione dei suoi fenomeni una filosofia razionale e naturalistica al tempo stesso, dove tutto è già risolto e si ripropone sempre di nuovo in questione, presentando riferimenti e connessioni vitali, di origine familiare ancor prima che culturale e per ciò stesso decisamente fondamentali: la natura si identifica con il padre, con la patria, con il senso stesso dell'immortalità. Nell'autobiografia Osorgin ricorda come, ancora fanciullo, avesse sostato col padre ad una sorgente a bere nel cavo di una mano, e avesse imparato da lui, una volta per tutte, che quell'acqua viva, dopo aver nutrito la terra, sarebbe evaporata nel cielo, e di lì, come nuvola, sarebbe tornata a bagnarla ed a beneficiarla di vita.

Piú tardi, alla vigilia del definitivo esilio, nel 1922, mentre viveva nascosto in campagna, il paesaggio naturale gli avrebbe suggerito riflessioni ispirate a quelle lontane esperienze:

Questa foresta è una riserva, in cui da tre secoli non viene abbattuto un albero, e che esisteva già ai tempi dello zar Aleksej Michajlovič. Chi ricorda come venivano proclamate riserve le foreste in Russia? Vi si entrava solennemente, con croci e stendardi, col sacerdote in testa alla processione, si officiava un servizio particolare e si cantava "Gloria a Dio nei cieli e pace in terra" (*Ibid.*: 114).

Si ripresenta qui il caratteristico individualismo naturalistico, dall'im-

pronta spiccatamente misticheggiante, che doveva portarlo, dopo il 1922, ad aderire alla massoneria: evidentemente punto di arrivo spirituale, per Osorgin, di un'evoluzione psicologica le cui origini storiche, risalenti all'Illuminismo stesso, col suo materialismo panteistico, erano state riprese e sviluppate in senso anche nazionalistico dalla tradizione radicale e rivoluzionaria del populismo russo.

I motivi di derivazione populista presenti negli scritti di Osorgin consentono di ricavare il ritratto emblematico di un intellettuale russo, formatosi in quel clima ricco di tensioni e di contrasti che era la Russia dei primi anni di questo secolo. La sua formazione sui valori umani, ancor prima che politici, del populismo lo portò ben presto, con tutta naturalezza, nell'area di quel partito socialista-rivoluzionario che, sorto proprio dal populismo rinnovato e reso politicamente piú attivo e piú organizzato dal confronto con la crisi del primo marxismo alla fine del secolo scorso⁶, risultava fondato piuttosto su un'ampia solidarietà di gruppo che su una struttura centralizzata, sulla tendenza all'azione immediata che su quella dei progetti a lunga scadenza, sulla prevalenza dell'anarchico istinto di rivolta verso l'ordine costituito, piuttosto che sulla rigida disciplina.

In quegli anni di incessante travaglio politico che fermentava sotto il regime di Nicola II, gli attentati terroristici si susseguivano, a testimoniare un crescente malessere: intanto fra il « nuovo » socialismo ed il « vecchio » liberalismo avvenivano scambi, confronti di idee, di progetti⁷: l'attività legale e quella illegale finivano per confondersi, per

⁶ Cfr. Zilli (1963: 236-237): « Alla fine del decennio (1890-1900) la solidarietà tra marxisti "legali" e marxisti "rivoluzionari" s'infranse: erano stati uniti nella polemica antipopulista, ma al momento di definire metodi e fini politici finirono inevitabilmente per separarsi... Il populismo... si avvantaggiò di questa crisi del campo avversario e riuscì a risorgere a nuova vita. ... I nuovi gruppi rinunciarono al nome di "populisti" per assumere la denominazione di "social-rivoluzionari" ».

⁷ L'ambiente storico nel quale avvenne la prima formazione politica di Osorgin è descritto ed analizzato con notevole acume critico nell'opera di Fischer (1974). In essa è presentata in modo organico ed originale l'evoluzione sociale e politica del liberalismo russo, dalla tradizione degli anni 1840-50 alla prima guerra mondiale, con particolare riferimento ai primi anni di questo secolo (quelli appunto della gioventù di Osorgin). Fischer espone la tesi dello sviluppo del socialismo di quell'epoca come alternativa nella piú vasta onnicomprensiva area liberale, che trovava in esso quel sostegno vitale dal quale veniva compensata l'inerzia imposta dall'autocrazia. In una simile interpretazione trova la sua giusta collocazione la vicenda di Osorgin, che aderisce inizialmente al massimalismo social-rivoluzionario

coesistere, mentre l'autocrazia cercava in tutti i modi di creare, intorno a questi « laboratori politici », un vuoto, una « camera » ermeticamente chiusa, entro cui si moveva, quasi isolata dal resto del corpo sociale, l'*intelligencija* delle professioni, le cui tendenze innovatrici in questo modo si esasperavano, si radicalizzavano, fino a livelli di massimalismo rivoluzionario e terroristico.

In queste vicende si inserisce caratteristicamente la storia personale di Osorgin che, entrato alla Facoltà moscovita di Giurisprudenza, si trovò subito coinvolto in quel vivace ambiente di azione politica che era allora per gli studenti l'Università⁸: laureatosi nel 1902, avrebbe fatto parte della giovane *intelligencija* di tendenze più radicali che, inizialmente emarginata da una partecipazione alle vicende politiche dello Stato, vi si sarebbe inserita gradualmente mediante contatti, dapprima professionali e quindi politici, con l'area liberale più prossima ai meccanismi governativi, riuscendo in parte, proprio in quegli anni di duro e rischioso impegno, a rinnovarla, e contribuendo al suo progressivo, ma deciso spostamento verso sinistra. Da questo travagliato processo sarebbe rimasta tuttavia largamente irrisolta un'ambivalenza ideologica, tipica di un gruppo che, mentre adottava le concezioni meno intransigenti dell'area istituzionale di cui entrava a far parte, restava tuttavia ancora legato ai principi della preesistente intolleranza massimalistica.

Questa mentalità fu caratteristica di Osorgin, che all'abituale equilibrio razionale avrebbe alternato momenti di irrazionale slancio individualista ed anarchico: qui troviamo insomma le matrici del suo successivo orientamento, il nuovo liberalismo costituzionale e insieme abbastanza progressista di una *intelligencija* passata attraverso l'esperienza rivoluzionaria, che sostituiva quello ormai storicamente spento della nobiltà liberale della generazione precedente.

Il bisogno di trovare una forma più profonda e più concreta di partecipazione alla vita pubblica, allo sviluppo della società di una Russia in via di laboriosa modernizzazione, si era orientato secondo modelli

per poi rientrare, senza traumi sostanziali, nell'area del liberalismo costituzionalista post-1905.

Cfr. anche Pipes (1970), che giudica quella di Fischer « la miglior storia del movimento liberale russo fino alla fondazione del partito costituzionale democratico » (p. 283 n.).

⁸ Cfr. Zilli (1963: 307-317), dove è messo in evidenza il rapporto tra movimento studentesco e terrorismo, proprio negli anni, per quanto ci riguarda, degli studi universitari di Osorgin, che confermerà la tendenza assimilata in quegli anni con la sua successiva militanza social-rivoluzionaria.

di gestione cooperativistica, che la lettura dei testi del primo socialismo francese aveva largamente fatto circolare: *l'intelligencija* tendeva appunto ad operare professionalmente a favore di strati sociali emarginati ed emergenti, come i piccoli commercianti o l'infanzia abbandonata, con esperimenti in cui lo slancio umanitario e volontaristico, il sentimento di un servizio sociale permanente di impronta tipicamente populista prevalevano su un disegno politico ben strutturato⁹.

Di tale suo processo di inserimento in numerose associazioni professionali, in fase di rapida politicizzazione — come era avvenuto con gli *zemstva* — Osorgin ci dà una vivace rappresentazione:

Trovo divertente quel biondino, quel giovane avvocato che si è fatto crescere una barbetta per sembrare piú serio, e che porta molti titoli rispettabili e altisonanti: “praticante procuratore iscritto al Foro di Mosca”, “praticante abilitato presso il Tribunale di Commercio”, “Tutore al Tribunale dei Minorenni”, “Consulente dell'Associazione dei commessi di negozio”, e altro ancora... Noi consideravamo le nostre professioni come un servizio sociale e rifiutavamo di chiuderci in un'angusta specializzazione, eravamo senz'altro romantici e naturalmente rivoluzionari... Non sto vantando i miei meriti, ero tale e quale come tutte le

⁹ Per una storia dell'influenza del primo socialismo francese nello sviluppo del populismo, si veda F. Venturi (1977), che presenta una ricca bibliografia sull'argomento e che svolge tale storia, dall'epoca del circolo di Petraševskij in avanti, con stimolante ricchezza di riferimenti e di giudizi critici.

Il socialismo francese, dall'impronta romantica, quindi tendenzialmente ribelle all'autorità e fondamentalmente utopistico, aveva trovato un terreno di sviluppo particolarmente adatto nella società russa, già fin dal 1840; furono proprio questi spunti di «romanticismo sociale» teorizzati da Saint-Simon e Fourier a diffondersi tra *l'intelligencija* russa. Legato come era a problemi psicologici e morali, tipici elementi del pensiero russo, che il populismo avrebbe fatto poi suoi, questo filone del socialismo francese persiste, nell'evoluzione di tale pensiero che ne privilegia via via differenti aspetti: vediamo così come da un Belinskij, che accentua la vena individualista e addirittura anarchica, si giunge ad un Černyševskij, in cui, mentre Fourier resta come moralista, avviene, sul piano sociale, il passaggio al piú razionale blanquismo, caratteristico dell'epoca positivista. Dove Fourier resta invece sempre del tutto presente come alternativa all'istituzione vista in funzione repressiva, è tra i populisti piú radicali come Natanson, le cui preferenze ideologiche erano rivolte appunto al sociologo francese. Si manteneva così la tradizione socialista francese (soprattutto, appunto, Fourier, Blanc, Cabet, Considérant), sia nel populismo sia — poi — nella socialdemocrazia russa; ma, come bene indica F. Venturi, essa avrebbe trovato un terreno fecondo di sviluppo, piú che nella socialdemocrazia, proprio nel populismo rivoluzionario, a cui infatti esso presentava prospettive e soluzioni — soprattutto per il problema contadino, essenziale nel populismo — piú consone alla sua tendenza radicale e utopistica che a quella pragmatica della socialdemocrazia.

Cfr., nell'interessante opera di Billington (1958), l'abbondante bibliografia di Autori del primo socialismo francese.

brave persone del mio tempo, della classe sociale media, che era prima di tutto 'al servizio della verità e della giustizia' (VR.: 102).

Osorgin finisce insomma ben presto per muoversi nella « doppia area » politica, esercitando un doppio lavoro, quello legale e quello clandestino. Il suo lavoro legale era intenso, e già tutto politicizzato: la professione di avvocato, cui si aggiungeva l'attività di giornalista, che aveva iniziato in quegli anni, e che sarebbe divenuta in seguito la sua vera professione. La stampa, dapprima unica arena di dibattito, cautamente concessa dallo zar, si era sempre più intensamente sviluppata, e negli anni immediatamente precedenti il 1905 esisteva una significativa varietà di giornali nei quali le diverse tendenze trovavano possibilità di espressione¹⁰. Osorgin collabora ad alcuni giornali locali¹¹ e, quel che più importa, comincia a muoversi in un ambiente giornalistico vivace e dinamico che, oltre ad avere un'influenza stimolante sul suo pensiero, gli avrebbe aperto varie possibilità di importanti collaborazioni come pubblicista negli anni successivi, quando al romantico periodo social-rivoluzionario sarebbe seguito per lui un ridimensionamento storico in senso liberale.

Così egli ricorda le sue prime esperienze giornaltistiche:

Eravamo tutti e quattro (i primi non li nomino, non avendone il diritto; l'ultimo, praticante procuratore, un po' implicato nella letteratura, ero io) redattori di un particolare tipo di edizioni di libretti in 16°, che si vendevano a un copeco l'uno, e poi a sessanta copechi al centinaio. L'edizione si chiamava pomposamente "Verità e Vita", ed era naturalmente ideologica... L'idea era buona: servirsi delle bancarelle dei venditori ambulanti... Il lavoro in questa edizione mi mise in contatto con gente importante: con vecchi populisti, come N. N. Zlatovratskij, con redattori come Gol'cev, con letterati bizzarri come V. E. Ermilov e con una quantità di "scrittori-autodidatti" ... (1933 a)¹².

¹⁰ Cfr. Zilli (1963: 711 ss.) per un elenco bibliografico ragionato dei principali giornali legati ai partiti ed ai movimenti più importanti fino al 1905. Su Fischer (1974), si dà spazio all'argomento della stampa giornaltistica, per indicare la posizione ed il ruolo dei vari giornali nel periodo precedente e seguente la rivoluzione del 1905.

¹¹ « Permskie Gubernskie Vedomosti », Perm'; « Žurnal dlja vsech », S. Peterburg; « Russkaja Mysl' », Mosca; « Kurier », Mosca. Questi articoli erano quasi sempre pubblicati senza firma.

¹² Gli altri redattori di *Žizn'i pravda* erano: A. S. Butkevič, K. A. Koval'skij e K. K. Suzdal'cev.

Nel settembre 1904 queste pubblicazioni dovettero cessare per l'intervento della censura governativa. Tre furono per questa edizione i libretti pubblicati anonimi ma scritti da Osorgin: uno sul Giappone, un altro sui capi militari russi in Estremo Oriente, e un terzo sui risarcimenti agli operai vittime di infortuni.

Appaiono qui i nomi dei piú noti, tra gli intellettuali populistici, che Osorgin frequentava in quel periodo, fra cui quelli di coloro che dovevano contribuire a strutturarne in modo determinante la personalità: attraverso i contatti con Zlatovratskij, di cui Osorgin riprendeva il fondamentale ottimismo esistenziale, legati entrambi com'erano al ricordo di un'infanzia felice, il piú importante sembra essere stato l'influsso esercitato da N. K. Michajlòvskij, il personaggio ormai famoso che, pur ormai anziano e malato, « apriva volentieri la porta di casa sua per ricevere i giovani che venivano a salutarlo » (Billington 1958: 159).

A ben vedere, non c'è lato della piú matura personalità di Osorgin che non si richiami a quello che egli, con significativa discrezione, ebbe ad indicare una volta come « maestro di vita ». In Osorgin si manifesta infatti proprio quel populismo che Michajlòvskij, avendolo ripreso anche dal proprio « maestro » G. Z. Eliseev, aveva personalmente sviluppato: esso era fatto di quella fede nel progresso umano, di quell'intenso idealismo morale, di quell'opposizione ad ogni estremismo, che ne faceva la piú grande e tipica figura di umanista radicale. Era stato del resto Michajlòvskij, personaggio centrale del pensiero russo dell'ultimo decennio del XIX secolo, a creare, col proprio populismo « critico », il legame ideologico con i riformisti liberali, coi professionisti di *zemstvo*, di cui vediamo in Osorgin un tipico esempio¹³.

Il lavoro di Osorgin si svolgeva anche sul piano dell'attività clandestina in cui egli si lasciava coinvolgere, iscrivendosi per un certo periodo al partito social-rivoluzionario, proprio alla fine del 1904: si trattava di un momento politicamente assai delicato e interessante; era in

¹³ Il riferimento a Michajlòvskij (1842-1904) rimane qui volutamente limitato, richiedendo altrimenti una digressione troppo importante per questa sede. A questa interessante figura esistono numerosi richiami nelle opere piú importanti che si occupano della storia o della letteratura russa della seconda metà dell'800. Ottima, stimolante nella descrizione dell'ambiente storico dell'epoca, con una ricca ed appropriata bibliografia, è l'opera già citata di Billington (1958). Questi presenta Michajlòvskij, attivo in Russia dagli anni '60 fino alla vigilia della rivoluzione del 1905, come figura centrale del populismo russo. Redattore dei giornali « Otéčestvennye Zapiski » e « Russkoe Bogatstvo » (del quale divenne poi anche direttore), egli ebbe — sottolinea Billington — una parte decisiva nell'introdurre in Russia le idee di S. Mill, di H. Spencer e soprattutto di Proudhon, pensatori che avrebbero profondamente influenzato il pensiero di quel periodo. Michajlòvskij fu forse, secondo Billington, il piú grande degli umanisti radicali russi del XIX secolo.

Cfr. Mendel (1955). Inoltre in *Novyj Enciklopedičeskij Slovar'* (1911-1916, vol. 26: 744 ss.) i cenni biografici su Michajlòvskij, di cui è autore S. A. Vengerov, illustre critico e storico letterario, che indicano come già in quegli anni la « Russia colta » apprezzasse l'opera svolta dall'illustre personaggio.

crescita infatti l'attività pre-rivoluzionaria, si moltiplicavano le iniziative politiche di ogni tipo. In quel clima di generale risveglio, di accesi fermenti, da cui Osorgin venne naturalmente contagiato, la Lega di Liberazione¹⁴ svolgeva un intenso lavoro organizzativo e propagandistico, per spostare i « sogni insensati » sul piano della realtà, e il punto di rottura con l'ordine costituito non era lontano.

Comunque, anche in questo anno cruciale, l'azione condotta da Osorgin come militante social-rivoluzionario non sarebbe stata mai quella del terrorista, ma piuttosto quella, a lui più congeniale, dell'intellettuale impegnato come propagandista, del « portatore di cultura », ispirato da un'ideologia intesa come servizio sociale piuttosto che come azione di violenza diretta. Così, le vicende personali di cui egli ci lascia ricordi e testimonianze spesso assai interessanti, privilegiando sempre e soprattutto le persone sul partito, e l'individuo sull'organizzazione, che in fondo risulta già allora per lui troppo dogmatica e repressiva, rivelano un atteggiamento influenzato sempre dal pensiero di Michajlòvskij, di cui riprendeva il tipico umanesimo laico, morale e individualista.

Gli avvenimenti divenivano più convulsi e drammatici: dopo la « domenica di sangue » del 9 gennaio 1905, si accentuava il dilagare della violenza e della repressione, mentre il partito social-rivoluzionario intensificava la sua azione; si moltiplicavano, sotto la sua spinta, le rivolte contadine e gli attentati: funesti quello di I. P. Kaljaev contro il granduca Sergio in febbraio, e quello di P. A. Kulikovskij contro P. A. Šuvalov, governatore di Mosca, in giugno. Ai disordini si aggiungevano le sconfitte militari di Mukden e di Tsushima e la sfortunata conclusione

¹⁴ Cfr. Fischer (1958). La Lega (o Unione) della Liberazione, fondata nel 1903 come gruppo clandestino con attività cospirativa, tenne un convegno preliminare in Svizzera, a Sciaffusa. Fu allora che il liberalismo, rappresentato dalla Lega, si spostò sempre più a sinistra, perché l'*intelligencija* delle professioni guadagnò terreno rispetto ai rappresentanti della nobiltà.

Nel gennaio 1904 ci fu il primo Congresso della Lega a Pietroburgo, nel quale essa stese il suo programma, improntato ad un costituzionalismo piuttosto radicale.

La Lega, di cui G. I. Šrejder (giornalista che vedremo collega e concorrente professionale di Osorgin in Italia dopo il 1908) era stato fra i principali organizzatori, finì, nel corso del 1905, con l'essere *dépassée* dagli avvenimenti rivoluzionari; aveva però intanto servito egregiamente ad orientare a sinistra il liberalismo, secondo una tendenza che mirava a trasferirlo dalle mani della nobiltà a quelle della nuova *intelligencija* delle professioni.

Le vicende della Lega della Liberazione sono esposte in Zilli (1963), in parallelo con lo svolgimento delle vicende politiche che portarono alla rivoluzione del 1905, con obbiettiva e scrupolosa precisione di informazione.

della guerra russo-giapponese. Invano nell'autunno Witte strappava allo zar il manifesto costituzionale: la situazione precipitava, e a dicembre si arrivava all'insurrezione armata¹⁵. Osorgin intanto frequentava riunioni clandestine, facendo del suo appartamento un centro di incontri fra rivoluzionari; il suo primo ospite fu Pjotr A. Kulikovskij, che proveniva da Baku sul Mar Caspio per unirsi alla sezione di combattimento terroristica dei social-rivoluzionari massimalisti (la nota *Boevaja Družina*); questi, di cui Osorgin non conosceva nulla se non il nome di battaglia di « Nikolaj Ivanyč », avrebbe abitato spesso da Osorgin nei mesi seguenti.

In quanto coinvolto nell'ambiente clandestino social-rivoluzionario, Osorgin all'inizio del 1905 avrebbe ricevuto da Ivan P. Kaljaev — che, dopo aver assassinato il granduca Sergio come azione di rappresaglia contro la « domenica di sangue », era stato catturato e imprigionato — lettere e poesie scritte in carcere dal condannato; sarebbe stato lui a curarne clandestinamente la stampa insieme ad altri documenti e proclami, per conto del Comitato Centrale del partito. Osorgin avrebbe poi ricevuto tutte le carte personali di Kaljaev quando questi, il 10 maggio 1905, sarebbe stato giustiziato (Kaljaev 1905; cfr. anche la testimonianza di Savinkov [1931: 143 ss.]).

L'attività legale e quella illegale si alternavano dunque per Osorgin, fenomeno tipico di quel periodo per l'*intelligencija* impegnata o compromessa politicamente: egli collaborava con articoli non firmati che comparivano sugli organi social-rivoluzionari « *Revolucionnaja Rossija* » e « *Rabočaja Gazeta* ». Nell'estate del 1905 egli trasportò e nascose addirittura nella sua *dača* presso Mosca un'attrezzatura completa di macchinari tipografici, per stampare alla macchia materiale di propaganda social-rivoluzionaria (1930 a).

Nel giugno 1905 P. P. Šuvalov, governatore generale di Mosca, venne assassinato da P. A. Kulikovskij, che fu subito arrestato. L'intervento della moglie e di amici (tra cui lo stesso Osorgin) valse a fargli commutare la pena di morte in quella di vent'anni di carcere: la cosa fu criticata dal Comitato Centrale del partito social-rivoluzionario che accusò Kulikovskij di « debolezza »: a seguito di questo episodio nel partito avvenne una scissione e Osorgin, con un gruppo di compagni

¹⁵ Vasta è la bibliografia relativa ai drammatici avvenimenti del dicembre 1905: le testimonianze personali risultano qui le più appropriate da segnalare. Anzi tutto Osorgin (1930 a), poi Matvejev (s. d.); Zenzinov (1953); Višnjak (1954); Pankratova (1955); Harcave (1964).

tra cui Vladimir Mazurin, il suo amico piú caro, si uní all'ala massimalista del partito, costituita soprattutto da studenti dell'Accademia Petrovskij¹⁶.

La figura di Kulikovskij appare anche in un'altra testimonianza che conferma il ruolo avuto da Osorgin nella sua amicizia con questo terrorista, nel libro autobiografico di V. Zenzinov (1953: 233-234): i ricordi di Osorgin e quelli di Zenzinov si giustappongono e si completano a vicenda; l'identità di Kulikovskij resta ignota ad entrambi, che lo chiamano lo Sconosciuto (*Neizvestnyj*). Questi, evaso dalla deportazione in Siberia, come racconta Zenzinov,

aveva pernottato da M. A. Il'in, praticante procuratore (piú tardi noto con lo pseudonimo letterario di Osorgin, dal nome di ragazza di sua madre); M. A. Il'in-Osorgin patteggiava per gli *esery*, rendeva vari favori a questi ed al Comitato Centrale.

Catturato e di nuovo imprigionato, dopo una fuga rocambolesca narrata da Zenzinov, lo Sconosciuto « pernottò di nuovo da Il'in ... ».

Zenzinov ricorda ancora che alla fine del 1905, nei giorni piú accesi della rivolta, « l'indirizzo di Il'in (Osorgin), "amico comune" » veniva indicato come punto di ritrovo per un gruppo di tre terroristi, di cui faceva parte anche Zenzinov, per progettare un attentato che poi non avrebbe potuto aver luogo: « Da Osorgin alla Pokrovka trovai già Boris.... ».

Le notizie fornite da Zenzinov trovano un preciso ed esauriente riscontro in Osorgin:

Avevo un bell'appartamento alla *Pokrovka*, vicino al *Zemljanoj Val*, in un edificio con un grande cortile. Non sono mai stato un attivista rivoluzionario di rilievo: aiutavo, come potevo. E siccome non potevo sopportare le beghe di partito, andavo tranquillamente d'accordo con tutte le correnti. Per questo motivo la mia casa era luogo d'incontro con gente di ogni tipo, sia del centro che dell'opposizione, e il mio rifugio veniva utilizzato per le piú diverse esigenze: vi si leggevano relazioni, serviva da recapito clandestino, vi si custodiva materiale illegale, vi si scrivevano o si ricopiavano appelli, vi pernottavano cittadini d'ogni genere, talvolta vi si riuniva il Comitato, ogni tanto vi si depositavano armi (1924 b: 106).

Il fascino esercitato da figure come Kulikovskij, o Mazurin (del

¹⁶ La maggior parte dei ricordi autobiografici relativi a questo periodo della vita di Osorgin si trova nella raccolta *Na čužoj storone* (Sulla sponda straniera) (1923 c; 1924 a, b, c); cfr. inoltre Osorgin (1905; 1917 a).

quale sia Zenzinov che Osorgin racconteranno alcune vicende) sui social-rivoluzionari, nel cui ambiente trovavano appoggi e protezione, è così testimoniato da rievocazioni ricche di particolari sulle vicende rivoluzionarie di tali personaggi, ormai divenuti simboli leggendarî di quegli anni di lotta; è interessante osservare come sia Zenzinov che lo stesso Osorgin forniscano, con le loro descrizioni, orientate a dare di questi personaggi un'immagine al tempo stesso familiare e mitica, un esempio tipico della mentalità populista, per la quale i valori ideologici erano stati prima di tutto quelli morali e individuali: di qui la presentazione ad un tempo commossa ed idealizzata dei compagni, la cui memoria appariva, ancora molti anni dopo, negli amici superstiti, stimolante esempio di libertà.

Osorgin avrebbe spiegato molto più tardi quale fosse stata la sua posizione politica in quell'epoca nonché l'atteggiamento delle varie tendenze e dei gruppi sociali durante quell'anno cruciale, con riferimento esplicito all'incertezza dei liberali, stigmatizzata appunto dai social-rivoluzionari più impegnati ed impazienti:

Io sono stato una pedina senza importanza nella rivoluzione, un qualunque intellettuale in fermento, più spettatore che partecipe... L'insurrezione del novecentocinque è stata in gran parte una insurrezione borghese (*): senza il diretto appoggio morale e senza la partecipazione pratica della Mosca borghese essa non sarebbe stata possibile. Di veri "combattenti" ce n'erano pochissimi, mentre gli operai erano male organizzati. Il cervello della insurrezione sono stati gli studenti, giovani coraggiosi, molti dei quali hanno fatto sacrificio della vita... Per quanto riguarda i liberali, che avevano cercato di provocare la rivoluzione con convegni e banchetti, questi naturalmente stavano chiusi in casa e la questione del loro appoggio o meno dipendeva interamente dai possibili risultati dell'insurrezione. Questa finì con una sconfitta, ciò significa che si era trattato di un passo irragionevole e rovinoso (1930 a: 293-294).

(*) «obyvatel'skij»: per questa traduzione del vocabolo vedasi H. Seton-Watson (1971: 553 n. 1).

All'indomani della rivolta di Mosca¹⁷, e col sostanziale fallimento

¹⁷ Di questa fase culminante e conclusiva dell'insurrezione armata di Mosca, avvenuta alla metà di dicembre 1905, che ebbe il suo momento di massima resistenza appunto alla *Presnja*, quartiere industriale alla periferia della città, testimonianza con drammatica ricchezza di particolari Zenzinov (1953: 258 ss.), che vi aveva preso parte: «I combattimenti più ostinati si svolgono in una delle zone periferiche della città — alla *Presnja*, proprio in fondo al Lungo Arbat. Lì si trovano i grandi edifici della fabbrica di tessuti di Prochorov, dove lavoravano varie migliaia di persone. Una delle roccaforti del nostro partito era lì. La *družina* (compagnia)

del movimento, Osorgin veniva arrestato insieme con alcuni amici: nella notte del 18 dicembre 1905 la polizia irrompeva nel suo appartamento alla *Pokrovka* nel quale aveva trovato rifugio l'amico A. S. Butkevič, implicato anch'egli nel movimento, con la moglie e i quattro figli: l'appartamento venne perquisito, tutte le carte sequestrate; si salvò soltanto, come ricorda Osorgin, una raccolta del giornale « *Revolucionnaja Rossija* » che era stata nascosta nella culla dell'ultimogenito di Butkevič! (Osorgin 1930 a).

Imprigionato alla Taganka, la famigerata prigione zarista, Osorgin vi avrebbe trascorso vari mesi: durante questo periodo tenne un diario, alcuni brani del quale furono poi pubblicati sul giornale « *Russkoe Bogatstvo* »¹⁸. La sua collaborazione al suddetto organo di stampa, che contava nomi tra i piú illustri del populismo « critico », come il suo direttore N. K. Michajlòvskij, V. Korolenko e molti altri, benché limitata a questi soli brani di diario, è rilevante, perché testimonia l'appartenenza di Osorgin, nel momento del suo maggior coinvolgimento nell'attività rivoluzionaria, a quel gruppo di intellettuali populisti che, pur essendo stati vicini ai social-rivoluzionari, ponevano maggiormente l'accento sull'azione politica che non su quella rivoluzionaria.

Durante i mesi trascorsi in prigione, Osorgin tradusse in russo dal francese il libro di E. Dolléans *Robert Owen*¹⁹, lavoro in cui riafferma-

era tutta armata di fucili Mauser. Là collaboravano amichevolmente, sotto un comando unico, la *družina* del nostro partito, quella dei bolscevichi, e quella dei massimalisti, appena staccatisi dal nostro partito. Sempre lí alla *Presnja* c'era la fabbrica di mobili Schmidt, che simpatizzava per i bolscevichi, baluardo anche quella della *Presnja*. La *Presnja* a Mosca resistette piú di tutti ».

È significativo osservare come venisse qui messa in rilievo l'unità strategica e quindi la maggior forza insurrezionale dei rivoluzionari, altrimenti spesso divisi da questioni ideologiche.

Cfr. inoltre: Nestroev (1910), interessante rievocazione di una vicenda personale nell'ambiente massimalista; Harcave (1964); Matvejev (s. d.) che riferisce le drammatiche esperienze dei militanti.

¹⁸ Cfr. Osorgin (1907). Il giornale « *Russkoe Bogatstvo* » (La ricchezza russa) iniziò ad uscire nel 1880, come quotidiano, sotto la direzione di N. N. Zlatovratskij ed ebbe il suo maggior sviluppo dopo il 1895 sotto quella di N. K. Michajlòvskij, diventando il piú eloquente portavoce dell'ideologia populista: esso ebbe tra i suoi piú importanti collaboratori lo scrittore populista V. G. Korolenko. Il giornale cessò definitivamente di uscire nell'aprile 1918.

¹⁹ Osorgin tradusse dal francese l'opera di Edouard Dolléans *Robert Owen (1771-1858)* (1905), che faceva parte — come egli ricorda nel suo diario — della biblioteca della prigione. Questa sua traduzione, pubblicata a Mosca nel 1906 dalla Libreria Mjagkov « *Narodnaja Mysl'* », gli fornì un aiuto economico nel periodo trascorso in prigione. In questo lavoro di traduzione vediamo esplicitarsi ancora un

va la sua aspirazione verso quel socialismo « umano » in cui credeva e per il quale, con slancio tutto populista, si era impegnato. Quel socialismo cooperativistico del tipo teorizzato da Fourier, che si ritrovava nell'attività di Owen, incontrava allora nella media *intelligencija* delle professioni e degli *zemstva*, in quella « terza forza » mediatrice tra socialismo rivoluzionario e liberalismo delle riforme, di cui Osorgin è un tipico rappresentante, un'eco di viva simpatia che spiega il successo editoriale di tale traduzione e costituisce una prova del sicuro intuito storico di Osorgin nell'intraprendere tale lavoro.

La seconda metà del 1906 vedeva il dissolvimento del movimento rivoluzionario; in questo periodo Osorgin avrebbe perso alcuni fra i più cari compagni di lotta: il 12 agosto ci fu l'attentato a Stolypin nella sua villa sull'*Aptekarskij Ostrov*, cui questi sfuggì, mentre il gruppo dei terroristi attentatori (di cui due restarono uccisi) si rifugiò a Helsinki, dove già si trovava un gruppo di compagni, tra cui lo stesso Osorgin che vi si era trasferito appena uscito di prigione nel maggio di quell'anno; qui i massimalisti si organizzarono ufficialmente con l'appellativo di *Sojuz Socialistov Revolucionerov Maksimalistov* pubblicando un loro manifesto. All'inizio di settembre venne catturato e giustiziato l'amico carissimo di Osorgin, Vl. Mazurin, capo del gruppo massimalista di Mosca, che aveva partecipato all'attentato a Stolypin.

Mentre si trovava in Finlandia, Osorgin aveva appreso la notizia della fine dell'amico, e così l'avrebbe rievocata:

Dai giornali venimmo a sapere dell'arresto a Mosca di Volodia Mazurin. Il processo non fu lungo: le sue imprese erano chiare ed evidenti, e poi Volodia non era di quelli che negano o si giustificano. Anche se non ci fossero stati i fatti precedenti, sarebbe stata sufficiente la sola resistenza armata durante l'arresto. Volodia non poteva arrendersi troppo facilmente: rispose sparando e fu egli stesso ferito. A quel tempo per il processo erano stabiliti tre giorni: il quarto giorno Volodia fu impiccato (1924 b).

Alla fine dell'anno salí sul patibolo Michail Sokolov (*Medved'* — l'Orso — il nome di battaglia), capo del gruppo di Pietroburgo, che aveva organizzato l'attentato, dopo essersi separato dal gruppo condotto dal famigerato agente segreto e traditore Evno Azef, la famosa squadra *Letučij boevoj* (i Combattenti alati)²⁰.

collegamento ideale con Michajlòvskij, che era stato anche traduttore di Proudhon. Cfr. Billington (1958: 193 ss.).

²⁰ Sulla figura del famigerato Azef vasta è la letteratura; citiamo qui quella

Osorgin ritrovava dunque a Helsinki il gruppo dei compagni social-rivoluzionari:

Io, con addosso un cappotto grigio e un berretto grigio calcato sulla fronte, nel mio accurato travestimento assomiglio piú che altro a chi voglia attirare l'altrei attenzione col proprio aspetto misterioso, cioè vuole proprio ciò che vorrebbe meno di tutto. A Pietroburgo vado direttamente dalla stazione sul piroscavo finlandese. Non porto con me nessun bagaglio ... Sul piroscavo mi finì straniero, o meglio muto. Il tragitto non era lungo e a Helsingfors sarei stato realmente libero. Di notte mi svegliavo al minimo fruscio: mi pareva che stesse per stridere la chiave nella serratura della pesante porta ... Ma al mattino, passeggiando per l'Esplanade, ammiravo l'aspetto florido e ben pasciuto dei finlandesi e degli svedesi (VR. inedito).

A Helsinki, sotto la guida di K. R. Kočarovskij²¹, il gruppo si occupava di pubblicistica populista; così Osorgin ricorda questo periodo:

relativa all'ambiente piú vicino ad Osorgin: Osorgin (1924 a); Savinkov (1931); Spiridovič (1930); Pevsner (1935), opera di un giornalista russo che Osorgin conobbe personalmente durante gli anni trascorsi in Italia (Osorgin, 1936 a); Zenzinov (1953).

²¹ Sulle vicende di K. R. Kočarovskij in Italia come emigrato politico e come giornalista, si veda A. Venturi (1979): una interessante sintesi ideologica social-rivoluzionaria risulta dagli articoli del giornale «La Russia», riportati nel suddetto volume (pp. 131 ss.), le cui pubblicazioni iniziarono nell'inverno 1917 a Milano e di cui Kočarovskij era collaboratore; dalle pagine del Venturi risulta come questo giornale, fondato da un gruppo di emigrati politici, fosse riuscito a porsi in una prospettiva storica abbastanza approfondita rispetto alle origini e alla storia ideologica social-rivoluzionaria, mettendo soprattutto l'accento sui legami fra l'aspirazione populista a «terra e libertà» ed il movimento social-rivoluzionario quale si era formato nei primi anni di questo secolo. Una ricerca delle «radici», dunque, e una ricerca dei legami socialisti tra Italia e Russia, sulla base di un'affinità ideologica risorgimentale e rivoluzionaria fatta risalire al pensiero di Herzen, cui il giornale si appoggia per documentare tale affinità: sono proprio questi i motivi che Osorgin, da giornalista in Italia nel decennio 1906-1916, aveva sviluppato da parte sua con insistenza per sottolineare ed incoraggiare un'amicizia politicamente stimolante fra i due Paesi.

Da Višnjak (1954), che apparteneva al gruppo di Helsinki, abbiamo altri particolari sull'attività di Kočarovskij nel 1905. L'opera a cui quest'ultimo attendeva allora era probabilmente *Russkaja obščina. Vozmožno li, želatel'no li ee sochranenije i razvitiije?* (La comunità rurale russa. È possibile, è auspicabile il suo mantenimento e il suo sviluppo?), la cui seconda edizione, dedicata a Černyševskij, sarebbe uscita a Mosca nel 1906 (la prima edizione era del 1900). Il titolo, il sottotitolo, nonché lo svolgimento del tema secondo i canoni classici della cultura scientifica russa ottocentesca dall'infusso positivista, manifestano l'orientamento populista un po' rigido dell'Autore, e la sua fede nel ruolo culturale e scientifico dell'*intelligencija*.

Il gruppo faceva ricerche nella biblioteca di Helsinki sulle origini dei populist, ricerche finanziate da espropriazioni dei social-rivoluzionari massimalisti; sem-

Dopo l'isolamento (la prigionia, *n. d. t.*) durato sei mesi, la fuga in Finlandia. Siamo radunati a Helsingfors, passeggiamo sull'Esplanade, pranziamo in mensa spendendo un marco, storpriamo lo svedese ... Ci riuniamo in biblioteca, ragioniamo delle vicende russe. La Finlandia non è ancora Europa, ma non è già piú la Russia. La Russia stendeva però imperiosamente fin qui la sua mano poliziesca, e un giorno gli attivisti finlandesi ci avvisarono che da un momento all'altro potevamo aspettarci l'arresto ... (1924 a: 192).

Divenuta quindi presto la situazione piuttosto rischiosa per la continua sorveglianza ed i controlli di polizia, Osorgin stabiliva di partire con la moglie²² e con un gruppo di compagni per raggiungere la Riviera ligure:

... Amburgo, Francoforte sul Meno, una sosta a Ginevra e un telegramma dall'Italia dell'energico organizzatore del nostro gruppo letterario: "Ho affittato una villa, venite". Le nevi della Savoia, e il tuffo nel Paese del sole e dell'uva: eccola, "Villa Maria"! Eravamo partiti da Helsingfors in una trentina, arrivammo qui in cinque; gli altri si sparsero per l'Europa (*Ibid.*: 193)²³.

Per Osorgin iniziava cosí quell'esilio italiano che sarebbe durato fino al maggio 1916, quando egli avrebbe deciso di lasciare il nostro Paese, verso il quale lo aveva attirato, fin dal momento dell'arrivo, un sentimento di intelligente, affettuosa partecipazione, e dove egli sarebbe riuscito a realizzarsi come mai gli sarebbe piú potuto accadere durante l'intera sua esistenza di esilio.

Ecco la vivace descrizione che Osorgin dà sul tipo di comunità creato a Sori:

La Villa Maria verso il mare ha quattro piani, mentre verso la strada ne ha

bra che Osorgin stesse preparando una *Popularnaja istorija russkoj revolucii v lice ee geroev*, insieme con Grimmer-Suchanov, il quale, « già allora molto piú radicale di tutti noi, qualche tempo dopo avrebbe rotto col partito SR per passare alla fede marxista » (*Višnjak* 1954: 132 ss.). Cfr. anche Carr 1964: 79.

²² Elena Aleksandrovna Malikova, figlia del noto populista e rivoluzionario A. K. Malikov, aveva sposato Osorgin nel 1902. Alla fine del 1908 essi vivevano già separati, e divorziavano nel 1910. In questo stesso anno Osorgin sposava Rachil' Ginzberg, figlia del filosofo e talmudista Aser Ginzberg; egli divorziò anche da questa moglie nel 1926. Qualche tempo dopo, recatosi temporaneamente in Italia, dalla Francia ove ormai viveva emigrato, vi incontrava Tatiana Alekseevna Bakunina, tuttora vivente a Parigi, che sposava qualche mese piú tardi.

²³ Per qualche tempo stette a Sori anche Kočarovskij. Del gruppo giunto a Villa Maria faceva parte anche, condannato ad un esilio di tre anni, A. S. Butkevič, il medico amico di Osorgin, nonché Boris Černenkov, figlio di un economista e redattore di « *Russkie Vedomosti* », con la sua amica Lelja, rivoluzionaria e terrorista di Odessa.

soltanto due: si trova infatti su un pendio. È composta di dodici stanze ammobiliate miseramente; la villa stessa è vetusta ed attende invano un restauro. Accanto, a pochi metri, c'è un appartamento di due stanze, con sotto una cantina e un ripostiglio. Queste camerette erano occupate dal nostro "studio statistico", mentre tutti gli altri collaboratori della nostra impresa letteraria abitavano nella casa grande. Scrivevamo libri in comune, insieme li redigevamo: in Russia si stampavano e, di solito, si confiscavano. Non erano libri di propaganda, ma libri seri, di economia contadina, di teoria del populismo; ci si lavorava molto... Ci occupavamo di statistica dei nullatenenti, di Lavrov, di Michajlòvskij e dei paralleli tra ortodossia e social-democrazia... Dapprima, per un breve periodo, ci abitammo in cinque, poi la nostra comunità crebbe, si affittarono altre stanze in case vicine, si arrivò fino a venti e più persone. Contando poi quelli che vi giungevano per brevi soggiorni, arrivarono fino ad un centinaio i vecchi rivoluzionari che conobbero il conforto accogliente e l'ozioso affaccendarsi della Villa Maria, nel paesino di Sori vicino a Genova.

Si troverà mai un minuzioso e attento biografo che esamini il periodo trascorso a Sori da molta gente più o meno importante, che ha avuto un ruolo in entrambe le rivoluzioni russe? È assai improbabile. I nomi della maggior parte di essi sono già dimenticati, e del loro lavoro si è smarrito anche il ricordo. E invece un tempo il paesino di Sori è stato un rifugio notevole di "sognatori insensati" e non piaceva affatto ai governanti della Russia di allora. La nostra comunità durò due anni, poi si sciolse, sparpagliandosi in parte sulla Riviera. Sorse una nuova colonia russa, a Cavi di Lavagna, per lo più letteraria, dove fu scritta una gran quantità di fogli dati poi alle stampe (1923 c)²⁴.

Oltre agli amici della comunità di Sori, Osorgin frequentò per qualche tempo il leggendario Vsevolod Lebedincev, di cui egli avrebbe lasciato un ritratto originale, sulla base dei ricordi dell'amicizia personale che li legava appunto ai tempi « storici » della comunità di Sori²⁵.

²⁴ Cfr. anche Osorgin (1914 a): « Ricordo quella vecchia villa un po' scomoda, l'enorme giardino digradante a terrazze... Sei-sette anni fa i resti dell'armata sconfitta' lavoravano qui a pieno ritmo. Un piccolo padiglione era stato trasformato in studio di statistica, dove schioccavano i pallottolieri e funzionavano i righelli ». L'esplicita menzione di Osorgin sottolinea, con l'importanza data alla statistica nel gruppo della comunità di Sori, la precisa matrice intellettuale populista, tipica della « terza forza », cui egli apparteneva.

²⁵ Il titolo del racconto di Osorgin (1924 a) riprende l'espressione riferita a Lebedincev da L. Andreev nel suo noto racconto del 1908 *I sette impiccati* che riporta la tragica vicenda di Lebedincev, giustiziato per la sua attività terroristica, in seguito alla delazione dell'agente provocatore Evno Azef; Osorgin dissente completamente da Andreev quanto alla caratterizzazione di cupo fanatico che questi fa del suo personaggio, Lebedincev-Werner, presentandolo invece come un giovane sensibile e sereno.

Per una rievocazione della vicenda di Lebedincev nell'ambito dell'emigrazione russa di quell'epoca in Italia cfr., anche per una bibliografia d'archivio, Tamborra (1977).

Il Lebedincev che Osorgin conobbe era un bel giovane bruno, avviluppato in un romantico mantello nero, ospite per qualche tempo, nella primavera 1907, di Villa Maria e compagno di Osorgin in liete serate genovesi di canti e serenate. Su di lui, astronomo per professione, con un temperamento romantico di poeta, Osorgin così si sarebbe espresso:

Lebedincev era un anarchico sincero e convinto; era approdato al partito social-rivoluzionario (*ke eserstvu*) dall'anarchia, e non — come la maggior parte — attraverso il superamento di Marx. Diceva: "In Italia io sono un anarchico, in Russia per ora posso essere un social-rivoluzionario".

Lebedincev conquistò presto l'animo di Osorgin, il quale vedeva in lui il prototipo dell'eroe pronto a sacrificare la vita per la causa della libertà. Egli ne rievocò la fuga dall'Italia, dove era pedinato dalla polizia, la partenza per Pietroburgo con un passaporto falso (ottenuto con la complicità di un funzionario italiano, Guido Pardo, che poi Osorgin conobbe personalmente), a nome di Mario Calvino (padre dello scrittore Italo), professore di agronomia: « Bisogna sapere — scrive Osorgin — che allora gli italiani si inchinavano allo spirito rivoluzionario della *intelligencija* russa e, in verità senza troppi rischi, le fornivano qualsiasi aiuto e spesso anche un cordiale sostegno morale ». (*Ibid.*).

In Russia Lebedincev preparò l'attentato, poi sventato, contro il ministro della Giustizia I. G. Ščeglovitov e il principe N. Nikolaevič, operando con lo speciale gruppo terroristico *Letučij boevoj* di Evno Azef, dal quale sarebbe stato infine tradito, per venire impiccato il 17 febbraio 1908.

Patetico è il ricordo dell'ultimo incontro fra Lebedincev e Osorgin, avvenuto all'inizio del 1908 a Parigi, dove Osorgin si trovava temporaneamente, e dove Lebedincev, già sospettando il tradimento da parte dell'Azef, si era invano recato, cercando di chiarire il terribile sospetto: i due amici lavorarono insieme al testo, già composto da Osorgin, sul tema « Il 9 gennaio », per la musica della Marcia funebre di Chopin. Qualche tempo dopo la morte di Lebedincev, Osorgin ricevette una cartolina dalla Russia: « Saluti dall'aldilà », firmata dall'amico nel frattempo giustiziato.

Queste pagine, dedicate al ricordo di Lebedincev, si risolvono in un'accesa ed appassionata perorazione in difesa non tanto del terrorismo quanto dei propri amici, per i quali la ragione dell'atto rivoluzionario, dell'assassinio politico, era bella e giusta come la causa per la quale essi lottavano. Osorgin insiste qui con veemenza sul motivo della gentilezza

e purezza d'animo di queste che egli considera vittime eroiche di un potere che non aveva lasciato loro altra alternativa che il terrorismo.

Appare in quest'occasione, in modo particolarmente evidente e coerente con tutto lo svolgimento del pensiero osorginiano, quel populismo che si rifaceva a N. K. Michajlòvskij, dove l'elemento « morale » predominante trascinava con sé anche il riconoscimento della forma di violenza terroristica, per assolvere gli amici personali. Dalla stessa indignazione morale nasce in queste righe lo sdegno per il tradimento di Evno Azef.

In quegli stessi primi mesi di soggiorno italiano Osorgin iniziò a scrivere e ad inviare a diversi giornali in Russia diari e racconti per la pubblicazione. È interessante osservare che si tratta per la massima parte di giornali il cui periodo di pubblicazione, assai breve, inizia subito dopo il 1905 per concludersi entro uno o due anni (tranne il giornale per bambini « Detskij mir » e « Russkoe Bogatstvo », che ha tutta una sua illustre storia populista con forti tendenze social-rivoluzionarie prima, e piú tardi con posizioni piú moderate). Queste collaborazioni²⁶ indicano da parte di Osorgin una volontà ed una capacità di reinserimento assai rapida in un campo, come quello giornalistico che, appena passata la bufera rivoluzionaria, si andava riorganizzando per riassetarsi su quelle posizioni di « neo-liberalismo » che verranno, per quanto riguarda Osorgin, fundamentalmente accettate nelle ulteriori collaborazioni agli importanti giornali « Russkie Védomosti » e « Vestnik Evropy ».

Ma com'è sovente tipico dell'ambiente di quella emigrazione russa, i rapporti fra gli abitanti di Villa Maria, specie quelli fra le giovani coppie divennero intanto complicati e burrascosi: anche per Osorgin questo primo soggiorno italiano fu un periodo di crisi, a testimoniare la quale ci restano alcuni racconti dal tono triste e sconsolato, incentrati sull'analisi di vicende umane per molti aspetti amare e assai singolari, frutto evidente di una depressione psicologica, comune a questi gruppi di « senza terra », reduci dall'aver subito la sconfitta e l'esilio.

Cercando probabilmente di allentare queste tensioni, Osorgin decideva di lasciare Sori con la moglie, E. Malikova, recandosi nel luglio 1907 a Parigi, dove, all'inizio dell'anno successivo, cominciava col gior-

²⁶ Principalmente su: « Kamskij Kraj », Perm'; « Trudovoj Put' », S. Peterburg; « Detskij Mir », s.l.; « Molodoe Slovo », Mosca; « Sovremennaja Rus' », Mosca; « Vesti Ponedel'nika », Mosca.

nale « Rul' »²⁷ una regolare collaborazione redazionale (la prima dall'esilio), che sarebbe durata sino alla fine del 1908. Nella primavera di tale anno egli tornava nuovamente a Sori, ma pochi mesi dopo la comunità, già in crisi, si scioglieva; Osorgin, trasferitosi a Cavi di Lavagna, vi frequentò per qualche mese quella colonia russa.

La presenza a Cavi, proprio in quel periodo successivo al 1905, fra gli emigrati russi, di personalità di rilievo quali A. Amfiteatrov e G. Lopatin, destava anche nelle autorità italiane una preoccupazione che si manifestava con un tipo di sorveglianza particolarmente sgradito a quei russi, tanto da provocare persino le loro proteste ufficiali al governo italiano (Tamborra, 1977: 50 ss.).

Osorgin così avrebbe ricordato l'importanza che ebbe in quegli anni Cavi di Lavagna per l'attività intellettuale e politica degli emigrati russi:

La Riviera italiana ha una sua storia nella letteratura russa, ma adesso per scrivere questa storia "i tempi non sono maturi" (in italiano nel testo). ...Cavi non è una località climatica, qui stranieri non ce ne sono, i russi infatti non vengono considerati stranieri perché molti di essi vivono qui già da tre o cinque anni.

A Cavi, in una casetta sulla piazza della chiesa, sono stati riuniti in volume frammenti ancora inediti di opere di N. K. Michajlòvskij, e proprio qui quello stesso operoso ricercatore ha scritto una buona cinquantina di articoli più o meno lunghi su quel defunto maestro di pensiero, fornendo un importante contributo alla letteratura su questo scrittore. ...Non esiste alcun importante giornale russo nel quale in questi ultimi anni non siano apparse righe scritte a Cavi. Questo paesino italiano è molto più noto in Russia che nell'Italia stessa, e persino sulla stessa Riviera di Levante (1914 a).

A queste notizie, Osorgin ne avrebbe poi aggiunte parecchie altre, in un lungo articolo (1936 b) la cui prima parte è dedicata appunto alla rievocazione di alcune figure, là allora residenti, di emigrati russi. Il primo personaggio che egli ricorda è K. R. Kočarovskij:

Mando un saluto a Belgrado al vecchio abitante di Cavi, K. R. Kočarovskij, l'unico che ancora oggi ogni vero cittadino di Cavi ricordi per nome, sebbene non uno di essi lo sappia pronunciare correttamente (le traslitterazioni italiane di tale nome sono infatti svariatissime, *n. d. t.*); Karl Romanovič ha vissuto qui per vent'anni in una casa sul monte, dove si sale per uno stretto sentiero che parte dalla tabaccheria; poi si svolta a sinistra e se si getta un sassolino in una delle finestre dell'ultima casa, si vedono subito brillare gli occhiali in un viso scontento ...

²⁷ Vedasi Bibl. Os. (pp. 37-38); il primo articolo su « Rul' » porta la data del 17 gennaio 1908; l'ultimo è del 20 ottobre dello stesso anno, quando Osorgin, tornato a Sori, e trasferitosi quindi a Roma, aveva già concluso anche la sua prima collaborazione a « Russkie Védomosti ».

Osorgin ricorda poi l'« operoso ricercatore » delle opere di Michajlòvskij:

... Chissà dove, in URSS, languisce (come ha languito tutta la vita) Evgenij Evgen'evič²⁸, persona meravigliosa; non ne dirò il cognome, perché non so dove e come languisca; fu per i suoi appelli e per il suo interessamento che Cavi si popolò degli emigrati di allora. ... E. E. era noto a Cavi con il nome di principe Colari; egli era una persona semplice, un siberiano con gli occhi azzurri e con gli zigomi calmucchi, e studiava Michajlòvskij: si adoperò per pubblicare gli ultimi tomi delle opere di quel populista, allora maestro di pensiero. Era proprio lui il custode di tutti i misteri, degli archivi, il consigliere generale, il riconosciuto *starosta* di Cavi.

Osorgin, evidentemente attrattovi dall'ambiente russo, avrebbe con-

²⁸ E. E. Kolosov, nato nel 1879, storico della letteratura e pubblicista, visse alcuni anni in esilio dopo la rivoluzione del 1905; tornato in Patria, vi perf' oscuramente, come molti altri social-rivoluzionari, negli anni Trenta.

Oltre allo pseudonimo « Colari », di cui si serviva, Kolosov usò anche quello di Evgenij Narov, con cui pubblicò articoli sul giornale « Zavety », che usciva a Pietroburgo fra il 1912 ed il 1914; altri articoli pubblicò a Mosca tra il 1926 ed il 1930 sul giornale « Katorga i sylvka » (Galera ed esilio): cfr. I. F. Masanov (1956-1960).

E. E. Kolosov, iscritto al partito social-rivoluzionario, ne uscì nell'aprile 1911, come appare nell'introduzione ad un opuscolo di cui egli stesso fu autore ed editore, pubblicato a Parigi appunto nel 1911. Esso comprende due articoli che, come dice l'Autore, gli erano stati rifiutati dal giornale ufficiale del partito social-rivoluzionario, lo *Znamja Trudà*, perché ispirati a idee troppo radicali per quello stesso partito, che si era ormai posto su posizioni assai più moderate, mentre eseguiva una revisione della sua tattica e del suo programma, in quella situazione di crisi sopravvenuta dopo il 1905, con il recupero all'area liberale del movimento rivoluzionario.

L'opuscolo del Kolosov resta un vivo e singolare documento di un social-rivoluzionario le cui convinzioni né il tempo trascorso né l'esilio avevano indebolito, e che ne erano state anzi rafforzate, tanto che egli riconferma, con il suo « diritto morale » di parlare ai compagni, la sua fede nel terrorismo come unico metodo di lotta contro l'autocrazia.

Nel primo dei due articoli di cui si compone l'opuscolo, *Kak odnosit'sja k Dume (v zaščitu starych pozicij)* (Che cosa dobbiamo pensare della Duma — in difesa delle vecchie posizioni —), il Kolosov rimprovera soprattutto al partito il troppo « parlamentarismo », mentre il secondo, *Iz oblasti partijnoj etiki* (Nel campo dell'etica del partito), esamina alcuni aspetti morali del caso Rutenberg, l'assassino del prete Gapon. L'importanza basilare data al termine « morale » (stampato addirittura sistematicamente in corsivo), ricorrente nel testo di Kolosov, conferma l'Autore quale attento studioso appunto di Michajlòvskij, il grande pensatore populista che tanta importanza aveva avuto nello sviluppo appunto dell'elemento morale nel populismo.

La bibliografia delle opere di Kolosov su Michajlòvskij, contenuta in Billington (1958: 198-199), conferma quanto qui riportato da Osorgin, suo amico di gioventù.

tinuato a tornare a Cavi ogni estate da Roma, dove si era stabilito nell'ottobre 1908. Vi soggiornò un'ultima volta nel 1926, provenendo da Parigi, sede ormai del suo definitivo esilio. Al paesino di Cavi sono legate alcune sue considerazioni « semiserie », secondo il piú tipico stile osorginiano, che mescola rigore morale e spregiudicatezza politica. Il conformismo degli italiani che egli là aveva cosí ben conosciuto, cui però facilmente perdonava le debolezze e i mutevoli umori, sarà pure oggetto delle sue critiche:

... Qui il figlio dell'oste, che era stato anarchico, era diventato socialista: dieci anni fa si diceva ancora comunista, ed è stato curioso per me l'apprendere che ora è fascista: è piacevole osservare la coerenza dello sviluppo delle opinioni politiche; comunque adesso è un oste che va decisamente incanutendosi e giudica severamente la gioventú.

L'ultima volta ho festeggiato a Cavi il ventennio della mia conoscenza con quel paesino. Per la gioia o per l'eccesso di luce mi era venuto un leggero colpo di sole. Il dottor Capozzi, di Sestri Levante, che una volta curava tutti i russi a Cavi e che era socialista convinto, mi incrociava ora per strada facendomi il saluto fascista: perciò fu il dottor Maffi (cfr. Matteotti 1985: 103) a curarmi, deputato comunista, fra l'altro proprietario di una splendida villa. Questa mia conoscenza criminosa non piaceva al maresciallo dei carabinieri, che si rigirava in mano il mio passaporto sovietico e dubitava della validità del mio visto. Sul tavolo del suo ufficio c'era una stelletta a cinque punte, staccatasi dal colletto della sua divisa che era stata uniformata a quella della polizia italiana. Io gli chiesi se era tanto che viveva e comandava in questi posti: mi rispose che era da tanto, già da sei anni. "Beh, replicai, a me ogni abitante mi (*sic*) conosce già da vent'anni, quindi molto meglio di Voi". Una risposta altera, che chiuse la nostra disputa. Andandomene, confesso che gli portai via la stelletta per ricordo. Tutto sommato, un'estate felice, passata nella famiglia degli amici, che erano appena arrivati dalla Russia in quel paesino cosí raccomandato. Loschi figure ci seguivano nelle gite nei paesi vicini e stavano fino a sera sotto casa nostra, fingendosi ammiratori disinteressati della natura, e non volevano essere fotografati. Sulla spiaggia spiavano che il dottor Maffi non facesse il bagno nelle nostre vicinanze. Ma Maffi non faceva il bagno. In autunno arrivarono i fascisti, gli devastarono la casa e picchiarono il padrone. Adesso sta in qualche isola. Era un buon medico, sebbene solo la Francia mi abbia guarito.

Mi ricordo di come i ragazzini di Cavi scrivessero col gesso sui muri: "E viva la repubblica!". Nel giorno della commemorazione dei mille eroi, salpati un tempo da un paesino sulla riva di quello stesso golfo, scrivevano: "Viva Garibaldi!". Nei primi giorni della guerra europea scrivevano: "Viva Vittorio Emanuele!". Al mio nuovo arrivo dalla Russia rivoluzionaria: "Viva Lenin!". Durante la mia ultima visita, sui muri era cominciato ad apparire il ritratto di Mussolini stampato in nero. Spero di venire a stare ancora, un giorno o l'altro, a Cavi di Lavagna.

... Ma il fatto è che il bosco di olivi contorti, il ruscello di montagna, le

rovine del forte sopra Sant'Anna, la splendida spiaggia, l'azzurro, lattiginoso, quieto, burrascoso mare Mediterraneo, restano sempre quelli, non cambiano (*Ibid.*).

Questo lungo articolo, nel quale Osorgin riassume tutti i suoi ricordi e le impressioni dei suoi ripetuti soggiorni a Cavi, nel decennio 1906-16 e poi ancora un'ultima volta nel 1926, appare come un'esemplare verifica storica della vitalità dei motivi — come abbiamo visto, d'impronta populista — che avevano strutturato la sua personalità, riconducibili in fondo per lui ad un solo motivo fondamentale: quello della fedeltà come libera scelta, che gli consentiva ormai un'indipendenza di giudizio e di critica spregiudicata, ancorato com'egli si sarebbe sempre sentito ai valori morali, postulati per lui da un passato da cui egli era al tempo stesso condizionato e del tutto svincolato.

CAPITOLO SECONDO

OSORGIN A ROMA: CORRISPONDENZE GIORNALISTICHE, PUBBLICISTICA POLITICA E ATTIVITÀ SOCIALE

Osorgin, lasciata nell'ottobre 1908 la Riviera, si stabiliva a Roma per un lungo soggiorno, che avrebbe poi ricordato con grande nostalgia:

Ho trascorso a Roma otto anni: in nessun posto ho vissuto per un così lungo ininterrotto periodo, tranne che nella città di provincia, nella quale sono nato e vissuto da ragazzo. Sembrava che questa potesse diventare la mia casa, se pure ho avuto una casa in qualche posto.

Ho vissuto in un quartiere borghese impiegatizio, ai Prati di Castello, di fronte al Vaticano e a Castel Sant'Angelo. Allora erano terreni incolti, oggi questi posti sono invece fitti di costruzioni... Centoventi gradini conducono al quinto piano, secondo noi al sesto, di una casa in affitto nella parte nuova di Roma... Ho vissuto poi all'altezza dell'obelisco in piazza Montecitorio... Ho vissuto anche in periferia, in un appartamento a due piani di proprietà di un colonnello che prendeva la moglie a male parole. Ormai è un quartiere vecchio; la periferia è scivolata lontano nei campi. Roma cresce e si allarga (1928 a, 96).

Mentre in Russia i fermenti della rivoluzione del 1905 parevano incanalarsi sulla via piú istituzionale del dibattito politico, Osorgin da Roma avviava ben presto una regolare collaborazione presso i due grandi organi di stampa russi dell'epoca, « Russkie Védomosti » e « Vestnik Evropy »¹. Egli avrebbe proseguito questa attività fino al suo rientro

¹ « Russkie Védomosti », periodico pubblicato a Mosca come trisettimanale dal 1873, divenne quotidiano nel 1868. Fu fondato da N. F. Pavlov, interessante ed attiva figura dell'800 minore letterario russo, dopo la cessazione del suo precedente giornale « Naše Vremja » (Il nostro tempo), che era stato da lui fondato e diretto dal 1860 al 1862. Alla morte di Pavlov, nel 1864, nella direzione di RV subentrò V. M. Skvorcov, mentre tra i collaboratori si affermava V. M. Sobolevskij, nato nel 1846, già docente di diritto finanziario, che diveniva direttore

in Russia nel 1916, e poi ancora in Patria fino al febbraio 1917; in quegli anni avrebbe scritto per « Russkie Védomosti » piú di 400 articoli firmati, oltre a numerosi telegrammi, soprattutto nei mesi prece-

del giornale nel 1882; intanto la proprietà del giornale passava ad una cooperativa letteraria e la sua diffusione si estendeva sempre di piú con le sue accentuate tendenze liberali. Quotidiano di ottimo livello giornalistico, alla pari, anche dal punto di vista letterario, con le piú importanti riviste mensili del tempo, pubblicava fin dagli anni Ottanta, oltre a rubriche ben aggiornate di economia, di politica interna ed estera, anche testi di scrittori populistici quali V. Korolenko, G. Uspenskij ed altri. Portavoce — secondo Lenin — dopo la rivoluzione del 1905, dei « cadetti di destra di ispirazione populista », fu soppresso nel marzo 1918.

Rozenberg (1924) rievoca la storia dell'illustre giornale, e cita anche (pp. 248-249) i nomi dei « nuovi giovani » collaboratori entrati nel giornale dopo il 1905, tra i quali appunto Osorgin, di cui aggiunge in nota qualche riga di notizie biografiche, con particolare riferimento alla sua attività di corrispondente dall'Italia.

Cfr. anche Zilli (1963: 710-711); Enciklopedičeskij Slovar' (1890-1907: 332-333), dove si osserva come, essendo il giornale sottoposto ai sospettosi controlli di « osservatori bene intenzionati », le tendenze di RV « si esprimono spesso non in ciò che dice, ma in ciò che tace ».

« Vestnik Evropy » fu un periodico pubblicato a Mosca dapprima dal 1802 al 1830 come bimestrale: fondato da N. M. Karamzin, che ne fu anche il piú attivo collaboratore, insieme a letterati quali V. L. Puškin, A. I. Turgenev, V. Žukovskij, G. Deržavin, I. Dmitriev, si occupava largamente, oltre che di temi letterari ed artistici, anche di questioni di politica interna ed estera e della vita politica dei Paesi dell'Europa occidentale. Il giornale, passando ad altre direzioni dopo che Karamzin lo ebbe lasciato per i suoi impegni storiografici, assunse un'impronta decisamente conservatrice, specie dopo il 1825.

VE riprese ad uscire nel 1866 come quadrimestrale, sotto la direzione di M. M. Stasjulevič, rilevante figura di storico, pubblicista, pedagogo, tipica espressione dell'*intelligencija* russa di quell'epoca, socialmente impegnata; nel 1868 il giornale da quadrimestrale divenne mensile, allargando lo spazio alle rubriche letterarie oltre agli articoli storici e politici. Non mancarono al giornale « ammonimenti » della censura per la posizione assunta nel riferire i processi politici del 1869-71, in cui si accennava alla pesante situazione politica di repressione che, secondo i censori, « fomentava la sfiducia verso il governo ». Tali ammonimenti indicano come la linea del giornale si portasse verso posizioni piuttosto liberali attraverso una critica al governo definita « irritante » dalla censura.

Dal 1909 ne assunse la direzione M. M. Kovalevskij, noto esponente dell'*intelligencija* di fine secolo, che dal 1887 al 1907 era vissuto all'estero per ragioni politiche, tenendo lezioni di storia comparata del diritto a Stoccolma, Oxford e Parigi. Membro della prima Duma, studioso di sociologia e autore di vari libri su questo argomento, nella direzione di VE tendeva ad approfondire i temi dello sviluppo economico e sociale dell'Europa occidentale come termine di confronto alla vita politica russa, « senza mai cessare di affermare gli ideali della nuova Russia costituzionale e progressista ». (Novyj Enciklopedičeskij Slovar', 1911-16, vol. 22: 39).

Redattore capo di VE era allora K. K. Arsen'ev, figlio del fondatore della Società Geografica e già collaboratore stabile del giornale « Otčestvennye Zapiski »; storico, letterato, giurista, lavorava in VE fin dalla sua rifondazione nel 1866 anche

denti lo scoppio della guerra. Nella stessa epoca avrebbe inviato al mensile « Vestnik Evropy » una quarantina di articoli, alcuni dei quali sarebbero stati raccolti nel suo volume *Schizzi sull'Italia contemporanea*, pubblicato a Mosca nel 1913.

Una prima collaborazione a « Russkie Védomosti » da parte di Osorgin aveva avuto inizio nell'aprile 1908, prima ancora del suo trasferimento a Roma; egli aveva sostituito allora provvisoriamente, come corrispondente dall'Italia, Grigorij Il'ič Šrejder, già in Russia noto esponente social-rivoluzionario e buon giornalista, anch'egli emigrato politico in Italia, ma troppo spesso — pare — assente per malattia o per viaggi. Tornato Šrejder a « Russkie Védomosti » nel settembre di quell'anno, la collaborazione di Osorgin a quel giornale era stata sospesa, mentre questi si era intanto accordato con « Vestnik Evropy », su cui nel febbraio 1909 sarebbe comparso il suo primo articolo relativo al terremoto di Messina. Nel novembre 1909 Osorgin riprendeva nuovamente il lavoro presso « Russkie Védomosti », su incarico del suo direttore, V. M. Sobolevskij, al posto di Šrejder, che venne definitivamente messo da parte.

G. I. Šrejder, uno tra i fondatori del partito social-rivoluzionario, aveva svolto un ruolo di rilievo già prima del 1905, sia come pubblicita che come dirigente della Lega della Liberazione. La sua posizione moderata in seno al partito lo aveva reso particolarmente adatto come tramite con la vasta area dell'*intelligencija* liberale. Emigrato in Italia alla fine del 1906, giungeva a Roma da Capri nell'autunno 1908 — proprio nello stesso periodo in cui vi si trasferiva Osorgin — e vi iniziava quel lavoro di corrispondente giornalistico nel quale doveva essere ben presto sostituito appunto da Osorgin. Šrejder, tornato un'altra volta esule in Italia nel 1919, avrebbe ripreso qui con vigore l'attività giornalistica e politica. Osserviamo quindi che, mentre la « stagione d'oro » italiana fu per Osorgin quella tra il 1909 ed il 1916, per Šrejder invece il periodo piú interessante in esilio sarebbe stato quello trascorso in Ita-

in qualità di critico letterario; egli succedette a I. E. Andreevskij come curatore dell'*Enciklopedičeskij Slovar'* pubblicato a S. Pietroburgo da Brockhaus-Efron nelle sue due successive edizioni. Cfr. *Novyj Enciklopedičeskij Slovar'* (1911-16, vol. 12: 203-205); inoltre *Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija* (1971, vol. 1: 45); *Kratkaja Literaturnaja Enciklopedija* (1962).

Dal 1913 Arsen'ev divenne direttore di VE insieme con D. N. Ovsjaniko-Kulikovskij; il giornale fu soppresso nel 1918 « per attività controrivoluzionaria ».

lia dopo il 1919, quando Osorgin, con i suoi diversi « tempi » di rientro in Patria, si trovava ormai in Russia².

L'estromissione di Šrejder da « Russkie Védomosti », avvenuta nell'estate 1909, non fu indolore, ma suscitò una violenta reazione contro Osorgin da parte dell'interessato, che citò il collega in un *tovàriščeskij sud*, un giurì d'onore tipico di quegli ambienti, tenutosi nel 1911 fra gli emigrati russi: si trattava di una specie di arbitrato praticamente privo di valore giuridico, ma molto importante per il suo significato morale. Alcuni mesi piú tardi si giungeva alla sentenza di questo *sud* (giudizio), le cui motivazioni, pur dettagliatamente riportate dal giornale moscovita « Utro Rossii » in data 8 luglio 1911, fanno solo intravedere il tipo di accuse formulate da Šrejder contro Osorgin, sia sul piano della concorrenza giornalistica che su quello piú scandalistico di presunte scorrettezze professionali difficili da stabilire con obiettività.

Le accuse di scorrettezze personali e quelle di incapacità professionale si mescolano, offrendo piú che altro un quadro caratteristico, piuttosto negativo, di rapporti che erano certamente il risultato di uno stato d'animo, comune allora a molti intellettuali russi emigrati. Osorgin, appoggiato anche dal suo giornale, sembra che replicasse a Šrejder con l'accusa di diffamazione ed uscisse dal processo abbastanza bene, restando scagionato per insufficienza di prove, se non per tutte, almeno per la piú scottante delle accuse, quella di aver preso il posto di Šrejder dopo averlo calunniato presso « Russkie Védomosti ».

Anche se non si seppe mai bene come si fosse svolta questa vicenda, Osorgin ottenne ad ogni modo una vittoria importante nella sua carriera professionale — tenuto anche conto del rilievo della figura del suo antagonista —, e seppe poi essere d'altronde sempre all'altezza dell'incarico ricevuto, come stanno a dimostrarlo le sue brillanti corrispondenze giornalistiche.

² Per una ricostruzione della carriera politica e giornalistica di G. Šrejder, già noto esponente social-rivoluzionario, vedasi A. Venturi (1979). Del periodo di attività di Šrejder nella sezione moscovita della Lega di Liberazione — periodo al quale probabilmente risale una sua prima conoscenza con Osorgin — abbiamo notizie in Fischer (1974: 124, 132, 148). A questo stesso periodo di attività dello Šrejder si riferisce un altro storico americano: Pipes (1970: 345-346).

Di Šrejder giornalista nel 1905 vi è un'interessante testimonianza personale in Černov (1953: 243 ss.), dalla quale emerge un ritratto psicologico assai simpatico: Černov rileva in Šrejder « un'eccezionale dolcezza ed una profonda delicatezza interiore, unita ad una notevole fermezza, che gli conferisce autorità nell'ambiente circostante, un'autorità pienamente meritata, anche per le grandi capacità organizzative e giornalistiche ».

Durante il periodo di crisi attraversato a Sori, Osorgin aveva intanto certamente riconsiderato e riorganizzato la propria *Weltanschauung*, secondo gli schemi che gli erano ormai abituali; superati quindi disorientamento e depressione, ritrovò a Roma un'energia e una lucidità piú mature, che gli consentirono di svolgere, com'egli voleva, un'attività intensa e proficua, volta soprattutto a mantenere saldo un vivo legame tra la Russia e l'Italia. Certamente lo aiutò, in questo senso, l'essere circondato da numerosi compatrioti, profughi al pari di lui; è noto, del resto, come la presenza in Italia, in quegli anni, degli intellettuali russi, fosse un fatto di non scarso rilievo nella storia del socialismo dei due Paesi³; e di ciò fornisce, se mai, una prova la rinnovata affluenza, nel periodo, e all'indomani della rivoluzione russa del 1917, di esuli tra i quali si ritrovano parecchi nomi già noti sin dal decennio precedente. Se questo ambiente russo serviva dunque ad Osorgin quale memoria concreta di un tumultuoso passato appena trascorso e superato, nonché speranza di un futuro migliore, e come punto stabile di riferimento della propria stessa identità, egli stabiliva d'altra parte ben presto con il Paese che lo ospitava un rapporto di passionale amicizia dal quale si sarebbe sentito sempre felicemente appagato. Egli si sarebbe considerato infatti sempre non come uno straniero in terra d'esilio, ma sarebbe vissuto « della stessa vita comune, degli interessi della città (Roma) e del Paese, come uno di famiglia (*kak svòj*), e non come un forestiero ». (1928 a: 97).

Una circostanza storica, probabilmente non trascurabile come motivo particolarmente importante dell'ottimo inserimento di Osorgin nell'ambiente romano e piú in generale in quello italiano, sembra essere stata la presenza in Campidoglio quale sindaco di Roma, fra il 1907 ed il 1914, di Ernesto Nathan. Osorgin non poteva non cogliere con profonda simpatia quell'impronta particolare che una personalità come

³ Si veda, in Tamborra (1977), in particolare i capp. IV e V, per la presenza dei SR russi in Italia dopo il 1905, e per l'atteggiamento guardingo, ma tollerante, del Governo italiano verso questi esuli nei loro rapporti con i socialisti italiani; numerosi ed interessanti, in questo senso, i riferimenti al giornale socialista « Avanti! », che appoggiava le posizioni meno moderate dei socialisti russi.

Questi stessi riferimenti si possono trovare in Jachimovič (1976), dove l'attenzione è rivolta naturalmente per lo piú ai rapporti tra i social-democratici russi ed i socialisti italiani, visti però questi ultimi come troppo dipendenti, secondo l'Autore, dal liberalismo giolittiano: si veda in particolare il cap. III, *Le lotte di classe in Italia negli anni 1905-1908 e la lotta delle correnti nel movimento socialista*, pp. 50-105.

quella di Nathan, « israelita inglese per origine, massone per convinzione, anticlericale progressista nella sua attività sociale » (1910 d), andava imprimendo in quegli anni, con grande libertà di spirito, all'amministrazione della Capitale: ciò suscitava certo nel giornalista russo quel consenso personale che lo rendeva poi così benevolmente disponibile all'osservazione dello svolgersi della vita pubblica romana. Ecco il giudizio che egli ne dà in un suo articolo:

Questo esperto, energico, liberale padrone della città, custode dei suoi monumenti, creatore del suo benessere materiale ... Il brusco, sincero e attivo anticlericalismo di questo vecchio massone lo ha reso uno dei personaggi più popolari non soltanto a Roma ma in tutta Italia e persino al di là dei confini (*Ibid.*).

Accadde così per Osorgin ciò che era avvenuto per altri più illustri esuli che lo avevano preceduto nella storia del suo Paese (Bakunin, Herzen, per non restare che ai nomi più famosi), i quali, divenuti stranieri nella propria terra, soltanto in esilio avevano potuto stabilire quel rapporto con la società che li aveva accolti, ciò che era stato loro precluso in patria da parte di uno Stato autocratico che li aveva isolati e respinti; solo in esilio essi avevano finalmente trovato quell'*humus* fecondo che aveva permesso il libero completo sviluppo del loro pensiero. Le loro teorie e le loro proposte sociali, mentre risonavano infatti in Russia come sterili utopie, trovavano invece altrove l'appoggio di una viva realtà storica, quello di una società liberale che, a differenza dall'autocrazia rigida e oppressiva, lasciava all'espressione dell'iniziativa personale ampi margini e possibilità ⁴.

E come Herzen aveva trovato nell'Italia del Risorgimento nuovo vigore e speranza, così Osorgin, fatta dell'Italia la sua dimora d'elezione, si dispose a cogliere immediatamente i nessi per lui fondamentali del liberalismo giolittiano, dove i contatti sociali erano garantiti da forme associative — sindacati, cooperative — in Russia soltanto vagheggiate, e proponibili invece dall'esilio come concreta realtà, come possibilità di

⁴ Particolarmente significativa in tal senso, nel racconto dedicato a V. Lebedincev da Osorgin (1924 a), la posizione politica del medesimo, da lui stesso confidata ad Osorgin: « In Italia io sono un anarchico, mentre in Russia per ora posso essere un SR ». Mentre cioè allora in Russia l'opposizione al regime autocratico poteva manifestarsi solo con l'autoemarginazione (tale era in sostanza l'appartenere ad un partito quale quello SR), in Italia una posizione dichiaratamente anarchica veniva, se non approvata, almeno tollerata, in quel clima di rispetto per la personalità di ciascuno, che Lebedincev aveva subito avvertito nell'Italia giolittiana di allora.

un sostanziale cambiamento; l'Italia sarebbe stata quindi anzitutto, per Osorgin, l'esempio storico di uno sviluppo sociale che egli proponeva alla sua Patria.

Altri intellettuali russi, nei quali l'interesse estetico prevaleva su quello politico, scrivevano in quegli anni dell'Italia⁵, presentandola però

⁵ In Tamborra (1977: 243, n. 1) troviamo citati alcuni volumi che presentano aspetti artistici, piuttosto che storici o sociali dell'Italia: così A. A. Trubnikov, *Moja Italija*, Peterburg 1908, che è un'opera volta a presentare l'Italia come un « museo », al contrario degli articoli di Osorgin, che privilegiavano la realtà viva del Paese. Si ricade invece qui nello schema della « storia dell'arte » italiana, troppo poveramente riassunta. Le impressioni paesaggistiche di Trubnikov su città come Venezia, Ravenna, Perugia, indicano una tendenza decadente, sostanzialmente appoggiata su luoghi comuni: « Roma è un quadro perenne, la scena di una variopinta commedia popolare » (p. 57). Manca qualsiasi tentativo di analisi politica o sociologica; varie foto di Alinari illustrano questo testo convenzionale.

Dello stesso tipo è un altro libro esaminato, quello di Boris Buchgejm, *Po Italii*, Mosca 1914, edito da quello stesso Kušnerev che nel 1913 aveva pubblicato, di Osorgin, gli *Schizzi sull'Italia contemporanea*, e che faceva parte della sua biblioteca italiana, andata poi dispersa. Il testo di questo volume, piuttosto generico, dedicato alle principali città italiane, finisce ancora con l'essere una guida alla storia dell'arte italiana, anche se trattata in modo più ricco e sistematico di quanto non lo fosse nelle pagine di Trubnikov.

Il genere di questi libri, di cui l'esempio più illustre resta *Obrazy Italii* (1910) di Pavel Muratov, si inserisce per lo più, piuttosto che nel filone politico, di cui Osorgin, con la sua pubblicistica sull'Italia, fa senz'altro parte, in quello estetico e figurativo, collegato anche con il simbolismo letterario russo.

Di tutt'altro interesse è invece l'opera di Sergej Meč, *Italija*, ed. Kušnerev, Mosca 1903, facente parte di un volume di vari Autori su diversi Paesi europei. Quest'opera, presente, come le due precedenti, nella sopra ricordata biblioteca sull'Italia di Osorgin, comprende sei capitoli dedicati alla descrizione artistica delle più importanti città italiane, mentre il 7° e l'8° capitolo — circa 15 pagine — hanno per tema la più recente storia italiana e la struttura politica e civile del Regno d'Italia. In quest'ultima parte risulta evidente — ed è questo il maggior pregio del libro — l'impostazione critica, frutto dell'accurata ricerca storica di un Autore attento ai motivi sociali che caratterizzano le vicende politiche italiane. Il discorso sui Comuni, sulle loro origini storiche e la loro importanza attuale, quello sulla situazione dell'agro romano, la ricerca delle cause politiche di condizioni economiche sfavorevoli, che il Meč individua in certe tassazioni troppo elevate, nelle forme di una piccola proprietà troppo diffusa e frazionata, in un'agricoltura ancora molto arretrata, in una eccessiva sovrappopolazione, parla chiaro sugli orientamenti politici dell'Autore. Altra causa indicata della povertà di larghi strati sociali italiani, è quella della « mancanza di evoluzione intellettuale, l'ignoranza delle masse popolari »: si rileva così un altro tipico tratto della mentalità populista, l'attenzione cioè al problema dell'istruzione vista come un primo passo verso un'evoluzione sociale. La conclusione del lavoro di Meč potrebbe quindi largamente essere condivisa dal nostro Autore. « E così, una severa economia, una ragionevole parsimonia nelle uscite del denaro pubblico, un miglioramento nei sistemi dell'agricoltura e dell'orticoltura, la creazione di contadini-proprietari indipendenti, padroni di appezzamenti anche piccoli di terreno e in grado di unirsi in

soltanto come una pittoresca terra straniera da ammirare per i famosi monumenti del passato, la grata natura o l'indole gentile dei suoi abitanti; sono questi invece proprio i temi che Osorgin rifiuta, come discorso storico sull'Italia, riallacciandosi invece, piuttosto, all'allora ancora recente tradizione risorgimentale, che già in Herzen aveva avuto un appassionato testimone, per proporla come riferimento essenziale nei suoi articoli, nei suoi saggi sull'Italia contemporanea.

Non v'era d'altra parte, in quel primo decennio del nostro secolo, luogo piú adatto e piú propizio dell'Italia per gli esuli russi, in particolare per chi, come Osorgin, reduce da un'esperienza radicale come quella della militanza social-rivoluzionaria, cercava un modello di liberalismo aperto e multiforme da additare, attraverso i giornali russi cui collaborava, come alternativa al liberalismo conservatore — ormai del tutto consunto — di buona parte degli esponenti politici del suo Paese. Da parte italiana, a livello di governo, pur tra cautele e controlli, c'era una fondamentale tolleranza verso questi esuli, addirittura una simpatia che non veniva mai meno, dovuta principalmente alla concezione giolittiana della libertà di espressione politica. Era presente inoltre l'appoggio di una opinione pubblica che, in uno spirito ancora risorgimentale di avversione per ogni autocrazia, nonché nel fermento delle varie tendenze socialiste e in quel clima di fervore politico che coinvolgeva tutte le classi sociali, vedeva in loro, talvolta anche con imprecise semplificazioni⁶, de-

associazioni agricole per aumentare l'utile della loro proprietà, il prosciugamento delle paludi e la loro trasformazione in luoghi adatti alla vita, la loro cessione in affitto esclusivamente agli agricoltori, la creazione di un piccolo credito a condizioni possibilmente vantaggiose per i contadini e una larga diffusione tra le masse popolari di un'istruzione solida e seria, di conoscenze utili e di utili iniziative — ecco a cosa tendono ora le forze migliori e piú nobili in Italia. Si realizzeranno questi auspici degli autentici patrioti? Verrà il momento in cui quest'angolo benedetto del mondo diventerà non piú terra di miseria e di dolore per tanti milioni di persone, ma soggiorno di gioia e di una felicità modesta, accessibile a tutti? » (p. 88).

Vale la pena di soffermarsi su questo volume, perché il tipo di impostazione storica di questi capitoli è, sebbene su scala assai minore, analoga a quella che sta alla base dell'*Italia contemporanea* di Osorgin, pubblicata dall'editore Granat nel 1911, per la quale si veda piú oltre.

⁶ Si veda Manacorda (1967: 123-163), dove si rileva in particolare come i socialisti italiani, ancora nel 1905, confondessero social-democratici e social-rivoluzionari, questi ultimi appoggiati ideologicamente dai socialisti italiani piú a sinistra, i quali erano attratti dalla componente terroristica dei social-rivoluzionari, come appare ad esempio sull'«Avanti!» in occasione dell'assassinio del ministro degli Interni Von Pleve. Un'analoga forzatura, in senso diverso, si può dire avvenisse talvolta per lo stesso Osorgin, soprattutto nella presentazione di personaggi di

gli esuli perseguitati in nome della libertà, cui offrire volentieri ospitalità e rifugio (Tamborra 1977): atteggiamento, questo dell'Italia verso gli esuli russi, che vedremo ripetersi anche negli anni successivi alla rivoluzione russa del 1917.

Le nuove prospettive che si schiudevano davanti ad Osorgin, mentre osservava con interesse crescente la vivace vita politica e sociale italiana, lo conducevano d'altra parte a voler definire, con coerenza pragmatica, le proprie nuove posizioni nei riguardi di quel « suo » partito social-rivoluzionario, da cui sentiva di dover prendere le distanze, come da un periodo eroico della propria vita, ormai definitivamente superato. All'inizio del 1911 compariva, sul « Notiziario del Comitato regionale per l'estero del partito social-rivoluzionario », pubblicato a Parigi, un articolo di Osorgin in questo senso, in cui le critiche, formulate con una certa aggressività, rivelavano il suo nuovo atteggiamento verso la

rilevato del socialismo italiano, quali E. Ferri o A. Costa, dove si avverte l'intenzione di offrire, più che altro, anche attraverso semplificazioni ideologiche storicamente imprecise, un esempio ed un ammonimento ai lettori russi.

Rilevante, sulla posizione dei profughi russi social-rivoluzionari in Italia dopo il 1905, il lungo articolo di Jachimovič (1976), dove il quadro dei rapporti fra socialismo italiano e russo viene fondamentalmente a coincidere con quello delineato da Tamborra (1977) e da Manacorda (1967). Ciò risulta tanto più interessante quando si tenga presente che il lavoro di Jachimovič è condizionato dal privilegio attribuito alla « rivoluzione vincente », alle vicende cioè del partito social-democratico, e da un fondamentale antiliberalismo. Jachimovič, nell'impossibilità ideologica di distinguere tra borghesia e *intelligencija*, resta prigioniera di schemi sovietici storicamente riduttivi.

Proprio di Osorgin Jachimovič si occupa a più riprese presentandolo così: « Molti emigrati pubblicavano in Russia — legalmente o semi-legalmente — corrispondenze sull'Italia. Tra di loro c'era il social-rivoluzionario Osorgin-II'in (che aveva partecipato alla ribellione armata moscovita del 1905 e che era riuscito, dopo un breve arresto, a riparare all'estero), divenuto quindi corrispondente di " Russkie Vedomosti " e " Vestnik Evropy " » (p. 179).

Il parere della Jachimovič criticamente più interessante sull'atteggiamento di Osorgin verso l'Italia è il seguente: « Nei primi anni della reazione di Stolypin, negli articoli dovuti alla penna dei social-rivoluzionari, dei " socialisti popolari " e dei rappresentanti delle altre correnti ostili alla social-democrazia (dove si rileva appunto quella pregiudiziale che condiziona la Jachimovič, *n. d. t.*), — si vedano anche le corrispondenze di Osorgin-II'in ed altri — si rilevava una notevole idealizzazione dell'era liberale di Giolitti in Italia, che corrispondeva in pieno alle speranze di queste correnti in ordine alle riforme inerenti alla trasformazione capitalistica della Russia da parte della borghesia liberale » (p. 180).

Bisogna dire che, pur attraverso una prospettiva storiografica particolare, quale quella sovietica, la Jachimovič riesce qui a dare un giudizio abbastanza obbiettivo su una caratteristica fondamentale del rapporto di Osorgin con l'Italia giolittiana, mettendo in evidenza quell'idealizzazione di tipo populistico-risorgimentale dell'Italia, tipica del pensiero di Osorgin, almeno nei primi anni del suo esilio.

politica seguita dal partito, ormai — secondo lui — inadeguata alle nuove istanze che occorreva porre in Russia per superare quel « radicalismo dell'impotenza » in cui questa politica si dibatteva dopo il fallimento del 1905.

Secondo me — scriveva Osorgin in questo articolo — il partito, impersonato dal suo organo di stampa, non ha il diritto di lasciare da parte i problemi che ora turbano le menti della giovane Russia: i problemi cioè della religione, dell'etica, i problemi della persona singola, del gruppo dell'*intelligencija* e dell'intera nazione, come pure una quantità di altri problemi che turbano ora la gioventù, non escluso né il campo dell'estetica né quello della vita sessuale, e che hanno un significato assai più importante dei problemi tattici, ai quali è dedicato quasi esclusivamente il nostro organo di partito.

Egli aggiungeva che sarebbe stato particolarmente utile al partito dibattere la « questione della giustificazione etica del terrorismo, che è assai più importante della questione della sua motivazione tattica »; accennava ancora « alla questione dell'etica rivoluzionaria in generale, del vangelo personale del rivoluzionario, che da noi è stata abbandonata fin quasi dai tempi di *Narodnaja Volja* e che proprio adesso si avverte tormentosamente il bisogno di chiarire ».

Il « problema dell'etica », con la subordinazione della politica alla morale, della teoria all'esperienza individuale, che esso implicava, e di cui Osorgin chiedeva la messa in discussione, era poi in realtà anche uno dei problemi fondamentali, ma irrisolti, del nuovo liberalismo dell'*intelligencija*, poiché si trattava di un progetto di riforme da sostituire a quello, fallito, della presa di potere mediante un rovesciamento violento, al quale invece il partito social-rivoluzionario non poteva pensare di rinunciare (cfr. *Protokoly* 1908). Non meraviglia perciò che l'articolo di Osorgin — che segnò il suo definitivo allontanamento dal partito — trovasse un riscontro particolarmente negativo: l'organo del Comitato Centrale del partito, in un articolo firmato *Dikij* (il Selvaggio), replicava con pesante ironia alla polemica di Osorgin, e proseguiva attaccando i vari « decadenti che inquinano il partito », gli esteti ingenuamente idealisti, i *bogoiskateli*, *bogostroiteli* (i « cercatori » ed i « costruttori » di Dio), gli « immorali », i nichilisti e « gli altri indesiderabili »⁷.

⁷ L'articolo di Osorgin era intitolato: *Ličnoe mnenije* (Un'opinione personale), in « *Izvestija Oblastnogo Zagraničnogo Komiteta Russkich Social-Revolucionerov* », gennaio 1911, n. 13, p. 14, mentre quello di risposta portava il titolo *Na zlobu dnja* (Il fatto del giorno), in « *Znamja Truda* » (Il vessillo del lavoro), 1911, p. 20.

Sull'attività e sui progetti politici del partito SR all'indomani della rivoluzione del 1905 cfr. N. Avksent'ev (1906 a, b).

Osorgin sembrava tentare, con questo suo articolo, l'indicazione di una via diversa al Comitato Centrale del partito. In realtà egli rifiutava soprattutto, definitivamente (lo aveva già fatto una prima volta nel 1905, con l'aderire all'ala massimalista di Vl. Mazurin)⁸, l'organizzazione e l'interpretazione troppo dogmatica di quei valori che il partito aveva ereditato da quel populismo « prepartitico », al quale Osorgin non a caso si richiama, col suo riferimento a *Narodnaja Volja*. È chiaro quindi che il contrasto ideologico fra Osorgin e il partito social-rivoluzionario portava ad un distacco su cui nessuna delle due parti sarebbe tornata piú a discutere.

Osorgin si manteneva al corrente — grazie alla sua attività giornalistica — di quanto avveniva nel suo Paese, dove vari partiti avevano cominciato ad organizzarsi fin dal periodo della convocazione della prima Duma, all'inizio del 1906. Dopo la rivoluzione del 1905 nelle due principali formazioni politiche, quella dei « cadetti » e quella dei SR, si erano verificate delle scissioni che dettero luogo a nuovi piccoli partiti: dai « cadetti » erano usciti, per portarsi alla loro sinistra, i sostenitori del cosiddetto « socialismo critico », in contrasto col socialismo dogmatico dei social-democratici e dei social-rivoluzionari, mentre alla « destra » dei SR, caratterizzati da un programma di massimalismo terroristico, si era formato il piccolo partito dei socialisti popolari.

⁸ A V. Mazurin è dedicato da Osorgin (1924 b) un ricordo nel quale prevale, come in quello di altri militanti SR che egli aveva conosciuto, frequentato ed aiutato, la descrizione affettuosa e commossa dell'amico su quella dell'attivista terroristico. L'afflato romantico di un populismo massimalista e « bakunista » attraverso il quale — ricordiamolo — uno stesso Michajlòvskij era passato, rende Osorgin, come già sappiamo, piú sensibile al lato eroico del terrorismo, che non a quello carico di conseguenze storicamente disastrose.

V. Mazurin, che aveva partecipato al fallito, ma sanguinoso attentato del 12 agosto 1906 al primo ministro Stolypin, era stato catturato, e quindi giustiziato nel settembre di quello stesso anno; Osorgin ne descrive le ultime ore prima dell'esecuzione con accenti commossi che ne fanno una sorta di martire circconfuso da un'aureola di santità: « Persino i secondini e i poliziotti, rotti a tutto, lo guardavano con stupore: aveva qualcosa di speciale negli occhi. ... Parlando con me — prosegue il testimone che riferisce a Osorgin queste circostanze — Volodja faceva macchinalmente a pezzetti della carta bianca, che aveva trovato sul tavolo della prigione. E quando ci salutammo, ed egli se ne andò, la scorta prese a dividersi quei pezzetti di carta, "per ricordo". "Un altro cosí buono — dicevano — non lo troveremo mai piú! Ammazza la gente, ma poi era come un bambino, o come un santo" ».

È curioso osservare come, proprio in questa descrizione, la lingua usata da Osorgin diventi arcaica e popolare e vi si senta l'influsso della tendenza slavofila dalle profonde radici religiose.

Al « socialismo critico » aderirono fra gli altri E. D. Kuskova e S. Prokopovič, entrambi con un lungo e tormentato passato rivoluzionario alle spalle, e con i quali Osorgin si sarebbe poi trovato a fianco durante la rivoluzione del 1917, prima e dopo la condanna all'esilio che li avrebbe tutti colpiti. Dei socialisti popolari — il cui programma era « governo al popolo nella forma piú completa e piú piena » ma con rinuncia alla tattica del terrorismo — facevano parte A. V. Pešechonov, S. P. Mel'gunov ed altri, ossia quel gruppo di intellettuali intorno al giornale « Russkoe Bogatstvo » al quale anche Osorgin aveva collaborato e che quindi erano da lui ben conosciuti (Puškarev 1963: 246; H. Seton-Watson 1971: 566).

Osorgin nei suoi anni italiani assumeva e riassumeva, quasi in una linea politica « propria », suggeritagli dal suo tipico individualismo, le svariate tendenze di questi gruppi — eredi tutti del piú classico populismo — sorti dal tentativo di nuovo assetto post-rivoluzionario. A tale atteggiamento egli era portato in quanto privilegiava — come si è già visto — piú il legame dell'amicizia personale che non quello della fedeltà ad un partito, ciò cui ripugnava completamente: è necessario tener presente questo aspetto del suo carattere per comprendere la sua posizione anche piú tardi, durante la rivoluzione del 1917, sempre improntata ad una indipendenza che ne rende difficile l'esatta collocazione politica.

Mentre si affievolivano cosí le tracce del massimalismo rivoluzionario giovanile cui stava subentrando una diversa coscienza politica, Osorgin si inseriva nella vita sociale italo-russa con un'altra attività che lo interessava molto, accanto a quella giornalistica ormai affermata: nel giugno 1909 egli diventava infatti rappresentante per l'Italia di una Commissione ufficiale costituitasi a Mosca l'anno precedente, per organizzare viaggi culturali di maestri russi di scuole rurali e studenti attraverso vari paesi europei, iniziativa sociale caratteristica dell'*intelligencija* delle professioni⁹.

⁹ Questa Commissione ufficiale, costituitasi a Mosca nel 1908 sotto la guida di F. G. Winterfeld e della contessa Varvara Nikolaevna Bobrinskaja, era chiamata *Komissija po organizacii obrazovatel'nych ekskursij pri Učebnom Otdel' Obščestva raprostraneniija tehničeskich znanij* (Commissione per l'organizzazione di escursioni istruttive presso la Sezione Scolastica della Società per la diffusione delle conoscenze tecniche); la sua attività venne a cessare con l'inizio della guerra: cfr. Osorgin (1912 a). È interessante citare Erman (1936: 35), a proposito del punto di vista di Lenin sull'importanza di istituire un addestramento permanente per i maestri di scuola russi: « Ancora nel 1899 — dice Erman — Lenin scriveva che ' non bisogna dimenticare nemmeno l'*intelligencija* di campagna, per esempio

Era determinante per Osorgin, in questo lavoro di cui egli si occupò per sei anni con impegno, la consapevolezza di favorire in tal modo uno scambio culturale, per via sociale piuttosto che politica (idea tipicamente populista), tra la Russia e l'Italia; quest'idea è del resto viva in tutta quanta la sua opera e la sua presenza in Italia, che acquista così un senso ed un valore ben precisi di contatto permanente tra i due Paesi, così diversi, com'egli diceva, e pur così vicini per i problemi e le tensioni sociali che vi fermentavano.

Nell'estate del 1909 più di 400 turisti, in vari gruppi e turni, visitarono così l'Italia: maestri rurali ai quali si aggiunsero studenti, professionisti, artisti, tutti appartenenti proprio al ceto di quell'*intelligencija* professionale che aveva sostituito la nobiltà nel ruolo dominante nella vita pubblica in Russia. Fino al 1914, ultimo anno, a causa della grande guerra, di questi viaggi, furono in totale più di 3000 i turisti russi in visita nel nostro Paese.

Osorgin, che per questi viaggi si avvaleva anche dell'assistenza di varie guide russe già residenti in Italia¹⁰, accompagnò egli stesso alcuni gruppi, e questo gli consentì di estendere le sue conoscenze generali sul nostro Paese in modo da fare di lui un vero esperto in materia. Si osserva come, attraverso le relazioni fatte annualmente da Osorgin alla Commissione promotrice di Mosca¹¹, egli avesse subito impostato questa sua attività in modo sperimentale, così da svolgere ogni anno il progetto che si era prefisso e che aveva esposto già nella prima relazione: quello cioè di modificare l'organizzazione dei viaggi, dal tipo volontaristico-assistenziale quale gli si era presentata, a quella di comunità autogestita, autofinanziata, diretta da rappresentanti elettivi, evidentemente secondo un modello di gestione di *zemstvo*, che mai gli era uscito dalla mente e che qui ricreava secondo le nuove, diverse esigenze pratiche dei viaggiatori. Se si tiene presente che per Osorgin la cultura era politica, è facile capire i motivi che lo guidavano e lo scopo che egli intendeva conseguire con l'organizzazione di questi viaggi: possiamo chiamare, la

i maestri rurali ...' ». Ecco un esempio di come la social-democrazia, in certe sue tendenze pedagogiche, trovasse le sue radici nel populismo tradizionale.

¹⁰ Dato il gran numero di turisti — il primo anno furono circa 400 — Osorgin dovette assumere varie guide, che lo aiutassero nel lavoro: una di queste era il suo amico giornalista G. Pevsner, poi autore del libro *La doppia vita di Evno Azef* (Milano, Mondadori, 1935).

¹¹ L'organo di stampa della Commissione si intitolava *Russkie učitelja za granicej* (I maestri russi all'estero), ediz. Commissione etc., Mosca 1910-1915.

sua, una « andata verso il popolo », in senso socialmente ormai non piú « verticale », ma « al medesimo livello ». Amico e compagno, come guida egli era anzitutto un pedagogo che conduceva i viaggiatori russi per l'Italia alla scoperta non dei monumenti di un passato morto e sepolto, ma di una realtà viva da far capire ed amare: un esempio su cui modellare un progetto sociale.

Le relazioni di Osorgin alla Commissione moscovita costituiscono un documento particolarmente vivo, originale ed interessante dei rapporti sociali tra Italia e Russia fra il 1910 ed il 1915, sia per l'abbondanza veramente notevole di ogni tipo di dettagli organizzativi, che ci danno modo di immaginare concretamente le condizioni e gli ambienti in cui si svolgevano questi viaggi, sia soprattutto perché si avverte sempre presente l'idea centrale che presiedeva in Osorgin all'organizzazione e all'esecuzione del suo progetto, « questa splendida impresa culturale ». (1910 c).

Essenziale per lui era far conoscere la società e la natura, ancor piú che l'arte italiana:

I viaggiatori vedono troppo poca natura. ... La visita di Capri, di Tivoli e del Lido di Venezia offre poco: qui la natura è dappertutto artificiosa, leccata, lisciata, artefatta, adattata ai gusti dei forestieri ricchi; ... Sul lago di Garda invece ... ai viaggiatori si è presentata la completa possibilità di riposare in seno alla natura, una natura splendida ed originale (*Ibid.*). Molto utile al pari sarebbe far conoscere le scuole italiane ... da poco organizzate nel famoso "agro romano", quella distesa malarica che circonda Roma, dove la mancanza di edifici scolastici è compensata da una stalla, da una tenda contro il sole o semplicemente da un orticello ospitale senz'altri adattamenti, e dove tutto è stato ottenuto esclusivamente con gli sforzi della Unione Femminile.

Per il populista Osorgin era dunque questo il momento di mostrare « l'Italia autentica » ai suoi compatrioti:

...una fuggevole occhiata all'Italia darà (al viaggiatore) solo un'idea dell'Italia "finta" ... L'Italia "finta" è quel pittoresco paese storico, che è stato creato dalla richiesta del forestiero, circondato di confini dal Baedeker e raffigurato in tutti i suoi aspetti dall'apparecchio fotografico ... Ma c'è un'altra Italia, inaccessibile agli sguardi del forestiero, e che d'altra parte non gli interessa. Questa è l'Italia dei proprietari terrieri, degli operai, degli artigiani, dei commercianti, degli operatori sociali, degli agitatori politici, dei cultori dell'arte (1911 a: 171)¹².

¹² Cfr. anche A. Miele, *M. Osorgin: contadini e scuole dell'Agro Romano nelle pagine d'un esule russo*, in A. Cervesato, *La campagna romana nella pittura dell'800*, Roma, ed. Vela, 1982.

È chiaro che siamo qui in presenza non tanto di impressioni turistiche, quanto di un vero e proprio programma politico, di tipo squisitamente populista ma al tempo stesso giornalisticamente stimolante.

Osorgin sviluppava intanto la sua attività di giornalista e pubblicista, sia con le assidue corrispondenze per i giornali cui collaborava regolarmente, sia — negli anni successivi — con altre pubblicazioni, che avrebbero confermato il suo interesse e la sua competenza per la vita sociale italiana.

La lettura critica dei titoli dei suoi articoli comparsi in quegli anni su « Russkie Védomosti » e « Vestnik Evropy » definisce, anzi descrive, il campo dei suoi interessi verso l'Italia; essa ci fornisce in tal modo una vera e propria mappa articolata delle linee lungo le quali si muove la sua ricerca in quel territorio insieme reale e favoloso, dove sembravano manifestarsi ad Osorgin, come eventi storici, quelli che erano stati i remoti « sogni insensati » della rivoluzione. Dapprima furono i problemi sociali e politici ad interessarlo maggiormente, come — naturalmente — quelli drammatici della lotta agraria, che facevano riemergere in lui il fondamentale interesse relativo al problema agrario, al centro — prima ancora che del populismo — di tutta la storia della Russia moderna. Il campo delle sue ricerche sociali si sarebbe allargato con gli anni, ma il nucleo sarebbe rimasto sempre il medesimo: la vita che si svolge nelle forme associative appoggiate prima all'iniziativa spontanea della società civile che a quella statale, la città di Roma come centro della vita politica, ma anche di quella popolare, e di una Roma che non è quella del Vaticano; le altre città italiane da lui visitate coi gruppi dei turisti russi, viste come centri storici di vita sociale, non come musei di arte antica; la vita artistica e letteraria italiana, altra importante espressione, per lui, di quel libero sviluppo — sociale, ancor prima che culturale — che egli seguiva nel nostro Paese e che aveva cura di porre in stimolante relazione con l'ambiente dell'*intelligencija* russa.

Nella sua ricerca dei temi « italiani » emerge subito un criterio morale, non moralistico, perché al moralismo (che in Italia Osorgin avvertiva soprattutto a causa della presenza della Chiesa cattolica) Osorgin si sarebbe ribellato sempre con vigore; il primo dovere morale era la solidarietà: era dunque la solidarietà di classe, vista come impegno morale, che rendeva giuste e valide le lotte sociali e rafforzava gruppi di minoranze, come le donne lavoratrici, tenute in soggezione soprattutto dalla

Chiesa, oltre che dalle donne socialmente privilegiate¹³; e poi gli operai, i braccianti, uniti nelle lotte contro i proprietari, e aiutati dai sindacati cui andava tutta la simpatia dell'ex-social-rivoluzionario Osorgin. Alla lotta agraria egli dedicò più di un articolo: nel maggio 1908 si svolgeva appunto lo sciopero dei braccianti della provincia di Parma¹⁴, prova di forza tra sindacati e proprietari terrieri, presentato da Osorgin come contrasto fra gruppi animati da opposti interessi, mentre il governo, presente, nei momenti di lotta più critici, con le forze di polizia, svolgeva funzioni unicamente repressive: « Lotta “ a tutta oltranza ” (in italiano nel testo): ecco il motto di questo terribile scontro di due vecchi nemici, i proprietari ed i proletari » (1908 a). Questa lotta « a oltranza » si distingueva « in entrambe le parti che si affrontano, per quella solidarietà che per la prima volta si è così chiaramente manifestata in questo movimento di dimensioni e pertinacia senza precedenti » (1908 b).

Il radicalismo agrario di Osorgin poteva intanto appoggiarsi, anziché alla disperazione dell'estremismo nichilista — suscitato da una troppo dura repressione —, ad una indignazione forte e salutare, sorretta, ma arginata dal regime liberale di Giolitti: è in questo senso che dobbiamo quindi leggere espressioni come « movimento di dimensioni senza pre-

¹³ La questione del femminismo è vista con interesse tipicamente populista per la partecipazione delle donne italiane a quella vita sociale e politica, dalla quale esse sembravano essere completamente escluse soprattutto a causa di repressioni religiose e familiari: la donna, in Italia — sostiene Osorgin — era ancora considerata bisognosa di tutela, tanto che i movimenti femministi, gestiti per lo più da donne delle classi socialmente privilegiate, finivano con l'essere, invece che un mezzo di emancipazione, uno strumento di ulteriore emarginazione sociale (1908 d).

¹⁴ Cfr. Osorgin (1908 a, b, c).

Per una più ampia informazione sugli interessi di Osorgin per il tema agrario vedasi Tamborra (1977, cap. XIV, *Černov, Osorgin e i social-rivoluzionari*); questo capitolo, che contiene anche notizie biografiche su Osorgin e lo colloca in una posizione non marginale della cultura dell'emigrazione russa social-rivoluzionaria, si occupa degli articoli da Osorgin stesso dedicati appunto alla lotta agraria in Emilia (*ibid.*: 195 ss.). In questo capitolo si trovano anche altre notizie sull'attività giornalistica di Osorgin in Italia; in esso è pure ampiamente ricordato, nel contesto dell'ambiente social-rivoluzionario russo in Italia, il « caso » Lebedincev-Calvino (v. cap. I, n. 38).

Sulla storia, sul ruolo e sullo sviluppo della cooperazione nei vari campi della vita sociale in Russia, nei due primi decenni del secolo XX, si veda il libretto di Totomianz (1919), preceduto da un'introduzione di L. Luzzatti; esso costituisce un interessante documento che indica come il problema cooperativistico, che Osorgin seguiva assiduamente in Italia, fosse allora d'attualità, con le sue implicazioni sociali e politiche, nel processo di modernizzazione della Russia.

cedenti », o solidarietà manifestatasi “ per la prima volta ”; perché, se pure questi avvenimenti rivestono una certa importanza nella storia dell'Italia di quegli anni, le sottolineature di Osorgin stanno a significare la « sua » personale scoperta di una realtà per lui, prima che per chiunque altro, di eccezionale importanza.

Se la solidarietà dei padroni era inquinata dalla concorrenza, quella degli operai — « lasciando da parte i crumiri » — lo era dall'ostilità tra i sindacalisti che guidavano lo sciopero, e i riformisti,

nelle cui parole si avverte una buona dose di ostilità verso i modi troppo bruschi di quella ancor giovane corrente (dei sindacati). ...Caratteristici anche i sistemi praticati dagli agrari con lo scopo di un più sollecito reclutamento di crumiri nelle provincie circostanti, specie in quelle non troppo prossime. Interrogando questi rinnegati del mondo del lavoro, è emerso con certezza che la schiacciante maggioranza di costoro viene allettata non tanto da promesse di montagne d'oro, quanto con l'inganno: i reclutatori — di cui fra l'altro fanno parte anche studenti — assicurano a questi disoccupati che lo sciopero è già finito e che il reclutamento in massa di braccia operaie è motivato solo dalla necessità di recuperare il tempo perduto (1908 c).

È da notare almeno l'accento al « tradimento » degli studenti, i quali invece, in Russia, durante la rivoluzione del 1905 avevano rappresentato il maggior sostegno del movimento rivoluzionario.

Naturalmente il discorso di Osorgin era finalizzato ad esaltare il momento della rivolta, dello scontro, piuttosto che quello del suo graduale scioglimento nella prospettiva di un riformismo che veniva allora sostanzialmente prevalendo, senza mai suggerire che la tattica più dura, adottata dal sindacalismo estremista, era in realtà quella seguita più che altro dai lavoratori meno evoluti (meridionali, braccianti), che sostenevano appunto un anarchismo bakuninista¹⁵.

Osorgin sarebbe tornato ad interessarsi dei nuovi scontri tra mezzadri e braccianti del luglio 1910 in Romagna, per la questione delle trebbiatrici, esponendo i dettagli tecnici della controversia e sottoli-

¹⁵ Cfr. Cervetti (1980: 109-146), dove i moti agrari del parmense del 1908 sono visti nel processo di trasformazione in senso capitalistico della situazione di quelle campagne, mentre la classe emergente degli « affittuari capitalistici » dimostrava una forte capacità di espansione: in tale situazione di rapida evoluzione sociale — osserva Cervetti — era il bracciante parmense « ad essere il protagonista della 'epopea' sindacalista rivoluzionaria del 1908, in quanto solo con una sindacalizzazione aggressiva egli avrebbe potuto controllare i ceti intermedi nelle campagne ... ». Si noti come l'analisi dei moti condotta a suo tempo da Osorgin coincida con quella storicamente ricostruita settant'anni dopo da Cervetti.

Cfr. anche Michels (1908).

neando con un certo orgoglio che si trattava di una lotta condotta « sotto la bandiera socialista » (Luzzatto 1911; C. Seton-Watson 1980, vol. II, 353 ss.).

Non dobbiamo però vedere tanto, nella posizione di Osorgin di appoggio a questo sindacalismo oltranzista, soltanto un riflusso o un proseguimento del suo trascorso estremismo rivoluzionario, ma piuttosto la volontà di indicare ai lettori russi, attraverso questa occasione, la via per una possibilità di un'analoga lotta da intraprendere in Patria. Insomma questo tipo di « forzatura » corrispondeva sia alla mentalità ed alla professione di Osorgin, cioè ai mezzi di cui disponeva, sia alla sua intenzione, cioè al fine di una lotta di liberazione sociale in Russia.

La politica di Giolitti, svolta — piú che attraverso lo scontro dialettico tra partiti organizzati (all'ideologia dei quali egli si mostrava per molti versi indifferente) — come una grande e complessa transazione, interessava Osorgin proprio per quella convergenza di forze e anche di singole personalità che talvolta prevalevano sulla distinzione politica, anche se poi non di rado ciò provocava la sua indignazione morale. Ad Osorgin, convinto com'era che lo sviluppo sociale passasse attraverso il progresso della sperimentazione tecnica, non poteva inoltre passare inosservato il fatto che il governo giolittiano fosse allora concentrato appunto su problemi relativi ai mezzi di trasporto, all'istruzione, alla legislazione sociale.

In sostanza, in quegli anni per Osorgin la vita politica italiana, guidata da Giolitti, era prova anch'essa di una solidarietà della nazione; il dissenso non era qui emarginato o — peggio — criminalizzato, ma faceva parte di un'alternativa dialettica che lo ricollocava subito nel dibattito pubblico: era questo il meccanismo, il cui funzionamento Osorgin, ormai in questo modo riconquistato alla politica, osservava con crescente interesse.

A Giolitti succedeva intanto, nel dicembre 1909, S. Sonnino: Osorgin tracciava in questa occasione un quadro critico dell'evoluzione del partito socialista italiano, in cui vedeva, non senza disappunto, prevalere l'ala riformista, disponibile ormai ad una — per Osorgin sgradevole — collaborazione governativa:

... In questi ultimi tempi — scriveva egli con irritata ironia — in parte per il diminuito ardore rivoluzionario del partito socialista, in parte a causa della crisi nella produzione di cervelli governativi, un socialista al potere non appare ormai

piú un nonsenso come sembrava una decina di anni fa, sotto la fresca impressione degli incendi agrari siciliani e delle barricate milanesi ... Sono tempi duri. Giolitti è caduto con un sorriso ironico sulle labbra, Sonnino con gran difficoltà ha formato un gabinetto “né anticlericale, né filoclericale, ma aclericale”, cioè né popolare, né impopolare, ma apopolare,

e ne prevedeva perciò la breve durata (1909). Osorgin giudicava ora così il pericolo maggiore un « caso » come quello di Enrico Ferri, che si presentava allora sulla scena politica non piú come oppositore, ma come possibile collaboratore del nuovo governo, e ne rilevava, con forte disappunto, la sconcertante attenuazione della carica rivoluzionaria; Ferri, ormai, gli pareva davvero divenuto troppo moderato.

Ben diversi erano invece il rispetto e l'ammirazione che Osorgin dedicava ad Andrea Costa, nel suo necrologio (1910 a); questi, seguace — come egli ricorda — di Bakunin, era diventato sí riformista, ma senza cedere, come Ferri, a tendenze « opportuniste », e seguendo una personale evoluzione di pensiero: con Costa, nel quale Osorgin non vedeva mai venir meno una rigorosa coerenza morale, egli si trovava pienamente d'accordo (cfr. AA. VV. 1982).

Al governo Sonnino, che non sarebbe durato se non « un giorno » oltre i cento del suo precedente periodo (nel 1906), succedeva quello di Luigi Luzzatti, visto con simpatia da Osorgin, e appoggiato — egli notava con soddisfazione — dal valente radicale Sacchi; ma Giolitti, « il re », come lo chiamava talvolta adesso Osorgin, sarebbe tornato ben presto in primo piano.

Osorgin riproponeva intanto sempre quel tema storico del Risorgimento, inteso come fondamento eroico e popolare dell'unità d'Italia, che aveva per lui soprattutto valore di esempio ideale. Era proprio nelle figure di Garibaldi e di Mazzini, comparsi in Russia in una visione massonico-libertaria ripresa dal populismo, che Osorgin individuava le origine democratiche dell'Italia giolittiana.

L'articolo da lui dedicato alla celebrazione del cinquantenario dell'unità d'Italia contiene in modo significativo l'esaltazione di tali premesse storiche al raggiungimento dell'unità nazionale:

...Dalle viscere di un'antica Italia conquistata e sconfitta spuntava il vigoroso germoglio della “Giovane Italia”, eroica e rivoluzionaria, con a capo il grande Mazzini. E quando giunse il tempo dell'azione diretta, dalla massa del popolo emerse la figura colossale, unica nel suo genere, di Giuseppe Garibaldi, condottiero ed eroe popolare (1911 c);

così si esprime Osorgin, mostrando a qual punto fosse ancora vivo per lui stesso e per la Russia il *mito risorgimentale*¹⁶.

Tale prospettiva storica doveva però ben presto mutare per Osorgin, non senza amarezze: con il ritorno di Giolitti al governo, nel marzo 1911, subentravano nell'ambiente politico italiano elementi che trasformavano il quadro entusiasta che Osorgin si era fatto dell'Italia e che suscitavano in lui i primi dubbi e delusioni. Egli notava con disappunto la progressiva involuzione di Giolitti il quale, cedendo a quelle spinte nazionalistiche che avevano ormai buon gioco, finiva con l'appoggiarsi ad un partito socialista a sua volta in crisi tra massimalismo nazionalistico e riformismo, per consolidare a proprio vantaggio un consenso piuttosto difficile da comporre.

È evidente che tale nuova e certamente più complessa situazione, tipica del resto di un Paese in rapida evoluzione economica e sociale, segnava per Osorgin il tramonto di ideali profondamente radicati, ed egli si dimostrava quindi scontento e rattristato: « La gloria di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour — così egli commenta il nuovo « avvento » di Giolitti — tutto questo è nel passato. L'Italia ha un nuovo eroe... » (1911 i). Questo « eroe » era appunto Giolitti, del quale Osorgin seguiva ora la condotta con una certa apprensione: e se la sua politica interna lo deludeva, se si faceva strada una valutazione più negativa dei limiti e delle carenze del socialismo italiano, egli rivalutava intanto il ruolo internazionale dell'Italia, cercando di penetrare le intenzioni di Giolitti in politica estera, alla quale Osorgin dedicava sempre larga attenzione. Egli tentava infatti soprattutto di capire fino a quando sarebbe durata la posizione ufficiale di lealtà dell'Italia verso gli Imperi Centrali suoi alleati proclamata da Giolitti, poiché sperava che lo statista piemontese col suo pragmatismo, che nonostante tutto Osorgin ammirava, avrebbe prima o poi modificato questa posizione.

Al mito dunque della *Terza Italia* e dell'Italia del Risorgimento di cui Osorgin constatava con rimpianto l'irrimediabile tramonto (come quello della sua passata gioventù), si sostituiva invece la speranza tenace, pur nell'inquieta atmosfera degli anni successivi, di un'Italia eu-

¹⁶ Cfr. inoltre la Prefazione a Osorgin (1913 d), dove è riportato interamente questo stesso passo, mentre viene ampliata la parte dedicata a Garibaldi, principale artefice — a dire di Osorgin, nella prospettiva populista filo-risorgimentale, risalente a Herzen — dell'unità d'Italia, culminata nella presa di Roma, di cui appunto Garibaldi, pur non partecipandovi direttamente, era stato il grande promotore ideale.

ropea che, sganciandosi dall'Austria, si avvicinasse alla Russia, ritrovando così nuove vie aperte alla sua storia.

I viaggi che Osorgin compí tra il 1909 ed il 1913 in diverse città italiane per i suoi impegni di organizzatore dei gruppi di turisti russi, lo portarono intanto sempre piú a contatto con quella che per lui era l'« Italia autentica »:

L'Italia è un Paese oltremodo interessante sotto molti aspetti — scriveva egli — anche se non si presta facilmente all'analisi. È un Paese curioso anche per il fatto che la sua vita sociale non si trova concentrata in un determinato punto, ma è sparsa dappertutto nelle forme piú svariate, tutte vive e caratteristiche. In tal modo il viaggiatore, percorrendo l'Italia da un luogo all'altro, attraversa una serie di centri culturali indipendenti e per così dire autonomi, che meritano un'attenzione particolare indipendentemente dalla loro importanza storica, dai loro monumenti, dai musei, e dalla posizione pittoresca (1910 b).

I suoi riferimenti a luoghi e circostanze particolari dimostravano una buona conoscenza di certe realtà che egli non mancava di sottolineare, manifestando la sua costante vena anarchico-individualista:

La Liguria è una regione beata e qui meglio degli altri stanno i preti. La maggior parte dei Comuni è formata da consigli municipali di composizione clericale. Tuttavia Genova è vicina, con le sue forti organizzazioni operaie, e qua e là i socialisti sulla costa hanno già stabilito i loro punti di appoggio... Poco tempo fa nella cittadina di Chiavari lesse una sua curiosa relazione un famoso anticlericale, il deputato-sacerdote don Romolo Murri; a Sturla viene fatto il giornale antimilitarista "La Pace", che esce a Genova; a Sestri Levante per le strade ci si può imbattere nella scritta: "Viva la rivoluzione sociale". La lotta serpeggia lungo tutta la costa... Milano è la capitale dell'Italia contemporanea civile, cioè del suo Settentrione; tuttavia soltanto Roma, la illustre, vecchia Roma è l'unificatrice di tutte le regioni italiane, indipendentemente dalla loro posizione geografica e dal loro livello culturale; Roma, con le sue tradizioni, i suoi marmi, gli inestimabili musei, con la sua vita un po' monotona. È fuori gara anche nella rivalità tra le altre città, come fuori gara è la sua fama mondiale. Quando i patrioti milanesi gridano "Viva Milano!", i romani a pieno diritto e con orgogliosa sicurezza rispondono loro "Viva l'Italia!", perché Roma e l'Italia sono sinonimi (*Ibid.*).

Anche sui Comuni minori Osorgin si dimostrava bene informato:

Il piccolo Comune lombardo di Lodi si è per primo familiarizzato con le operazioni della Banca Popolare, fondata lí da Luzzatti; il Comune di San Rocco ha creato la migliore organizzazione contadina, servita da modello per le attuali "leghe di miglioramento", che distribuiscono collettivamente il lavoro ed il salario (*Ibid.*).

Troviamo in questo Osorgin viaggiatore in Italia una ricchezza di spunti sostenuta da quella simpatia ideologica tipicamente populista che gli riconosciamo trasmessa soprattutto dalla tradizione herzeniana.

Giungendo sul lago di Garda, centro di vacanze dei turisti russi, ne ammirava la natura, ma subito il suo pensiero si volgeva all'irredentismo, che presentava con accenni scherzosi:

Qui, sopra le porte dei negozi ed i portoni delle case private troverete spesso la scritta: "Viva Trento e Trieste!" e il sindaco del luogo, o magari anche un ufficiale di artiglieria (naturalmente di nascosto) vi mostreranno una scatoletta di fiammiferi irredentisti, cioè una di quelle dei soliti pessimi cerini, con la raffigurazione però di una carta geografica dell'"Italia ampliata", incluse le terre tolte dall'Austria. E una sovrascritta dice: "Tali sono i confini naturali dell'Italia, e a questi confini essa deve nuovamente tornare". E, riconoscendo in voi un russo, vi diranno con tono significativo: "La vostra patria è lontana ... ma sapete, spesso gli amici lontani sono più sinceri dei vicini che si fingono amici ..." (*Ibid.*).

Di lì a pochi anni Osorgin, maggiormente coinvolto nelle vicende storiche italiane, avrebbe fatto dell'irredentismo un punto fermo di riferimento nelle sue corrispondenze alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia (Becca Pasquinelli 1979).

Di questo vivo interesse per le cose italiane risulta frutto il volume intitolato *Očerki sovremennoj Italii* (Studi sull'Italia contemporanea)¹⁷, che in parte consiste in una raccolta di articoli rielaborati o addirittura nuovamente redatti, già pubblicati fra il 1909 ed il 1912 su « Russkie Védomosti » o su « Vestnik Evropy » offrendo ai lettori russi un'immagine del nostro Paese nello stile del giornalismo osorginiano: preciso nei riferimenti, talvolta provocatorio anche nell'ironia, pieno di descrizioni vivaci, di particolari realistici, si spinge non di rado ai limiti dell'opera di saggistica letteraria e dell'inchiesta sociologico-storica.

Già una breve recensione apparsa su « Vestnik Evropy »¹⁸ lodava

¹⁷ Cfr. Bibl. Os. (p. 3, n. 4) per l'indice dei titoli dei capitoli dell'opera. I 24 articoli del libro sono divisi in quattro parti, oltre ad un'introduzione. Nella prima parte sono capitoli di carattere generale, l'Italia di maniera e quella autentica; la seconda è dedicata a Roma, col titolo *Il sentimento di Roma*; la terza è dedicata alla letteratura e comprende, fra l'altro, capitoli su d'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro, Sem Benelli, i futuristi, i personaggi di maggior rilievo, cioè, dell'epoca in cui Osorgin era stato in Italia. Un'ultima parte comprende articoli dedicati all'arte del passato e del presente, in forma quasi di racconti, come *Le avventure di Niobe*, *La fanciulla di Anzio*, *Il Carnevale*, *Rugantino* ed altri: cfr. Lo Gatto (1971: 242, n. 20). Ad Osorgin in quest'interessante opera di Lo Gatto sono dedicate le pp. 242-250.

¹⁸ VE, n. 4, 1914, pp. 305-330. L'autore della recensione, « M-SL », proba-

sia lo stile di questo libro, « di un'eleganza piú letteraria che giornalistica », sia il contenuto, che giudicava un importante contributo per una miglior comprensione dell'Italia, vista, oltre che con le sue indiscutibili bellezze, con i suoi difetti e le sue manchevolezze.

Pur ormai bene inserito nella vita italiana, Osorgin mostrava di avere sempre a cuore i problemi piú angosciosi della sua Patria, come ad esempio quello della pena di morte. Un riferimento in questo senso c'era stato nell'articolo sul « Caso Enrico Ferri » (1909); simile riferimento appare nella introduzione, scritta in italiano, alla traduzione italiana dell'opera di V. Korolenko intitolata *Bytovoe javlenie* (*Un fatto abituale*)¹⁹, che aveva appunto per argomento la pena capitale, ridotta ormai in Russia a « *bytovoe javlenie* », cui le coscienze si erano purtroppo assuefatte. Mentre Osorgin spiegava ai lettori italiani chi fossero questi condannati a morte, quasi sempre politici, riaffiorava in lui la passione rivoluzionaria di un tempo: questa introduzione voleva dunque essere una presa di posizione in favore dei suoi compagni di fede, « costretti » al delitto da una tirannia troppo dura:

L'anima russa ... deve ricercarsi in questo libro di Korolenko, che ci fa vedere sul viso indifferente degli abitanti della Russia "pacificata" le inaudite sofferenze nascoste e che ci fa sentire nei profondi gorghi il rantolo dei moribondi e l'anelito possente di chi spera in un avvenire di redenzione, di libertà e di giustizia.

Questa breve introduzione merita di essere citata come l'appello di un Russo rivolto all'Italia, affinché nella sua Patria questo « mostruoso avanzo di barbarie » fosse finalmente cancellato per sempre.

In pochi anni Osorgin aveva acquisito, grazie alla sua formazione politica, al suo temperamento attivo, alla sua vasta esperienza professionale, una posizione di un certo rilievo fra gli esuli russi in Italia, come attento osservatore, come brillante uomo di cultura: fu a lui quindi che nel 1910 si rivolse l'editore Granat, di Mosca, che progettava la realizzazione di un'antologia intitolata *La storia del nostro tempo*²⁰.

bilmente M. Slavinskij, giudicava il lavoro di Osorgin frutto di un amore non cieco, ma equilibrato e quindi in definitiva utile ad una conoscenza della realtà italiana.

¹⁹ Cfr. V. Korolenko, *Bytovoe javlenie* (Un fatto abituale) (1910); il titolo della traduzione italiana è *L'impero della Morte*, con prefazione di Leone Tolstoj e con note introduttive di Michele Ossorghine (Ilyn), traduzione di Guglielmo Passigli, Roma 1910. Tali note sono dirette « Ai lettori italiani » e sono datate « Roma 28 giugno 1910 ».

²⁰ Di questa antologia (AA. VV., *Istorija našego vremeni*, 1910-14), che do-

Il materiale di cui Osorgin si serví per tale opera, che compose in quello stesso anno, era in parte costituito dai suoi stessi ormai numerosi articoli comparsi su « Russkie Védomosti » e « Vestnik Evropy »: tanto ormai vasta e ragionata era per lui la conoscenza della piú recente storia italiana, che gli consentiva di storicizzare, sistemandoli per argomento, quegli avvenimenti che via via era venuto registrando come cronaca del giorno nei suoi articoli.

La fonte principale, indicata per il proprio lavoro dallo stesso Osorgin, era *L'Italia d'oggi*, di B. King e T. Okey²¹: appare chiara un'analoga impostazione tra le due opere, improntate entrambe ad un liberalismo pragmatico, a cui la particolare fisionomia populista di Osorgin dà una sua specificità inconfondibile: quella severità morale che abbiamo già visto in un Meč (cfr. cap. II, n. 5), appare qui svolta in un discorso piú attento a cogliere e a definire quella fitta rete di rapporti che tessono la trama della vita di un Paese in evoluzione in un regime di libertà, come Osorgin vedeva l'Italia di allora.

Confrontando tuttavia l'opera inglese con quella di Osorgin, su analogie di metodo, deduzioni diverse risultano evidenti e significative: l'indice dei capitoli di entrambe conferma una impostazione sostanzialmente positivista che tende a sviluppare un discorso storico, appoggiato a dati statistici che danno allo svolgimento un carattere sociologico ed economico. Dove il discorso degli Autori inglesi si discosta invece da quello di Osorgin è nel tono, piú distaccati i primi, rivelando in questo una cultura avvezza alla libera speculazione storica; piú serrato, a tratti aggressivo il secondo, che proviene da un'altra, opposta tradizione e sensibilità. L'attenzione si rivolge, da parte degli Autori di entrambi i volumi, a determinati fenomeni storici: la cooperazione in tutti i campi della vita sociale, il problema agrario, i rapporti fra Stato e Chiesa, per non citare che i principali; mentre però questi argomenti sono trattati appunto da B. King e T. Okey con sostanziale oggettività, in Osor-

veva trattare gli avvenimenti piú importanti del primo decennio del nuovo secolo, si prevedevano 40 o piú fascicoli per un totale di 11 volumi, consistenti ognuno di 3 o 4 lunghi capitoli, dedicati ciascuno ad un singolo Paese. La parte scritta da Osorgin, contenuta nel primo volume dell'opera, *L'Europa contemporanea*, uscito nel 1911, era intitolata *L'Italia contemporanea* (cap. III, pp. 217-299, fascicoli III e IV) ed era suddivisa in 17 paragrafi, riguardanti moltissimi aspetti della vita del nostro Paese. Cfr. Osorgin (1911 I).

²¹ Tra le proprie fonti per la sua opera Osorgin cita: Dalla Cola (1897); King-Okey (1904); Callari (1908); Orsi (1910) e numerosi articoli sui giornali del tempo.

gin noi li vediamo fortemente finalizzati a quel confronto, per lui fondamentale, tra società russa e società italiana nel quale emergono, assommandosi, le tendenze più caratteristiche e le contraddizioni più profonde di quel populismo cui Osorgin apparteneva: egli ha sempre in mente la sua *obščestvennost'* russa, e a questa è rivolto il suo discorso quando si tratta di tirare le somme nei riguardi della società italiana, con particolare riferimento alle caratteristiche ed alle possibilità dell'azione collettiva.

Sin dall'inizio, nell'opera di Osorgin, l'accento viene subito posto sull'ancora vigente e insistente particolarismo della giovane nazione italiana, inteso come fattore antico e positivo di vitalità politica municipale, che rimanda appunto alla tradizione herzeniana di un'Italia risorgimentale cui Osorgin si rifaceva:

... (L'Italia) si è realizzata col rifiuto dei piccoli sovrani stranieri e con l'aspirazione all'indipendenza. L'hanno unificata quello spirito di libertà e quella sete di solidarietà propri a tutte le popolazioni italiane. L'hanno unificata i nomi dei poeti, dei pensatori, dei pittori popolari comuni a tutta l'Italia; la comunanza di religione, di usi e tradizioni del passato (1911 I: 217-218).

L'idea fondamentale della libertà, e della lotta necessaria per ottenerla, presente nella tradizione populista — soprattutto attraverso il pensiero di Herzen — come impulso centrale del Risorgimento, accompagna Osorgin in queste pagine; vediamo come siano intesi in tal senso i moti del 1898, momento importante di quella lotta di classe, vista come emancipazione politica, nel processo di sviluppo del Paese: « Analizzando i fatti del maggio (1898), è indispensabile tener presente — dice Osorgin — il rilevante aumento delle esigenze riconosciute alla classe lavoratrice e della naturale aspirazione di questa classe a comparire sulla scena politica » (*Ibid.*: 220). Questi moti sono acutamente esaminati non come espressione della povertà, del bisogno, ma come manifestazione di una volontà popolare che esige la propria legittima affermazione sulla scena politica.

La convinzione che « fra l'Italia ed il suo Parlamento (ci sia) troppo poco di comune » (*ibid.*: 224), resta un punto fermo nell'esposizione della più recente politica italiana; Crispi è considerato il « cattivo genio » per la dispendiosa politica coloniale perseguita, mentre Giolitti, se è visto con simpatia per il suo indiscutibile liberalismo, è anche considerato con diffidenza per certe sue manovre politiche che mirano, secondo Osorgin, ad attirare il partito socialista nell'area governativa, togliendogli l'originaria vitalità, e a servirsene così per consolidare, ege-

monizzandolo, il proprio potere. Apprezza Luzzatti, su cui si esprime secondo i valori morali e populistici che già gli conosciamo: « ... Luigi Luzzatti, vecchio apostolo della cooperazione, esperto finanziere e rinomato operatore sociale, appartenente alla vecchia formazione di destra del Parlamento ». A proposito di questa citazione, è interessante rilevare come l'Autore abbia qui sentito il bisogno di aggiungere una nota, da cui appare abbastanza evidente come egli lavori in continuo parallelo con uno schema politico specificamente russo: vediamo cioè una prova, se mai ve ne fosse ancora bisogno, della sua sostanziale appartenenza a quella vasta area liberale, in cui « destra » e « sinistra », dalle posizioni sfumate, potevano permettergli di lodare, lui « di sinistra », quell'ammirevole uomo « di destra » che era Luzzatti: « Bisogna comunque osservare che l'attuale divisione dei partiti parlamentari italiani in partiti di destra e di sinistra ha già da un pezzo perso significato e rappresenta soltanto un pallido riflesso delle divisioni di un tempo ». (*Ibid.*: 229, n. 1).

Toccando la politica estera italiana, Osorgin coglie quest'occasione per dipingere l'Italia come più incline ad un'alleanza con la Russia che a quella con l'Austria, apparentemente benevola, in realtà da sempre sua nemica, mentre i rapporti tra lo Stato e la Chiesa sono visti come cardine e nodo centrale di tutta la politica interna italiana, inestricabilmente legata al Vaticano, che esercita la sua « nefasta influenza » repressiva in tutti i campi, da quello dell'emancipazione femminile a quello dell'educazione, inasprito com'è dalla drastica riduzione della sua sfera di potere dopo la avvenuta unità d'Italia.

Nell'ottica di un socialismo populista ispirato a Fourier, sono dedicati alla cooperazione — vista come movimento di autogestione popolare, nei suoi diversi aspetti: quello economico, con le banche popolari, le casse di risparmio, quello agrario con le cooperative di consumo — alcuni capitoli, nei quali viene riaffermata la validità di questo sistema, a salvaguardia dell'autonomia dell'iniziativa privata nei confronti dello Stato. Quest'ultimo è visto, con caratteristica contraddizione, da un lato come forza che blocca, con provvedimenti spesso negativi perché imposti « dall'alto », queste iniziative, preziose perché spontaneamente popolari; dall'altro come potere inefficiente che, proprio a causa di questa sua insufficienza, stimola l'attività della « periferia »: « ... si ripete il solito fenomeno: in presenza di un centro debole, la periferia funziona in modo autonomo ed energico » (*Ibid.*: 279).

Osorgin traccia una breve storia del partito socialista italiano più recente, con le sue opposizioni interne tra riformisti e sindacalisti, dei

quali egli spiega la sconfitta con il fallimento degli scioperi del 1908; di questi avvenimenti egli si era del resto già occupato in vari articoli (cfr. supra, n. 14), al tempo in cui essi si erano svolti; egli sottolinea il ruolo di mediazione che avevano avuto gli integralisti, facilitando in questo modo il sopravvento dei riformisti, fatto da lui registrato senza troppo entusiasmo²². Ribadisce però che, mentre il partito socialista italiano è in crisi per questi contrasti fra le sue tendenze, non è invece affatto in crisi l'idea socialista, sostenuta da una duttile tradizione libertaria.

Comunque, l'analisi di Osorgin, che aveva in mente l'impegno e l'applicazione del militante russo, indica molti elementi di fragilità nella preparazione teorica e politica dei quadri del socialismo italiano: « Il socialista italiano (non importa se riformista o rivoluzionario), finché il discorso non riguardi i vecchi e sperimentati combattenti, la cui erudizione è indubbia, nella massa è incredibilmente incompetente nei confronti del suo stesso programma ed è inoltre poco informato. Il bagaglio di un qualunque propagandista consiste nell'aver letto alcuni opuscoli popolari e, nel migliore dei casi, un compendio della teoria marxista; una cultura generale, invece, e l'elaborazione di una visione del mondo autonoma, propria, non sono per lui obbligatorie ». (*Ibid.*: 278).

L'Autore ancora una volta avviava così quel discorso di confronto fra gli intellettuali russi e quelli italiani, che avrebbe sviluppato in modo particolare nei capitoli successivi, dedicati all'istruzione, alla letteratura, alle arti in Italia.

Nell'ultima parte dell'opera, dedicata appunto all'istruzione pubblica, si manifestano in tutta la loro evidenza le convinzioni profonde alla base del pensiero di Osorgin, critico verso il ruolo della cultura nello sviluppo della vita sociale italiana; non è certo strano, se pensiamo che, in Russia, proprio all'*intelligencija* già da decenni spettava il compito, da essa inteso spesso come missione salvatrice, di portare la Russia verso il progresso e la libertà. Da questo punto di vista, comincia a delinarsi una diversa, stimolante prospettiva per il suo Paese: la Russia può forse proporre esperienze e modelli all'Italia, ha un'*intelligencija* compatta intorno a un « ideale », che la pone in stretto, saldo rapporto col popolo, e che viene sostanzialmente contrappo-

²² « Il partito (socialista) — annota Osorgin a proposito del decimo congresso del partito socialista italiano tenutosi a Firenze nel 1908 — ha l'intenzione di fare ancora alcuni passi nel senso dell'adattamento e del "buon senso parlamentare" » (1911 I: 277, n. 2).

sta a quella italiana, pragmatica sí nei suoi comportamenti e nelle sue scelte, ma priva di calore e di comunicativa sociale.

È qui che le posizioni si rovesciano decisamente: l'Italia non è piú il modello di sviluppo, ma diventa un « popolo arretrato », che « dovrà darsi ancora a lungo da fare per raggiungere l'Europa » (*Ibid.*: 291). La povertà dei Comuni italiani non consente loro di sviluppare l'istruzione, quindi il tasso di analfabetismo, specie nel Sud, è molto alto; di questa situazione approfitta la Chiesa cattolica per formare, attraverso le proprie scuole confessionali, una sicura base di consenso:

Il clero cattolico si limita a istruire i ragazzi, invece che a conoscenze positive, alla bigotteria ed alla povertà spirituale, indispensabili alla Chiesa cattolica per un dominio sul popolo. Ma il lettore deve ugualmente guardarsi da un parallelo fra la scuola italiana cattolica e quella russa parrocchiale; la differenza profonda consiste nel fatto che la scuola confessionale italiana non serve gli scopi dello Stato; al contrario, secondo gli stessi ispettori, « essa si sforza di prendere in pugno i fanciulli, preoccupandosi solo che da essi vengano fuori dei sudditi fedeli alla Chiesa e dei nemici dell'Italia unita »; ciò, del resto, non significa « nemici dello Stato », e nemmeno « nemici dell'ordine esistente », poiché questi ultimi anni della storia italiana avvicinano fini e mezzi di entrambi i governi, quello terreno e quello celeste.

Il duro attacco all'istruzione religiosa si conclude qui con l'amaro rilievo di una politica troppo legata a quella vaticana, legame già altre volte criticato da Osorgin.

L'Autore insiste sulle insufficienze dei vari ordini di scuole, per giungere alle Università, dove il discorso si fa sociale e politico: Osorgin osserva (criticando gli studenti) che i moti studenteschi in Italia non sono mai di natura politica, ma scolastica, vòlti cioè ad ottenere facilitazioni di studio. Ma la ragione di questo disimpegno studentesco — prosegue Osorgin — sta anzitutto nella posizione dei docenti, che considerano il proprio lavoro come attività di guadagno, da essi giudicato inadeguato, e non come missione e servizio sociale permanente. Sentiamolo a questo proposito:

In Italia ci sono gli intellettuali, ma non esiste un'intelligencija compatta nel senso russo della parola. Sarebbe qui ridicolo parlare a questo proposito della professione di medico, di avvocato, di giornalista, come di un servizio sociale. Il medico è un professionista che trae le percentuali del capitale impiegato per la sua formazione. L'avvocato è un azzecagarbugli in attesa di clienti nel suo studio. Il giornalista è un pescatore che getta le sue reti nel mare melmoso della vita quotidiana, interessato soprattutto a che le onde restino sempre agitate. Esistono naturalmente dei medici filantropi, degli avvocati benefattori, dei giornalisti illuminati; ma ciò che lega tutta la massa degli individui delle libere professioni non è

un'affinità ideologica ma un interesse professionale, un interesse di classe, economico (*Ibid.*: 293-294).

È chiaro come a questo punto fosse la struttura stessa della società italiana a lasciare Osorgin profondamente insoddisfatto, anzi deluso, e a questo proposito egli si esprime diffusamente:

La scarsa istruzione, la scuola decrepita e mal adattata alle esigenze del tempo, lo spirito di gretto nazionalismo, l'ingenuo "orgoglio degli avi", tutto questo costringe ad ammettere che quello italiano, nel suo insieme, è un popolo arretrato, che dovrà impiegare ancora molto tempo per raggiungere l'Europa. La stessa cosa bisogna dire anche a proposito della società italiana, intendendo questa parola nel suo senso specifico. Quest'arretratezza si esprime non tanto nell'incapacità di recepire le idee alla moda, ma bensì al contrario nell'insolita facilità ad appropriarsene, essendo essi stessi incapaci di creatività propria. Nessuno supera l'italiano nel talento di elogiare con espressioni altisonanti la propria cultura, la propria scienza, le proprie tradizioni, i propri costumi, la propria arte etc. E invece la cultura, l'arte, la letteratura, le scienze dell'Italia contemporanea, tutto questo, a parte poche felici eccezioni, sono solo un pallido riflesso degli stessi fenomeni in Europa; destano solo stupore quelle deferenti espressioni, con le quali si usa parlare di questo Paese "di grandi intelletti e di grandi pittori" ... La gloria dell'Italia sta nel suo passato e, bisogna sperare, nel suo futuro, mentre il suo presente non lascerà di per sé grandi monumenti ... E intanto, ciò che di meglio è stato fatto in questa direzione è stata la campagna socialista verso i contadini ... col ritratto di Karl Marx, al quale il contadino italiano era altrettanto estraneo, quanto quegli a quest'ultimo. Ma anche questo cibo indigesto verrà digerito, come lo è già stato in parte, dal popolo italiano, abituato dalla storia agli "ordinamenti stranieri", e sensibile a tutto ciò che gli viene offerto di buon cuore (*Ibid.*: 291-292).

L'analisi della società italiana prosegue severa, impietosa, secondo lo schema della rigorosa morale populista. Il problema più urgente è ora quello della cultura, che si rivolga alla massa, nel senso di una « andata verso il popolo », mentre ai pur positivi casi singoli è riservata minor importanza:

Parlando della società italiana in senso negativo, abbiamo in mente tutta quanta la massa, mentre non prendiamo in considerazione le eccezioni, che sono interessanti e simpatiche, e alle quali bisogna pensare che appartenga il futuro. Ma il fatto è che la presenza in Italia di singoli individui coltissimi non rende il popolo capace di leggere e scrivere così come la partecipazione di poche donne intellettuali all'arena della lotta politica non testimonia di un accrescimento dell'emancipazione femminile. Ecco perché, per ciò che nel discorso riguarda l'intera società italiana, non si può che constatare la sua arretratezza e il suo ristagno spirituale (*Ibid.*: 296). Quel che viene fatto — conclude Osorgin — è troppo lontano dall'ideale (*Ibid.*: 294).

È caratteristica quest'invocazione di Osorgin all'ideale che manca nella società italiana, vista fino a poco prima come modello di efficienza e divenuta improvvisamente degna di commiserazione — e forse anche di disprezzo — proprio perché troppo poco idealista: « ... diverse sono le basi che accomunano i gruppi sociali più avanzati in Russia e in Italia... il movimento intellettuale idealista della prima è estraneo alla seconda » (*Ibid.*: 294).

Appare qui quella contraddizione lacerante e insanabile di tutta l'*intelligencija* russa che, opponendosi alla tirannia autocratica, era bensì riuscita a portare, con slancio generoso, i propri « sogni insensati » fino alla realizzazione di quelle « piccole iniziative » di cui l'autocrazia stessa ad un certo punto si era anche servita per darsi un'apparenza di tolleranza, ma che non era riuscita a dare a quel liberalismo, da cui essa stessa proveniva, quelle possibilità di autogestione che si erano venute affermando in Occidente, ed era stata quindi costretta a ripiegare su un nazionalismo improduttivo. In fondo, questo richiamo a un « ideale » non è in realtà per Osorgin se non un'affermazione di impotenza, una consapevole rassegnazione di un ritorno a quello stato di emarginazione che ne aveva fatto in Patria un ribelle. Non si spiega altrimenti il tono di orgogliosa complicità con cui egli si riferisce all'*intelligencija* russa, come ad un gruppo compatto e animato da quella fede profonda nella propria missione, a lui così familiare, e quel tono sferzante con cui tratta l'Italia da Paese arretrato e addirittura primitivo, mentre egli stesso, che proveniva dalla Russia, conosceva benissimo la realtà della sua Patria, certo in quegli anni più arretrata — quanto a diffusione e livello medio di cultura — dell'Italia.

Il senso morale, divenuto coscienza di gruppo nazionalistica dell'*intelligencija*, prende decisamente il sopravvento: ritorna con maggior vigore in Osorgin l'eco di un'utopia sociale che, proprio perché tale, non avrebbe trovato la sua realizzazione e avrebbe dovuto anzi cedere di fronte a più reali pressioni storiche²³.

²³ L'attenzione di Osorgin al problema del ruolo dell'*intelligencija* russa nella vita sociale si rileva anche in un suo articolo (1914 c): si tratta della recensione critica ad un libro, allora appena pubblicato da Concetto Pettinato, *La Russia e i russi nella vita moderna, osservati da un italiano*, Milano, Treves, 1914, nella quale egli, dopo aver rilevato alcuni errori di Pettinato, secondo lui inevitabili, nella valutazione dell'*intelligencija* russa, finiva con l'approvare — dando prova di lucida spregiudicatezza — la tesi dell'Autore sulle cause della fragilità sociale dell'*intelligencija* russa, in primo luogo « la mancanza, in Russia, di una tradizione

Il pensiero di Osorgin porta comunque con sé i segni positivi della rivoluzione del 1905; esso si muove in maniera — lo vediamo — assai più agile di quello di altri precedenti giornalisti populistici, come Meč; è legato a schemi più evoluti, ciò che gli consente di cogliere con sorprendente acutezza i nodi fondamentali di problemi politici e spiegarne lucidamente gli sviluppi. Il suo è quindi un pensiero pragmatico, cui le componenti idealistiche del populismo non impediscono certo di cogliere la realtà storica nel suo avvicinarsi.

Può essere in tal senso indicativo il confronto con un'opera uscita allora in Russia, scritta da I. von Zek (1911): le sue trenta pagine tracciano una storia d'Italia in senso nettamente conservatore, presentando la monarchia sabauda come artefice del Risorgimento, con evidente allusione alla benefica presenza in Russia dello zarismo. L'intento di quest'opera era quello di presentare l'Italia come possibile e ben accetta alleata della Russia nello schieramento delle Potenze europee, e faceva parte di tutta la multiforme attività svolta in quegli anni dalla diplomazia russa per favorire un avvicinamento fra i due Paesi. Non è senza interesse osservare come, pur trovandosi su posizioni — è il caso di dirlo — radicalmente opposte, Osorgin e von Zek si trovassero, su questo argomento, perfettamente d'accordo: segno che il vantaggio e l'interesse della Patria predominavano in entrambi, nella comune matrice slavofila, sulle rispettive e distantissime posizioni ideologiche, ciò che si sarebbe ripetuto anche nel corso della storia russa successiva.

Per quanto ora ci riguarda, è interessante rilevare che il von Zek, nel tentativo di presentare ai russi quest'Italia « di cui in Russia si parla ancora troppo poco », come una Nazione in tutto e per tutto rispettabile, secondo i canoni di uno zarismo conservatore a cui certi strati liberali erano ancora piuttosto ligi, dipinge il nostro Paese come un organismo che funzionava impeccabilmente, ed al quale non si potevano muovere appunti di sorta: nell'evidente intento di tranquillizzare l'opinione pubblica russa.

Nel campo dell'istruzione pubblica, secondo von Zek

... Il governo e la società (italiane) hanno fatto molto ... L'istruzione viene impartita secondo il metodo giusto: lo scopo posto non è l'accumularsi di nozioni, ma lo sviluppo dell'amore per la conoscenza e per la capacità di pensare in modo autonomo e critico. Notiamo che gli analfabeti sono privati del diritto di partecipare alle elezioni del Parlamento (20-21).

del lavoro ». Osorgin si inseriva in tal modo in un dibattito culturale ricco di spunti e di confronti.

Si vede così a qual punto potessero essere divergenti, nello stesso momento storico, i giudizi e le valutazioni di una stessa realtà, e fino a che punto intervenisse il potere di un regime sul giudizio critico. Senza dubbio un pensiero come quello di Osorgin, educato ad una libertà di giudizio di stampo herzeniano, riesce a noi più vicino del conformismo di maniera del von Zek.

La sintesi storica dell'*Italia contemporanea*, di Osorgin, che va dall'unità d'Italia a tutto il primo decennio di questo secolo, dimostra dunque come questo fosse il momento in cui il nostro Autore, partendo dal giornalismo politico professionale, si portava su un piano di ricerca storiografica.

Il quadro del nostro Paese, visto con la simpatia critica tipica di questo Autore, risulta quello di un popolo che, conquistata la libertà attraverso l'epopea eroica del Risorgimento, si adoperava ora per consolidarla nel lavoro e svilupparla nel segno di quella solidarietà individuale e sociale che già, tra i russi, Herzen aveva indicato come principio vitale per il nostro Paese. La visione populista (anzi, neo-populista) di Osorgin, applicata alla storiografia italiana, sia pure a sfondo pubblicistico più che scientifico, costituisce insieme il pregio e il limite dell'opera: l'analisi sociale è prevalente su quella politica, insieme al rilievo dato all'elemento della libera iniziativa popolare sullo svolgersi delle vicende politiche condotte dal Governo. In realtà quello che intendeva fare Osorgin, scrivendo questa storia, era di trarre per la Russia una lezione di libertà, offrendo all'Italia una prova di rispetto e di amicizia, col pensiero rivolto ad una più ampia intesa storica tra i due Paesi, cui era così profondamente legato.

CAPITOLO TERZO

CORRISPONDENZE DAI BALCANI E GUERRA DI LIBIA

Attraverso il continuo lavoro di indagine sulla realtà storica italiana, condotto negli articoli per i giornali di cui era corrispondente, Osorgin era giunto dunque al più impegnativo incarico affidatogli dall'editore Granat.

Fu in questo periodo di intensa attività, nel maggio 1911, che egli ricevette da « Russkie Védomosti » un primo incarico di corrispondente nei Balcani, dove si sarebbe recato, per cinque settimane, all'inizio del mese di giugno. Questa missione giornalistica non lo coglieva impreparato: nel mese di maggio infatti erano già comparsi su RV alcuni suoi articoli sulla nuova insurrezione albanese dei Malissori¹,

¹ Quest'insurrezione dei Malissori, gruppo di montanari albanesi cattolici del retroterra di Scutari, al confine col Montenegro, contro i Turchi, era l'ultima, in ordine di tempo, di analoghe ribellioni avvenute già nel 1883 e nel 1885; essa era suscitata, come le precedenti, da quel movimento anti-turco — e, per gli albanesi, sostanzialmente antibalcanico — sempre ripreso e represso, dopo il Trattato di Berlino del 1878. Esso era divampato con impeto rinnovato dopo l'avvento dei Giovani Turchi che, a loro volta sollecitati dalle Potenze europee perché mantenessero con maggior forza il già precario equilibrio balcanico, avevano ripristinato un durissimo regime tributario verso quelle già insofferenti popolazioni albanesi. L'insurrezione dei Malissori del 1911, con a capo il nazionalista albanese Issa Bolleti, era l'ultimo atto di una disperata resistenza contro il feroce Turgut Pascià da parte di questo gruppo di albanesi, fin dall'inizio disorientati, in quest'azione, sia dall'intempestivo anticipato intervento del Montenegro, loro ambiguo alleato, sia dal mancato aiuto italiano, in un primo tempo loro promesso. La sfortunata resistenza dei Malissori terminò dopo poche settimane, nell'estate 1911, dopo una strenua lotta fra i monti, con un completo insuccesso: servì però a far conoscere la drammatica situazione albanese alle Potenze occidentali, di cui si sperava di scuotere l'indifferenza; la « memoria dei Malissori », documento redatto in lingua

nelle sue ripercussioni sull'azione di sostegno progettata dai radicali repubblicani italiani filoalbanesi.

Osorgin incontrava dunque in quella primavera del 1911, sempre piú ricca di quei fermenti, di quelle tensioni nazionaliste e irredentiste che avrebbero trovato poco piú tardi sfogo nell'impresa di Libia, nuovi e per lui particolarmente stimolanti motivi di interesse: non era infatti un caso il fatto che egli si dimostrasse assai bene informato sui termini dei rapporti italo-albanesi del momento, proprio nell'ora del maggior impegno di quel gruppo di repubblicani di forte tradizione mazziniana e garibaldina che facevano capo al deputato Eugenio Chiesa², animati dallo spirito aggressivo e polemico, idealista, per cui Osorgin simpatizzava.

francese dai guerriglieri il 12 giugno 1911 e indirizzato al Ministro degli Esteri inglese Sir Edward Grey of Falldon, volle appunto essere un appello in questo senso all'Europa: « ... nous voilà aujourd'hui acculés à la frontière monténégrine, au-delà de laquelle se sont déjà réfugiées nos misérables familles qui campent dans les trous des rochers le long des étroites vallées des rivières. Bientôt il faudra aussi nous exiler, après avoir versé tant de sang et sacrifié tant de vies pour la rédimmer, cette terre que nous aimons et dont l'armée turque a fait un épouvantable désert ». Questo documento, datato da Gretch d'Albania, è riportato in Vaina De Pava (1914).

Il problema albanese, punto di grave attrito nei contrasti fra Balcani, Russia ed Europa, sembrava avviarsi ad un chiarimento per alcune concessioni promesse dai Turchi agli Albanesi, quando, nell'ottobre 1912, scoppiava la prima guerra balcanica.

² Eugenio Chiesa (1863-1930), deputato repubblicano dal 1903 al 1926, morto in esilio in Svizzera, partecipò attivamente, recandosi anche in Albania alla fine di maggio 1911, al movimento insurrezionale albanese di quell'anno, per preparare con Ricciotti Garibaldi quella spedizione italiana che poi non ebbe luogo. Al ritorno in Italia, egli pronunciò alla Camera un infiammato discorso (cfr. nota 4) sulla necessità di una stretta intesa italo-albanese e di un valido appoggio italiano alla causa degli albanesi. Questo atteggiamento filo-albanese, di cui Osorgin, in un suo articolo (1911 d), precisava i risvolti di carattere commerciale alla penetrazione italiana in Albania, sottolineandone quindi i limiti ideologici, corrispondeva naturalmente ad una spiccata avversione per l'Austria e per la Triplice. Esso era tipico, come di Eugenio Chiesa, anche dei repubblicani radicali strettamente legati alla tradizione mazziniana e garibaldina di solidarietà con le minoranze oppresse; era in loro presente l'idea mazziniana, che gli interessi italiani si concentrassero nella penisola balcanica, e l'atteggiamento dello stesso Garibaldi, che ancora nel lontano 1863 aveva a dichiarare che « la causa albanese (era) causa italiana ».

Parecchie opere testimoniano l'interesse rivolto in quegli anni alla questione albanese da vari Autori, alcuni dei quali di tendenza repubblicana radicale, di origine italo-albanese, e anche in qualche modo talora legati ad una provenienza dall'Argentina, che rende piú chiaro il loro riferimento al pensiero di Garibaldi. Sono dunque figure piuttosto caratteristiche, per origine e interessi, che rivelano spesso motivi per un legame personale con l'Albania.

Egli aveva già scelto, pubblicando alcuni articoli sull'argomento in RV di maggio, di attirare l'attenzione del pubblico russo di lettori sull'Albania, quel piccolo Paese in drammatica ricerca di indipendenza, punto focale, ancora una volta, delle pressioni schiaccianti che, convergendo da Est e da Ovest, ne avevano già fatto, e continuavano a farne, l'« ago della bilancia » nel precario equilibrio balcanico. Questa « porta sui Balcani » veniva infatti distribuita a brandelli dalle Potenze europee ai vari Paesi balcanici, nel tentativo di placare le loro annose e irrequiete pretese nazionalistiche, inasprite dal pesante giogo turco (Rossos 1981). Le tensioni stavano proprio allora pericolosamente aumentando, e sarebbero ben presto scoppiate nelle guerre balcaniche, le cui complesse, alterne e contraddittorie vicende, se pur avrebbero portato alla fine, ad una fine, il dominio sui Paesi balcanici della Turchia — esausta d'altra parte dalla guerra con l'Italia, piuttosto improvvisata, ma fastidiosamente insistente, e soprattutto benevolmente appoggiata dalle Potenze europee —, non avrebbero risolto ancora il vero problema. Il contrasto occulto, ma proprio per questo più inquietante, era quella nube di tempesta che dopo il Trattato di Berlino del 1878 non aveva cessato di far sentire il suo rombo minaccioso, aggirandosi per l'Europa, fino a coprirla tutta, alla vigilia del 1914: erano i due Imperi, l'Austro-Ungarico ed il Russo, che si cercavano per lo scontro decisivo per la loro stessa sopravvivenza, e che avevano appunto fatto dei Balcani, così protesi sul Mar Mediterraneo, la loro prima arena di lotta « per interposte Potenze », quali appunto la Turchia ed i Paesi balcanici.

La rivolta anti-turca, nell'estate 1911, della tribù montanara albanese dei Malissori, ai confini col Montenegro, suo occulto sostenitore, e per essi amaramente conclusasi in pochi mesi per l'intervento, ancora una volta, della diplomazia europea che aveva premuto sulla Turchia perché raggiungesse in tutti i modi un accordo coi ribelli, non era dunque che una visibile scintilla del grande incendio che covava sotto la cenere.

Proprio nel momento del massimo interesse dell'Italia, sia di quella « filo-albanese » dei deputati radicali e repubblicani che di quella « ufficiale » governativa, improvvisamente guardinga e allarmata, anche l'attenzione di Osorgin si andava indirizzando verso i recenti avvenimenti di quel Paese. Il tempismo di Osorgin era significativo, se osserviamo la cronologia degli interventi italiani di quel momento: numerosi erano infatti i giornalisti italiani che si recavano, appunto tra

maggio e giugno 1911, nei luoghi dove troveremo anche Osorgin. Fra le numerose testimonianze di giornalisti, spesso di origine albanese, che si erano portati nelle zone prossime all'insurrezione, e la cui partecipazione è confermata dai numerosi articoli della stampa di quei mesi³, è utile riferirsi al diario, interessante seppur breve, di Guido Mazzocchi⁴, pittore, e corrispondente del giornale repubblicano romano « La Ragione », che « alcuni giorni prima del 18 maggio » si recava a far visita a Roma al generale Ricciotti Garibaldi, rilevandone con disappunto i primi tentennamenti: questi, presidente del Consiglio Albanese, si era fatto promotore di una spedizione garibaldina in Albania, naturalmente sulle orme di una tradizione eroica paterna, ormai più velleitaria che reale, che avrebbe dovuto riaffermare la presenza storica di un legame italo-albanese dai filo-albanesi d'Argentina, terra d'origine garibaldina, all'appoggio dato dagli albanesi d'Italia alla impresa dei Mille.

Guido Mazzocchi partiva il 19 maggio con E. Chiesa per Podgoritza, dove si incontravano con Corrado Zoli, inviato de « Il Secolo »; il loro viaggio terminava, col ritorno a Roma, il 30 maggio, dove Mazzocchi si faceva portavoce dello scompiglio tra i promotori della spedizione garibaldina che, tra recriminazioni e invettive, si risolveva in un nulla di fatto. Il principale scopo del viaggio del Mazzocchi era del resto venuto a mancare: durante il suo breve soggiorno in Albania egli

³ Tra i numerosi articoli relativi agli avvenimenti albanesi di quel momento, cfr. i seguenti, con riferimenti più precisi alle circostanze trattate nel testo: Marchianò (1911); Chiesa (1911); Zoli (1911); la rivista « L'Illustrazione Italiana » contiene, oltre ai suddetti articoli nei numeri del 2° semestre 1911, numerosi altri articoli con riferimenti alla situazione albanese, osservata dalla diplomazia italiana con distacco, evidentemente per non creare motivi di attrito con l'Austria.

⁴ Cfr. Mazzocchi (1961); il volumetto riporta, nell'ultima parte, il discorso sull'Albania tenuto alla Camera da Eugenio Chiesa il 7 giugno 1911; esso contiene inoltre alcune fotografie scattate in Albania dallo stesso Mazzocchi: interessante è quella che riprende insieme Mazzocchi, Chiesa e un giovane volontario italiano, Edoardo Zempt, che fece parte con un compagno, Ugo Raso, pure citato da Mazzocchi, di un piccolo gruppo di volontari italiani giunti in Albania a titolo personale. Per i nomi di altri volontari, giunti peraltro successivamente ai primi due qui citati, cfr. Mazzocchi (1961: 72).

Il volumetto riporta inoltre (p. 62 ss.) un interessante intervento epistolare, diretto allo stesso Mazzocchi, dal rivoluzionario Amilcare Cipriani, allora in esilio a Parigi, che si inseriva in un dibattito tra i giornali « Il Secolo » e « Il Cacciatore delle Alpi »: Cipriani, trovandosi ormai su posizioni più moderate di quelle di un tempo, bollava come « poveracci » questi volontari, perché « la camicia rossa è morta con Garibaldi ». Questa posizione moderata fu nota anche ad Osorgin e in un primo tempo suscitò in lui più perplessità che adesione.

aveva infatti cercato, senza riuscirvi, di incontrare quel Terenzio Tocci, un italo-albanese che sembrava in procinto di formare colà un governo provvisorio e che le voci correnti volevano irraggiungibile tra i monti della Mirdizia.

Terenzio Tocci, giovane avvocato milanese di origine albanese — informa Mazzocchi — e interessato quindi alla causa di questo Paese, era stato inviato in Albania dal generale Ricciotti Garibaldi, con l'incarico appunto di formare colà un governo provvisorio⁵, alla cui richiesta ufficiale di intervento lo stesso Garibaldi avrebbe dovuto rispondere con l'invio di una spedizione di volontari. Tocci era riuscito a formare un governo provvisorio della Mirdizia, regione dei Malissori, il 27 aprile, arrivando solo piú tardi, nel settembre, a mettersi a capo di un governo provvisorio albanese, a rivolta praticamente conclusa. Profondamente deluso per l'aiuto promessogli da Garibaldi e venuto-gli completamente a mancare benché egli avesse in certo modo adempiuto all'incarico, Tocci sarebbe quindi tornato in Italia, nell'atmosfera di recriminazione che avrebbe accompagnato il fallimento di quell'impresa italiana.

All'indignazione di Mazzocchi per la mancata spedizione fa riscontro la voce disincantata di Osorgin, che ricollega giustamente il fallimento del progetto alla situazione dell'Italia, delicatissima per i riflessi che un intervento in Albania avrebbe provocato nei rapporti con l'Austria. Osorgin ammira soprattutto, in un primo tempo, lo slancio ideologico dei filo-albanesi italiani, nei quali irredentismo e nazionalismo, vòlti a favore di un Paese diverso dal proprio, perdevano certi loro sgradevoli caratteri « rapaci » per assumere quelli ideali del sacrificio disinteressato; rileva anche che il Governo italiano si comportava con prudente equilibrio. In data 11 maggio, cioè proprio nello stesso giorno del colloquio fra Mazzocchi e Ricciotti Garibaldi sopra

⁵ Mazzocchi (1961: 71) dà notizia dell'avvenuta formazione, da parte di Tocci, di un governo provvisorio albanese ad Alessio, « prima affermazione di un governo albanese », dopo la conclusione della pace tra i Malissori e i Turchi il 12 settembre 1911, « per l'azione diplomatica — precisa il Mazzocchi — spiegata da Russia, Inghilterra e Francia da una parte, Austria e Germania dall'altra ».

L'italo-albanese Terenzio Tocci fu nel 1937 ministro dell'Economia Nazionale d'Albania (Mazzocchi, 1961: 72). Per il pensiero di Tocci, acceso mazziniano repubblicano, cfr. i seguenti opuscoli di cui egli è l'Autore: *Repubblicani e socialisti*, Cosenza, Tip. Forense, 1901, *Battaglie repubblicane*, Roma, Tip. Popolare, 1907.

ricordato (quest'ultimo poteva quindi probabilmente aver ricevuto un gruppo di giornalisti fra cui lo stesso Osorgin), quest'ultimo così scrive:

Il generale Garibaldi si prepara a mandare in Albania dei reparti di volontari italiani per difenderla dalle violenze turche. Al Governo italiano quest'impresa non piace: veramente, anche senza troppo credere al successo della propaganda di Garibaldi, il Governo è costretto a placare lo scontento della Turchia e dell'Austria con azioni decise contro i filo-albanesi... Finalmente, in questi ultimi giorni esso ha intrapreso un processo contro R. Garibaldi, d'altronde non seriamente, ma solo per l'apparenza (1911 d).

In un articolo pubblicato alcuni giorni più tardi, Osorgin rilevava l'avvenuta defezione dei garibaldini dall'impresa, il cui carattere « platonico » — osserva — egli aveva fin dall'inizio sospettato (1911 e). Nello stesso articolo Osorgin si soffermava sull'atteggiamento della stampa italiana, per rilevarne i frequenti richiami alla cautela nell'appoggio da dare all'Albania, senza provocare il nervosismo dell'Austria. Egli alludeva inoltre, significativamente, all'atteggiamento della Russia che, in quel momento ancora troppo debole per pensare alla guerra con l'Austria, ma d'altro canto inasprita dalle recenti trattative diplomatiche sostanzialmente sfavorevoli, aveva assunto verso l'Albania un atteggiamento di benevolenza — per il tramite della Serbia — che si trovava a coincidere, anche se con motivazioni del tutto diverse, con quello dell'Italia: « La stampa italiana, che di solito si richiama con molta simpatia al movimento albanese (come anche all'intervento russo in tale questione), consiglia tuttavia alla gioventù di essere ragionevole e di 'indirizzare la propria energia alla prosperità interna dell'Italia' ».

Osorgin, partito per Podgoritza, nel Montenegro, pochi giorni dopo Mazzocchi e Chiesa, più fortunato di questi, rintracciava abbastanza facilmente il Tocci, che doveva esser disceso dai monti della Mirdizia subito dopo la partenza dei giornalisti italiani, e pubblicava il colloquio avuto con lui:

Circolavano — scrive Osorgin — già da tre giorni voci, secondo cui Tocci era fuggito nel Montenegro, e non era possibile localizzare dove egli si fosse rifugiato. Io non mi sbagliai, ritenendo che Tocci, come fuggiasco, sebbene personaggio importante, dovesse naturalmente trovarsi tra gli altri fuggiaschi. Così era infatti, ed ora eccolo qui tranquillo in un ristorante, dove mi accompagna uno degli abitanti del luogo⁶... Terenzio Tocci è un giovane avvocato milanese senza clientela, repubblicano per convinzione, albanese per lontana parentela (1911 f).

⁶ Cfr. Mazzocchi (1961: 53): « A Podgoritza vi è un modesto albergo italiano tenuto da Biagio Soprano, uomo che merita ogni fiducia per tutto ... ».

Tocci esprime ad Osorgin la sua delusione per il temporeggiare di R. Garibaldi, e gli ribadisce la sua ferma intenzione di continuare a capeggiare la ribellione, intenzione che si rivelerà ben presto piú un atteggiamento spavaldo che una seria determinazione. Di Tocci, Osorgin traccia il ritratto di un giovane abbastanza arrogante e sicuro di sé:

... involontariamente, dal tono della sua voce e dal suo modo di esprimersi, mi viene in mente quel genere, già noto da un pezzo, dei giovani oppositori italiani, repubblicani, sindacalisti, che ad ogni momento invocano " un bello scossone che risvegli l'Italia ". Dunque eccolo qui, il duce dell'insurrezione albanese! Giovani identici a questo, altrettanto carini e limitati, anch'essi avvocati, conducono in Italia scioperi nelle fabbriche, con un certo successo. La differenza sta solo nel fatto che costui è stato gettato dalla sorte in una provincia turca. Si crede in quelli come si crede in questo. E si presta loro giuramento, e lo si mantiene, finché la fama non costringe alla resa. E gli ultimi ad arrendersi sono proprio loro, accusando intanto qualcuno di tradimento di un nobile ideale: i sindacalisti accusano i riformisti, e viceversa, costui accusa Garibaldi e il Montenegro. ... Ed ora — prosegue Osorgin — mi si presenta in chiaro rilievo la figura del " capo del governo provvisorio ". Un bravo giovane, pieno di abnegazione e di energia, ma troppo cattivo politico per essere un duce. Che ridicolo malinteso! A Cettigne lo consideravamo una grande figura (*Ibid.*).

Quest'intervista, che — è appena il caso di ricordarlo — si era svolta secondo l'impostazione del pensiero di Osorgin, il quale giudicava prima l'uomo che il politico, divideva ormai questo Osorgin da quello che, ancora pochi giorni prima, infiammato da altruistici ideali, aveva inneggiato agli studenti italiani filo-albanesi, impazienti di partire con Ricciotti Garibaldi; con spregiudicata sincerità, egli non esitava ora a denunciare il pericoloso inganno ideologico in cui prosperava l'ottusa aggressività di irredentisti e nazionalisti, quella che strappava accenti di veemente quanto impotente indignazione ai protagonisti della fallita spedizione.

Osservatore vigile delle trasformazioni della società italiana, egli sentiva d'istinto il nuovo pericolo che si ammantava di retorica, che cercava capri espiatori; egli rilevava e registrava sul nascere quel mutamento dell'Italia giolittiana in cui gli schietti slanci ancora risorgimentali a lui noti e cari venivano sostituendosi con gli scoppi di collera « di bassa lega » e col manifestarsi di una « nuova edizione » dell'Italia, che gli faceva venire in mente « una pessima traduzione da una lingua eroica in un dialetto borghese contemporaneo ».

Osorgin avrebbe mantenuto quindi una posizione pur sempre benevola, ma sempre piú criticamente cauta, verso quest'Italia in cui or-

mai anche la stampa democratica, e il movimento radicale e riformatore, stretti a destra da spinte dinamiche aggressive e da sinistra da tendenze non meno pericolosamente rivoluzionarie, venivano gradualmente sfaldandosi; di tale tipo di tendenza nazionalista sarebbe egli stesso rimasto vittima, accusato appunto di « italoFOBIA » nel 1915. Il primo disappunto nel rilevare l'involuzione aggressiva del crescente nazionalismo in Italia avveniva dunque ora, in questo 1911 che avrebbe anche segnato il deciso dissenso osorginiano per l'impresa di Libia, condotta appunto all'insegna di un sempre piú vivo e non piú eroico, ma rischiosamente violento entusiasmo per la guerra.

Osorgin avrebbe trovato di nuovo l'occasione, negli anni seguenti, di occuparsi, nel quadro delle crescenti tensioni tra Italia ed Austria, dell'Albania che, alla vigilia del conflitto europeo, egli avrebbe indicato come punto di contrasto tra i piú pericolosi fra i motivi di dissenso italo-austriaci. L'Albania infatti, costretta dalle diplomazie di queste due Potenze alleate e rivali, ad un innaturale ed artificioso regime monarchico, forniva all'Italia soprattutto motivi di inquietudine a causa dell'atteggiamento dell'Austria, non disposta a tollerare dall'alleata mediterranea alcun segnale di interferenza. Osorgin dimostrava ormai quello stato d'animo che non lo avrebbe piú abbandonato, fino all'entrata in guerra dell'Italia contro l'ex-alleata: in esso si alternavano timore e speranza che il nostro Paese si decidesse a schierarsi dalla parte « giusta » in quell'incendio d'Europa che egli, russo in esilio, pur temendolo, riteneva inevitabile.

Per l'indipendenza, o almeno per l'autonomia dell'Albania, Osorgin non avrebbe cessato di battersi anche a guerra inoltrata, quando, ormai di nuovo giornalista di RV in Russia nel 1917 (1917 d), avrebbe deplorato severamente l'appena avvenuta proclamazione del protettorato dell'Italia su quel Paese: appare evidente che per lui il « caso Albania » costituiva un tipico esempio di come il principio di autonomia nazionale avesse dovuto essere rigorosamente rispettato, per garantire un sostanziale equilibrio non solo balcanico, ma europeo, in grado di produrre una pace fondata sui valori da lui ritenuti i piú autentici, quali la volontà e la sovranità popolare, e quindi, a suo giudizio, piú solida.

Conclusa la sua missione giornalistica, in quello stesso giugno Osorgin si recava direttamente dal Montenegro a Fiume, quindi attraversava in treno la Serbia — il cui paesaggio gli ricordava la Russia — ed all'inizio di luglio, prima di rientrare in Italia, partecipava al Congresso dei giornalisti slavi tenutosi in quei giorni a Zagabria, dove assisteva con

profonda delusione alle tensioni ed ai contrasti balcanici, ai meschini calcoli politici e commerciali che dividevano fra di loro gli appartenenti ad una stessa nazione, e criticava severamente la Russia per le sue manifestazioni di panslavismo reazionario.

Osorgin pubblicò poi vari articoli sull'argomento; particolarmente interessante è quello (1911 g) in cui egli riferisce della lettera indirizzata al Congresso dal noto « ottobrista » A. Stachovič, presente a quel convegno. Pare che tale lettera producesse un effetto sconcertante sui congressisti, che « dopo averla dichiarata una sciocchezza che non valeva la pena di discutere, proprio per questo ne parlarono per più di due ore ». È nota la partecipazione alle varie conferenze slave (Praga 1908, Pietroburgo 1909, Sofia 1910) dello Stachovič, già all'inizio del secolo eminente dirigente di *zemstvo*, e certamente amico e compagno di pensiero di Osorgin.

Tornato a Roma dal viaggio dell'estate 1911 nei Balcani, Osorgin si trovò a dover svolgere nelle sue corrispondenze il tema della scottante situazione italo-turca: la sua recente missione balcanica gli rese più facile questo compito, consapevole com'egli era delle tendenze, degli umori, dei fermenti minacciosi di quella delicatissima area di acuti contrasti che erano già da anni i Balcani.

Osorgin si pose subito sulle posizioni pacifiste e antimilitariste tipiche del populismo russo e, come già si era decisamente opposto al rovinoso imperialismo di Crispi, così egli si oppose ora al profilarsi del nuovo colonialismo italiano (1911 I: 226).

I motivi che appaiono e si ripetono negli articoli di Osorgin in questo periodo per distogliere il governo italiano dal progetto militare contro la Turchia, sono poi in gran parte gli stessi proposti dalla stampa italiana di impronta radicale e socialista, quali l'« Avanti! » o « Il Secolo »: egli insiste infatti soprattutto sull'irrimediabile danno economico per il nostro Paese, ed il conseguente inevitabile accantonamento di una soluzione ai pressanti problemi del Mezzogiorno. È però opportuno notare come questi stessi motivi acquistino, negli scritti del giornalista russo, un'eco diversa da quella che attraverso i giornali italiani risuonava nel paesaggio mosso e variato della democrazia dell'Italia giolittiana, già percorso dal vento impetuoso del nazionalismo, il cui « soffio pernicioso » sarebbe stato Osorgin stesso a denunciare. I toni accesi della campagna anti-interventista, che si rilevano in questo periodo in giornali quali quelli già citati, dei quali appunto Osorgin riprendeva e con-

densava nei suoi articoli per RV alcuni dei motivi piú appariscenti, facevano infatti parte di un coro a piú voci, quello della stampa italiana, che accompagnava lo svolgersi della vita politica del nostro Paese. Il pubblico dei lettori a cui si rivolgeva invece Osorgin era quella società russa « monolitica » che sappiamo: questo è il motivo fondamentale per cui il suo messaggio appare semplificato, per cosí dire, rispetto a quello, piú allusivo e diversificato, dei giornali italiani nel trattare i medesimi temi; giornali che da un lato erano un ambito strumento di mediazione tra le diverse forze politiche e la società moderna in continua evoluzione, e dall'altro rappresentavano una sorta di garanzia di una libertà che, nel confronto dialettico tra società e potere, trovava non poche conferme in quella sostanziale arena di competizione democratica, di cui era Giolitti a rappresentare naturalmente il punto di riferimento fondamentale.

Le convinzioni personali di Osorgin contro la guerra coincidono sostanzialmente con le posizioni ufficiali del governo russo, piuttosto ostile, come le altre Potenze europee, all'intervento italiano in Libia, per il rischio che esso potesse suscitare pericolosi squilibri dovuti ad un risentimento austro-tedesco; questa posizione era sostanziata da Osorgin con notizie, per i suoi lettori (1911 h), su questo Paese africano, di carattere geografico, statistico e bibliografico, di tipo populista-positivista. Da alcune delle opere geografiche consultate e citate da Osorgin la Libia appariva come una terra quanto mai poco attraente da conquistare — e quindi la conclusione si presentava facile: l'Italia sbagliava, in senso « scientifico », ancor prima che politico, a voler portare le sue mire su quel povero territorio —; una delle fonti citate (Castellini 1911), che richiamava, con orrore di Osorgin, il « fantasma colonialistico di Crispi », veniva respinta con toni veementi:

Guai! — esclamava Osorgin — se quel fantasma riconurrà l'Italia a quel triste passato, creato dai sogni imperialistici e dall'attività di Crispi, il quale ha conosciuto molte altre ombre senza nome, con indosso il chepí militare o il blusotto alla marinara! Guai, se il risultato dei progetti di conquista sarà l'acquisizione di pezzi di terra inutili, scadenti e rovinosi come la figlioccia di Crispi, l'Eritrea. Meglio allora che la questione rimanga nelle mani dell'ancor vivo Giolitti, piuttosto che affidarla all'ombra di Francesco Crispi.

L'imminente entrata in guerra dell'Italia trovava quindi Osorgin sulle posizioni della stampa piú radicale italiana: sdegno e irritazione non celate, e in piú la delusione nel vedere « quel Paese, che eravamo abituati ad amare per la dolcezza del suo cielo ... questo Paese con cui

ancora ieri ci rallegravamo per il progresso della scienza e dell'industria, per il fiorire della società... », ora deciso a scrivere « una paginetta di sangue ».

In un articolo del gennaio 1912 (1912 b), quando appariva ormai chiaro che la guerra, nonostante i primi successi, artificiosamente ingigantiti dalla trionfalistica stampa interventista, sarebbe durata ancora a tempo indeterminato, Osorgin esprimeva un severo giudizio su Giolitti, il quale rischiava di ripetere il disastroso errore di Crispi, facendo così pagare all'Italia il costo rovinoso della fallimentare impresa, mentre il nazionalismo interventista mostrava ora il suo vero volto « commerciale ». Egli sottolineava, naturalmente, la responsabilità morale di Giolitti e dello stesso Parlamento per l'arbitraria ritardata riapertura di quest'ultimo « per cause belliche »: le inevitabili conseguenze di ciò, concludeva severamente Osorgin, sarebbero state tali da cancellare il previsto ampio programma democratico di Giolitti, per l'accumularsi dei problemi correnti da risolvere, il rinvio delle necessarie riforme, il rincaro della vita, l'imposizione di nuove tasse. Ancora una volta, problema morale e linea politica si identificavano per Osorgin.

L'Italia aveva intrapreso senz'altro un'azione piena di rischi e di incognite: il pensiero delle pesanti perdite umane, delle atrocità che accompagnano ogni guerra era quello che più indignava Osorgin, il quale avrebbe fatto suo uno degli argomenti fondamentali della stampa italiana anti-interventista, che cioè l'Italia avrebbe comunque avuto il dovere di anteporre all'avventura libica la soluzione del problema del Meridione. Era un tema, diciamo, « classico » dell'anti-interventismo, e a cui Osorgin sarebbe tornato, sviluppandolo, in un suo lungo e completo articolo su VE dedicato al conflitto libico (1912 c). In esso, come generalmente nella collaborazione a questo periodico, scritta con maggior calma e tempo che non le più frequenti e brevi corrispondenze su RV — quindi di più ampio respiro, di più meditata stesura —, troviamo sviluppati alcuni dei temi già svolti da Osorgin nei mesi precedenti, cui altri spunti si aggiungono, per formare un quadro di sintesi della situazione italiana. Il tono, smesse alcune asprezze ironiche talora aggressive, diventa più pacato; la ragione, la prudenza, riprendono il sopravvento: ritroviamo qui l'Autore ormai felicemente padrone di un proprio metodo di ricerca storiografica, che realizzava con la sicurezza che gli proveniva dall'esperienza professionale. Questo articolo va letto e interpretato quindi come un nuovo capitolo da aggiungere alla *Storia del nostro tempo* di Granat, di cui infatti ha lo stesso taglio, la stessa elaborazione.

personale del materiale ricavato dalle fonti a stampa italiane: lo scopo di Osorgin non era qui quello di soddisfare — come poteva essere sostanzialmente negli articoli di RV — la curiosità, il bisogno spicciolo di informazione del lettore del quotidiano russo, ma quello di fornire un contributo alla costruzione dello sperato rapporto positivo di conoscenza tra Italia e Russia, nel segno di una piú ampia e lungimirante solidarietà europea.

Per inquadrare correttamente la situazione italiana, Osorgin avvertiva anzitutto che bisognava liberarsi dai pregiudizi negativi nei suoi confronti. L'Italia, questo Paese ancora povero che si sforzava di entrare alla pari nel novero delle grandi Potenze europee, aveva cercato, in questa impresa libica — spiega Osorgin — motivi di espansione economica: ma dopo i primi successi bellici, la sua posizione appariva abbastanza precaria: l'ondata di nazionalismo — fenomeno sul quale Osorgin sarebbe tornato piú avanti per analizzarlo e descriverlo diffusamente — si era quasi esaurita; la « valvola di sicurezza » (cosí la chiama Osorgin) costituita dal Parlamento, a tutela degli scoppi di ira popolare, rischiava ormai di saltare: non perché mancasse di moralità — assicura Osorgin —, ché anzi in questo senso l'attiva presenza della sinistra lo aveva risanato, ma perché, bloccato com'era dalle ostilità, non adempiva piú alle funzioni necessarie: era un organo divenuto ormai « poliziesco », che, pur regolando la libera vita politica del Paese, appariva incapace di risolverne i principali problemi. Osorgin tiene a precisare le cause storiche prossime di questo fenomeno, non perdendo l'occasione di attirare l'attenzione su meccanismi politici che, benché estranei alla Russia, potessero contribuire alla sua evoluzione — alla sua modernizzazione —, abituando i lettori russi a comprendere le funzioni dei vari organi politici del nostro Paese: sintomo di indebolimento dell'autorità parlamentare era

L'apparizione di un dittatore parlamentare, quale Giolitti, la brusca e decisa svolta a destra del gruppo parlamentare socialista — cosa di cui, notiamo, Osorgin aveva già preso atto in questo periodo con disappunto —, che era stata preceduta da un interregno governativo di quasi due anni accompagnato dall'interruzione pressoché completa della regolare attività della Camera (*Ibid.*: 302).

L'altra « valvola di sicurezza » della vita sociale italiana, quella dell'emigrazione, funzionava ormai anch'essa in maniera difettosa, e Osorgin lo dimostra, da buon studioso populista, cifre alla mano, citando minuziosamente i bollettini ministeriali che indicavano l'aumento

rilevante della disoccupazione industriale, mentre — come egli nota significativamente — mancava sempre di piú la manodopera agricola.

La Libia era stata dunque pensata come nuova « valvola di sicurezza » nazionale, ma questo tipo di soluzione, cui si pensava per il problema del Meridione, rischiava invece di ritorcersi contro l'Italia; la nuova emigrazione in Africa, economicamente infruttuosa per il terreno ingrato, sarebbe ritornata nel Mezzogiorno, rendendone socialmente esplosiva la situazione.

Anche rimanendo critico verso il governo italiano, cui attribuiva la responsabilità morale dell'attuale scomoda posizione, Osorgin gli dava atto di aver agito in buona fede. Appare chiara l'intenzione di Osorgin di « riabilitare » agli occhi del lettore russo almeno il popolo, se non anche il governo italiano, secondo la linea diplomatica russa del momento, che non solo coincideva con i suoi convincimenti e le sue simpatie, ma gli permetteva di porsi come mediatore, a livello di opinione pubblica, tra i due Paesi che piú amava.

Come attribuiva, distinguendole, responsabilità e attenuanti all'Italia, cosí Osorgin non esitava ad indicare, nell'atteggiamento di un'Europa fondamentalmente « colonialista », la ragione della scriteriata condotta del nostro Paese in questa occasione: l'Italia era stata dapprima sospinta, dall'esempio degli altri Paesi europei, in una guerra dispendiosissima e dall'esito quanto mai incerto, e poi biasimata ed osteggiata da quegli stessi Paesi, facendo in questo modo scattare negli italiani, per meccanismo incoercibile, il deprecato nazionalismo.

Da tutti abbandonata, l'Italia soltanto dalla Russia aveva poi ricevuto un segnale, un'offerta di appoggio, ciò che Osorgin non mancava di sottolineare; venuto il momento delle trattative, di cui sembrava che le grandi Potenze volessero farsi tramite,

alla notizia che l'iniziativa delle trattative è stata assunta dalla Russia, l'abituale simpatia degli Italiani verso la Russia è cresciuta fino alla commozione: Sazonov è stato l'eroe del giorno fino al suo ultimo discorso davanti alla Duma di Stato. Questo discorso, accolto freddamente anche dal resto dell'Europa, ha fatto sparire il nome di Sazonov ed i suoi ritratti dalle colonne dei giornali (*Ibid.*: 311).

L'atteggiamento contraddittorio della Russia aveva decisamente contribuito a spegnere in Italia gli umori bellicosi dei primi mesi di guerra, e la conquista del Dodecaneso non aveva quindi suscitato entusiasmi: le conseguenze negative dell'impresa libica si facevano ormai sentire soprattutto nelle difficoltà per l'economia italiana; l'opposizione

alla guerra e lo scontento che — osserva Osorgin — erano prima limitati all'estrema sinistra, andavano ora generalizzandosi anche alla piccola borghesia e la rendevano « all'improvviso pericolosamente rivoluzionaria e nazionalista » (*Ibid.*: 311).

Il nazionalismo, cui — secondo Osorgin — l'opinione pubblica italiana era stata istigata dall'atteggiamento provocatorio delle grandi Potenze, a cui ormai sembrava succedere una piú consapevole moderazione, era stato sostenuto dalla quasi totalità della stampa italiana che, con i suoi toni trionfalistici, aveva raggiunto accenti ridicoli, specie per l'appoggio di quelli che Osorgin chiama ironicamente « gli specialisti del caso », riferendosi in particolare a d'Annunzio: è qui curioso osservare come, con fine spirito critico di letterato, oltreché di giornalista e di storico, Osorgin tiene a rilevare l'operazione di censura compiuta « dalla mano poliziesca di Giolitti » contro alcune terzine della dannunziana *Canzone dei Dardanelli*, in cui apparivano « vecchi temi irredentistici », evidentemente anti-austriaci. Osorgin a questo punto non perde l'occasione di sottolineare: « Ecco un'ulteriore brillante conferma della popolarità dell'idea antiaustriaca, che è stata in grado di offuscare un fenomeno cosí casuale, come l'ostilità alla mezzaluna! ». Il punto cruciale per l'Italia, sostiene Osorgin, rimanevano le sue relazioni con l'Austria, mentre il contrasto con la Turchia sarebbe rimasto un episodio transitorio.

Quali sarebbero state — si domandava Osorgin — le conseguenze dell'ancora irrisolta ed avventata guerra contro la Turchia? Il bilancio sarebbe risultato tutto sommato negativo, e l'Italia stava già mostrando di accorgersene, con il suo atteggiamento pieno di tensioni contraddittorie, oscillanti tra un'arroganza nazionalista già pericolosamente perversa, e uno scoraggiamento scettico, entrambi negativi per il progresso civile italiano.

I motivi anti-interventisti e pro-meridionalisti, presenti nella stampa socialista e radicale italiana, venivano cosí riequilibrati e, senza nulla perdere del loro vigore polemico, inseriti in un discorso « europeo » sull'Italia: Osorgin era in grado di presentare efficacemente in Russia, in momenti storicamente già abbastanza delicati, un'immagine tutto sommato politicamente positiva ed attraente del nostro Paese.

Le conclusioni di Osorgin — che aveva sempre presente la distinzione, di stampo populistico, tra « popolo » e « governo » —, pur pessimistiche, sulle conseguenze di questa guerra per l'Italia, non incidevano in profondità sul suo atteggiamento di simpatia per il nostro Paese, cui

esse anzi avrebbero dovuto suonare come amichevole critica; era quindi da queste posizioni che Osorgin, avendo ormai situato l'Italia nella problematica politica europea, avrebbe portato avanti la sua opera di avvicinamento e di mediazione tra le opinioni pubbliche dell'Italia e della Russia.

Nell'ottobre 1912 Osorgin, forte della precedente esperienza balcanica, veniva inviato da RV in Bulgaria come corrispondente sul fronte della guerra appena divampata tra i Paesi della Lega balcanica e la Turchia; da questa missione egli sarebbe tornato in Italia alla fine di quello stesso anno. Egli assisteva così, dalle immediate retrovie, alle operazioni militari che si svolgevano intorno ad Adrianopoli, testimone, negli ospedali da campo, delle tristi conseguenze delle cruenti battaglie che infuriavano in quelle zone.

L'impressione di orrore per gli eccidi di cui fu testimone in quei mesi si sommava in lui all'angosciosa sensazione che qualcosa di più grave si stesse già preparando per l'Europa. Augurandosi quindi (1912 d) che quella guerra potesse comunque giungere al più presto ad un termine in nome della fratellanza tra popoli diversi, egli si trovava, al pari dei socialisti italiani in quel momento (Valota Cavallotti 1976), diviso tra l'accettazione e il rifiuto di una situazione politica sostanzialmente ancora incerta, mentre cominciava a delinarsi in lui la speranza che Italia e Russia avrebbero forse potuto darle un giorno una risposta comune.

CAPITOLO QUARTO
DA GIOLITTI A SALANDRA.
GUERRA MONDIALE E RIENTRO IN PATRIA

Nel nostro Paese, il clima della vita politica e sociale andava intanto arroventandosi, tra le tensioni contrastanti seguite alla guerra di Libia, le quali, lungi dall'acquietarsi, si erano acutizzate rapidamente; mentre Giolitti doveva cercar di comporre un faticoso equilibrio governativo, i toni della stampa nazionalista si facevano sempre piú autoritari, e anche l'opposizione della sinistra si complicava per via della crisi esplosa nel Partito socialista, nell'estate 1912, al Congresso di Reggio Emilia. A questo proposito, lo spostamento a sinistra dei socialisti, provocato dalla scissione dell'ala riformista, conduceva ad una ripresa violenta del sindacalismo rivoluzionario: un'ondata di scioperi scosse allora l'Italia; i piú gravi furono, nell'estate 1913, i due scioperi generali di Milano, organizzati dal sindacalista Filippo Corridoni. Di questi scioperi scriveva Osorgin nel luglio (1913 b), facendo sue le motivazioni dei socialisti italiani piú accesi, che individuavano nel colonialismo e nel militarismo in sviluppo le cause dell'insoddisfazione popolare, con tono qui ormai ben diverso da quello usato negli articoli sulla lotta agraria in Romagna nel 1908. Allora infatti lo sosteneva una sorta di esaltazione ideologica, una fede « risorgimentale » nei valori sacrosanti della lotta agraria di classe, che gli faceva apparire quasi eroica l'opposizione di Alceste De Ambris ai proprietari terrieri nell'Emilia, un esempio da additare all'ammirazione del « suo » pubblico in Russia, mentre ormai a guidarlo era piuttosto un'amarezza, il presentimento del profiliarsi forse invece della fine di una democrazia:

A capo del movimento milanese — scriveva egli infatti nello stesso articolo — stanno i sindacalisti. Quest'ultimo anno ha dato loro infatti una forte pre-

ponderanza tra le fila dei socialisti e quelle delle organizzazioni operaie, in relazione all'indebolito carattere rivoluzionario del partito socialista, ed al rafforzamento di tale carattere tra le masse dei lavoratori, che hanno sopportato sulle proprie spalle il peso di una guerra prolungata, che sono rimaste deluse del riformismo e della tattica dei leaders parlamentari. È così sorta in modo del tutto naturale quella nuova e troppo apprezzata tendenza all'azione diretta.

Osorgin chiariva ai suoi lettori russi, in tono preoccupato, come in questi scioperi (egli accennava anche ai contemporanei nuovi disordini verificatisi in Romagna) il pericolo stesse soprattutto nella subitanea loro trasformazione da « economici » in « politici », con le relative conseguenze; questo per lui giustificava l'allarme delle autorità e la severità stessa della censura sui giornali:

Per quanto riguarda il governo italiano, questo, per ora, ostentando il principio della non ingerenza, indica già i limiti di tale non ingerenza, cioè il carattere economico dello sciopero. Ma — proseguiva Osorgin, con quella sincerità provocatoria che gli era propria — non dipende forse dal governo stesso dichiarare politico, in qualsiasi momento, quel movimento che è traboccato, come una larga ondata insieme alla folla degli operai, fuori dai recinti delle fabbriche sul selciato delle strade?

Come emigrato, ormai stabilmente sistemato in Italia, Osorgin manteneva intanto vivi i contatti con i compatrioti esuli, come dimostra un suo articolo sul Congresso degli emigrati russi, a cui egli partecipò, tenutosi nel marzo 1913 a Roma¹, nel corso del quale emersero problemi ed esigenze delle varie colonie russe in Italia; Osorgin avrebbe voluto stimolarne i reciproci scambi culturali, dei quali era pronto a cogliere l'eventuale significato politico: « Così — egli scriveva — nascerà in modo naturale l'esigenza di scambi di idee, di esperienze, anche semplicemente di scambi di libri... ».

Ma soprattutto, nell'estate 1913 Osorgin, preso dagli impegni che comportava per lui l'organizzazione e la direzione dei soggiorni in Italia di gruppi di maestri russi, compì frequenti viaggi, particolarmente in Abruzzo e in Toscana. È curioso rilevare come in questi scritti sulle sue « peregrinazioni estive », come egli le chiama, alle vivaci osservazioni sulla storia e sul paesaggio naturale dei luoghi visitati egli aggiungesse, specie nelle descrizioni di piccoli centri, annotazioni di tipo sociale o politico; ciò dà luogo ad un genere di prosa tipico di tali articoli descrittivi.

¹ Cfr. Osorgin (1913 a); Tamborra (1977: 71 segg.), dove a questo congresso viene dedicato un capitolo in cui si cita Osorgin.

tivi, di cui val la pena di riportare qualche esempio: valga per tutti qui un articolo da Barga (1913 c), dove Osorgin si era recato, perché « studiare un Paese soltanto attraverso i suoi capoluoghi significa non riuscire a conoscerlo », e perché aveva il desiderio di vedere i luoghi pascoliani:

... Pensavo che Dio avesse protetto Barga dall'aver giornali propri; niente affatto. Anche se una sola volta alla settimana, escono qui ben due giornali: uno monarchico e l'altro repubblicano. Il primo, "La Corsonna", porta il nome di un torrente montano, il cui letto d'estate si prosciuga quasi completamente; il secondo si intitola semplicemente "Gazzetta di Barga". Il primo giornale, nonostante la sua limitatezza e la sua ottusità, è piú semplice e quasi piú simpatico; il secondo si dà importanza e scrive frasi squallide e altisonanti... Un quadro quanto mai tipico della battaglia preelettorale, che si svolge adesso in tutta Italia.

Osorgin spiegava quindi come il « popolo di Barga » non desiderasse andare incontro a sorprese politiche, preferendo piuttosto mantenere lo « statu quo » piú rassicurante; vincitore delle elezioni sarebbe risultato tuttavia il candidato repubblicano, perché « tale è la forza delle cose e delle nuove tendenze ».

Questo breve soggiorno a Barga gli ispirò dunque una serie di riflessioni, tenute in uno stile che appare diverso da quello dei suoi scritti nei quali la realtà dell'Italia « spicciola » si risolveva in una analisi storiografica generale, come quella svolta per Granat: uno stile che rivelava l'« altro versante » del suo personalissimo giornalismo, in cui la notazione politica o sociale veniva fuori come casuale, arguta osservazione, volta anche a familiarizzare il lettore russo con un Paese dai costumi così diversi dai propri.

L'interesse principale di Osorgin restava però sempre quello per la vita politica italiana, che proprio in quel periodo stava accentuando un suo carattere di particolare instabilità sviluppatosi intorno alla guerra libica, in un clima di graduale deterioramento rispetto alla battaglia ma stimolante atmosfera di solidarietà nazionale dei primi anni del suo soggiorno italiano. Egli veniva quindi a trovarsi sulle stesse posizioni dei radicali riformisti, dei socialisti indipendenti e antinazionalisti piú aspramente critici verso Giolitti, eccitati e addirittura esasperati da quel pericolo, fondamentalmente nazionalista, da cui sentivano minacciato il loro spazio di manovra. Anche Roma probabilmente non era piú per Osorgin la dimora ideale di prima: il sindaco Ernesto Nathan, in carica dal 1907, in cui egli ritrovava così felicemente riunite le caratteristiche

che gli erano piú congeniali, era stato da poco sconfitto da un blocco conservatore-nazionalista.

Era in un clima di tensioni, di polemiche sempre piú accese che nel settembre 1913 Giolitti decideva di sciogliere la Camera: la battaglia elettorale si scatenava tra le forze « nazionalistiche » — liberali e conservatori, ai quali si sarebbero presto uniti i cattolici, entrati da poco massicciamente nell'arena politica — e quelle « antinazionalistiche » dei socialisti, appoggiati da radicali e massoni.

All'indomani dello scioglimento della Camera Osorgin si univa quindi alle critiche piú severe contro il « saggio e moderato » programma nel quale Giolitti, presentando un bilancio del periodo trascorso e manifestando le proposte per il futuro, secondo il rimprovero che gli muoveva Osorgin, « non tiene conto delle nuove esigenze dell'Italia in via di sviluppo, mentre la democrazia italiana entrerà ben presto, anzi è già entrata, in uno stadio di sviluppo ampio e indipendente, privo di residui dello spirito borghese e burocratico ». Appare chiaro l'intento di Osorgin di appoggiare quelle tendenze che si sforzavano appunto con l'opposizione critica di arginare la pressione di quelle opposte, clericali e conservatrici.

Mentre Giolitti, riportata una limitata vittoria, passava il resto di quell'anno — preludio alla sua caduta — cercando di ripristinare un equilibrio ormai definitivamente tramontato, i radicali si erano scissi in due gruppi, l'uno piú moderato e fedele a Giolitti, l'altro — la cui voce veniva volentieri raccolta da Osorgin — piú marcatamente critico verso colui che era da loro indicato come il « dittatore » d'Italia. Giolitti intanto, le cui posizioni andavano in questo modo progressivamente indebolendosi, dovette dare le dimissioni nella primavera 1914, e fu chiamato a succedergli Salandra.

Osorgin sembrava ormai rendersi conto che l'Italia, teatro di movimenti opposti, non di rado disordinati o anche contraddittori (come quelli di un cattolicesimo, sempre conservatore, fattosi ora nazionalista), non era piú « modello » di un Paese dove una feconda concordia nazionale favorisse la libertà ed il progresso: perciò il suo dissenso su questo ultimo periodo giolittiano appare talvolta aspro. Egli sosteneva le sue critiche con l'idea di un'Italia « progressista » a cui il suo idealismo rivoluzionario non voleva cessare di richiamarsi: un Paese di dimensione europea, amico, se non ancora alleato, della Russia, era quello che egli presentava al suo pubblico russo.

Se il periodo del governo Giolitti successivo alla guerra di Libia era dunque già stato per Osorgin fonte di delusioni, l'avvento di Salandra non gli dette certo motivo di consolazione; con la guerra di Libia egli aveva visto soprattutto l'affermarsi di quella tendenza nazionalista che era da lui considerata come il piú serio pericolo per uno sviluppo democratico italiano, mentre crollava in lui l'immagine di quell'Italia — certamente idealizzata — schiettamente popolare e risorgimentale, che aveva illuminato i primi anni del suo esilio. Ciononostante, con scelta radicale tipicamente populista, il suo sincero affetto per l'« Italia autentica », cioè per quella popolare, rimaneva inalterato, mentre le sue critiche si appuntavano sempre piú sui programmi governativi, a suo parere deboli e confusi, sia in politica interna che in quella estera. In tale situazione divenuta piuttosto pesante, al suo abituale ottimismo si andava sostituendo uno stato d'animo disincantato, mentre subentrava una maggior diffidenza: la probabilità di una guerra non piú remota, la sensazione che quella terra d'esilio — l'Italia — non fosse piú tanto ospitale, forse domani addirittura nemica, non potevano non accentuare il suo senso di sconforto, cui si aggiungeva l'irritazione per l'apparizione di Salandra sulla scena politica italiana.

Osorgin criticava subito il nuovo programma di governo (1914 b), troppo poco concreto, troppo preoccupato di « fissare delle frontiere alla sinistra, piuttosto che ai clericali di destra »; egli rilevava poi negativamente l'atteggiamento di Salandra favorevole alla guerra libica, nonché ad un'ulteriore espansione coloniale italiana ed all'aumento degli armamenti, « per portare — Osorgin cita le parole di Salandra — l'esercito (italiano) a quel livello di forze di difesa nei confronti dell'Europa, quale esso era prima dell'impresa di Tripolitania ».

La situazione interna italiana, nella tarda primavera 1914, era particolarmente inquieta, e sembrava confermare il pessimismo di Osorgin: fu una stagione di agitazioni sociali, che da Ancona, dove assunsero forme particolarmente violente, si propagarono in tutta Italia: di tali disordini Osorgin riferiva su « Russkie Védomosti », vedendo certamente in essi anche una conseguenza del congresso del Partito socialista che, tenutosi appunto ad Ancona nell'aprile, aveva deciso l'espulsione dei massoni dal partito: con tale decisione, determinata dalla presenza di Mussolini al congresso, erano stati di fatto recisi gli ultimi legami tra il nuovo partito socialista e la sua corrente piú radicale, ciò che ad Osorgin non poteva che dispiacere.

A questo proposito, nonché per sottolineare il concorde appoggio

dato dai socialisti italiani all'intervento, e a smentita di voci di stampa che li volevano disfattisti, Osorgin, nelle prime settimane dopo l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale, avrebbe scritto:

Sarà forse qui il caso di aggiungere che il noto leader socialista Bissolati è partito per la guerra come sergente volontario dei Cacciatori delle Alpi e in questi giorni è stato ferito; è il primo deputato ferito. Ma Bissolati è un riformista e ha sostenuto l'intervento sin dall'inizio. Ma ecco che nell'ultimo bollettino di guerra c'è la promozione ad ufficiale dei deputati Raimondo e Canepa, il primo dei quali era ancora poco tempo fa leader dei socialisti del partito, dal quale è uscito solo perché non ha voluto lasciare le fila della massoneria (1915 b).

Nelle tensioni sociali e politiche di quegli anni Osorgin non ritrovava certo più l'atmosfera — per lui quasi festosa — di lotta popolare, che aveva visto anni prima nei moti contadini dell'Emilia-Romagna, ma le interpretava piuttosto come un segnale di grave disagio politico, ora che i socialisti non svolgevano più quel ruolo di coesione della solidarietà popolare, ma piuttosto quello di ambigui agitatori nazionalisti.

Un periodo di particolare incertezza fu dunque per Osorgin quello che precedette lo scoppio della guerra mondiale, e poi soprattutto quello dei mesi anteriori al nostro intervento da lui sperato: in un primo tempo era alla neutralità del nostro Paese che egli guardava, come alla condizione necessaria per una successiva decisione di distacco dalla Triplice, in seno alla quale erano, per l'Italia, ormai più i motivi di ostilità che quelli di accordo; era quindi in questo senso che egli non cessava di incoraggiare, nei numerosi articoli dedicati al carattere della neutralità italiana, come situazione « provvisoria », ma premessa per il successivo intervento militare, i principali motivi di guerra contro l'Austria, primo fra tutti quello dell'irredentismo, svolto ampiamente in vari articoli².

In questa situazione di nervosismo per il quadro internazionale in cui si muoveva la politica italiana, si aggiungevano sia le preoccupazioni per le varie posizioni dei socialisti, talvolta — a suo dire — troppo inclini alla neutralità, talaltra troppo nazionalisti nel loro interventismo, sia quelle legate all'incertezza per l'atteggiamento dello stesso Salandra, che Osorgin giudicava non all'altezza dei suoi compiti e del grave momento.

² Cfr. Anastasia Becca Pasquinelli, *L'autonomia del Trentino difesa nel 1915 da uno scrittore e patriota russo*, in «Nuova Rivista Europea», Trento, n. 13, 1979, pp. 175 ss.

Un suo articolo, pubblicato su RV alla fine del gennaio 1915, che tradiva il suo stato d'animo allarmato anche nel titolo allusivo di *Vita sul vulcano* (1915 a), proprio in quel delicato periodo degli ultimi mesi della neutralità italiana, valse a compromettere seriamente, anche se non irreparabilmente, la sua stessa posizione di giornalista per aver espresso un atteggiamento ormai sfiduciato verso il governo italiano. In questo articolo, relativo al recente terremoto di Avezzano, Osorgin finiva col domandarsi, con indignazione, quale apporto sarebbe stata in grado di dare in guerra l'Italia, incapace — a suo parere — di coordinare perfino un'efficace azione di protezione civile per salvare i sepolti dalle macerie della città distrutta, se si fosse presentata una situazione di emergenza permanente, quale quella provocata da una sua entrata nel conflitto. Un momento, per Osorgin, di drammatico scoraggiamento:

Il rispetto — egli scrisse — per il dolore del Paese, nuovamente colpito dalla sventura, ci obbliga a trattenerci da parole di rimprovero e, forse, da parole di indignazione. L'Italia ha la sua stampa: questa faccia dunque il suo dovere. Noi possiamo solo chiederci: come combatterà questo Paese, che non è nemmeno capace di organizzare un rapido soccorso ai colpiti dal terremoto? Su che cosa si appoggia dunque il suo sconfinato orgoglio nazionale? Chi crederà alle parole, non confermate dai fatti? — scriveva Osorgin, con veemenza che non lasciava dubbi sui suoi timori e sulle sue speranze —. Poiché ciò su cui noi non ci esprimiamo, nella lingua dei popoli civili si chiama delitto.

La reazione di Salandra si fece sentire piuttosto violenta, come risulta da una « nota » del diario di Osorgin:

Oggi è venuto a trovarmi K. M. Ketov (corrispondente di un'agenzia telegrafica di stampa), e mi ha detto che Krupenskij (l'ambasciatore russo a Roma) vuole vedermi con urgenza. Ci rechiamo da lui. Krupenskij mi ha raccontato ciò che segue. Salandra (presidente del Consiglio dei ministri) se l'è presa a male per alcuni miei articoli in RV e specialmente per l'articolo *Vita sul vulcano*, sul n. 21, inviati dall'ambasciatore italiano a Pietroburgo al Ministero italiano, e nella seduta odierna del Consiglio dei ministri ha dichiarato che devo essere espulso dall'Italia come italofobo (!), cosa che, con la nuova legge straordinaria, è assai facile fare. Tuttavia Sonnino (ministro degli Esteri) si è espresso contro tale misura, ritenendola un errore tattico, e l'affare è stato sistemato. Sonnino ha raccontato tutto questo oggi stesso in Consolato a Krupenskij.

E cosí, io sono un italofobo! Questa novità potrebbe stupire i miei lettori. Ho scritto non meno di 300 articoli sull'Italia, ho pubblicato un libro, ho organizzato viaggi di maestri e di gioventú russa (hanno visitato l'Italia non meno di 4000 persone), mi considerano innamorato dell'Italia — e a Salandra viene in mente di chiamarmi italofobo! Questo è proprio troppo! Non sono un ammiratore del governo italiano, in particolare di Salandra, ma forse "Italia" significa Salandra,

Giolitti, etc.? Oh, no! io ho sempre saputo distinguere. Ormai mi disgusta vivere qui. Vorrei partire ... Adesso telegrafo a RV la richiesta di venir trasferito in un altro Paese³.

Nonostante questo « incidente diplomatico », vissuto come un oltraggio morale, egli superò questo momento di crisi così da assistere all'ingresso dell'Italia in guerra, periodo che venne da lui vissuto con passione: nelle corrispondenze inviate a RV egli seguì, in un alternarsi di speranze e di delusioni, le « radiose giornate » di quel maggio 1915 che stavano portando il nostro Paese alle ostilità contro l'Austria. Da allora l'Italia riprese decisamente, per Osorgin, quel ruolo di luminoso esempio di libertà che aveva inizialmente svolto ai suoi occhi nel segno della tradizione risorgimentale. Tale fu il suo sollievo in quei giorni, che egli, deposti i malumori contro Salandra, divenne ora ben disposto, immaginando riaccesi i fuochi di un'antica passione risorgimentale, anche verso quegli elementi più retorici dell'interventismo — le manifestazioni, i discorsi di d'Annunzio — che, fino a poco tempo prima, tanto lo avevano infastidito.

Così infatti egli scriveva alla vigilia dello storico 24 maggio:

Voglio rilevare un tratto caratteristico di questi giorni storici dell'Italia. Questo glorioso Paese, nel momento decisivo, è rimasto degno del suo passato. Il suo ingresso nel novero dei nostri alleati è avvenuto non all'insegna pratica del "sacro egoismo" di prammatica, ma a quella poetica dell'idealismo. Nella persona di Gabriele d'Annunzio essa ha trovato un sincero cantore della sua guerra, il quale ha adornato di belle parole la sua risolutezza. Senza quelle frasi eroiche e senza quella prosa ricercata i giorni storici per l'Italia non presenterebbero un quadro completo dell'anima italiana. Invano l'Italia contemporanea ha cercato di fingersi Paese dal raffinato calcolo politico e dal freddo egoismo. Al momento della decisione la sua giovane anima ha avuto nostalgia di motti, di parole ardenti, di bei gesti.

Ed ecco che a Quarto, in riva al mare, l'Italia ha strappato il drappo dal marmo a ricordo della grande impresa dei Mille garibaldini (1915 c).

Era evidentemente un giudizio pronunciato sull'onda di un'emozione provocata da un idealismo nazionalistico al servizio degli interessi del proprio Paese.

Egli si preoccupava di dare subito atto al partito socialista della ritrovata unità nel difficile momento storico; tale benevola disposizione

³ La nota porta la data del 27 marzo 1915: l'episodio qui riferito si verificò quindi proprio alla vigilia della firma del Patto di Londra, il che può spiegare il nervosismo di Salandra.

verso i « fratelli » socialisti italiani, con cui condivideva in quel periodo soprattutto la tendenza interventista, egli dimostrò con la riflessione svolta sul Congresso socialista di Bologna, svoltosi nel maggio, in cui scagionava i socialisti — allineandosi alla tesi dell'« Avanti! » — dalle accuse di corruzione neutralista: sensibile, come sappiamo, ai problemi della morale di partito, tale sospetto scandaloso non poteva lasciarlo indifferente (1915 b).

Mentre la sua attività giornalistica proseguiva con l'abituale alacrità, egli pensava però ormai al ritorno in Patria:

L'Italia — avrebbe scritto poi nell'autobiografia —, quel Paese neutrale, era diventato il centro dell'informazione europea, il luogo dove avvenivano tutti i collegamenti. Io ero sovraccarico di lavoro e non avevo visto l'anno trascorrere. Un'idea fissa: mettermi in viaggio, facendo il giro dell'Europa e presentarmi in Russia all'appello della mia classe (VR.: 122).

Nei primi mesi del 1916 le sue corrispondenze si diradarono: alla metà di maggio partiva da Roma per la Russia, che avrebbe raggiunto con un lungo giro attraverso la Francia, poi Londra e i Paesi scandinavi⁴.

Osorgin prevedeva, tornando in Russia, di andare incontro a difficoltà giudiziarie⁵, ma il suo desiderio di rivedere la Patria si era fatto troppo forte, mentre il legame con l'Italia aveva praticamente perduto il suo iniziale significato. La sua « fede » populista aveva seguito un'evoluzione, ma se il nostro Paese non aveva ormai più quello splendore ideale, di cui l'esule l'aveva circondato, l'esperienza italiana aveva tuttavia favorito l'instaurarsi di una più lucida capacità di valutare le relazioni internazionali, le opinioni pubbliche diverse; l'affetto per il nostro Paese, del quale aveva imparato a capire, se non sempre a giustificare, i contrasti, le contraddizioni, si arricchiva del rispetto civile per il nostro governo, col quale, dopo l'entrata dell'Italia in guerra a fianco della

⁴ Nell'aprile 1916 Osorgin aveva ricevuto notizia che in Russia era stato predisposto il suo viaggio di rientro. Il 15 maggio egli partiva quindi da Roma per Genova, proseguiva per Parigi, poi per Londra. Da lì raggiungeva la Norvegia, poi — attraverso la Svezia e la Finlandia — giungeva a Pietrogrado, in treno, il 22 giugno (VR.: 133).

⁵ Nel maggio 1906, quando, dopo aver scontato sei mesi di prigione, Osorgin era stato rimesso in libertà, pendeva ancora su di lui una condanna amministrativa pronunciata dalla polizia, per cui egli avrebbe dovuto scontare cinque anni di esilio a Narym. La sua fuga in Finlandia aveva lasciato quindi in sospeso questa condanna. Tornato in Russia nel 1916, egli avrebbe appreso che essa era stata nel frattempo annullata.

Russia, avrebbe finito col riconciliarsi, e anche per quel partito socialista italiano che egli vedeva, pur idealizzato, ma sempre così diverso dal « suo » populismo.

Dalla Russia, dove avrebbe ripreso, in mezzo a tante traversie, la sua attività di giornalista, Osorgin avrebbe ancora guardato all'Italia come al simbolo di una pace — che allora sembrava così disperatamente lontana —, nel nome di un rinnovato legame della Russia con l'Occidente europeo:

La sola gloriosa via di rinnovamento della Russia, è quella della formazione della sua cultura nazionale, legata con catene dorate di strettissimi e fecondi rapporti alla cultura dei popoli liberi dell'Occidente. Con questi popoli — coi francesi, con gli italiani, con gli inglesi — noi abbiamo voluto combattere contro un solo nemico, uniti su uno stesso fronte. ... All'Italia noi mandiamo il nostro primo saluto, a quell'instinguibile focolare di cultura, a quel Paese di leggendari campioni della libertà. Giacché questo Paese, piccolo per estensione, ricordando la sua ancor recente storia, le sue ferite ancora non rimarginate, capirà più facilmente degli altri, di che senso di dolore e di trepidazione sia piena la nostra anima, e che giorni futuri noi vagheggiamo, noi che finora non abbiamo trovato il nostro Garibaldi, perché non l'abbiamo ancora meritato. Sfogliando il libro delle sue sorti, noi vi cercheremo avidamente le parole che siano anche per noi di auspicio alla gioia di divenire i pionieri della " Giovane Russia " (1918 c).

Nobile discorso, che al « maestro di vita » Michajlòvskij sarebbe riuscito caro e nel quale, anche se si avverte ancora, nel richiamo a quell'Italia « irripetibile » del Risorgimento, l'utopia populista, appariva tuttavia la rinnovata speranza di una rinascita civile del proprio Paese, faticosamente tentata attraverso la difficile strada delle comuni sofferenze di una guerra combattuta, da alleati, insieme a quell'Occidente europeo al quale Osorgin guardava con fiducia.

CAPITOLO QUINTO

GLI ANNI DELLA RIVOLUZIONE: LA LOTTA, LA SCONFITTA

Osorgin, mosso da un insieme di sentimenti diversi che erano venuti maturando durante l'esilio — nostalgia della Patria ormai in piena guerra, il presentimento di un rinnovamento forse radicale — e sostenuto dallo spirito avventuroso che sempre lo aveva animato, rientrò senza troppe difficoltà in Russia nel giugno 1916. Sistemata rapidamente la propria posizione giudiziaria, pendente ancora dal maggio 1906, sperato com'era nel superare gli ostacoli delle misure poliziesche, affrontandoli spavalidamente di persona, si ritrovò libero di disporre dei propri movimenti.

Iniziava così per Osorgin l'esaltante ma faticoso cammino che lo avrebbe condotto in breve tempo al culmine e poi al crollo dei progetti di libertà così lungamente vagheggiati: un itinerario tipico, esemplare nelle sue tappe — dal generoso ma idealistico avvio, alla bruciante, oltraggiosa sconfitta conclusiva — tra quelli percorsi da un folto gruppo di intellettuali dall'ardente passato rivoluzionario lanciatisi allora di nuovo sulle barricate, ma ritrovatisi presto, e per sempre, senza Patria e senza identità; quanto alle scelte fatte poi da Osorgin in esilio, esse furono improntate al più schietto individualismo, e lo portarono anche su posizioni giudicate dai suoi compatrioti « émigrés » troppo ardite: da alcuni — a torto — addirittura equivoche¹.

¹ Nella tensione provocata, dopo l'esilio del 1922, dalle speranze di un possibile ritorno in Russia, tra gli emigrati intorno al 1925 si diffusero voci che indicavano Osorgin, insieme a E. Kuskova e a N. Prokopovič, come agenti provocatori al servizio della polizia segreta sovietica. Tali insinuazioni furono raccolte dal poeta V. Chodasevič che, da certe posizioni pro-rivoluzionarie del 1918, era allora

L'attività di Osorgin in Russia, dal 1916 al 1922, appare piú che mai connessa con lo sviluppo degli avvenimenti politici: essa inizia proprio nel segno della continuità rispetto a quella già drammaticamente interrotta nel 1905: tornato a Mosca, Osorgin si affrettava a rintracciare il suo amico A. S. Butkevič, il medico arrestato insieme a lui nel dicembre 1905, e trascorreva con lui, nella sua tenuta a Rusanovo, nella provincia di Tula, alcune settimane dell'estate. Ebbero luogo altri contatti, piú vaghi, ma ancora piú profondi: avendo naturalmente ripreso subito la collaborazione con « Russkie Védomosti », con un articolo dal titolo ormai « classico », *Il fumo della Patria*², Osorgin aveva ricevuto molte risposte dai lettori; ad una sola, pervenutagli alcuni mesi dopo, egli aveva replicato. Essa proveniva, anonima, dalla Siberia: « Io non sapevo chi avesse scritto quella lettera. Benché descrivesse la fredda notte artica, ne spirava un calore familiare », avrebbe poi rievocato Osorgin, che intuì allora trattarsi di P. Kulikovskij, il Nikolaj Ivanyč di tanti anni prima, allora deportato in Siberia: all'anonima, angosciata domanda: « Ditemi, veniamo ricordati nel cuore della Russia, noi che ne viviamo lontani ma non la dimentichiamo un solo istante? », Osorgin rispondeva su un giornale siberiano, con pessimistica sincerità, già presaga di prossime delusioni: « Siamo stati dimenticati. La Russia si preoccupa della guerra, non ha tempo per noi, compagno lontano! Noi e le nostre gesta passate sono state scordate da molto tempo: non dobbiamo lusingarci con vane speranze »³.

Nel racconto dedicato al ricordo delle avventurose vicende di questo amico, Osorgin ne avrebbe rievocato la morte, avvenuta pochi mesi prima, per mano di un agente della CEKA, durante un interrogatorio:

passato a collaborare al giornale « Vozroždenie » (La Rinascita), di tendenze reazionarie (Zajcev, 1939).

Respingendo sdegnosamente tali assurdi sospetti, pare che Osorgin rifiutasse da allora la collaborazione a quei numeri dei giornali sui quali venissero pubblicati scritti di Chodasevič o della poetessa Z. Gippius, anche essa dell'opinione del poeta.

Cfr. Osorgin (1928 c) cui, in una polemica sul tema del « movimento per il ritorno » (*vozvráščénčestvo*), V. Chodasevič aveva risposto con un articolo, intitolato *Eščé o kritike* (Ancora su una critica), in « Vozroždenie » (24 maggio 1928, n. 1087), che conteneva le allusioni di cui si è detto.

² « Il fumo della Patria »: verso della nota commedia di A. S. Griboedov *Gore ot uma* (Che guaio l'ingegno), atto I, sc. VII: « Dopo aver viaggiato ed esser tornati a casa, anche il fumo della Patria ci è dolce e caro ».

³ La risposta di Osorgin apparve sul giornale « Sibirskie Zapiski », Krasnojarsk, n. 1, gennaio 1917, pp. 86-88. Cfr. Osorgin (1923 c: 104).

Non so — concludeva questo suo ricordo Osorgin — quale ruolo abbia avuto Kulikovskij negli ultimi anni della rivoluzione. Ma è chiaro che il suo sogno, quello di un'attività tranquilla e libera in una Russia affrancata da un potere dispotico, non si è realizzato. La vita richiede ancora lotta e sangue. Egli ha lottato fino alla fine ed ha pagato col sangue. E soltanto lui, in questi tempi di generale viltà e di grande codardia, poteva restare quello di prima: capace di rispondere ai cekisti della repubblica come rispondeva ai gendarmi dello zar, cioè col rifiuto di testimoniare. L'hanno ucciso; questa volta il potere ha fatto a meno di inutili formalità: invece di un processo ipocrita, un colpo di pistola nel cranio del vecchio rivoluzionario. Così è scomparso Nikolaj Ivanyč ... (1923 c).

Il bisogno di riprendere i contatti con la terra russa, oltre che con gli amici di un tempo, veniva ben presto esaudito grazie ad un viaggio, svolto in autunno come inviato di RV attraverso quindici provincie russe; egli ne riportava una carica rinnovata di ardente amore patriottico, fondato su quell'esaltazione quasi mistica della natura, che rappresentava un motivo ormai classico nella tradizione della storia russa⁴.

Oltre all'attività giornalistica professionale, alla fine del 1916 Osorgin ne iniziava regolarmente un'altra, di tipo letterario-editoriale e sociale: quella della partecipazione all'appena costituito « Club Moscovita degli Scrittori », dove gli si presentava l'occasione di frequentare vari noti intellettuali⁵.

Le prime settimane del 1917 vedevano Osorgin inviato di RV sul fronte della Galizia-Bielorussia, da dove mandava al giornale alcuni articoli di una serie intitolata *Sul fronte tranquillo*, parecchi dei quali sottoposti a severa censura governativa, come quelli della serie del viaggio precedente. Il suo interesse per la situazione interna era comunque maggiore di quello per la guerra; tornava quindi a Mosca già alla metà di febbraio, per partecipare, in uno stato d'animo di irripetibile felicità, alla sollevazione popolare del febbraio, che circa un anno dopo, nel marzo 1918, quando ormai la stampa libera era già stata quasi completamente soppressa, egli avrebbe così ricordato:

Era una fiaba, quella fiaba politica che a noi, gente della generazione più anziana, sembrava più poetica di tutti i tentativi artistici delle nuove generazioni. Una fiaba, nel cui nome conservavamo la freschezza dello spirito per il futuro

⁴ Tra la fine di settembre e quella di ottobre 1916, Osorgin compì un viaggio, in treno e in battello, fermandosi a Jaroslavl', Vologda, Ufa, Perm', Saratov, e inviò a « Russkie Védomosti » una serie di sette articoli pubblicati sotto il titolo *Po Rodine* (In giro per la Patria). Cfr. Bibl. Os.: 53. Cfr. inoltre VR.: 128-133).

⁵ Cfr. Parte II, Cap. II.

portando intatta la coppa della vita fino ai giorni della redenzione, senza averla versata per qualche brusco movimento, senza averla inquinata col veleno del dubbio. Per una volta, nella vita di ognuno, è possibile che una favola si avveri, e noi vivevamo questo momento.

Tuttavia si era già affacciata l'ombra di un'incertezza:

Ma tutte queste riunioni, questi raduni già noti dal tempo della prima rivoluzione non attiravano piú tanto. Si sentiva che questa rivoluzione non era dell'*intelligencija* (*ne intelligentskaja*), che il popolo, pur comprendendola poco, vi partecipava con una coscienza in risveglio e l'accoglieva con animo fiducioso. Si aveva piú voglia di stare per strada, dove comizi improvvisati promettevano parole piú fresche e idee belle per immaturità e libertà (1918 a: 22).

Il suo articolo *Skoree* (Al piú presto), pubblicato proprio in quei giorni su RV (1917 c), che chiedeva l'immediato rientro degli esuli politici, dimostrava quanto per lui (nonostante la risposta a Nikolaj Ivanč) fosse sempre importante non interrompere la continuità di quel legame storico col 1905 che egli sentiva come indispensabile per dare un senso positivo al rivolgimento attuale. Sorgeva anche intanto nel « Club Moscovita degli Scrittori » l'iniziativa di pubblicare un'antologia di scritti, intitolata *Vetv'* (Il Ramo), i cui proventi dovevano servire ad aiutare i prigionieri politici appena rilasciati, con l'idea di legare così ancora il passato al presente: sostanzialmente però il *Klub*, e in particolare Osorgin, che scrisse un testo per *Vetv'*⁶, entravano già allora nel cuore dell'opposizione, perché era proprio l'idea della continuità storica nel rinnovamento che stava per essere annientata, spezzando il « ramo » dell'*intelligencija* e trascinandolo nella distruzione dell'antico regime (Kuskova 1928: 68).

Ciò che Osorgin salutava allora con gioia era soprattutto il crollo dell'istituzione, e il vuoto di potere che ne seguiva gli dava un senso di trionfo individuale: era in tale stato d'animo che accettava un incarico ufficiale del Ministero della Giustizia, retto allora da Kerenskij, col quale avrebbe avuto per vari anni alterni rapporti: come membro della « Commissione per la sicurezza del nuovo regime », egli era tra quelli che avevano accesso agli archivi dell'*Očbranka*, la polizia segreta zarista, una occasione unica per chi, come lui, era volto a cercare la ragione di una continuità storica. Egli tenne però solo per poche settimane questo incarico, che ben presto gli riuscì intollerabile, nel sospetto nascente

⁶ Il tema di questo racconto di Osorgin era ispirato alle vicende dell'amico P. Kulikovskij (Osorgin, 1917 a).

che il nuovo regime si sarebbe adeguato, nei sistemi, al vecchio, servendosi di quegli archivi per i propri scopi di potere. A questa amara conclusione egli sarebbe giunto appunto attraverso quell'esperienza presso gli archivi dell'*Ochranka*, che appare fondamentale nella sua biografia di quegli anni, contribuendo a quella presa di coscienza che dopo pochissimo tempo di cooperazione lo avrebbe portato dapprima su una posizione critica verso il governo Kerenskij, visto già come troppo incline ad instaurare sistemi repressivi simili a quelli zaristi, e quindi (al pari di tanti altri intellettuali) all'opposizione contro quel regime che, proclamatosi vincitore della Rivoluzione, risultava piú intrattabile di quello che l'aveva preceduto. Osorgin scoprí allora, avendone esaminati i meccanismi dall'interno, fino a che punto il potere si fosse servito dell'*intelligencija*, manovrandola per i propri fini. In una memoria (1918 a: 28) egli rievocava quell'incarico con una pagina sulla quale sembra necessario soffermarsi, come manifestazione di uno stato d'animo, di quell'indignazione morale, cioè, che si era impadronita di lui in modo ormai permanente, spostando cosí abbastanza bruscamente una nascente fiducia verso un radicalismo d'opposizione:

Mentre dedicavo a questo lavoro tutto il mio tempo libero, cosa che allora mi sembrava molto importante, esaminai da vicino il meccanismo della macchina sfasciata: e mentre lo facevo, strane idee cominciarono ad entrarmi in testa. Noi rivoluzionari, che ci consideravamo una minaccia per il governo, eravamo stati in realtà nient'altro che tasti di pianoforte sui quali i musicisti della polizia avevano sonato artistiche melodie. Noi eravamo i tasti bianchi, e in mezzo a noi erano distribuiti i tasti neri, i nostri amici traditori, mercanti dell'onore, all'ingrosso e al dettaglio. I nostri pensieri piú segreti, i nostri contatti coi cospiratori, i nostri piani accuratamente elaborati erano tutti qui sulla carta, in taccuini e schede, in rapporti personali e generali, con note a pié di pagina e elenchi di note caratteristiche. E il nostro lavoro, nel quale avevamo tanta fede, sarebbe stato completamente inutile se non fosse stato deciso, nei piani segreti delle gerarchie della polizia, di permetterci di vivere e di svolgere il nostro lavoro, finché non si fossero costituiti degli ampi quadri di agenti segreti. Noi eravamo il fertile frutteto nel quale questi infidi giardinieri coltivavano e raccoglievano i loro frutti, facendo bene attenzione a non distruggere mai gli alberi o a danneggiare le loro radici. Tutta questa attività politica segreta finí col distruggere i servi del vecchio regime, ma a quale prezzo per noi, che fummo inviati in cosí gran numero nelle prigioni, in esilio e alla morte! Tutto ciò era interessante, ma anche infinitamente nauseabondo. Piú tardi, quando fui costretto, durante lo smistamento dei documenti piú segreti, a trovarmi di fronte in carne ed ossa la gente che aveva rifornito di materiale l'*Ochranka*, e li vidi umiliati, atterriti nel timore della vendetta, tremanti, impotenti, e che infine liquidavano la loro vergogna con una pallottola nel cuore, per la prima volta nella vita io afferrai e compresi il grande abisso dell'abbominio umano, e per la prima volta — per quanto strano ciò appaia — io

provai pietà sia per noi che avevamo creduto, sia per coloro che ci avevano dato il bacio di Giuda. Fu con gran sollievo che abbandonai questi scavi non appena me ne si presentò l'occasione.

La gioia della vittoria fu rovinata da queste scoperte? Non proprio, perché si credeva ancora che quei cadaveri non sarebbero tornati a vivere, che i morti non sarebbero stati fatti risorgere. Oh! come siamo ingenui! Come siamo lenti ad acquisire saggezza politica!⁷.

Osorgin vedeva quindi ormai se stesso come membro di quel gruppo sociale che era l'*intelligencija*, fatta oggetto di una strumentalizzazione per fini di potere: questo risvegliava in lui, attraverso il disgusto morale, una coscienza storica, una solidarietà che gli si presentava come recupero di una tradizione: per questo egli chiamava « strane » le idee e gli stati d'animo di quella particolare circostanza. Sembra così che egli indicasse, in modo cifrato ma abbastanza chiaro, lo svolgimento del suo pensiero in quanto tradizione di cui egli era il portatore: un pensiero filtrato dalle generazioni di intellettuali che lo avevano preceduto.

Al sostanziale ottimismo cui si appoggiava lo slancio, ora rivoluzionario ora riformista, di un populismo che trovava in un Rousseau « pre-istituzionale » un importante, anche se lontano riferimento, subentrava un pessimismo radicale che trovava la sua prima espressione in uno sconforto morale che finiva per acquistare anche una connotazione religiosa.

Se l'*intelligencija* russa — della cui ultima generazione consideriamo Osorgin un tipico rappresentante — non è stata solo un gruppo di « gente inutile », ma la forza di una società che tentava invano di scuotersi il peso di un giogo troppo pesante, non si può dimenticare come essa riproponesse con particolare forza il suo ruolo originario quale reazione di difesa in un momento, come il 1917, in cui entrava in gioco la sua stessa sopravvivenza. Erano trascorsi solo alcuni anni dalla famosa disputa di *Vecchi* che, con le polemiche che l'avevano accompagnata, era sembrata segnare un'involuzione dell'*intelligencija* su posizioni inconcludenti, addirittura fumose. Era stato però, quello, l'unico o l'ultimo tentativo (preceduto se mai dalla filosofia mistica di un Solov'ev, di un Berdjaev) di riportare un dibattito politico reso improduttivo e fiacco dalla presenza paralizzante dell'autocrazia, in un'arena piú combattiva,

⁷ Cfr. la testimonianza di Zenzinov (1953: 94): « Nel nostro ambiente, nella primavera del 1904 non c'erano rivoluzionari di professione (illegali), e perciò la polizia segreta (Ochrannoje Otdelenie) seguiva con successo le nostre attività ».

come appariva quella di una lotta di religione. Tale indirizzo avrebbe dovuto fornire un impulso piú vigoroso a quel dibattito, ciò che era appunto avvenuto in Europa già nel XVII secolo, quando, dopo la Riforma, spostandosi i contrasti dal piano religioso a quello politico, si era andato instaurando uno stimolante, benché spesso aggressivo confronto di idee, anche a livello filosofico e sociale, che non avrebbe mancato di produrre, in una libertà di pensiero sempre sconosciuta alla Russia, una forte evoluzione civile⁸.

Quale fosse il nocciolo del problema lo indica, in *Vecchi* appunto, tra tutte, la tesi del giurista A. S. Izgoev che, con la sua drammatica domanda centrale: « Dov'è il nostro Contratto Sociale? », denunciava sia la mancanza della legittimità di un potere, accentrato per secolare convenzione sull'arbitrio del sovrano, sia l'impotenza, di cui si faceva carico l'*intelligencija*, di riuscire a distribuirlo nella collettività sociale. A quest'*intelligencija*, cui non era stato fornito l'esercizio del diritto, mancava ormai la forza di sostenere quell'uso fondamentale della libertà che direttamente ne discendeva; gli avvenimenti del 1917 suscitarono quindi in essa quella reazione di difesa per la quale fu scelta d'istinto appunto la via del ricorso ai valori recuperati in quella tradizione radicale proto-illuministica che, custodita dall'immobilismo storico in cui l'*intelligencija* si era dovuta faticosamente sviluppare, aveva presieduto, circa due secoli prima, alla sua stessa genesi.

Per allargare la prospettiva del periodo storico che, dal malessere affiorato con la rivoluzione del 1905, sarebbe culminato nelle tormentose convulsioni del 1917, sembra opportuno accennare al momento iniziale della grandiosa parabola allora in via di conclusione, cioè all'azione innovatrice di Pietro il Grande, cui non era certamente mancata l'impronta paradossale, lasciategli durante i suoi viaggi in Europa dai gruppi di protestanti e ugonotti, emigrati dall'Inghilterra e dalla Francia in Olanda verso la fine del XVII secolo. Quegli intellettuali esuli radicali, dalla cui azione sarebbero sorte, nei decenni a cavallo fra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, le prime Logge massoniche, in cui opposizione politica e religiosa si fondevano in uno spirito repubblicano e ma-

⁸ Cfr. H. Seton-Watson (1971: 663-664) che sottolinea l'importanza delle lotte religiose per l'evoluzione storica e civile europea. Cfr. inoltre Schapiro (1962: 15 n.) dove, nella storia dei contrasti ideologici tra bolscevichi e menscevichi, si accenna ad un confronto con le opposizioni tra Calvinisti olandesi « riformisti » e « controriformisti »: riferimento interessante per seguire le tracce di un recupero della tradizione radicale proto-illuminista importata dall'Occidente in Russia da Pietro il Grande.

terialista — dove magia e scienza si risolvevano in un panteismo mistico — erano certo stati, forse prima ancora per simpatia personale che per calcolo politico, il primo modello « sociale » di quel Sovrano di genio⁹.

Ma mentre nel resto dell'Europa queste prime manifestazioni spinte di Illuminismo si sarebbero in vari modi risolte entro la fine del XVIII secolo, esse persistettero in Russia, data la particolare situazione del Paese, senza nulla perdere del loro radicalismo originario, presso quell'*intelligencija* che ne custodí sempre i valori, nel suo ambiguo ruolo di coscienza critica dell'autocrazia, in una posizione di sfida verso di essa, ma sempre nella speranza di favorire un contatto reale tra individuo e società, tra libertà e istituzione, mantenuto a livello di utopia, controllato dal potere stesso che l'aveva proposto.

Si sono così cercati di chiarire brevemente i legami storici con la tradizione radicale proto-illuministica occidentale nella pubblicistica osorginiana di quel periodo, dal tono provocatorio e polemico, cui fa riscontro, in modo solo apparentemente contraddittorio, una serie di scritti estremamente disimpegnati. Nell'estate 1917, in quell'atmosfera insieme euforica e « provvisoria » diffusasi dopo la rivoluzione di febbraio, Osorgin prende l'abitudine (che durerà fin dopo il 1920) di recarsi, per pochi giorni di riposo ogni volta, in una casetta — *malen'kij domik* — di proprietà dell'amico Butkevič, situata appena fuori Mosca; isolato lí dentro, scriverà una serie di curiose « meditazioni », poi pubblicate (Osorgin 1921 a), in cui ricordi, collere, delusioni si fondono nello sconforto morale, mentre prende forma un profondo ripiegamento psicologico. Osorgin cerca ora in se stesso la forza di affrontare le difficili prove che lo attendono: egli si viene in quel periodo avvicinando anche ai circoli massonici attivi allora in Russia, e alla masso-

⁹ Un'ampia trattazione dell'ambiente e dei personaggi del primo Illuminismo radicale nell'Europa occidentale, ricca degli spunti e dei motivi cui sopra si accenna, è l'opera di Jacob (1983), che attraverso l'analisi dell'attività di alcune tra le principali figure inglesi, olandesi e francesi di quest'epoca suggerisce ipotesi storiche per una stimolante riflessione sulle origini dell'opera di Pietro il Grande, nella sua azione di europeizzazione della Russia. Cfr. inoltre, sulle origini e il ruolo storico dell'*intelligencija* russa e sui suoi rapporti con l'Europa occidentale: Groh (1980); Giuntini (1979); Naville (1976); Tvardovskaja (1975); Confino (1973); Masaryk (1971); Wren (1968); Raef (1966); Pipes (1961); Ley (1959); Gasparini (1940); Giusti (1938 e 1939); Friedrichs (1908); Rousset de Missy (1736).

neria resterà legato — per un processo che abbiamo visto storicamente del tutto naturale — anche dopo l'esilio, per il resto della sua vita¹⁰.

Sul « modello » del 1905 si svolgeva intanto un altro tipo di iniziativa per Osorgin: il lavoro cioè per una cooperativa editrice popolare, *Zadruga*, per la quale, come allora, scriveva due opuscoli, entrambi (come allora!) sul tema della Russia in guerra¹¹; proseguiva nel contempo in pieno l'attività giornalistica che vedremo farsi, di fronte alla repressione del nuovo regime, quasi frenetica. Mentre la collaborazione di Osorgin a RV andava diminuendo per cessare del tutto con la fine del 1917, egli iniziava a lavorare per un quotidiano — « Vlast' Naroda » (Il potere del popolo) — creato dal gruppo di ex-redattori di RV che si consideravano « più aperti a sinistra », come E. Kuskova, già leader degli *Economisti* e autrice del loro cosiddetto Credo, B. N. Lebedev e altri (Osorgin 1933 b). Gli articoli di Osorgin su questo nuovo giornale avevano spesso un tono particolarmente polemico che contrastava col disimpegno degli scritti di quello stesso periodo « dalla piccola casetta »; la crescente carica di indignazione morale lo portava su questa duplice, solo apparentemente contraddittoria posizione. Nella situazione incerta di quell'estate 1917, particolarmente aspro era Osorgin sia verso l'irrisolutezza del governo provvisorio, sempre esitante nei confronti della convocazione di un'Assemblea Costituente, sia verso la pena di morte che era stata ripristinata in quei mesi sul fronte dal generale Kornilov (Osorgin 1917 f). Come avrebbe scritto B. Savinkov (1921: 10), « La *kerenščina* sottintende mancanza di volontà, immobilismo del potere. Kerenskij non ha mai lottato contro nessuno, né contro lo zar, né contro i bolscevichi. Ha solo pronunciato dei discorsi ». Osorgin, che nutriva per la prudenza politica di Kerenskij quello stesso disprezzo radicale, impegnava sul piano di un'aggressività polemica le forze che il terrorismo social-rivoluzionario concentrava allora per l'ultima volta in una lotta individuale contro il bolscevismo in ascesa.

Per parte sua, egli avrebbe continuato a sostenere a oltranza la

¹⁰ Tra gli associati alla massoneria, l'amico più vicino ad Osorgin era Mark Aldanov; molti russi a Parigi allora avevano aderito alla massoneria; non erano massoni invece, ad esempio, Bunin, Zajcev, Muratov, Remizov e Chodasevič (Berberova, 1972).

¹¹ *Zadruga* era l'appellativo dell'*obščina* patriarcale familiare presso gli Slavi meridionali. Per la storia di questa Cooperativa cfr. Osorgin (1922). La Cooperativa fu liquidata con l'espulsione dei suoi principali collaboratori dalla Russia, nel novembre 1922 (Heller, 1979: 164).

posizione della Russia in guerra, richiamandosi a quei valori morali per lui fondamentali, primo fra tutti l'onore, poi il coraggio, il patriottismo, rifacendosi ancora, nel sostenere tali valori, alla tradizione populista espressa da Herzen e da Michajlòvskij, e incitando nei suoi articoli al proseguimento di una « guerra di popolo »; egli vedeva in realtà la guerra soprattutto come un modo per essere ancora in contatto — anche se ora aggressivo — con l'Europa occidentale: quel che piú temeva era una chiusura della Russia, un ritorno alla « barbarie autoctona »:

Noi crediamo ancora nell'aiuto di quegli alleati — scriveva nel luglio 1917 (1917 e) — ai quali ancora ieri lanciavamo sprezzanti e orgogliose direttive e che abbiamo ingannato. Non sarà la loro compassione ma il loro calcolo che li spingerà a venire sollecitamente in nostro aiuto, e l'impresa della guerra come quella della libertà restano per noi comuni. Ma se per questo aiuto è già tardi, allora parola d'ordine del giorno dovrà diventare per ciascuno la questione della propria condotta personale e dell'onore personale. In risposta al “ si salvi chi può! ” che ci giunge dal fronte per bocca dei reparti dell'armata dispersa, noi dobbiamo opporre il nostro “ combatta chi può! ”.

La cessazione delle ostilità dopo Brest-Litovsk sarebbe stata un motivo in piú di opposizione al potere bolscevico, che operava secondo una « realpolitik » cui Osorgin era allora fieramente ostile.

In questo stesso periodo egli avrebbe rifiutato l'incarico di ambasciatore in Italia offertogli dal governo provvisorio nel quale non nutriva, per accettarlo, sufficiente fiducia.

Le complicazioni interne ed internazionali suscitavano dunque in lui un'acuta irritazione, che si esprimeva con un'aspra ironia, espressa in toni insolitamente pesanti, con una provocazione addirittura triviale, diretta non tanto contro il governo provvisorio con cui d'altronde non sentiva consonanza sui « mezzi », né sicurezza sui « fini », quanto contro coloro che si avvertivano già come i prossimi veri avversari, i bolscevichi. Cosí egli si esprimeva, con un linguaggio per lui abbastanza sorprendente, in un articolo del mese di settembre:

I bolscevichi — non c'è male, solo sono gente non troppo governativa. Lo dico sul serio, non c'è niente da offendersi. Gente per lo piú giovane, non hanno avuto il tempo per studiare, e adesso poi è del tutto impossibile, tocca loro governare città e Stati. Poi lottano sempre, e siccome non c'è nessuno che lotti con loro, si arrabbiano e si offendono. Combattono soprattutto contro i mulini a vento, ma nemmeno i mulini vogliono combattere contro di loro. Ciò contribuisce a formare dei caratteri dai tratti sgradevoli. Ma si può benissimo rimediare, che male c'è? (1917 g).

La paura intellettuale veniva esorcizzata, in modo caratteristicamente radicale, con la provocazione e lo scherno dell'avversario, riaffermando intanto orgogliosamente la propria identità. Infatti egli così continuava:

... Vedete com'è semplice! e non ho paura di nessuno! né dei bolscevichi, di cui rido quando c'è da ridere, e che so anche rispettare talvolta per qualcosa, né dei miei fratelli social-rivoluzionari, che pure abbastanza spesso arrivano a dire delle sciocchezze (specialmente al centro), in parte per pusillanimità, in parte per la mancanza all'abitudine di pensare politicamente, ma nondimeno restano per me fratelli carnali e onesti combattenti ideologici nella massa (*Ibid.*).

Osorgin, abbandonata quella « proposta democratica » che aveva sempre sostenuto durante i suoi anni in Italia, era in procinto di impegnarsi in una lotta che sarebbe divenuta sempre più serrata, ma sempre più impari, col regime sorto dalla rivoluzione d'ottobre: la sconfitta e l'emarginazione lo avrebbero così portato sul versante di un anarchismo individualista che sembrava da tempo da lui abbandonato. La lealtà a quel partito social-rivoluzionario, che lo aveva iniziato all'attività politica, era per lui fuori discussione: la sua pubblicistica avrebbe continuato ad essere decisamente volta all'appoggio dei social-rivoluzionari, i più irriducibili avversari del regime bolscevico così come di un qualsiasi ritorno a forme di autocrazia reazionaria, tra le cui fila si contavano i suoi più cari compagni quali Avksent'ev, la Kuskova, dal caratteristico individualismo, ad Osorgin così congeniale, in quei mesi sottoposti tutti alla logorante tensione di vedersi sfuggire di mano una rivoluzione già vinta, mentre cercavano di organizzare quel consenso sociale che i bolscevichi avrebbero rapidamente ottenuto con una violenta presa di potere¹².

Mentre nel febbraio Osorgin era andato incontro alla rivoluzione con il corteo della folla in tumulto, trascorrevano i primi giorni della rivoluzione di ottobre chiuso in casa, domandandosi certamente se e quale posto ci sarebbe stato per lui nel futuro del suo Paese: se il popolo, alla cui guida si era posta per tradizione l'*intelligencija*, stava facendo la « sua » rivoluzione, come sarebbe finita quest'*intelligencija* che, mentre si aspettava la ricompensa del faticoso lavoro svolto, stava

¹² Cfr. Višnjak (1954: capp. VI-IX). M. Višnjak, SR fin dal 1905, fu membro, poi segretario, dell'Assemblea Costituente nel gennaio 1918; nel 1919 emigrò a Parigi. In questi capitoli delle sue memorie rivivono drammaticamente momenti e personaggi della Rivoluzione.

Cfr. inoltre AA. VV. 1919.

per subire la peggiore delle umiliazioni? Tali erano già state le sue riflessioni nei primi giorni del febbraio:

Si voleva lavorare. Questa parola la usavamo da un pezzo in un senso particolare, specifico, di propaganda, di agitazione, di attività clandestina. Si voleva restituire alla splendida parola (nonostante la vergognosa radice 'rab' — schiavo —) il suo autentico significato operativo. Poiché grande era l'arena dell'opera che ci si apriva davanti (1918 a: 25).

Tuttavia restava ancora qualche speranza; così egli avrebbe ricordato quel periodo buio solo alcuni mesi dopo:

...Ma anche in quei giorni di sanguinoso orrore non si poteva credere che la primavera non ci avrebbe portato il ritorno delle speranze perdute, che sulla soglia ci sarebbe invece venuto incontro il fantasma del ritorno all'antico, e forse cento volte peggiore dell'antico (*Ibid.*: 30).

Egli non cessava di perseguire con tenacia, intanto, nonostante le profonde sostanziali divergenze col nuovo potere, il compito di indicare al popolo la via della cultura, come quella necessaria per una trasformazione storica della Russia: se una tale proposta di collaborazione « pedagogica » fosse stata raccolta, la speranza per un'azione costruttiva poteva ancora esistere per l'*intelligencija*:

La via per la salvezza della Russia, per la sua guarigione dalle ribellioni interne e dalla rovina, per la trasformazione degli asiatici in europei è una sola, quanto mai lunga e difficile: un incessante lavoro culturale, una lotta contro l'oscurantismo del popolo, il lavoro per la scuola, per il libro e per la parola ardita e libera. Chi ha capito questo, è pronto a tutto ... Non basta un lumino a scacciare la notte: soltanto il sole scaccia le tenebre. Ma sulla terra non c'è forza più alta, più potente e benefica della forza del sole. E solo in esso è la sorgente della nostra fede inestinguibile!

In questo caratteristico appello alla Ragione, in queste immagini conclusive si può rilevare quanta strada avesse fatto in Osorgin la « fede » massonica e quanta forza gli stesse dando in quei difficili momenti.

Ma la realtà procedeva in maniera minacciosamente diversa: già la fine del 1917, e ancor più l'inizio dell'anno nuovo, col decreto sulla libertà di stampa prima, l'istituzione dei tribunali della stampa poi, e soprattutto il burrascoso, brutale fallimento dell'Assemblea Costituente in cui erano riposte appunto, con troppo idealismo, le speranze ancora segretamente coltivate, portavano un fiero colpo alla buona volontà, alla disponibilità intellettuale di Osorgin, il quale doveva ormai raccogliere tutte le sue energie per non venire del tutto travolto. In tre brevi ap-

PELLI, pubblicati nel numero unico di « Ščit », giornale edito nel gennaio 1918 dal Comitato moscovita per la difesa della stampa, alla vigilia della storica seduta della Costituente, Osorgin riconfermava la volontà di lottare per le libertà civili già gravemente conculcate, richiamandosi all'idea per lui fondamentale della sovranità popolare:

Agli occhi di tutto il mondo, la democrazia russa sta per coprirsi di vergogna: nel suo nome, sotto la sua bandiera, e per sua volontà si compie una violenza, si reprime la stampa, si riempiono le prigioni di combattenti per la libertà e ci si prepara a soffocare l'Assemblea Costituente... Ma la lotta non solo non è terminata, bensì divampa, rinsalda le forze, le accomuna in uno stesso fronte che si oppone alla violenza. Auguriamo dunque successo a questa nuova lotta, e viva la vecchia idea della sovranità popolare, l'idea dell'Assemblea Costituente. Evviva il deputato, eletto dal libero popolo russo! (1918 b).

Ciò che rendeva l'ulteriore repressione della stampa particolarmente intollerabile per Osorgin era il vederla istituzionalizzata secondo schemi polizieschi; non poteva quindi trattenere un grido di dolore, che diventava un'invettiva sarcastica contro la nuova dittatura:

Noi sappiamo che persino ai precedenti dominatori della Russia, che avevano un apparato poliziesco bene organizzato, che agivano alla buona senza parole altisonanti, senza varie false bandiere socialiste, in modo aperto e insolente, neppure ad essi era riuscito di soffocare del tutto la parola libera; persino durante il loro dominio la verità affiorava e volava di bocca in bocca. Ma quanto è lontano un Lenin da un Romanoff, come è lontano il Soviet dei cosiddetti deputati operai dall'attuale *Ochranka*: pur in una completa affinità ideologica, le grinfie non gli sono ancora cresciute abbastanza! ¹³.

Era una lotta senza quartiere, alla quale Osorgin si sarebbe abbandonato con la solita passione: lotta soprattutto per una difesa ad oltranza della libertà di stampa; perciò a « Vlast' Naroda » (Il potere del popolo) egli aggiungeva proprio in questo momento critico la pubblicazione di un suo supplemento letterario settimanale, « Ponedel'nik Vlasti Naroda » (Il Lunedì del potere del popolo); nel giro di vite dato alla stampa nel mese di marzo dopo Brest-Litovsk, « Vlast' Naroda » sarebbe scomparso insieme ad altri giornali quali lo stesso RV. I redattori di « Vlast' Naroda », decidendo di non cedere, riprendevano subito la pubblicazione del loro giornale sotto altro titolo: usciva così, per un

¹³ Oltre all'articolo qui citato (1918 b) apparvero nel numero unico di « Ščit » altri due articoli di Osorgin che segnano il momento forse più drammatico e doloroso del suo impegno politico (cfr. Bibl. Os.: 64).

me, « Ròdina » (La Patria), seguito da « Naša Ròdina » (La nostra Patria) che chiudeva, come « Ponedel'nik » e gli ultimi giornali liberi, nel rovente mese di luglio in cui l'opposizione tra bolscevichi e social-rivoluzionari, culminata con l'attentato a Lenin, si faceva piú acuta.

Osorgin avrebbe rievocato in una nota dal taglio storicamente interessante quel buio periodo di lotta, sostenuta con la fermezza delle proprie convinzioni, per le quali libertà e dovere morale si identificavano nella difesa di una tradizione storica in estremo pericolo:

Né io — scriveva — né quelli tra gli scrittori e gli studiosi che non si inchinavano al nuovo potere — come non si erano inchinati a quello precedente — facevamo parte di alcun raggruppamento politico. Noi ci estraniammo completamente da qualsiasi politica e, a modo nostro, cercammo di salvare dalla distruzione i valori culturali e di non demoralizzarci. Ciò non ci impediva dall'aspettarci in ogni momento di essere sospettati, incolpati, castigati, non per ciò che facevamo, ma per ciò che non volevamo fare: non eravamo disposti ad umiliarci, non incensavamo il potere, non offrivamo i nostri servigi alle sue ambigue iniziative. Infine, anche senza nessun motivo apparente si poteva capitare sotto la spada punitrice. Per parte mia, nei primi giorni del rivolgimento bolscevico mi toccò di essere incolpato per la diffusione di notizie false sul giornale che dirigevo¹⁴.

Al momento del processo intentato contro di me quelle notizie risultarono interamente ed ufficialmente confermate; ciononostante il nostro giornale fu condannato e chiuso. Era ancora un periodo di clemenza e il processo finì nel nulla (Diario).

Era questo tipo di lotta per la libertà di parola quello piú congeniale ad Osorgin; interprete in ciò degli intenti dei social-rivoluzionari di matrice populista che preferivano portare lo scontro sul piano delle libertà e lasciar decidere al *narod*, al popolo, il momento per una eventuale insurrezione.

Crollava per Osorgin, con l'attività di giornalista, la possibilità stessa di sopravvivenza: mentre infatti nel 1917 il numero delle sue pubblicazioni giornalistiche era il piú alto mai registrato, nel 1918 esso

¹⁴ Il giornale diretto allora da Osorgin, « Ròdina » (La Patria), venne chiuso il 10 maggio 1918; il processo intentato contro Osorgin fu celebrato nel settembre di quello stesso anno; cfr. Osorgin (1933 b): « Un collegio redazionale dirigeva il giornale e per ogni titolo (" Ròdina " e " Naša Ròdina ") c'era un redattore responsabile: io ero il responsabile di " Ròdina ", ciò che per me finì piú tardi con un processo penale, nel quale fu Krylenko ad accusarmi ... ».

Cfr. *Istočnikovédenie Istorii SSSR*, Moskva 1981, p. 457: « Per la fine del 1918 la stampa dell'area borghese e dei possidenti — *pomeščiki* — fu completamente liquidata ».

diminuiva già sensibilmente, riferendosi solo alla prima metà dell'anno, per annullarsi del tutto l'anno seguente. Nonostante questi reiterati tentativi giornalistici, perseguiti con la sua tipica indomabile ostinazione, Osorgin si trovava quindi con le spalle al muro: prima della fine dell'estate 1918 riusciva tuttavia ad intraprendere un'altra attività interessante, che risolveva per lui, anche se in modo precario, il problema della sopravvivenza: insieme con P. P. Muratov, diveniva l'organizzatore fra i più attivi della « Libreria degli Scrittori » — *Kniznaja Lavka Pisatelej* — che lo avrebbe portato in stretto contatto col vivace mondo letterario moscovita di quegli anni; egli riusciva così a mantenere, ed anzi ad allargare quel cerchio di contatti intellettuali che permettevano anche, nella comune solidarietà, di non sentirsi ancora del tutto « esclusi » (cfr. Parte II, cap. II).

Certo l'atmosfera era molto cupa: con l'estendersi della guerra civile si allontanava la prima ondata di emigrati, tra i quali Osorgin sarebbe stato in seguito fiero di non essersi annoverato; egli ne avrebbe parlato nell'autobiografia, rivivendo quel terribile periodo in una nuova, particolare prospettiva:

Mentre sopportavamo tutte le pene e gli orrori della vita, quali la miseria, la fame, il terrore, noi vedevamo anche qualcos'altro che aggiungeva alla vita un senso profondo: una fusione delle anime, l'abnegazione, l'aiuto reciproco, l'uguaglianza nella lotta per la vita, il risveglio di coscienze fino ad allora addormentate. Pur soffrendo per il nuovo regime, non ci veniva in mente di maledire la rivoluzione e avremmo considerato un ritorno all'antico, se fosse stato possibile, la più grande sventura per la Russia (VR.: 145).

In queste righe, scritte da Osorgin nel 1941, non è possibile non ritrovare, espresso con perfetta naturalezza, il risultato di una lunga, tenace ricerca di unità storica attraverso la coerenza ad una tradizione — pur drammaticamente interrotta — di cui il popolo era ritenuto portatore e *intelligencija* interprete. In questa forma paradossale si manifestava dunque una tradizione divenuta ormai « illegittima », ma storicamente ineccepibile, per cui una voce di quella stessa *intelligencija* spazzata via dal vento della rivoluzione del 1917 avrebbe levato venti anni dopo una parola volta al suo riconoscimento storico. Sarebbe stato su quel terreno populista, da cui il marxismo aveva tratto le sue radici più profonde, che avrebbe potuto avvenire per Osorgin una riconciliazione con la rivoluzione: « Ciò che il popolo russo — egli avrebbe ancora scritto nell'estate 1941, all'indomani dell'aggressione dell'URSS da parte della Germania nazista — e il soldato russo difendono, non è il

potere, ma la propria terra, il proprio diritto a disporne e, quale che sia l'esito degli avvenimenti, nulla potrà sminuire la forza e il significato dell'eroico sforzo russo ».

Nell'inarrestabile sfacelo del tessuto sociale che coinvolgeva nel 1919 ogni forma di vita civile, non solo la tenace volontà di mantenere per quanto possibile il legame con la tradizione storica tratteneva Osorgin in Russia, ma anche la tradizione radicale di tener testa, finché possibile, ai meccanismi sadico-repressivi del regime (vissuto come un'Inquisizione) per trovare il momento di prenderlo in contropiede, dichiarare cioè la propria resa nel momento da lui stesso scelto, trasformare così lo scacco in una vittoria: mossa importantissima, perché avrebbe determinato il significato positivo, costruttivo del suo stesso esilio, configuratosi nel ruolo dell'intellettuale emarginato di memoria proto-illuministica. In questo senso anche la riabilitazione postuma della rivoluzione avrebbe avuto una sua logica inoppugnabile.

All'aumento delle tensioni tra bolscevichi e SR seguito a Brest-Litovsk nel marzo 1918, questi ultimi reagivano secondo i modi tramandati dal populismo degli ultimi decenni dell'800¹⁵: anche adesso, come allora, l'aumentata pressione del regime provocava dapprima la rivolta antibolscevica divampata nell'estate 1918; subentrava quindi una vera e propria disintegrazione del partito social-rivoluzionario, quello in cui Osorgin trovava non la militanza ma certo il suo punto di riferimento. L'agonia del partito SR, già tormentato da gravi contrasti nel suo interno fin dal momento della presa del potere bolscevico nell'ottobre 1917, si sarebbe prolungata fino al processo montato da Lenin contro i suoi ultimi esponenti nel 1921: nel settembre 1918 si produceva la scissione della sua ala di sinistra guidata da A. Vol'skij e N. Rakitnikov; poco dopo, l'effimero Direttorio (o governo provvisorio) Panrusso, precario simulacro faticosamente costruito di un'impossibile democrazia, sarebbe stato ripudiato dallo stesso Comitato Centrale del partito SR, mentre la « resa » di Vol'skij ai bolscevichi sarebbe stata da questi abilmente sfruttata contro i loro irriducibili avversari SR rag-

¹⁵ Ci si riferisce al Congresso, tenuto nel giugno 1879, del partito rivoluzionario *Zemlja i Volja*, svoltosi al culmine di un aspro periodo di lotta terroristica duramente repressa dal regime zarista; fu in seguito a questo Congresso che avvenne la scissione fra il gruppo di *Cernyj Peredel* e quello di *Narodnaja Volja* (cfr. H. Seton-Watson, 1971: 386-391): pur mantenendosi concordi sui « fini » da perseguire, il primo dei due gruppi dissentiva tuttavia sull'impiego del terrorismo come mezzo di lotta politica.

gruppati intorno al Direttorio; nel giugno 1919 si teneva illegalmente a Mosca la IX Conferenza di un partito SR ormai virtualmente polverizzato, che non poteva far altro che ripiegare su posizioni di difesa ad oltranza di principi populistici divenuti politicamente inerti¹⁶.

Fu proprio nel giugno 1919 che ad Osorgin capitava nuovamente di essere arrestato, sembra per un'omonimia (Osorgin 1955: 149; Lowrie 1960: 155-156): ironia — o logica — della continuità storica ricercata?

Egli trascorse così cinque giorni alla Lubianka, nella famigerata

¹⁶ Nella IX Conferenza del Partito social-rivoluzionario si condannava sia il gruppo filobolscevico di A. Vol'skij, sia l'ala «destra» guidata da N. Avksent'ev, già profugo a Parigi. Questa posizione «centrale», assunta allora dal partito SR, rimase in seguito quella di Osorgin, al quale non è perciò il caso di riferirsi né come a un SR di «destra» né di «sinistra». Un collocamento di Osorgin in un'area SR «centrale» spiega anche la sua posizione in seno all'emigrazione, che la giudicava ambigua, inaccettabile per i bolscevichi, discutibile per gli emigrati (vedi *supra*, n. 1). In questa prospettiva acquista rilievo anche l'importanza attribuita dallo stesso Osorgin alla sua permanenza in Russia oltre il 1919, anno in cui, verificatosi appunto lo «split» SR, l'ala sinistra era stata assorbita (e ben presto anche fisicamente eliminata, ad es. la Spiridonova) dai bolscevichi, mentre i SR di «destra» costituivano già la prima ondata di emigrati (vedi N. Avksent'ev e B. Zenzinov). Osorgin, erede dell'estremo individualismo SR, avrebbe rinnovato nell'esilio i contrasti estremamente aspri (di natura morale, prima che politica), che in quei mesi avevano portato il partito SR, vincitore della rivoluzione di febbraio, al collasso ed all'annientamento.

Cfr. Schapiro (1962), opera ricca di notizie che illustrano dettagliatamente, con una rievocazione delle drammatiche sequenze di quegli storici avvenimenti, il risvolto dell'opposizione alla rivoluzione bolscevica.

Cfr. ancora Rosenberg (1969), che tratta quel periodo in modo completo e critico, pur risultando talvolta legato a schemi tipici dello studioso occidentale e presentando talora quindi qualche semplificazione ideologica.

Altra opera fondamentale sul periodo che va dal febbraio all'ottobre 1917 è quella di Ferro (1974): per ciò che riguarda le divisioni in seno al partito SR in correnti di «destra» e «sinistra» (pp. 251 ss.), Ferro distingue addirittura due correnti di centro, «una più a sinistra al seguito di Černov, l'altra più moderata che aveva Kerenskij quale vessillifero, Zenzinov e Avksent'ev come portavoce».

Il giudizio politico di Osorgin su Kerenskij, non ostile, ma sempre critico dal febbraio all'ottobre 1917, poi più fortemente polemico fino alla rottura ideologica, dopo l'esilio, fa di lui un SR «sui generis». Egli va riportato dunque nell'area di quei «social-populisti», o «economisti», che negli ultimi due decenni del regime zarista avevano formulato un progetto di marxismo non ortodosso, che partecipasse all'opposizione liberale (Carr, 1964: 12; Puškarev, 1963: 246; *Trudovaja*, s. d.; Peščonov, 1906).

Sugli annosi contrasti programmatici tra SR e social-populisti si veda, in AA. VV. (1906: 7-46), la polemica con A. N. Peščonov sul significato da dare all'espressione «Zemlja i volja».

Nave della Morte, una tetra cella comune di quella prigione: venne liberato grazie ad un appello di J. Baltrušajtis, allora presidente dell'Unione degli Scrittori di cui Osorgin era vicepresidente, indirizzato a Kamenev, commissario del popolo, membro dei Soviet dei Deputati Operai, che intervenne personalmente, scusandosi per il « malinteso »: « ' Un piccolo equivoco — dice Kamenev —, ma per voi, come scrittore, serve come materiale. Volete che vi accompagni a casa, ho la macchina '. Io rifiuto, mi butto il mio fagotto in ispalla e mi incammino a piedi ». (VR.: 149).

Per questa volta l'« incidente » era chiuso; ma il pomeriggio del 27 agosto 1921 Osorgin avrebbe un'altra volta varcato, nuovamente arrestato, la triste soglia della Lubianka. Non si trattava questa volta di un'omonimia: egli faceva allora parte del « Comitato Sociale Panrusso per l'Aiuto agli Affamati » — *Vserossijskij Obščestvennyj Komitet Pomošči Golodajuščim* — nel gruppo dei delegati volontari dell'Unione degli Scrittori, come redattore responsabile del Bollettino del Comitato, intitolato « Pomošč' » (L'Aiuto).

La storia del « Comitato », costituitosi in Russia nel luglio 1921 per cercare di porre riparo alla spaventosa carestia, il flagello che provocò un numero incalcolabile di vittime soprattutto nelle regioni del Volga e degli Urali, è stata piú volte ricostruita¹⁷; seguiremo qui dun-

¹⁷ Sull'attività del *Vserossijskij obščestvennyj Komitet pomošči golodajuščim* (Comitato sociale panrusso per l'aiuto agli affamati), si veda l'ottimo lungo articolo di Heller (1979), interessante anche per l'abbondante bibliografia osorginiana: Osorgin, come membro del Comitato, ne testimoniò in numerosi suoi scritti.

Il *Bollettino* settimanale del Comitato, i cui tre numeri erano redatti quasi esclusivamente da Osorgin (1921 b), contiene una lista completa dei nomi dei suoi membri.

Prezioso, per una ricostruzione approfondita delle radici storiche dei rapporti culturali italo-russi tra le due rivoluzioni del 1905 e del 1917 e dopo il 1918, è un lungo articolo di Tamborra (1979). Da esso si rileva, nell'opera di solidarietà svolta attraverso l'aiuto alle regioni affamate del Volga da parte di un gruppo di intellettuali italiani, e nella creazione da parte loro, nel 1921, del « Comitato italiano di soccorso ai bambini russi », uno dei segni piú importanti di una ininterrotta tradizione di amicizia tra i due popoli.

Cfr. inoltre Tamborra (1980: 306): « ... Da questo Comitato furono espulsi verso l'estero o al nord E. Kuskova, S. Prokopovič, ... e lo scrittore e giornalista Michail Andreevič Osorgin (pseud. di M. A. Il'in, 1878-1942), un personaggio di grande rilievo culturale e politico soprattutto per l'Italia e che ancora attende una compiuta biografia ».

Cfr. « Russia » (1923: I-X), che contiene l'annuncio della costituzione del Comitato italiano di soccorso ai bambini russi, nonché il testo dell'appello di K. Breško-

que invece piú da vicino la vicenda personale di Osorgin che, d'altra parte, fu riconosciuto, con E. Kuskova, « come il vero storico del Comitato » (Heller 1979: 151), e partecipò a questa iniziativa umanitaria di soccorso: tentativo, per l'*intelligencija* allo stremo, e con opposti intenti per il regime — che nella sua piú grave crisi dopo quella dell'estate 1918 faticosamente avviava la strategia della NEP —, di soluzione politica di un rapporto senza sbocco tra società e potere.

A Mosca, nella piazzetta *Sobačija*, c'era un modesto appartamento — scrive Osorgin nell'autobiografia — nel quale si era rifugiato il Comitato per l'Aiuto agli Affamati. Il cattivo raccolto e la fame sono fenomeni abituali in Russia, ma nessun governo ha mai saputo risolverli. Solo l'unione delle forze sociali forniva un vero aiuto: al tempo di Caterina II erano stati i massoni a lottare contro la fame, con l'ultimo Nicola fu la gente raccolta da Lev Tolstoj. Il governo uscito dalla rivoluzione di ottobre, forte nel terrore, era impotente a salvare dalla morte milioni di contadini della regione del Volga; assunse un rischio, e permise la formazione a Mosca di un Comitato sociale, con la partecipazione anche di rappresentanti del governo ... Esso poté salvare — e salvò — un milione di persone condannate a una morte orribile, ma avrebbe potuto portare anche all'annientamento di una decina di governanti della Russia, scalzandone il prestigio: i rappresentanti dei reparti combattenti dell'Armata Rossa e dei miliziani (la polizia) portavano già al Comitato le offerte raccolte. Caterina II aveva annientato la massoneria moscovita, l'ultimo Nicola aveva perseguitato i *tolstojiani* che combattevano la fame; il potere di ottobre doveva schiacciare il Comitato, prima che esso sviluppasse la sua opera. Nella regione del Volga perirono cinque milioni di persone, ma la posizione politica fu salva (VR.: 161).

Le premesse sembravano buone: dell'iniziativa — esposta a fine giugno da E. D. Kuskova e da S. N. Prokopovič a M. Gor'kij — quest'ultimo si era fatto promotore presso Lenin il quale, premuto dallo stato di necessità, aveva dato il consenso a quest'ibrida alleanza tra i bolscevichi e l'*intelligencija* « del vecchio stampo », mentre le « *Izvestija* » in data 2 luglio davano l'annuncio della formazione del Comitato. Esso veniva costituito sia da membri del governo che da rappresentanti dell'*intelligencija* (1921 b; Heller 1979), in una comunanza che, invece di fornire la garanzia di un mutuo appoggio, sarebbe stata al contrario fonte di uno scontro irreparabile; si presentava per questo residuo gruppo dell'*intelligencija* ormai braccata da vicino una nuova breve « andata

Breškovskaja alle « Donne d'Italia », e il comunicato della formazione del « Comitato italiano di soccorso agli intellettuali russi ».

Cfr. Medvedev (1978: 122 ss.), per un'interpretazione della carestia nella regione del Volga nel quadro della NEP.

al popolo », cui essa partecipò compatta, piena ancora, nonostante tutto, di una grande speranza.

L'Unione degli Scrittori, interpellata dal governo, inviò al Comitato tre membri da essa ufficialmente designati (Heller 1979: 142), cui si unirono sette membri volontari, tra cui Osorgin, che interruppe certo volentieri, per dedicarsi a questo lavoro, l'attività nell'ambito della *Lavka Pisatelej*, occupazione che era per lui piuttosto un *otium* intellettuale imposto dalla mancanza di un'attività alternativa. Come membro della Commissione Letteraria, egli fu subito nominato redattore responsabile del Bollettino settimanale del Comitato, « Pomošč' », il cui primo numero apparve il 16 agosto; il secondo numero fece in tempo ad uscire il 22 agosto; il terzo, le cui bozze Osorgin aveva con sé quando venne arrestato con gli altri membri non bolscevichi riuniti in assemblea il pomeriggio del 27 agosto, non uscì mai. I numeri di « Pomošč' » pubblicati destarono comunque a Mosca un notevole scalpore, sia per la posizione di indipendenza dal governo, sia per la sua somiglianza tipografica col defunto giornale « Russkije Védomosti »; la ragione di quest'ultimo fatto era che, nell'assegnare a Kamenev, presidente « governativo » del Comitato, i mezzi per il bollettino, era stata ceduta proprio l'attrezzatura tipografica di RV: errore di cui aveva subito approfittato, con quello spirito provocatorio molto radicale che lo distingueva, lo stesso Osorgin, il quale aveva fatto stampare il nuovo bollettino con gli stessi caratteri e impostazione grafica del defunto RV. A seguito di ciò vi era stato un intervento della CEKA per far cambiare i caratteri tipografici; ciò non era stato possibile, ma Kamenev stesso aveva intanto appianato la cosa (Kuskova 1928; Zajcev 1939).

Nell'articolo di fondo del primo numero di « Pomošč' » Osorgin proponeva l'intervento sociale da parte del Comitato:

Non è la prima volta — egli scriveva — che la società russa (*russskaja obščestvennost'*) fa la sua comparsa sulla scena in un momento di estrema necessità: non è nemmeno la prima volta che essa sfida il cattivo raccolto e la morte per fame. Questo nuovo intervento si distingue dai precedenti solo per le dimensioni eccezionali della sciagura e per l'incomparabile difficoltà del momento storico. Ma se il passato impegna, il futuro obbliga cento volte di più. In questo momento la passività significherebbe il rifiuto del futuro e la totale distruzione della società russa.

Osorgin, a nome di quell'*obščestvennost'* impegnata, colloca dunque l'azione del Comitato in quella continuità storica con cui si identifica per essa il dovere morale. Il difficile compito

non è eseguibile senza una rapida organizzazione delle forze sociali e senza il riconoscimento e l'approvazione della loro attività da parte del potere governativo, che ha promesso al Comitato la garanzia dell'indipendenza delle sue azioni nei limiti del compito prefissato, e senza l'aiuto degli organi locali del potere. Date le gravi condizioni della nostra vita nazionale tale compito non può essere eseguito nemmeno senza un aiuto dall'esterno della Russia, ciò che rende il lavoro del Comitato ancora più difficile in questo momento, ancora più complesso, più delicato e di maggiore responsabilità (1921 b).

Questo articolo si concludeva con un appello ai giovani, perché dessero anch'essi un aiuto a questo organismo, che era disponibile ad accettare ogni collaborazione, mantenendosi lontano da « qualsiasi discussione di principio o da basse polemiche ». Mentre lo slancio populista veniva dunque filtrato da una (secolare) prudenza — che doveva essere costata non poco ad Osorgin —, si chiedeva soprattutto al governo la conferma ed il mantenimento leale del fragile patto sancito pochi giorni prima tra potere e forze sociali, e che doveva invece tramutarsi per queste in una trappola inevitabile. Sarebbe stato infatti proprio questo patto, sul cui valore morale, ancor prima che sociale, insisteva Osorgin, ad essere infranto di lì a poco, con l'arresto a tradimento dei membri non bolscevichi riuniti in assemblea. Mentre l'iniziativa, appoggiata da un'opinione pubblica quanto mai favorevole, prendeva a svilupparsi, nonostante le difficili condizioni dovute ai rapporti di incompatibilità tra il gruppo governativo e quello « libero », intervenivano gli accordi internazionali stipulati a livello ufficiale tra la Russia e gli Stati Uniti: Fridtjof Nansen, inviato dall'allora Segretario al Commercio americano H. C. Hoover nell'Europa orientale, era in arrivo a Mosca per firmare l'accordo con Čičerin: il Comitato diventava ora, più che superfluo — pericoloso. Lenin scriveva quindi il 26 agosto al Politburo, chiedendo l'immediato arresto e l'invio al confino del gruppo « indipendente », prima dell'arrivo di Nansen, così che « la cosa fosse già fatta », ordinando anche che la stampa cominciasse subito una campagna di denigrazione morale (secondo la tradizione radicale e satirica) contro tale organismo: « Cominciare da domani stesso a deridere in cento modi i *Kukišy* (Lenin 1965: 140-142; Kuskova 1928: 26).

E quando, il pomeriggio del 27 agosto, Osorgin si recava alla riunione, alla quale in quel giorno mancavano i rappresentanti del governo, la situazione appariva già critica, principalmente sulla questione dei viaggi all'estero dei membri, sul cui rifiuto la *VCIK* insisteva; a conoscenza di ciò, e prevedendo complicazioni sfavorevoli, Osorgin aveva già deciso di allontanarsi da Mosca l'indomani:

Accadde a Mosca, di sabato. Il mio cuore sentiva che non avevamo piú molto tempo per girare, che era ora di ripararsi fuori Mosca in qualche rifugio tranquillo. E cosí decisi: mi fermerò sabato, e domenica mattina me ne andrò da Volodia a pescare. Starò da lui ad aspettare la conclusione degli avvenimenti, e poi vedremo quando sarà possibile tornare.

Non mi riuscí. I giubbotti neri, le macchine, dalla piazza Sobač'ja alla piazza Lubjanskaja e tutto il resto. Accadde tutto il sabato sera; avevo sbagliato i conti. Poi la cella, poi il confino, poi un nuovo giro; non feci in tempo a guardarmi intorno, che dei miei fiumi e dei miei boschi nati non era rimasto che il ricordo (1924 c; 1928 a: 178).

L'*intelligencija* che « aveva sbagliato i conti » e che ora si trovava agli arresti, rischiava la fucilazione: i telegrammi di protesta inviati a Lenin da H. C. Hoover e da F. Nansen ottennero che la maggior parte dei detenuti venisse messa in libertà, tranne un gruppo — di cui faceva parte anche Osorgin — che era sospettato di « cospirazione contro lo Stato e istigazione dei contadini delle zone affamate all'insurrezione ».

La fine dell'utopia populista si realizzava con la scissione traumatica dei due termini di *zemlja i volja*, nati dal populismo rivoluzionario e fatti propri dai social-rivoluzionari; spezzata la loro unità ideologica e programmatica, vi si era ora sostituita l'alternativa « terra o libertà », si era cioè separata l'istanza economica da quella politica: « A coloro che vogliono la libertà — scriveva ancora nel 1906 V. Černov —, della "terra" non importa, mentre coloro cui questa libertà non interessa, non sarebbero neppure disposti a dare al popolo la terra ». (Černov 1906: 26). Appunto l'ultimo, breve tentativo di collaborazione tra potere ed intellettuali, quello del Comitato per l'Aiuto agli Affamati, sarebbe fallito in modo clamoroso e definitivo, proprio su una questione di « terra e libertà ».

L'azione di Lenin, volta ad eliminare l'ultimo gruppo attivo dell'*intelligencija* prerivoluzionaria e conclusasi con pieno successo, rappresentava un ulteriore consolidamento del bolscevismo, impegnato, dopo la conquista del potere politico, nello svolgimento, dal marzo 1921, del programma economico-agrario della NEP, di cui non era disposta a dividere proprio con i SR, che ne erano comunque stati gli autentici ispiratori, il monopolio (Medvedev 1978). La Rivoluzione aveva infatti assunto, sin dal 1918, nelle ostilità tra *Rossi* e *Bianchi*, la fisionomia di una guerra contadina, di cui Lenin si sarebbe cosí assicurato, attraverso la gestione politica della carestia, oltre che con la repressione, la vittoria: egli avrebbe cosí ottenuto un nuovo duplice, indiscutibile vantaggio, quello di aver ottenuto l'aiuto dei Paesi occidentali (generosi ma

poco lungimiranti), che sanciva il primo riconoscimento internazionale della nuova Russia sovietica, nonché quello di essersi sbarazzato d'un colpo solo sia della secolare « questione contadina », sia della presenza ormai infida di un'*intelligencija* divenuta superflua, la cui colpa principale era stata proprio quella di richiamarsi alle forze sociali del Paese di fronte all'impotenza dello Stato, senza rendersi conto che si trattava di un atto politico di estrema gravità.

Su questa soluzione radicale avrebbe però gravato negli anni il peso dell'errore compiuto: la Russia sarebbe infatti rimasta priva, con la sua *intelligencija*, di quella memoria storica da cui ogni Paese trae vitali radici per costruire il proprio avvenire; ciò avrebbe dunque significato l'avverarsi di quel « ritorno all'antico », che tanto paventava Osorgin. Sarebbero così svanite ben presto, insieme all'inutile sforzo di alcune generazioni di Russi, le speranze di promuovere, dopo la caduta del regime zarista, il processo di europeizzazione intrapreso con tanto fervore.

Soltanto alla metà di novembre 1921, quando già Osorgin si era ammalato per gli stenti, il gruppo rimasto in carcere venne rilasciato, per essere inviato al confino in diverse remote località; per lui la destinazione fu il villaggio Carevokokšajsk (poi Krasnokokšajsk, e ora Yoškär-Ora) (1924 c: 121-122; VR.: 164-165), a circa 130 chilometri a nord di Kazan'. Per disguidi burocratici dovuti alla sbadataggine dei militari di scorta, che smarrirono durante il viaggio tutta la documentazione, egli finì per fermarsi, col consenso della CEKA locale, a Kazan', città che già conosceva, dove trascorse l'inverno; nella primavera successiva un compiacente certificato di un medico locale gli consentiva di trasferirsi, « per ragioni di salute », a Mosca, dove avrebbe ripreso solo per breve tempo le sue attività alla *Lavka* ed allo « Studio Italiano ». Nel racconto fatto da Osorgin di quel suo inverno a Kazan', si profila l'immagine di una Russia rimasta arcaica, nonostante il cambiamento di regime:

... Stentavano a capire che cosa fosse successo a Mosca e il motivo per cui fossimo stati confinati ... La Russia di allora era piena di contraddizioni, ma ancor più una cittadina provinciale di confino. Il lettore sarà stupito di sentire che a Kazan' mi riuscì, insieme con le giovani forze locali, di pubblicare un giornale letterario, appena con una parvenza di censura e per di più privato, sebbene ricevesse la carta da certi depositi requisiti ... Ero al confino, ma presiedevo certe riunioni letterarie all'Università di Kazan', dichiarata "arena libera"; ottenni una poltrona fissa gratuita in prima fila al teatro locale ... (VR.: 165-166).

Nella lontananza della sconfinata provincia russa Osorgin organizza la sua vita c o m e s e nulla fosse successo; ma egli vive ormai in un'altra dimensione: quella dell'emarginato intellettuale e politico che non sospende la sua sfida al potere, in un gioco cui egli sa ormai di soccombere entro breve termine:

Ho mantenuto — scriverà (VR.: 168) — abbastanza coscienziosamente il racconto del mio confino nello stile di una cronaca. Ma in sostanza per me in quel tempo ogni cronaca si era interrotta. Avevo sperato di vivere e di lavorare in Russia, avevo fatto di tutto per ritornarvi dall'emigrazione, avevo creduto nella Rivoluzione, di essa avevo giustificato troppe cose. Ed ecco che ero, proprio io, un nemico del popolo, un controrivoluzionario: di nuovo prigionio, di nuovo confino, tutto ciò che avevo già provato sotto il regime zarista, con la stessa successione, con gli stessi dettagli già noti. Scappare all'estero ancora una volta? Ma l'estero non mi attirava per niente, e l'Europa non era piú la stessa di prima, la guerra aveva irreparabilmente modificato il suo aspetto. In qualcosa avevamo sbagliato.

La pena di questo errore storico, che affondava in quelle doppie radici intricate del populismo e del marxismo (Pipes 1960), l'impotenza — prima e dopo — a staccarsi dalla matrice contraddittoriamente autocratica, sarebbero state il peso che la superstite *intelligencija* si sarebbe portata nell'emigrazione.

La riflessione ed il confronto tra le « due rivoluzioni », quella del Febbraio e quella dell'Ottobre, l'amaro ripensamento, cioè, per l'« immeritata » sconfitta seguita ad una radiosa vittoria, sarebbero tornati a presentarsi come tema di un'insolubile ricerca, sia per Osorgin che per altri social-rivoluzionari di lunga data, che pur avendo compreso di essere stati traditi dal proprio idealismo rivoluzionario, rivelatosi imperdonabile debolezza politica, a quell'idealismo, anche se riconosciuto come ragione principale della sconfitta, sarebbero rimasti fedeli:

In ogni rivoluzione — scrive Višňjak (1954: 39), dedicando alla questione le ultime pagine delle sue drammatiche, dense memorie — ci sono due facce o aspetti. Uno è rivolto alla libertà: è la protesta del dissidente e dell'« anticonformista », l'indignazione e la ribellione contro l'oppressione e la violenza, lo slancio verso ciò che si presenta come nuovo. Con l'altra sua faccia la rivoluzione è invece rivolta dalla parte della violenza e della repressione di tutti coloro che non sono d'accordo con ciò che essa ha proclamato e confermato. Questa è la rivoluzione 'approfondita' o degenerata.

Per me — prosegue Višňjak — la rivoluzione è avvenuta nel Febbraio e nel Febbraio si è esaurita. In questo senso io sono stato un conservatore, poiché consideravo indispensabile appoggiare il governo provvisorio in tutti i modi. Sì, io sono stato un « difensore » del Febbraio e mi sono opposto come ho potuto a

tutti i tentativi di farlo cadere. Dopo la radicale abolizione dell'autocrazia il compito principale era quello di rafforzare ciò che era stato raggiunto, cioè di incanalare la corrente poderosa della rivoluzione, non di eccitarla.

Nei primi mesi del 1922 l'operazione per l'eliminazione del gruppo non bolscevico che aveva fatto parte del Comitato si avviava alla fase conclusiva: fallito il tentativo di riassorbire e di dissolvere l'*intelligencija* entro i tessuti dell'apparato del regime, questo si inaspriva; aumentava l'accanimento della stampa nella campagna infamante di persecuzione morale; l'*intelligencija* veniva ora ricattata con l'offerta di sostegno al regime, e nasceva così lo *s m e n o v e c h o v i s m o*: coloro che non si fossero arresi sarebbero stati invece eliminati con la massiccia espulsione all'estero, soluzione radicale del processo tenuto ai social-rivoluzionari nell'estate 1922. Esso liquidò quell'opposizione già in bilico tra ribellione e consenso, indebolita dalla perdita di un'identità che si polverizzava insieme alla scomparsa di quella « classe colta » che ne aveva costituito la struttura. Alla centralizzazione del potere da parte dei bolscevichi, i SR avevano reagito con un'opposizione fondata, più che sulla rivolta armata, sulla tattica dell'attesa di un'insurrezione che avrebbe, secondo la tradizione populista, dovuto provenire dal popolo stesso: essi inoltre erano stati tratti dal timore di mettere in moto, con uno scontro frontale, il processo, da loro più di tutti paventato, dell'instaurazione di una dittatura reazionaria. La loro eliminazione politica volle dire la distruzione del gruppo dell'*intelligencija* che ne era stata la mente: come Pietro il Grande, nella sua prima azione di europeizzazione della Russia, aveva « fatto » l'*intelligencija*, così, due secoli dopo, Lenin la « disfece », nel nuovo sforzo di modernizzazione del Paese; prova che il principio di autocrazia, con cui era stata progettata quell'*intelligencija*, come gruppo più di servizio che di collaborazione, era rimasto intatto: l'*intelligencija*, bloccata nel tentativo di portare la Russia verso un modello di democrazia occidentale, era destinata a soccombere.

In quel processo, Osorgin non fu direttamente implicato. Come si è detto, volle esser lui stesso a scegliere il momento della propria « liquidazione »: in questo riuscì. Tornato a Mosca in primavera, trascorse i mesi estivi del processo in una *dača* presso Borvicha, un villaggio a 25 chilometri da Mosca, con N. Berdjaev e la sua famiglia: giorni di tensione che, secondo l'interessante testimonianza di una parente di Berdjaev, presente in quel periodo, si esprimeva con un'eccitazione di fittizia, tragica allegria: « ... L'ora del tè era la più allegra della giornata. Leggevamo i nostri due giornali, ' Il Gallo ', scritto da Osorgin, e

‘ Il Tacchino ’, scritto da mia sorella e da me. Ciascuno accusava l’altro di deviazione dalla ‘ linea generale ’, e prendeva in giro i decreti bolscevichi. Si rideva fino alle lacrime... » (Lowrie 1960: 150).

In questo « passatempo », con cui gli *autocconfinati* Osorgin e Berdjaev liberavano allora per qualche momento la loro angoscia, ritorna in modo particolarmente evidente la dimensione specifica, singolarmente *swiftiana*, radicale, di un’opposizione condotta secondo un modello acquisito « illuministico » occidentale.

Segue, di lì a poco, l’arresto di Berdjaev, all’arrivo a Mosca dove incautamente si era recato, insieme ad un gruppo di intellettuali:

La mia ultima estate russa ... Mosca non mi attirava, ci andai un paio di volte in tutta l’estate. Vi si recò un giorno il mio ospite e non tornò il giorno previsto. Uno dei villeggianti, giunto dalla città, raccontò che venivano eseguiti arresti tra gli scrittori e gli studiosi, il perché nessuno lo sapeva ed era difficile capire. Era segno che bisognava prepararsi (VR.: 178).

Osorgin cambia dunque subito rifugio, ma non rinuncia all’abituale sfida provocatoria:

A cinque chilometri c’è un villaggetto di tre o quattro isbe, una delle quali è affittata da certi miei conoscenti. Veramente, là vicino, in una ex-tenuta signorile, vivono d’estate in comune le famiglie dei Commissari del Popolo, Trockij, Kamenev, Dzeržinskij, il capo boia, e la tenuta è circondata da un muro di mattoni, è il nido di vacanze delle onnipotenti autorità. Tanto meglio, in un posto così non mi verranno a cercare. Una volta arrivato al villaggio, mi metto agli arresti domiciliari in attesa delle notizie che mi giungeranno da Mosca. Mi riesce difficile stare fermo nell’izba senza uscire con quello splendido tempo autunnale: il bosco, come a farlo apposta, è pieno di porcini, certe macchie ne sono piene, da riempirne interi cesti da biancheria. Scivolo fuori guardandomi intorno, per darmi a quello sport interessante. Due giorni dopo apprendo che una parte degli arrestati sono ancora in prigione, mentre un’altra parte è stata rimessa in libertà con l’ingiunzione di prepararsi all’espulsione all’estero ... Era stato preso naturalmente anche il mio ospite, ma era già stato rilasciato: si trattava di un professore moscovita, del più illustre dei filosofi russi. Che senso aveva nascondersi ancora, e fino a quando? ¹⁸.

¹⁸ Cfr. Osorgin (VR.: 179-180). Heller (1979) ricostruisce dettagliatamente le circostanze dell’ultima fase dell’operazione condotta da Lenin contro l’*Intelligencija*; interessa qui riportare il testo citato da Heller (p. 160) del comunicato del giornale « Pravda » in data 31 agosto 1922, intitolato *Primo avvertimento*: « ... Questi gruppi si sono ingegnati ed accaniti a discreditarle tutte le iniziative del potere sovietico, sottomettendole alla loro critica cosiddetta scientifica. Nel campo del giornalismo hanno fatto flettere la linea stessa ... Nel campo della filosofia hanno predicato il misticismo ed esaltato la pretaglia (*popovščina*) ». Fu proprio in quei giorni che Berdjaev venne arrestato a Mosca. L’amicizia tra Berdjaev e Osorgin è

Osorgin si presentava così spontaneamente l'indomani all'autorità, dopo aver ricevuto telefonicamente l'informale assicurazione che non sarebbe stato arrestato. In una squallida sequenza burocratica si risolveva per lui la dolorosa notizia e la firma del proprio decreto di espulsione; all'ardita provocazione subentra, nella penosa umiliante circostanza, quell'apparente dolcezza che nasconde l'indignazione:

“Riempite ancora una scheda”. Certo, com'è possibile che manchi una scheda, in una procedura burocratica. Prima domanda: “Qual'è il vostro atteggiamento verso il potere sovietico?”. Domanda insidiosa: che atteggiamento posso avere verso un potere che mi tiene in prigione, in procinto di essere esiliato? E scrivo: “Di stupore”. Il giudice fa una smorfia, ma dice: “Scrivete quello che volete, tanto state per partire” (VR.: 132).

Alla fine di settembre, probabilmente il giorno 30, espletate le formalità burocratiche per l'espatrio, Osorgin lasciava Mosca per Pietrogrado, con un gruppo di « settanta persone in tutto, comprese le famiglie » (VR: 183); qui si imbarcava per Stettino, insieme ai « 160 ideologi borghesi tra i più attivi » espulsi allora dalla Russia, parte all'estero, e parte nel nord del Paese.

Analizzando la lista dei proscritti, che è stata compilata ma che è lungi dall'esser completa — scrive M. Heller¹⁹ — bisogna soprattutto respingere la domanda: esiliato, per quale ragione? Ponendo tale domanda, lo storico cade immediatamente nella trappola tesa dagli organizzatori dell'espulsione ... Fu probabilmente deciso di portare un colpo all'*intelligencija* e furono designati i principali focolai del pensiero indipendente che si volevano paralizzare.

Quest'incertezza sui motivi dell'espulsione crea sospetti e diffidenze nell'ambiente preso di mira, e molti voltano sin da ora le spalle ai designati all'esilio. Anche Osorgin proverà l'amarezza dell'isolamento ancor prima di lasciare la Patria: all'ultima riunione dell'Unione degli Scrittori cui egli partecipa, l'atmosfera è di imbarazzo, di silenzio:

Io capisco d'un tratto — scriverà (VR.: 184) — che l'Unione cede già alla paura, che non è più la stessa e che il suo avvenire è già segnato. Ci scambiamo delle strette di mano senza parlare; uscendo, rallento il passo per non obbligare

testimoniata da alcuni ricordi di Berdjaev nella sua *Autobiografia spirituale* (trad. di G. Donini, Firenze, Vallecchi, 1953) relativi a queste ultime vicende.

¹⁹ L'espressione precedente, « 160 ideologi borghesi fra i più attivi » è dello storico sovietico S. Fedjukin (Heller, 1979: 163). Heller discute qui il problema, tuttora irrisolto, della compilazione di una lista completa dei nomi dei proscritti.

Cfr. Osorgin (1921 b; 1923 a; 1928 b; 1932 a). Cfr. anche Heller (1984: 160) e, per un elenco delle fonti, Fiene (1973: 423).

nessuno a camminare per strada a lato di un criminale espulso... Non ho mai provato una tale tristezza, un tale malessere.

Era necessaria una grande forza d'animo: si comprende perché, nel suo esiguo bagaglio di esule, Osorgin avesse con sé un volumetto dei *Pensieri* di Marc'Aurelio, lo stesso che si era portato, partendo dall'Italia nel 1916: unico punto di riferimento certo fra tante dolorose vicende, puntuale riscontro di una tradizione occidentale cui era sempre rimasto fedele²⁰.

²⁰ Cfr. Raeff (1966: 232): « Lo stoicismo interessava ai russi perché era una filosofia morale universalistica che — come era stato nell'Impero Romano — attirava coloro che desideravano divenire parte della civiltà universale dell'Occidente. Inoltre gli stoici sottolineavano la prevalenza del carattere individuale, della volontà e della libera scelta nel decidere il comportamento sia nella sfera privata sia in quella pubblica, come anche nella formazione della società morale. ... Lo stoicismo proponeva un sistema di norme basate sulla ragione e sulle leggi naturali piuttosto che sull'autorità delle consuetudini e della religione ».

CAPITOLO SESTO

L' ESILIO: L'« ACCETTAZIONE DELLA RUSSIA ». L'ATTIVITÀ PUBBLICISTICA NELL'EMIGRAZIONE

In esilio, il primo domicilio di Osorgin fu Berlino, dove egli riprese subito la sua attività giornalistica, entrando nel giornale « Dni » (I Giorni) di Kerenskij — continuazione del suo precedente giornale « Golos Rossii » —, in un primo tempo come redattore della pagina letteraria della domenica, e qualche tempo dopo anche con articoli di carattere politico; una collaborazione che, condotta da Osorgin con quel suo tipico spirito polemico e provocatorio, si sarebbe inserita in un dibattito ideologico determinando la sua estromissione dal giornale alla fine del 1925. Prima di Parigi, Berlino era allora il principale centro degli emigrati russi, punto d'incontro tra questi e la nuova Russia sovietica: non vi era ancora una netta distinzione tra le due parti, tutto era fluido, non ancora interrotto; il fenomeno dell'emigrazione era in quegli anni graduale, reversibile; il concetto di emigrazione sarebbe divenuto definitivo solo nel 1924, dopo la morte di Lenin (Struve 1956).

Proprio nell'atmosfera incerta del primo esilio, nel 1923, Osorgin manifestava in modo severo, se non addirittura aspro, il proprio dissenso morale sull'atteggiamento che Andrej Belyj, uscito anch'egli dalla Russia ma prossimo al ritorno, gli pareva manifestare verso la « massa amorfa » degli emigrati, da cui quest'ultimo voleva distinguersi con la sua troppo « cechoviana » aspirazione ad un isolamento da artista:

Egli (Belyj) deve partire. Aggiungerò anzi che molti faranno bene se partiranno ed eviteranno così la prospettiva della propria rovina morale. Nessuno potrà giudicare per questo né lui né altri. Ma per ciò stesso è inutile giustificarsi privando nel contempo di fattezze umane tutti quelli con cui egli ha vissuto qui e che non hanno avuto la fortuna di poterlo seguire in Patria (1923 e).

Osorgin affermava con queste sue parole la propria posizione, già da tempo consolidatasi in Russia, di solidarietà ai vinti, in nome della libertà di espressione, e che faceva ormai parte del ruolo positivo che aveva assunto ai suoi occhi l'esilio.

Osorgin partecipava alle riunioni e ai dibattiti di un gruppo di tendenze non nettamente distinte, aperto a qualunque soluzione, il ritorno in Patria o l'esilio perpetuo:

Negli anni dal 1921 al 1923 gli scrittori che giungevano dalla Russia non evitavano i loro compagni di penna d'oltre confine e vivevano a Berlino in compagnia abbastanza amichevole. C'era un club comune, le cui riunioni erano pubbliche e nel quale tutti intervenivano in pari modo, tra questi anche Belyj ... (1934).

Verso la fine del 1922 Osorgin avviava anche presso « *Sovremennye Zapiski* » — il giornale fondato nel 1920 da emigrati SR, amici di Osorgin sin dal 1905, quali N. D. Avksent'ev, M. Višnjak, I. Fondaminskij — una collaborazione che sarebbe durata fino al 1936 (Struve 1956).

Nella primavera del 1923, lasciata la pagina letteraria di « *Dni* » a M. Aldanov, Osorgin si recava in Italia, su invito della Croce Rossa Italiana; vi si sarebbe trattenuto fino all'autunno, risiedendo soprattutto a Cavi di Lavagna, ma compiendo vari viaggi attraverso il Paese, per ritrovare gli amici di un tempo. Appunto da Cavi inviava il suo primo articolo al giornale di P. Miljukov, « *Poslednie Nòvosti* » (Le ultime novità), il maggior giornale liberale dell'emigrazione: aveva così inizio un'altra collaborazione fortunata e duratura, che sarebbe continuata, attraverso piú di mille contributi pubblicistici, fino al 1940.

Tornando « là, dove era stato felice », Osorgin sperava di ritrovare quell'accogliente terra che aveva consolato il suo primo esilio; ma in Italia l'atmosfera era del tutto cambiata, ed egli ritornava a Berlino, carico di splendidi, ma irripetibili ricordi.

Tuttavia l'Italia rivisitata richiamava presto nuovamente a sé Osorgin: alla fine del 1923 egli era a Roma, dove il professor « *Gektor Dominikovič* » Lo Gatto, come affettuosamente lo chiama B. Zajcev (1965: 164-177) (che rievoca, con ricchezza e vivezza di particolari, l'ambiente in cui si svolsero queste « letture »), lo invitava, insieme ad altri emigrati russi, nell'ambito del ciclo di conferenze su « *La Russia e i Russi* », organizzato dallo stesso prof. Lo Gatto nel suo Istituto per l'Europa Orientale, su iniziativa del noto benemerito « Comitato di Soccorso

agli intellettuali russi », sorto per generoso slancio di Umberto Zanotti Bianco nell'ottobre 1922¹.

L'appoggio degli amici italiani riuniti intorno a quel centro di solidarietà che era l'Istituto per l'Europa Orientale rappresentò certo per Osorgin, come per gli altri emigrati partecipanti alle conferenze, un momento di grande conforto; inoltre in quel periodo Osorgin ebbe modo di frequentare ambienti e personaggi letterari romani; comunque, alla fine di quell'anno egli si trasferiva definitivamente a Parigi.

Nel 1926, dopo aver da poco divorziato, avrebbe nuovamente trascorso alcuni mesi in Italia, dove a Cavi di Lavagna avrebbe incontrato e, pochi mesi dopo, sposato Tatiana Alekseevna Bakunina, figlia del dottor Aleksej Bakunin (da poco emigrato in Italia con la famiglia), che egli aveva conosciuto probabilmente alla fine del 1912 in Bulgaria, durante la guerra balcanica; proprio a lei, allora giovanissima studentessa all'Università di Mosca, egli aveva affidato, al momento della sua partenza dalla Russia nel 1922, la propria biblioteca; così egli ricordava l'episodio l'anno dopo da Berlino: « L'amore per i vecchi libri, per le loro pagine ingiallite e per lo splendore delle loro rilegature, questo amore oggi in disuso per la continuità della cultura, lo affido a voi, mia lontana amica, tutrice e custode del mio ultimo piccolo tesoro! » (1924 d). La forza delle circostanze avrebbe disperso quel « piccolo tesoro », non i loro destini.

Nel febbraio 1923, in un articolo intitolato *L'accettazione della Russia* (1923 b), Osorgin manifestava le sue vedute politiche verso la Russia e la Rivoluzione. Si delineava quella posizione che, mentre confermava il tipico atteggiamento SR, di diretta derivazione populista, per cui la Rivoluzione, in quanto prodotto storico del popolo russo (risultato cioè di un'« opinione pubblica » che ne aveva determinato la vittoria), non poteva mai esser del tutto sconfessata, poneva d'altra parte le basi di quel doloroso equivoco su cui si sarebbero sviluppati dissidi

¹ La storia di questo Comitato è rievocata con vivezza di particolari da Tamborra (1979: 98 ss.), che reca anche la testimonianza di un articolo comparso sulla rivista « Russia » (1923: 505-528), di cui riportiamo qui il passo che riguarda Osorgin: « Organizzato e presentato da Ettore Lo Gatto, un ciclo di conferenze particolarmente seguito si tenne a Roma fra il 3 novembre e il 15 dicembre 1923: lo scrittore M. Osorgin parlò in italiano, con vivacità e passione, dell'intelligenza russa, presso la quale, “ attraverso le più dure prove ... avviene oggi una rivalutazione di tutti i valori, dalla quale uscirà la vita spirituale della nuova Russia ” ». Cfr. inoltre Tamborra (1980).

e incomprensioni tra gli emigrati, in particolare, in « Dni », tra Osorgin e Kerenskij.

Non si devono confondere — ammoniva Osorgin — i concetti di “popolo” e di “potere”, di “Paese” e di “governo”, gli interessi del governo e quelli del partito al governo. Per noi — proseguiva — il bene della Russia, come noi lo intendiamo, è decisivo. Nessun partito, nessuna forma di potere possono essere un feticcio per noi; il nostro autentico feticcio consiste nel bene, nella salvezza, nella rinascita, nel rifiorire del nostro Paese. E la Rivoluzione (tutta quanta, in tutti i suoi stadi), noi non la consideriamo una malattia, da cui ora il Paese sia in via di guarigione, ma come una grave operazione, che l'ha aiutata a superare un'antica e terribile malattia cronica. L'accettazione della Russia è tutt'uno per noi con l'accettazione della Rivoluzione, sia nei suoi successi che nei suoi insuccessi.

Quella che Osorgin già distingueva, per rifiutarla, era la forma di istituzione che pretendeva di gestire a proprio nome il « bene » del popolo russo; la posizione così assunta da Osorgin, storica distinzione populista, trasmessa al partito SR, tra « potere » e « popolo », tra « Paese » e « governo », gli avrebbe permesso in pratica quel doppio rapporto di odio-amore per la Russia, che non lo avrebbe più abbandonato: egli avrebbe sempre potuto criticarne aspramente il regime, mantenendo al tempo stesso inalterata la sua fede nel « popolo », senza dover passare per il « pentimento » degli *smenovechovcy*. Questi ultimi, d'altra parte, che sormontarono presto l'ostilità del regime in nome del loro patriottismo, si contarono piuttosto tra le file degli intellettuali della destra reazionaria: bene accettati agli stessi comunisti — che di quelli di sinistra diffidavano — per la loro maggior disposizione ad assuefarsi alla nuova dittatura di partito che aveva sostituito l'autocrazia precedente.

L'accettazione della Russia da parte degli *smenovechovcy* — proseguiva nel medesimo articolo Osorgin distinguendosi da questi, che giudicava severamente, mentre chiariva la forma della sua fedeltà alla Patria — è anch'essa il risultato della confusione tra quegli stessi concetti. Essi considerano Russia il potere sovietico, il governo sovietico. La loro Russia è quella statale, governativa. Rifacendosi non a convinzioni sincere e ben determinate, ma al calcolo di opporsi all'emigrazione e legarsi così di amicizia con il partito al governo, gli *smenovechovcy* sono costretti a tacere tutte le iniquità perpetrate dal potere, annunciano come l'alba di una nuova vita ogni fiammella non spenta nella lunga notte russa... Noi non ci distacciamo dal concetto di “Russia” e dal concetto di “popolo”. Noi crediamo in essa — altrimenti, come potremmo credere in noi stessi? ... L'accettazione della Russia, si identifica per noi con l'accettazione della rivoluzione nei suoi slanci e nelle sue ricadute. “Noi” — chi? Chi scrive queste righe non è un emigrante, ma è stato scacciato a forza dalla sua Patria; ma questo non gli dà motivo di staccarsi dall'emigrazione, dove molti pensano e vedono allo stesso modo; e il loro

numero cresce. “Noi” siamo una semplice piccola parte del popolo, che non lo ha tradito e che anela a restare saldata ad esso nella fortuna e nella sventura, nei giorni della follia e in quelli dell'assennatezza.

Nella nuova posizione di Osorgin sembra si possano rintracciare — anche al di là delle tipiche e fondamentali influenze populiste, quelle cioè di carattere piú specificamente moralistico-popolare — due notevoli impronte, l'una di tipo slavofilo, l'altra occidentale. Entrambe concorrono alla svalutazione e all'eliminazione dell'idea di istituzione: la prima è la mancanza della convinzione della fondatezza del concetto del diritto come base dell'ordinamento civile; la seconda, inestricabilmente unita alla prima, è il retaggio proto-illuminista cui sopra si è accennato: lo sviluppo della coscienza critica che, rifiutando un ordine gerarchico religioso trascendentale, rifiutava cosí in pari tempo l'istituzione per far posto a un naturalismo panteistico di cui l'idea del popolo diveniva l'espressione concreta (Pipes 1960). Senza il fondamento storico di tali influssi di pensiero non è possibile rendersi conto di certo radicalismo anarchico che non è stato del solo Osorgin, ma si è manifestato, nel tempo, nelle forme del potere in Russia, sempre improntate ad un'autocrazia tirannica che alla coscienza critica fortemente individualista dell'*intelligencija* dovevano imprimere il freno di un'istituzione faticosamente imposta.

Osorgin si faceva del resto portatore, come egli accennava, di uno stato d'animo presente già da tempo tra i gruppi dell'emigrazione: anche B. Savinkov, SR di lunga data, aveva espresso con dolorosa violenza un dissenso simile a quello di Osorgin verso l'atteggiamento, diffuso tra i russi in esilio, di passivo distacco dal rinnovamento sociale prodotto dalla Rivoluzione. In un articolo intitolato *Il regno delle ombre* (Savinkov 1921: 54), egli cosí si era espresso:

Non si sta forse creando nelle profondità della Russia sconvolta un nuovo ordine, fondato su nuovi principi e da nuove persone? Nuovo — nel senso piú largo della parola — cioè nuovo non solo nel senso sociale e politico, ma nel senso di una nuova concezione della vita. ... In Russia fischia la bufera, si schiantano i rami nella tempesta. In Russia, nel caos, si crea una nuova vita. E intanto nell'emigrazione, a Parigi, gente antica, con parole antiche, discute di cose antiche e vorrebbe credere che non è stato il popolo russo, ma un pugno di comunisti a buttar fuori due milioni di persone all'estero. Ma né Lenin, né Trockij, con tutta la loro forza diabolica, hanno il potere di disporre di milioni di anime senza il consenso sia pure passivo, sia pure silenzioso del popolo. Ma se il popolo russo — l'operaio, il cosacco, il contadino, considerassero gli emigranti come loro figli prediletti, ci saremmo noi ritrovati all'estero? Non ci ha difesi la campagna, non ci ha difesi la fabbrica, non ci ha difesi l'Armata Rossa, e difenderci da noi non

abbiamo potuto, non ne siamo stati capaci. Non è questo un sintomo del distacco di tutti noi dalla terra, dal popolo? E non dobbiamo noi meritare, con la fatica, con la lotta, con l'aiuto dei contadini in rivolta, con la fede nel popolo russo, con la vicinanza alle sue vicende spirituali, in una parola con l'azione e col pensiero, il perdono per i nostri peccati di fronte alla Russia? Questi peccati sono pesanti. Di essi parlava Efrem Sirin: "Non ispirarmi spirito di ozio, di sconforto, di presunzione". Ma l'emigrazione, regno delle ombre, è impregnata di superbia, non di umiltà.

Appariva con molta evidenza un motivo ideologico presente anche nell'« accettazione della Russia » di Osorgin: la speranza di riprendere una continuità storica, considerando, con spirito messianico tipicamente slavo, la Rivoluzione come un episodio transitorio di breve durata: « ... dopo l'abbattimento del bolscevismo — scriveva nel medesimo articolo Savinkov — la Russia non sarà né dello zar né dei partiti, ma del popolo »; l'irritazione perciò di vedere intorno a sé la rassegnazione apatica degli sconfitti era grande. È interessante osservare qui in Savinkov il richiamo di stampo mazziniano a ritrovare un'unità tra « pensiero ed azione », nonché l'insorgere del sentimento religioso nell'assumersi la « colpa » del mancato contatto con il popolo nel momento cruciale del passaggio del potere.

Posta in questi termini di polemica piuttosto spinta, la questione dell'« accettazione della Russia » si sarebbe andata sviluppando per coinvolgere, nell'autunno 1925, lo stesso Kerenskij, che interveniva sul suo giornale dichiarando di non condividere le vedute « anarchiche » del suo collaboratore. Vari erano i fattori che contribuirono ad imprimere una svolta alla situazione: probabilmente bisogna tener conto della scarsa simpatia reciproca tra Kerenskij ed Osorgin: mentre quest'ultimo già non ne aveva appoggiato con troppa convinzione la politica irresoluta dopo il febbraio 1917, a Kerenskij probabilmente dispiaceva la spregiudicatezza di Osorgin. Inoltre, aveva certo anche un suo peso l'adesione di Osorgin, nel 1924, alla Loggia massonica *Sévernaja Zvezda*², che imprimeva un sigillo a suo modo istituzionale a quelle tendenze individualiste ed utopistiche, già manifestate nei suoi « ritiri » nella casetta di

² All'inizio del 1924 Osorgin entrò nella Loggia massonica *Severnaja Zvezda* (La Stella del Nord), una Loggia russa fondata a Parigi da N. Avksent'ev, sotto la giurisdizione della Loggia francese Le Grand Orient. Una seconda Loggia russa dipendente anch'essa da questa era *Svobodnaja Rossija*, fondata da E. S. Margulies: entrambe queste Loggie si distinguevano per impegno politico e sociale. Nel 1938 Osorgin succedette ad Avksent'ev come Gran Maestro della Loggia *Severnaja Zvezda*.

Butkevič durante gli anni della Rivoluzione, convalidando in pari tempo il proprio esilio come sede la piú appropriata per esprimere la sua protesta. Le ragioni storiche dell'acuirsi della polemica erano da ricercare sia nell'atmosfera di nervosismo all'avvicinarsi della scadenza dei tre anni in cui era stato fissato, per gran parte degli espulsi, il termine della « punizione », sia nella diversità di vedute verso la Rivoluzione che divideva gli esuli « del 1919 » dagli espulsi del 1922, piú legati questi ultimi, loro malgrado, alla rivoluzione vittoriosa.

Piú tardi, esiliato all'estero, io compresi quale abisso psicologico si trovava tra noi e gli emigrati; fino a che punto per loro fosse estraneo e incomprensibile ciò che noi avevamo vissuto dall'interno. Essi avevano ripudiato la Russia, mentre noi eravamo strettamente legati ad essa; essi vedevano nella Russia solo un pugno di tiranni ugualmente odiosi a noi e a loro; noi avevamo visto e conosciuto gente nuova, che si sforzava di rimettere in piedi il colosso ferito, avevamo visto il popolo, che si era risvegliato ad una vita cosciente, le enormi possibilità di sviluppo di tale vita, se solo il ritorno del dispotismo politico non avesse annientato del tutto queste possibilità. A noi sembrava che, nonostante tutto, la rivoluzione fosse stata un bene per la Russia e che alla lunga il corso della vita sarebbe cambiato ed era in nome di questa lotta che volevamo vivere in Russia. Dico " noi " e intendo quegli intellettuali che già prima avevano condotto una lotta contro il potere e per i quali la situazione attuale era solo una tappa nella stessa lotta. E io non dubito che di gente simile in Russia ne sia rimasta tanta, e che molto da loro sia stato fatto (VR.: 145-146).

La vivacità intellettuale della colonia russa in Francia in quei primi anni dopo la Rivoluzione si misura anche dalla molteplicità dei movimenti di pensiero, di quelle tendenze, piú filosofiche che politiche, che maturarono in quel periodo: dall'*evrazištvo*, che rivalutava per la Russia la « via dell'Oriente », alla massoneria appunto, allo *zaryvanije rva*, cioè all'« appianamento del fossato » tra le due Russie, cui erano propensi, con Osorgin, i suoi compagni di sempre, la Kuskova, Prokopovič e S. Pešechonov, reduci tutti da quella rivoluzione del 1905 che aveva visto, dopo la rivolta, una riconciliazione non infruttuosa con il potere; sembrava ora che la NEP, allentando le tensioni economiche piú acute, aprisse uno spiraglio alle speranze di ritorno degli espulsi.

Le critiche verso Osorgin, il quale partecipava regolarmente alle attività degli emigrati russi, che si riunivano per conferenze, letture, rappresentazioni (Beysac 1971), aumentarono quando egli sostenne, in una conferenza del 1° marzo 1924, la proposta di favorire il rientro nella Russia sovietica della gioventú emigrata per farle condividere le sorti del Paese. Le speranze che trovavano nel *vozvraščenčestvo* o « movimento per il ritorno », anche espressioni emotive particolarmente esa-

sperate, portarono allora alcuni emigrati a sospettare addirittura Osorgin di essere un agente della GPU! Ciò che probabilmente accomunava allora, agli occhi di alcuni emigrati, Osorgin e la Russia sovietica, era quell'utopia della libertà, perseguita dall'uno al di fuori, dall'altra all'interno di un'istituzione autocratica. Gli espulsi del settembre 1922 si videro comunque invece prolungare a tempo indeterminato il divieto di rientrare in Patria dalle autorità sovietiche; dal canto suo, Osorgin continuò a farsi rinnovare il proprio passaporto sovietico fino al 1937, per sottolineare il fatto di essere stato espulso contro la propria volontà, e di non identificarsi come « emigrato »; divenne quindi apolide.

Già da qualche tempo alcuni articoli di Osorgin venivano sottoposti alla censura della direzione di « Dni » prima di essere pubblicati; quando gli venne data carta bianca, e fu così palese a che punto si trovava in realtà la sua « accettazione della Russia », egli venne subito licenziato da Kerenskij. Il fatto è che quest'accettazione appariva quella di un anarchico che vagheggiava un « ritorno » in Patria con l'intento di distruggere l'istituzione — il regime vigente — ignorandola deliberatamente in tutti i modi: un credo personale, elaborato come tipica risposta « non-violenta », come difesa contro un'autorità troppo oppressiva, e che Osorgin proiettava su tutto il popolo come condotta da suggerire e da adottare. Un tale atteggiamento incontrava la piena ostilità di Kerenskij perché giudicato incompatibile con i metodi di lotta democratici:

Poiché la rivoluzione ha distrutto alla radice ogni concetto di governo politico come autorità sacra e stabile — scriveva Osorgin (1925) —, la reazione politica che è seguita a quel lungo periodo di violenza nuovamente germogliata ha dato origine, e con l'esperienza ha rafforzato, la convinzione estremamente salutare che ogni potere statale, comunque sia organizzato, qualunque sia il nome del quale si ammanti, sia già per propria natura assolutamente inconciliabile con la libertà e l'indipendenza personale, e sia perciò necessario fondare una politica della società e dell'individuo non sul rovesciamento e la riorganizzazione del potere statale, bensì sulla sua minimizzazione, sull'indebolimento, quanto più possibile, del suo potere di interferire in ogni aspetto della vita quotidiana. Tutta la vita della Russia dovrebbe ora esser costruita su questo nuovo principio, sul suo barricarsi ostinato e fiducioso contro ogni interferenza del governo, sia con l'inganno, sia con l'evasione o con l'adattamento o con la resistenza passiva (o al limite, se la resistenza interna continuasse ad accrescersi, con la resistenza attiva contro il governo). Per farla breve, la volontà del popolo non dovrebbe consistere nella presa e nell'organizzazione del potere, ma in una difesa permanente contro di esso.

A questo punto, nella sua simulazione intellettuale di un'immaginaria adesione al nuovo regime, Osorgin rifiutava ogni prospettiva di

l'istituzione democratica, ponendosi come alfiere di questo « nuovo » modo di vedere la Russia post-rivoluzionaria, mentre Kerenskij risultava il custode di « principi in conserva », avanzi polverosi di un mondo in dissoluzione: segno sí della capacità di Osorgin di cogliere l'elemento di totale rottura col passato che era stata la Rivoluzione, ma anche di un pessimismo radicale sui risultati di una possibilità di collaborazione con l'istituzione:

Come esempi di " principi in conserva " io ho specificato l'Assemblea Costituente, il Parlamento di tipo europeo, e in generale tutte quelle forme già sperimentate di autogoverno fittizio per mezzo delle quali non solo una minoranza governa il popolo, ma gli fa credere, ripetendoglielo in continuazione, che è esso stesso a governarsi.

È evidente il trauma della delusione rivoluzionaria e l'instaurarsi di un insanabile equivoco tra diritto ed abuso; intanto il modello dell'Europa parlamentare si dissolveva ai suoi occhi, mentre col tempo avrebbe ripreso vigore quello di una via storica specificamente riservata alla Russia.

L'atteggiamento esasperato di Osorgin in questo periodo rivela sia la sua delusione per l'impossibilità di tornare in Russia, sia la tensione dovuta al conflitto fra varie tendenze, tra di loro contraddittorie, di recente stratificazione storica (rispetto a quelle secolari di cui si è accennato), dovute a quel populismo assai composito che egli aveva conosciuto: esplodevano certamente ora in maniera parossistica le antinomie tra le inclinazioni rivoluzionarie marxiste e quelle riformiste dei marxisti « legali », che avevano invece insistito sull'esempio del liberalismo capitalistico europeo. Ancor piú evidenti erano in Osorgin le tracce lasciate da quegli « economisti », come i suoi compagni del partito socialista popolare, E. Kuskova e S. Prokopovič che, distinguendo fra riforme economiche e politiche, e lasciando appunto all'*intelligencija* il ruolo di occuparsi di queste ultime, pensavano ad una via propria per la Russia, diversa dalla linea di sviluppo europea. Il pensiero di Osorgin non avrebbe abbandonato del tutto queste posizioni di diffidenza e anche di sfiducia verso l'Europa, vista come insieme di Potenze « infedeli » nei momenti di maggior pericolo, ed egli avrebbe sempre posto l'accento sul diritto-dovere della sua Patria di scegliere, in qualunque circostanza, una condotta autonoma ed indipendente, e di risolvere senza alcuna ingerenza i propri problemi e le proprie difficoltà.

Kerenskij gli rispondeva sullo stesso numero del proprio giornale, sostenendo che la democrazia doveva resistere alla brutalità del regime poliziesco, e sottolineando i pericolosi legami tra anarchia e la nuova

autocrazia: infatti, « era stato proprio nella lotta contro la tirannia essenzialmente anarchica, antigovernativa e antinazionale dei bolscevichi, che si era sviluppata nella coscienza nazionale russa un desiderio di potere, una sete di organizzazione statale ed un rifiuto per ogni specie di vita vegetativa fuori dal governo » (Kerenskij 1925).

Chi avrebbe sostenuto Osorgin in questo difficile momento sarebbe stato P. Miljukov, già capo, nel 1905, del partito dei Cadetti allora costituito, e nel '25 direttore del giornale « *Poslednie Nòvosti* » cui già Osorgin collaborava: questi lo difese subito contro Kerenskij (forse anche per ragioni di concorrenza professionale), mostrando un'indulgenza benevola verso quell'« anarchico » che Kerenskij aveva trattato con « una dose eccessiva di pathos civile ». Miljukov, da quell'intellettuale cosmopolita che era, fu probabilmente tra i pochi, non così visceralmente coinvolti nell'angoscioso problema del ritorno, a capire il significato profondo delle provocatorie dichiarazioni di Osorgin, che erano dettate dal bisogno prepotente di darsi un futuro, senza rinunciare alla propria identità. Osorgin ebbe così la fortuna di vedersi confermato collaboratore stabile di « *Poslednie Nòvosti* », su cui avrebbe continuamente scritto fino al 1940, articoli però che quasi mai rivestivano un carattere politico. In generale, l'episodio del suo licenziamento da « *Dni* », giornale a cui comunque sarebbe poi per qualche tempo tornato a collaborare per le pagine letterarie, segnò un'involuzione politica di Osorgin, il quale ridusse sensibilmente la propria partecipazione alle attività sociali e culturali degli emigrati, accentuando invece i propri interessi letterari.

Del resto, il Congresso degli emigrati che si tenne nella primavera del 1926 a Parigi sotto la presidenza di P. Struve, e che finì nel più completo disordine, confermava l'impossibilità di un'unione politica tra le varie tendenze, e collocava il « caso » Osorgin in quel fenomeno di disgregazione che si andava generalizzando. L'apoliticità in cui egli si era rifugiato suonava come una provocazione per gli emigrati, con i quali non si integrava. Così egli avrebbe scritto nel 1936: « La stampa emigrata non mi digerisce. Per loro io sono un bolscevico, e per i bolscevichi — uno della guardia bianca. *Mudrenò!* (Pazienza!) » (Fiene 1982: 186).

Svaniva per Osorgin, con la speranza del ritorno in Patria, anche l'immagine della Russia, « continente perduto », con cui non erano più possibili contatti di pensiero: un « abisso spirituale » che egli, cessata

la protesta polemica, non avrebbe smesso, per quanto le forze glielo permettevano, di rendere meno invalicabile. Spentasi tra gli emigrati l'agitazione ideologica dovuta alle incerte prospettive sul futuro, si stabiliva tra di loro un clima tutto sommato meno aggressivo, mentre polemiche e dissidi assumevano tempi piú lunghi; figure quali quelle di G. Adamovič e V. Chodasevič divennero emblematiche nel dibattito, fattosi permanente, sul ruolo e sul significato di una letteratura russa dell'emigrazione. La pubblicistica di Osorgin assumeva un'impronta decisamente letteraria, mentre le sue vedute politiche prendevano, per esprimersi, vie e tempi meno perentori, ma sempre coerenti con le linee del suo pensiero. Egli tornò anche a collaborare, due anni dopo esserne uscito, al giornale « Dni » — come prima accennato —, anche per dargli il suo appoggio mentre esso attraversava una crisi economica; la fine del 1928 vide però il cessare di questa ripresa: ciascuno continuò per la sua strada. Parte dei suoi articoli scritti per « Poslednie Növosti » e per « Sovremennye Zapiski » sarebbero stati raccolti in volumi di racconti o romanzi. L'attività pubblicistica di Osorgin ricalcava in questo senso la grande tradizione russa del secolo XIX, quando i maggiori romanzieri pubblicavano le loro opere nei *tòlstye žurnaly* (« grosse riviste », cioè i periodici di opinione), prima di farli apparire in volumi.

All'inizio del 1940 Osorgin avrebbe avuto la possibilità di emigrare negli Stati Uniti: all'ultimo momento non si decise, sia per non lasciare gli anziani suoceri, sia per un impulso a non abbandonare l'Europa in circostanze cosí drammatiche. L'*exode*, nei primi giorni di giugno, lo portò nel villaggio di Chabris, sulle rive del fiume Cher, nell'Indre. Pochi giorni dopo la capitolazione della Francia, i Tedeschi si ritirarono da Chabris, che era stata circondata, e che rimase quindi nella zona non occupata. Osorgin, nuovamente « esiliato » da Parigi, dove risiedeva dal 1923, aveva perso un'altra volta tutto ciò cui teneva di piú, i suoi libri, la sua corrispondenza.

La perdita di tutti i suoi libri e delle sue carte — scrive Fiene (1982: 193) — accumulati durante tutta la sua vita fu incalcolabile, e fu causa di una depressione da aggiungere al suo stato di indigenza e di sofferenza fisica. Egli non accenna alle proprie sofferenze nelle *Lettere* che scrisse per “Novoe Russkoe Slovo” nel 1940; tuttavia osserva rattristato: “Di me stesso so una cosa: la vecchiaia mi ha raggiunto”. I coniugi Osorgin riuscirono solo un mese piú tardi ad affittare una casetta senza luce né acqua fuori dal paese, in attesa di ricevere piccole somme di danaro del giornale dall'America. Questo fu l'ultimo rifugio di Osorgin: una capanna di contadini in un paese di campagna, dove tutte le novità importanti venivano annunciate da un banditore che passava da una casa all'altra al rullo del suo tamburo.

Mentre, all'inizio del giugno 1940, « *Poslednie Növosti* », che già usciva in dimensioni ridotte, cessava le pubblicazioni, Osorgin riusciva a mettersi in contatto appunto con « *Novoe Russkoe Slovo* », il giornale degli emigrati russi in America, sul quale era stato ripubblicato in quel periodo qualcuno degli articoli già apparsi su « *Poslednie Növosti* ». Collaborò quindi regolarmente, tra mille rischi e difficoltà, a questo giornale, fino alla morte, avvenuta il 27 novembre 1942. Gli articoli di questo ultimo periodo vennero raccolti in due volumi postumi: l'uno, dal titolo *V tichom mestečke Francii* (In un tranquillo posticino della Francia) (1946), comprende quelli scritti nei primi mesi di guerra (fino al febbraio 1941) sui temi del *byt*, di quella vita quotidiana che egli condivideva con i francesi, descrivendone l'atteggiamento individuale di fronte ai disagi e alle difficoltà. Il secondo, *Pis'ma o neznačitel'nom* (Lettere sull'Insignificante) (1952), prende il titolo dalla serie di articoli inviati a « *Novoe Russkoe Slovo* »: fu per un vero miracolo se più di un centinaio di queste *Lettere*, di cui alcune andarono tuttavia perdute, poterono varcare in piena guerra l'Atlantico, sfuggendo alla censura e venendo così a costituire, per i Russi residenti negli Stati Uniti, una voce libera dall'Europa occupata, estremo simbolo di coraggio.

Piú che una raccolta di articoli, *Pis'ma* è un volume di meditazioni morali: ne esce il suono grave, continuo, di un « a solo » di violoncello; esso nasce dal dolore di un esule che assiste allo scatenarsi di una guerra vista come catastrofe della civiltà europea. Sono le meditazioni di un vecchio intellettuale che ha raggiunto, attraverso le sofferenze, una sua saggezza: chiuso nella sua torre d'avorio, si interroga cercando ancora, con la verità, una via d'uscita:

Ci sono due vie d'uscita: dire cose importanti, ma solo ciò che riesci a dire; oppure ciò che vuoi, ma solo cose innocenti o insignificanti... Perciò — prosegue con tono elegiaco —, lasciando ai combattenti di parata la descrizione di grandi battaglie o di imprese gloriose, con la modestia appropriata parleremo solo dell'insignificante, e il lettore comprenderà (1952: 1-2).

Egli osserva qui la storia in questa sua particolare veste di moralista: la ragione placa l'emozione, nella ricerca della verità, che ciascuno — ammonisce Osorgin — deve scoprire per sé, diffidando di ogni formula convenzionale: è una riflessione filosofica, la sua, sugli avvenimenti storici contemporanei, fondata su un rigore morale estremo, e vòlta sostanzialmente ad una consolazione interiore che conforti e rinnovi tale vigore; questa è l'impronta di tali suoi scritti, che ne smentisce sottilmente l'appellativo di « insignificanti ».

L'estrema intellettualizzazione della realtà è l'ultima tappa del cammino di Osorgin: egli purifica la sua « sofferenza intollerabile » a quella fiamma incandescente del fuoco massonico che percorre, luce di speranza, le tenebre della via storica della Russia:

Nell'eterna creativa ricerca della verità — leggiamo (p. 134) —, nella costruzione dell'edificio di migliori rapporti umani, si sceglie pietra a pietra, e il costruttore ha caro non il canone, ma l'armonia generale, la giustezza dell'idea di base, non capovolta da una serie di esperienze, ma rimasta lo scopo della costruzione.

La lotta interiore che, giunto al tramonto della sua esistenza, Osorgin si trova inevitabilmente a dover sostenere è il conflitto tipicamente, storicamente russo tra l'utopia e la realtà: privilegiando, inevitabilmente, la prima sulla seconda, la realtà in continuo disordinato movimento gli sfugge, mentre lo coglie la vertigine dell'assoluto. Una condizione tragica, la cui ricompensa è il postulato della libertà:

Prima di tutte le ideologie, delle religioni, degli insegnamenti, delle teorie economiche, di tutti gli usi e delle leggi, prima di tutto ciò su cui possiamo accordarci o su cui possiamo dividerci, c'è il primato della libertà e della personalità umana, alla quale io non rinuncerò in favore né in nome di nulla (p. 42).

Vediamo apparire adesso gli inquietanti fantasmi delle due grandi figure letterarie presenti nella tradizione russa, di cui già I. Turgenev aveva intuito il significato fondamentale nello svolgimento della civiltà storica del suo Paese: quelli del Don Chisciotte e di Amleto, che attraverso la tradizione europea più radicale non cessano di percorrere la coscienza della Russia.

L'Europa appare ad Osorgin un « cumulo di rovine », ancor prima culturali e morali che materiali; la Russia — un enigma e una fede. La guerra — a lui che aveva sempre detestato ogni conflitto — sembra sempre più un crimine di « lesa umanità »; gli opposti principi ideologici che l'hanno scatenata — l'« ordine nuovo » nazista, come la promessa di democrazia — trappole abiette per spingere gli uomini ad uccidersi l'un l'altro. Sembra qui rimesso in questione il principio stesso dell'utopia: quella di un « bene » futuro, in nome della quale sta avvenendo — nella realtà dei fatti — una strage mondiale; il futuro quindi non esiste, esiste invece solo il passato, conclusione paradossale e fonte di delusione:

C'è un'antica immagine, universalmente riconosciuta e sbagliata nella sua stessa origine: una strada senza fine, lungo la quale cammina l'uomo; i suoi occhi guardano al futuro, dietro le sue spalle c'è il suo passato ormai concluso. Nel

mondo reale accade tutto il contrario. Solo il passato è reale, e ciò che noi chiamiamo “ progresso ” è l'accumulazione del passato. Poiché non c'è futuro, non è ad esso ma al passato che sono rivolti i nostri occhi: al futuro noi volgiamo le spalle. Il flusso del passato non si allontana da noi, ma continua ad opprimerci, e tutta la storia è la lotta col suo incessante accumulamento.

La storia è quindi ripetitiva; in questo è il suo fascino e il suo limite. La serie di articoli intitolata *Pis'ma o neznačitel'nom* si svolge dunque come una ricerca di metodo piuttosto che come una proposta d'informazione: sembra così concludersi, in modo più speculativo che pragmatico, la parabola di quell'« umanesimo sociale », trasmesso a Osorgin da Michajlòvskij, che poneva al centro della storia l'individuo, dapprima come soggetto sociale, poi come soggetto morale di una lotta di cui egli solo era arbitro.

Il problema centrale era adesso per Osorgin più che mai l'« accettazione » della Russia, nonché il suo rapporto nei confronti dell'Europa: un argomento che egli non poteva affrontare senza una forte emozione, costretto com'era, per rimanerle fedele, a scendere a patti con quel « realismo politico » che sempre aveva rifiutato. In nome di questo realismo egli doveva ora rimettere in questione certi valori morali che considerava intoccabili, per giustificare l'« indovinello » russo che egli metteva sul conto di un patriottismo di cui era sempre generoso:

Dalla parte di chi sta la Russia? — scriveva in data 14 gennaio 1941 (p. 34) —. Anche se non v'è dubbio che stia dalla parte di se stessa, tuttavia è una questione che si ritiene aperta. Si suppone che ad un certo momento si udrà uno scricchiolio e tutto “ andrà a gambe all'aria ”. ... Personalmente tale supposizione mi riempie di fierezza: Trema, Europa! Ma in effetti — aggiungeva con una nuova spregiudicatezza — non c'è nessun indovinello. Due contendenti litigano, il terzo sta in disparte ed osserva. E non solo contempla, ma istiga: “ Dàgli nelle costole! Nei denti, péstagli i denti! ”. E non ha nessun interesse a che la lotta si concluda. Quando entrambe le parti rimarranno stecchite, lo spettatore si liscerà la barba e si metterà a tavola per ingoiare la propria e la loro porzione. Non eravate voi a parlare della politica reale? È proprio questa la politica reale, che si esprime con la formula *tertium gaudens*.

Da quel radicale che era, Osorgin, ingigantendolo grottescamente, riusciva a rendere m o r a l m e n t e accettabile, perché patriotticamente incoraggiante, il concetto di « politica reale », mentre guizzi polemici antieuropei gli offrivano nuovi vigorosi spunti:

La politica della ragione esclude la morale. Che fare dell'alta ideologia proclamata? In primo luogo l'ideologia è una sovrastruttura; in secondo luogo, non era quest'ideologia ad essere rifiutata dalla “ morale ” dell'Europa? Non era que-

sta ad essere condannata? Non era con essa che si lottava? Chi può ora insistere sulla sua coerenza?

Nonostante i suoi sforzi, la sua giustificazione della « realpolitik » dell'URSS rimase inaccettabile per l'ambiente degli emigrati: Aldanov, nella sua prefazione al volume delle *Lettere* (1952: XXIII), scrisse a questo proposito:

Dirò sinceramente: con molto di ciò che è detto (nelle *Lettere*) io non sono d'accordo. Dò ad Osorgin il dovuto: egli non ha preso negli ultimi anni della sua vita quella posizione " au dessus de la mêlée " che aveva preso al tempo della prima guerra mondiale Romain Rolland. Tuttavia, fino a che Hitler non dichiarò guerra alla Russia, Michail Andreevič era sembrato incline a difendere la politica di non-intervento di Mosca.

Erano alcune argomentazioni dialettiche di Osorgin, contenute nelle *Lettere*, che lasciavano perplessi gli emigrati: « Bisogna comunque concludere — continuava infatti Aldanov — che egli, pur non giustificando la politica sovietica, la considerava a quel tempo tutt'altro che sciocca ».

In quell'epoca di incertezza, Osorgin viveva « sotto una nuova costellazione, quella del Punto di Domanda »: si stava facendo strada in lui, nei mesi precedenti l'invasione tedesca della Russia, la speranza sempre rinviata, mai deposta, di un riavvicinamento spirituale, se non di un rientro nell'URSS: l'assetto sociale dell'Europa non era piú così stabile, e la Rivoluzione russa « ha dato al mondo una lezione che non è senza conseguenze ». Osorgin chiedeva adesso per gli emigrati il diritto a venire riconosciuti dalla madre-patria:

Se ormai non importa il luogo dove perire, è meglio perire in casa propria, tra gente della propria lingua, in una terra cui sono legati i ricordi dell'infanzia e gli avvenimenti della vita adulta. In fondo è la storia del figliol prodigo, che tornò alla casa paterna probabilmente per ragioni analoghe.

I rapporti tra i « due popoli », quello dell'URSS e quello degli emigrati, rimanevano un nodo tormentoso che gli ispirava alcune tra le pagine piú dolorose delle *Lettere*; quel sentimento d'amore per la Patria, da cui l'esule non era corrisposto, ma veniva invece ignorato, era fonte non piú nemmeno di indignazione, ma di sconforto e di pena:

Io parlo qui non della Russia, ma di noi, che volontariamente o involontariamente non partecipiamo alle sue tribolazioni. Di noi, minuscolo popolo condannato al silenzio in tutta l'Europa, che non ha piú né una propria stampa né può esprimere opinioni proprie, nemmeno con una voce appena percettibile. Questo piccolo popolo nutrive un suo grande sogno — almeno la generazione intermedia

e quella piú giovane: rivedere un giorno la propria terra. Noi ora non parleremo di questo; chiederemo solo: a quale prezzo? al prezzo della distruzione, al prezzo della morte di milioni di persone? tale prezzo è enorme, fa paura il pensarci: non si compra così una piccola felicità personale — se per mezzo di tale felicità fosse possibile tornare indietro. Solo al di là del personale si può ora pensare alle sorti della Russia. Non c'è in me nemmeno l'ombra di quel patriottismo di cui si gloriano i popoli europei, ma non presenterò i conti a mia madre. Lo dico disinteressatamente, non guardando all'oriente, io che mi preparo piú volentieri a un diverso Oriente (p. 213).

Tramontava quindi, con il succedersi degli avvenimenti, la speranza e l'idea stessa del rientro: dopo l'aggressione subita dall'URSS, la causa russa andava sostenuta fino in fondo, qualunque fosse stata la conclusione del conflitto. Osorgin ritornava con particolare slancio alla distinzione tra « governo » e « popolo »: quel popolo ora impegnato in una guerra « patriottica », com'era stata quella contro Napoleone descritta da Tolstoj; in quei giorni di « improvvisi dispiaceri » (p. 212) egli affermava la solidarietà del popolo degli emigrati verso l'URSS « le cui ferite si ripercuotono su di noi (emigrati) come stimate »; rivendicava in funzione antieuropea all'« anima russa » la sua origine asiatica, quella che di certo le conferiva quell'eroismo bellico di cui Osorgin era estremamente fiero e che l'Europa non poteva capire, ma che la stupiva e la disorientava. Il cuore di Osorgin batteva ormai — come avveniva per la quasi totalità degli emigrati in quegli anni — all'unisono con quello della Russia, che la « politica reale » di Stalin aveva con giusto intuito avviato nella direzione della « guerra patriottica ». Con la sua tipica, frettolosa irruenza, Osorgin non poteva non

esprimere quale profondo disprezzo provochi in noi la boria razzista tedesca, latina, sassone, e che gioia sia essercene liberati, sentendo al tempo stesso che non scambieresti per nessuna cosa al mondo né il tuo Paese, né la tua razza, né la tua cultura con gente che non ha mai conosciuto gli spazi e gli orizzonti della Russia.

Riappariva allora chiaramente in Osorgin l'idealismo nazionalistico, che trovava nuovo vigore morale nelle motivazioni ideologiche della guerra in corso: un equivoco che — come già accennato — trae le sue origini in quelle radici comuni a populismo e marxismo, e che tiene la Russia tra Scilla e Cariddi, tra la « accettazione » ed il rifiuto di una Europa da cui si sente attirata e respinta (AA. VV. 1955). Alla Russia, cui andava comunque augurata la vittoria, Osorgin, con approssimazione generosa, ma con pericolosa superficialità, rivendicava il diritto sovrano di scegliersi, a guerra conclusa, il proprio assetto politico interno:

Possiamo nutrire nell'animo la sicurezza che i recenti errori e i delitti dell'URSS, che ha sfruttato il proprio accordo col nemico attuale, saranno riparati e vendicati, e che la guerra, comunque si concluda, si rifletterà con mutamenti nell'assetto interno della Russia. Questo però è un affare personale del popolo russo, che non ha bisogno dell'aiuto straniero, che sa meglio degli altri di che cosa abbia bisogno e ciò che esso debba pretendere da ciascuno ... E quando si gettano bombe sul Cremlino di Mosca, non si gettano contro Stalin, ma nel cuore stesso della Russia, nella sua essenza storica (p. 236).

Pericoloso: perché si scorge qui, nell'antieuropeismo intollerante, coperto dal manto troppo sgargiante di un nazionalismo patriottico che ne è lo strumento, il riflesso di un capriccioso arbitrio autocratico: patetico nell'esule, minaccioso se applicato al potere vigente. Quando « per la prima volta, il " reale " coincide con l'impulso imperioso dei sentimenti e non v'è dubbio sulla giustezza del cammino », l'imprudente entusiasmo di Osorgin lo porta sulla strada di un idealismo equivoco: in che senso agiva quella distinzione tra potere e popolo, se rischiava di assicurare bensì alla Russia l'esercizio di un diritto di scelta politica, di cui essa stessa però non avrebbe garantito all'Europa (come Osorgin poco più tardi non avrebbe mancato di ammonire) la reciprocità?

Mentre infatti va dato atto ad Osorgin della sua profonda dirittura morale nel sostenere senza esitazione la causa della Patria che pure lo aveva proscritto, non si possono non rilevare in lui alcuni meccanismi concettuali facenti parte di una strategia aggressiva che, rimanendo pura fantasia per chi, come lui, era dalla parte perdente, sarebbero stati invece applicati come « politica reale » da parte della dittatura al potere: prova di un'unica benché multiforme tradizione, basata su un'utopia della libertà, che aveva condotto su strade diverse, comunque aspre e tormentate, più di una generazione di russi.

Quando in Osorgin allo slancio del sentimento subentra la ragione, nasce in lui il timore che, a guerra conclusa (una meditazione che si fa sempre più frequente, poiché passato e futuro non sono ormai che una cosa sola), con la vittoria degli Alleati, la dittatura comunista avrebbe cercato di espandersi in Europa.

Egli non riesce a vedere un'alternativa fra i regimi esistenti, dopo il crollo di civiltà e di cultura dovuto alla guerra: né il « romanticismo delle precedenti forme di democrazia parlamentare, né il nazionalismo che come idea è morto, mentre le forme della democrazia contemporanea sono consunte e degenerate, ed erano tollerate come il minore dei mali » (p. 290). La sensibilità di Osorgin per le trasformazioni sociali in atto, prima ancora che si verificano quelle politiche, lo portava, con

quel tono un po' profetico che intanto era andato assumendo, a indicazioni interessanti: quale sarebbe stata la sorte dell'Europa democratica, unita in una precaria coalizione ad una dittatura pericolosa come quella sovietica? Anch'egli, ormai, pareva rassegnato a ragionare in termini di « politica reale »: « Abbiamo noi forse ragione di ritenere che nell'organizzazione della nuova Europa i vecchi democratici si ritroveranno impotenti e si sottometteranno completamente alla loro alleata orientale, che farà ciò che non sono riusciti a fare i nazisti? Tale supposizione è assurda ».

L'analisi condotta secondo gli schemi di pensiero liberal-populisti, che distinguevano tra rivoluzione politica e sociale, contiene spunti stimolanti di riflessione:

Non di ciò naturalmente hanno paura i governanti europei, non del bolscevismo russo, abbastanza scolorito e non più così temibile. Essi temono la rivoluzione sociale, che in mezzo secolo ha cambiato il volto della Russia, senza farne una nazione politicamente libera; temono il rifiorire delle idee comuniste, anche se in forma molto più pura e ideale di quanto si siano manifestate nel nostro Paese; temono il crollo dei rapporti economici, il completo tracollo dell'ordine capitalistico. E qui si può solo replicare che questa rivoluzione sociale è già in atto e nessuno è in condizione di fermarla, che l'unico compito può essere solo quello di inquadrarla nei limiti di una maggior gradualità e di minori scosse, utilizzando l'esperienza russa e temperando i suoi errori (p. 315).

Al massimalismo ideologico rivoluzionario della sua gioventù, faceva ora riscontro in Osorgin una più matura visione, prospettando interventi suggeriti più da un *laissez-faire* di impronta liberale che da intolleranze radicali.

I pericoli di un « bolscevismo strisciante » erano rilevati da Osorgin come perdita progressiva delle libertà e dei diritti individuali, mentre i valori della Rivoluzione e quelli della reazione venivano così a coincidere:

Tutto ciò che in Russia va scomparendo e potrà esser cancellato dalla guerra, entra qui soltanto ora nelle abitudini: tutte queste piccole e in apparenza insignificanti limitazioni all'indipendenza personale ed al libero sviluppo delle forze sociali, l'eccessivo controllo, l'intrusione del potere statale nella vita personale, l'incoraggiamento della xenofobia, la centralizzazione del potere, l'allargamento dei quadri dell'amministrazione burocratica.

La visione storica di Osorgin, che sarebbe scomparso alcuni mesi dopo la pubblicazione di questa *Lettera*, visione tipicamente formata, forse cristallizzata sui valori di una cultura ormai sradicata dalla propria

terra, come coloro che ne erano i portatori, mostra un'insospettata vitalità: « L'Europa non deve aver paura tanto della Russia quanto di se stessa, del suo facile rifiuto delle proprie alte tradizioni ». Di questo richiamo, che sembra ritornare come un appello morale dalla Russia all'Occidente d'Europa, perché si mantenga fedele, una volta uscita dalla tempesta, alle sue « alte tradizioni », non si può non cogliere ancora tutta la drammatica attualità.

Il 27 novembre 1942 Osorgin si spegneva lontano dal proprio Paese cui non aveva mai cessato di pensare; alla fine della sua vita egli provava soltanto una grande stanchezza, che si esprimeva con un pessimismo ironico ed amaro: sempre fedele alla storia come tradizione — di cui sentiva di essere testimone —, ostile alla violenza in cui l'aveva sempre vista esprimersi.

« Testimone della storia », come egli talvolta si definiva, più che suo osservatore imparziale, si alternavano in lui slanci e rifiuti di cui unica è la matrice utopistica, mentre correva ininterrotto, anche se talvolta non visibile, quel filo « europeo », cioè il messaggio più profondo di quel populismo che aveva trovato in Michajlòvskij la sua più compiuta espressione, e di cui Osorgin aveva sempre saputo conservare l'umanistica fiducia, che gli faceva scrivere, pochi giorni prima della morte, agli amici lontani:

Nel vostro ambiente è stato vissuto il meglio, anche se sotto forma di meravigliosi autoinganni. Tutto il senso della vita è nella familiarità con brave persone, un'unione delle anime, leggera e libera. Tutto il resto — popolo, Paesi, forme di vita sociali — sono tutte invenzioni ...

Osorgin aveva seguito una via difficile: aveva sempre cercato di « riempire il fossato » tra la Russia e l'Europa: fin dai tempi del suo primo esilio in Italia, quando le speranze erano grandi ma illusorie; più tardi, durante il suo definitivo esilio dopo il 1922, quando, crollato il patto tra potere e *intelligencija*, si era perduta ogni possibilità di dialogo con la nuova società russa. Il crescente pessimismo di Osorgin sarebbe andato aumentando, nel corso della sua vita, in ragione di una presa di coscienza in senso realistico, fino all'estremo rifiuto dell'utopia, senza per questo cessare di offrire la sua voce ad una nobile speranza umana espressa con classica misura.

« *gde serdce ja pochoronil.* »
(*dove il cuore ho seppellito.*)
(A. S. Puškin, *E. Onegin*, I, L)

PARTE II

DA GIORNALISTA A SCRITTORE:
MOTIVI, TENDENZE NELLE SUE OPERE LETTERARIE

CAPITOLO PRIMO
FORMAZIONE LETTERARIA DI OSORGIN.
PRIMI INFLUSSI LETTERARI

« Giovane avvocato, coinvolto nella letteratura »: così si definisce Osorgin ai suoi esordi come pubblicista in quel periodo turbolento che sarebbe culminato con la rivoluzione del 1905, in cui i limiti tra l'impegno politico e la ricerca letteraria apparivano in Russia particolarmente indefiniti; spesso infatti la letteratura diventava mezzo di espressione e di diffusione in una opinione pubblica in fermento, di cui *l'intelligencija* si era assunta il compito di guida in termini culturali, essendole preclusi quelli politici. Si sarebbe intanto in quegli anni trasmesso al Simbolismo l'eredità di un pensiero che avrebbe così sublimato nell'irreale — mistico, estetico, comunque fuori dal possibile — questioni che non avevano trovato plausibili risposte, recuperando certi valori disseminati in un'ininterrotta tradizione storica, a cui lo stesso Osorgin non avrebbe potuto evitare di ricollegarsi (Bazzarelli 1968).

Politica e letteratura — quindi storia e poesia — si erano trovate inestricabilmente unite sul fertile terreno del realismo: ed era così che Osorgin, rievocando le letture della sua adolescenza, indicava in Belinskij uno dei suoi più importanti maestri: « Quando l'impetuoso Vissarion Belinskij “veniva a trovarci”, lo ascoltavamo avidamente: i giudizi di Belinskij ci sembravano irrefutabili e definitivi... Lo assimilammo tomo per tomo, e questa, probabilmente, fu la nostra lettura più utile » (1955: 70). Comunque il primo grande scrittore per cui Osorgin ricorda di essersi infiammato di entusiasmo durante gli studi liceali fu Shakespeare che, come racconta nell'autobiografia, leggeva con un compagno: « Ci accadeva anche di mettere da parte il libro e di abbandonarci a un fiume di pensieri: una semplice frase, una parola di quel prodigioso Shakespeare bastavano » (1955: 64-65).

Una grande scoperta di Osorgin studente fu ancora quella di Tolstoj — del quale, notiamo, tra i racconti, egli preferiva i piú patetici *Albert* e *Cholstomer* — che considerava una forza grandiosa della natura: dolendosi di non aver mai avuto la ventura di incontrarlo, egli cosí scriveva: « ... non è stato per colpa mia: non ho nemmeno visto una tigre in libertà, non sono salito nella stratosfera e senza dubbio non rivedrò mai la Russia ». Dal padre, il giudice Andrej Fedorovič, Osorgin, non appena ebbe imparato a leggere, aveva ricevuto in dono le opere di S. T. Aksakov, « che resta oggi ancora il mio scrittore preferito e la cui lingua russa riverisco. Con Aksakov eravamo imparentati e questo, naturalmente, aumentava il mio interesse per il nipote di Bagrov ».

Di questo « uomo del Nord coi capelli biondi, panteista, anarchico e all'antica », com'egli si descrive, appare, attraverso le pagine dell'auto-biografia dedicate alla ricostruzione della propria educazione letteraria, un vivace ritratto. Le predilezioni letterarie di Osorgin, varie ma niente affatto casuali, indicavano la linea secondo cui si manifestava in lui una tradizione, cui si sarebbe egli stesso riallacciato in modo tanto piú naturale quanto piú inconsapevole.

Il suo carattere sensibile, socievole, molto indipendente ed insofferente di ogni costrizione, mentre lo avvicinava ai gruppi di militanti social-rivoluzionari in un culto radicale dell'idea di libertà, lo spingeva verso iniziative umanitarie di tipo estremamente individualista. Divenuto cosmopolita non per sua scelta personale, ma in seguito a vicende storiche a lui avverse, Osorgin poneva nella sua professione di giornalista, svolta per un decennio in Italia, insieme all'impegno dell'esule politico — in via di riconciliazione, passate le intemperanze rivoluzionarie, con una Patria che sembrava avviata verso una promettente evoluzione liberale — anche una multiforme vivacità di interessi, caratteristica — per secolare tradizione — del viaggiatore russo in Europa.

L'abbondante produzione pubblicistica di Osorgin in quel periodo si presenta dunque nell'ambito di una « corrispondenza », di un « corpus » di lettere di un russo, in « missione » all'estero, che racconta ai propri compatrioti gli usi e i costumi di popoli lontani. La molteplicità dei temi trattati in tali corrispondenze, da attribuire in primo luogo certamente alla volontà di assolvere ad un dovere sociale, sentito come impegno morale (secondo la sensibilità populista), va considerata ugualmente sul piano di quella pittoresca tradizione delle *Lettere* di viaggiatori — testimoni curiosi e attenti del mondo — che trovava illustri rappresentanti sia nell'Europa che nella Russia degli ultimi due secoli.

Accanto alle corrispondenze italiane di Osorgin piú specificamente politiche, si sviluppa quindi un'altra serie di articoli che trattano temi di costume, di cultura, di paesaggio; brani che hanno loro particolari caratteristiche di stile, dal tono idillico e sentimentale.

Seguendo lo svolgimento del lavoro giornalistico di Osorgin in cui, secondo una già classica tradizione russa, l'intento pubblicistico e quello letterario si intrecciavano piacevolmente, se ne vede apparire con sorprendente chiarezza la linea di sviluppo, che è ispirata ai valori che piú di un secolo prima avevano visto l'affermazione, sia pur effimera, della corrente del sentimentalismo. Come nel pensiero e nell'atteggiamento politico, maestro di Osorgin appare tutto sommato N. Michajlòvskij, in senso letterario la sua « memoria storica » va collegata alla figura di N. M. Karamzin, personaggio principale e piú rappresentativo di tale corrente, scrittore a lui per vari versi congeniale, e sempre vivo attraverso la tradizione illuministica che, penetrata in Russia all'inizio del XVIII secolo, seppur limitata e circoscritta ai gruppi della prima *intelligencija* dei nobili, vi aveva mantenuto viva una circolazione di idee e di progetti culturali estremamente feconda. La figura grandiosamente « naturale » di Tolstoj era il tramite roussoiano principale di collegamento a quella tradizione dallo stampo individualista, dalle tendenze umanitarie che, mentre avevano trovato in un Radiščev la nota di piú vibrante protesta sociale, avrebbero assunto invece in Karamzin quelle piú melancolicamente dolenti di una sensibilità in risveglio. La parentela — di stirpe e di intelletto — con S. Aksakov dava ad Osorgin un'altra — giusta — piú familiare conferma ad un indirizzo elaborato in maniera tipicamente russa su un filone di pensiero occidentale. Sembra di ritrovare, in altre parole, in molti aspetti di Osorgin letterato, una versione moderna del vero Karamzin, personaggio quest'ultimo dal temperamento ricco di emozioni e di sentimenti, coltivati come fonte di interesse e di piacere personale, percepiti come buoni perché « naturali »; una personalità fondamentalmente equilibrata, meno superficiale dell'ambiente in cui viveva, desiderosa di proporre alla Russia, con gli strumenti a questa offerti dalla recente europeizzazione, un'elaborazione piú raffinata della propria identità, e riassorbita a poco a poco dal potere. Amante delle forti passioni, Karamzin da giovane aveva avuto anch'egli, come Osorgin, il suo Shakespeare, di cui aveva tradotto il *Giulio Cesare*, con il gusto tipicamente classicista dell'epoca; ad attirare alla lettura il giovane Osorgin era invece il piú romantico ed ossianesco *Amleto*. Autore delle note *Lettere di un viaggiatore russo*, al ritorno dai

suoi viaggi in occidente, Karamzin aveva fondato lo storico giornale « Vestnik Evropy », improntato allora ad una sentimentalizzata « virtù » plutarchiana; quel classicismo, frutto anch'esso di una moralità laica di tipo massonico, si ritrova in Osorgin nella fedeltà ad uno stoicismo rivisitato nei *Pensieri* di Marc'Aurelio. Modello di una nuova piú agile lingua, Karamzin, dalla narrativa, dove con classicistica misura aveva instaurato un ormai improrogabile « stile medio » (che si sarebbe poi ritrovato in S. Aksakov), era passato alla storiografia « moderata », conoscendo una sorte sociale paragonabile a quella di un Krylov, divenuto anch'egli personaggio « di Corte ». Del tutto diverso sarebbe stato il destino di Osorgin la cui posizione di proscritto, dopo il 1922, ne avrebbe rinforzato i tratti di opposizione piú radicalmente individualista al regime sovietico, nell'affermazione di una libertà intesa come dovere morale.

La figura letteraria di Osorgin si presta ad essere trascurata, anzi ignorata, in confronto a quella di pubblicista, per il motivo che lo slancio polemico di quest'ultima prevale sulla schiva dolcezza di quella che risulta invece, all'esame stilistico, il singolare prodotto di un sentimentalismo che, tra mille ondeggiamenti, riappare dopo molti decenni, nel torrente della produzione populista, per confluire nel gran fiume della letteratura russa. Ma in effetti, bisogna ricordare che era stato proprio il sentimentalismo russo, sulla scía inglese dello Sterne, piú spiritosa, piú mordace, e insieme su quella di un Rousseau piú patetico, piú intimo, a spargere in una Russia ancora inamidata nelle trine di un Illuminismo un po' posticcio l'aria piú morbida, talvolta languida, di una tolleranza umana, se non ancora sociale. Pur proteggendo la propria (cattiva) coscienza dai rischi di dover ammettere quell'uguaglianza ormai largamente predicata nel resto dell'Europa, i sentimentalisti per primi avevano osato riconoscere ai deboli, ai socialmente infelici, (i poveri, le fanciulle, i contadini), il diritto di vivere pienamente la propria vita interiore, di cui si veniva scoprendo l'inesauribile ricchezza, anche se soltanto nel mondo fittizio della letteratura. La « scuola » letteraria populista avrebbe raccolto ed arricchito — e anche appesantito — quel messaggio, dopo la scoperta dei nuovi orizzonti schiusi dal realismo: Osorgin, epigono di tale non insipido accostamento di gusti e di stili, avrebbe privilegiato, per la sua indole tutto sommato piú anarchica che impegnata, il soggettivismo illuminista europeo settecentesco dalle raffinate implicazioni psicologiche, sulla « andata al popolo » di una corrente letteraria molto coscienziosa, ma appunto priva di quel-

l'arguta riflessione su se stesso di cui Osorgin non avrebbe saputo fare a meno.

Nel giornalismo di Osorgin in Italia — e intendiamo appunto questo termine in tutta la sua ampiezza letteraria tipicamente russa — si alternano così i temi politici, naturalmente secondo la prospettiva sociale del populismo social-rivoluzionario, e quelli per così dire umanistici, nei quali prevale la gioia sentimentalistica del tutto individuale — emanazione elegante del sentimento illuministico della ragione, piuttosto che di quello romantico, talvolta imbarazzante, del cuore — di una scoperta del mondo come di una realtà che trova nel proprio sviluppo la ragione del proprio essere: « Lo scopo della vita sta nel corso stesso della vita, nel suo movimento, non in qualche suo punto finale ».

È questa leggerezza, questa lieta multiforme relazione col mondo, questa simpatia intellettuale con l'ambiente che richiama alla mente, in alcune pagine di questa prosa osorginiana, anche il poetico influsso di Deržavin, quel classico precursore del sentimentalismo, cantore di una vita piena di gioiose emozioni nell'inafferrabile gioco della sorte.

Un'impronta sentimentalista passa dunque nella prosa osorginiana e ne accompagna l'evoluzione: nei primi racconti, dai titoli crepuscolari, *La vecchia villa*, *L'Emigrante*, *Miraggi*, scritti tra il 1909 ed il 1913, dall'ispirazione e dallo stile fradici di una malinconia lagrimosa, del resto più tardi sconfessati dallo stesso Autore, come nelle fiabe per bambini di quello stesso periodo¹ — tentativi patetici di trasportare su un piano naïf il senso di sconforto e di solitudine di quei difficili primi anni d'esilio — predomina quello che possiamo dire « sentimentalismo liberty », dove lo stato d'animo sconsolato, avvilito, si esprime nei con-

¹ Appartiene a quest'ultimo scorcio del soggiorno di Osorgin a Sori la vicenda legata al volume di racconti per l'infanzia *Skazki i neskazki* (1918 d), dedicato a Nataša, figlia di una coppia che risiedeva in quell'epoca appunto a Sori, nella comunità di Villa Maria. Nel marzo 1908, pochi mesi prima che la comunità si sciogliesse, Osorgin aveva consegnato a questa coppia, Boris Černenkov e Lelja, non sposati e ancora senza figli, il permesso di soggiorno proprio e quello della moglie, che era loro servito durante il precedente periodo trascorso a Parigi, poiché questi amici — desiderosi anch'essi di stabilirsi in tale città — erano sprovvisti dei necessari documenti. L'anno seguente agli amici, ormai residenti a Parigi, era nata una figlia, appunto Nataša, la quale, secondo i documenti « ufficiali » dei genitori, portava lo stesso cognome di Osorgin, cioè Il'in. Mentre B. Černenkov tornava ben presto in Russia, Lelja con la bambina si era trasferita per un certo periodo a Cavi di Lavagna, dove Osorgin ebbe modo di vedere spesso la « figlia » detta da lui Tusja.

tenui e nello stile crepuscolare o, per usare un termine d'epoca, *kitch*.

I rivoluzionari e gli intellettuali russi emigrati in Italia dopo la fallita rivoluzione del 1905, attirati dal clima di tolleranza politica presente nel nostro Paese, non meno che dalla mitezza delle sue stagioni e dalle sue bellezze naturali, avevano formato sulla Riviera ligure popolose e vivaci colonie. Osorgin aveva avuto quindi modo, già durante il primo periodo del suo soggiorno a Sori, sulla Riviera di Levante — dalla fine del 1906, quando andava a trovare K. Kočarovskij a Cavi di Lavagna, fino all'autunno 1908, quando ormai non si contavano i contatti avuti, tra gli altri, con B. Zajcev, M. Amfiteatrov, E. Kolosov, A. Sobol' —, di frequentare l'*intelligencija* residente allora appunto nei vari centri rivieraschi: Cavi, Bogliasco, Nervi, Levante.

Trasferitosi a Roma dalla Riviera nell'autunno del 1908, Osorgin non allentava, nei limiti lasciategli dall'intensa attività professionale, i contatti con i compatrioti. B. Zajcev, col quale egli avrebbe diviso tanti ricordi, così rievoca quel periodo:

Così vivevamo a Roma incuranti e spensierati. Stava allora a Trastevere, in una casa nuova, l'elegante Osorgin, anch'egli italofilo, che ridendo si scompigliava i capelli, che ogni tanto si genufletteva davanti alle signore, che avrebbe poi scritto un libro di schizzi italiani, un buon compagno ed una carissima persona (Zajcev 1965: 160).

Ecco, di quei tempi, il ricordo di Osorgin: « Abitavo in un quartiere impiegatizio, a Prati di Castello, di fronte al Vaticano e al Castel Sant'Angelo ... Sulla scrivania spalancava gli occhioni, a braccia larghe, una bambola nuova e rubiconda, con un fiocco cangiante di seta romana... » (Osorgin 1928 a: 92). Egli vedeva allora spesso P. D. Boborykin, che aveva conosciuto poco dopo la morte di Tolstoj, P. Muratov, già allora tra gli amici piú cari. Nel 1914 sarebbe tornato per un soggiorno sulla Riviera ligure tra gli amici di sempre (1914 a).

Verso la vita letteraria italiana il suo era l'atteggiamento nel quale spesso nell'interesse aperto e sincero si insinuavano elementi di valutazione sociale: mentre ad esempio in un primo periodo (tra il 1909 ed il 1911) il movimento futurista italiano lo aveva trovato favorevole, poiché di esso egli aveva colto soprattutto l'elemento innovatore, l'impulso stimolante che pareva dovesse aprire all'arte vie completamente nuove, in seguito Osorgin ebbe a ricredersi, adottando, specie per quanto riguardava la diffusione del Futurismo in Russia, un atteggiamento criti-

amente negativo, poiché ravvisava in esso segni di debolezza e di instabilità. La robusta radice populista di Osorgin gli faceva rifiutare l'anarchismo estetizzante del Futurismo di cui egli indicava, con realistica preveggenza, il lato piú pericoloso: quello dell'aggressività generata da una sostanziale debolezza². Era questo stesso atteggiamento che lo portava ad un giudizio critico su d'Annunzio (paragonato a Bal'mont), di cui del resto, mentre condannava la poetica decadente, disapprovava l'appoggio dato all'intervento in Libia. Del Pascoli sottolineava invece la raffinatezza filologica, approvandone soprattutto il fondamentale pacifismo e il suo umanitarismo, che riconosceva in accordo col proprio lato *tolstoiano*.

Ad altri scrittori italiani del tempo, come E. De Amicis, A. Fogazzaro, G. Rapisardi, egli dedicò articoli piú di informazione a sfondo storico-politico che estetico. Il discorso si faceva interessante soprattutto quando egli riferiva l'opinione di scrittori italiani sulla vita culturale russa, come nel suo articolo *Tragiceskaja dilemma* (1911 b), dove il tragico dilemma, originato da un dibattito letterario, appariva essere quello stesso dell'« anima russa »: « Dov'è — scriveva Osorgin — una via d'uscita? È restato il tragico dilemma dell'anima russa: “ o il nulla o la rivoluzione ” (in italiano nel testo) ». Qui dove il discorso, da estetico o letterario, offriva implicazioni storiche, Osorgin se ne sentiva coinvolto e convinto.

Nel 1913 veniva pubblicato a Mosca il suo volume *Očerki sovremennoj Italii* (Schizzi sull'Italia contemporanea), una raccolta di articoli « di costume » sull'Italia, che erano apparsi negli anni precedenti sui giornali cui collaborava, « Russkie Védomosti », e « Vestnik Evropy »: ciò dimostrava come vi fosse, nel lavoro giornalistico di Osorgin, una ispirazione che lo legava e uno stile che ne suggellava l'originalità; si trattava di « lettere » italiane, di un sentimentalismo letterario che si trasforma in *impressionismo* di immagini: nei paesaggi — soprattutto romani —, negli ambienti — soprattutto popolari —, nei ritratti letterari di scrittori italiani, nell'arte, soprattutto quella classica: possiamo vedere in questo libro — forzandone consapevolmente un po' i toni per ottenere maggior rilievo — un « manuale del nuovo sentimentalista », per la presenza in esso di temi in quel senso classici, svolti con uno

² Cfr. De Michelis (1973) dove, in un ampio studio sull'argomento, viene esposta e commentata la posizione di Osorgin nei confronti del Futurismo. Cfr. anche Osorgin (1910 e; 1914 d).

spirito in cui non si cercava tanto la profondità quanto la varietà, la ricercatezza quanto la spontaneità, l'ampiezza degli orizzonti culturali, geografici e mondani, un certo gusto umanistico dell'arte; di cui si apprezzava l'agilità dello stile, l'arguzia pronta e la diffusa tenerezza³.

³ Cfr. Parte I, Cap. II, n. 17.

CAPITOLO SECONDO

OSORGIN E LA RIVOLUZIONE. NUOVI INFLUSSI LETTERARI: DALL' INTIMISMO ALLA PROTESTA

Sarebbe stata la Rivoluzione del 1917 a fornire all'esperienza letteraria di Osorgin varie nuove occasioni di approfondimento e di verifica. Quando, nell'estate del 1918, a due anni dal suo rientro in Russia dall'Italia, egli fu costretto a cessare il suo lavoro di giornalista a causa della soppressione, da parte del nuovo regime, di tutta la stampa non bolscevica, egli faceva già parte del *Moskovskij Klub Pisatelej* sorto, come avrebbe scritto (1933 b), « nei giorni della guerra, ma prima della Rivoluzione », a cui partecipavano i piú noti scrittori del tempo come A. Tolstoj, A. Belyj, I. Bunin, V. Ivanov, P. Muratov, N. Berdjaev, che si riunivano regolarmente per svolgervi un'attività culturale, animati da un'intensa solidarietà. Questo « Club Moscovita degli Scrittori » si sarebbe affermato e sviluppato, ricevendo successivamente l'appellativo di *Moskovskij Sojuz Pisatelej* (Unione Moscovita degli Scrittori) e quindi, con l'unione del gruppo di Pietrogrado, quello di *Vserossijskij Sojuz Pisatelej* (Unione Panrusa degli Scrittori), di cui Osorgin avrebbe tenuto la carica di vicepresidente fino al 1922, sotto la presidenza di M. Geršencon prima, e quelle di J. Baltrušajtis e di B. Zajcev in seguito.

Osorgin stesso avrebbe rievocato la composizione e l'atmosfera del *Club* almeno in un breve articolo pieno di vivaci dettagli:

... Due parole sul " Club degli Scrittori ". Si formò nei giorni di guerra, ma prima della Rivoluzione: io entrai a farne parte al mio ritorno dall'estero, mi pare in quello stesso 1916. Il Club era allora molto chiuso, senza mogli, mariti od ospiti. Ricordo che non c'era nessuna presidenza e direzione, ma c'era un segretario (a quei tempi uno tra i piú giovani, V. Lidin). Dei membri ricordo I. Bunin, M. O. Geršencon, B. Zajcev, G. Čulkov, A. Tolstoj, Andrej Belyj, Vjač. Ivanov, P. Muratov, V. I. Nemirovič-Dančenko, N. A. Berdjaev, V. Lidin, B. Grivcov, I. No-

vikov, A. Kojranskij, M. Krandievskaja (moglie di A. Tolstoj), sua madre Anastasija Romanovna Krandievskaja, vecchia letterata. Secondo il mio solito, ne dimentico parecchi. Mi pare ne fossero membri il drammaturgo Vol'kenštein, l'allora poeta Ilja Ehrenburg. La maggior parte erano letterati, poi filosofi, storici e critici letterari; venivano ammessi anche i pubblicisti, ma ce n'erano, mi pare, solo due: I. V. Žilkin e E. D. Kuskova, in appoggio alla cui candidatura fu comunicato che ella, ai suoi tempi, aveva peccato di letteratura.

Il Club si riuniva in appartamenti privati, dapprima da A. R. Krandievskaja, e lí sollevavano un incredibile polverone V. Ivanov e A. Belyj, e poi c'erano dei veri e propri dibattiti e si beveva il tè coi pasticcini ... Dopo l'ottobre il nucleo di questo Club fondò l'*Unione Panrussa degli Scrittori* che conservò la sua indipendenza fino al 1922, fino a quando scrittori e professori furono espulsi all'estero ... E finalmente — conclude amaramente questi ricordi Osorgin — l'ultimo tentativo di ripristinare l'antico Club moscovita fu fatto a Parigi, quando si trasferirono qui le mandrie dei nomadi russi. Esso ebbe un tale insuccesso che non vale neppure la pena di ricordarlo. È presto per indagarne il motivo, non è un tema memorialistico. D'altronde è forse perché in terra straniera anche le persone divengono estranee le une alle altre, perdono il loro legame spirituale, si fanno più inclini a graffiarsi a vicenda. Molte e varie sono le cause (1933 b).

Interessante è anche il ricordo di V. Lidin, che ripercorre con finezza il cammino storico del Club:

Una volta ebbi l'occasione di trovarmi nei luoghi dove la Volga sgorga dal suolo come una piccola sorgente che si disperde nell'erba e profuma di felci, ed è difficile immaginare che il grande fiume russo nasca proprio qui. Anche l'*Unione degli Scrittori* dell'URSS non è sorta all'improvviso: la sua origine è stata preceduta dapprima dall'*Unione Professionale Moscovita degli Scrittori*, poi semplicemente dall'*Unione Moscovita degli Scrittori*, poi dall'*Unione Panrussa degli Scrittori*. Ma anche queste associazioni sono sorte da un gruppo di scrittori che pochi conoscono. Nel 1917, in uno dei giornali moscoviti era apparso un trafiletto di questo genere: "Già da qualche mese esiste a Mosca un Club degli Scrittori. Questa organizzazione riveste un carattere chiuso e nessun estraneo è ammesso alle riunioni del Club". ... I verbali venivano redatti in un grande libro di tipo contabile; purtroppo questo libro è scomparso senza lasciar traccia e non è così rimasto alcun segno dell'attività di questa associazione di scrittori dopo la quale, già nel 1918, ossia dopo la Rivoluzione di ottobre, sarebbe nata l'*Unione Moscovita degli Scrittori*. ... Tuttavia un segno dell'esistenza di questo Club è rimasto sotto forma di un libro intitolato *Vetv'* (Lidin 1962: 102 ss.).

I proventi dell'antologia *Vetv'* (Il Ramo), uscita nel maggio 1917, avrebbero dovuto servire ad aiutare i prigionieri politici appena rilasciati: in essa, oltre ad un contributo di Osorgin (1917 a; cfr. Parte I, cap. V, n. 6), comparivano tra l'altro scritti di J. Ajčhenval'd, J. Baltrušajtis, N. Berdjaev, V. Brjusov, A. Belyj, B. Zajcev, A. Sobol', V.

Solov'ev, V. Chodasevič; un'antologia « caotica nella sua composizione » ma, come osserva Lidin,

il solo fatto che sul suo frontespizio fosse indicata come “ Antologia del Club degli Scrittori Moscoviti ” la rendeva in certo modo non solo una pietra miliare nella storia delle associazioni degli scrittori, ma fa ancora in modo che da essa si possa giudicare quanto divergenti siano state le strade imboccate da molti degli scrittori.

Un'altra testimonianza sul *Club*, non sovietica questa, come quella di Lidin, ma di un emigrato, è quella di Zajcev (1965: 109):

Era un tempo terribile, di terrore, di freddo, di ogni specie di bestialità. Molti degli scrittori piú in vista erano già emigrati, come Merežkovskij, Bunin, Šmelev. Ma rimaneva ancora a Mosca un gruppo di scrittori di stampo *cultural-intelligentckij*, che si teneva in disparte dal potere, che si faceva strada in certo modo da sé. Avevamo persino a Mosca un'Unione degli Scrittori — per un paradosso della Rivoluzione il prestigio della *letteratura* era ancora fortemente sentito da coloro che erano al potere — e ci assegnarono la cosiddetta “ Casa di Herzen ”, dove ci riunivamo. ...Cosí a Mosca esistevano come due correnti letterarie: la nostra, cioè l'*Unione degli Scrittori*, con una sfumatura accademica e senza scandali, e quella futurista-immaginatista, con scandali.

Il sentimentalismo classicista di Osorgin, che apparteneva appunto all'*Unione*, difficilmente ammetteva — fin dai tempi del soggiorno in Italia — la coesistenza di « genio e sregolatezza ».

Le eccezionali circostanze storiche favorivano dunque una certa « ascesa » letteraria di Osorgin, alla pari ormai — anche se in queste espressioni minori — con gli eccellenti autori del tempo ¹. All'inizio del 1918 Osorgin collaborava anche alla riorganizzazione dell'*Unione Pan-russa dei Giornalisti*, di cui sarebbe stato nominato presidente. Non gli mancavano dunque le occasioni, frequentando assiduamente quei circoli letterari, di arricchirsi culturalmente; nascevano intanto altre iniziative: alcuni scrittori, tra i quali P. Muratov, e lo stesso Osorgin, organizzavano nel 1919 la *Lavka Pisatelej*, la « Bottega degli Scrittori », che forniva a quegli intellettuali ormai disoccupati una base di sussistenza, in condizioni di emergenza. Tra i collaboratori della *Lavka*, i piú vicini a

¹ Osorgin collaborava alla Casa editrice cooperativa *Zadruga*, sorta nella primavera del 1917, pubblicando, oltre a due opuscoli politici sulla posizione della Russia in guerra (cfr. Parte I, Cap. V, n. 11), anche alcuni racconti scritti sulla Riviera ligure tra il 1909 ed il 1913 (e allora pubblicati su VE), riunendoli in un volume (1917 b). L'anno seguente sarebbe apparso un secondo volume (1918 d), formato da una raccolta di fiabe per bambini pubblicate negli anni Dieci su RV.

Osorgin erano lo storico B. Grivcov, il professor A. K. Dživelegov, B. Zajcev, A. S. Jacovlev.

Aprimmo la “Bottega degli Scrittori” — avrebbe ricordato Osorgin — dopo che tutti i giornali e le riviste erano stati chiusi; la aprimmo per guadagnare, e anche per non perdere il contatto con i libri. E poiché molto presto tutto il commercio dei libri venne nazionalizzato e tutti i negozi privati scomparvero, il nostro, già sotto la protezione dell’Unione degli Scrittori e per tale motivo lasciato in pace, si trovò ad essere “fuori concorrenza” ed a servire alle richieste di Mosca e di tutta la Russia. A Pietroburgo si sviluppava fiorente un’iniziativa analoga (la cooperativa libraria *Petropolis*) ma differiva dalla nostra per i suoi fini e per il tipo di organizzazione. Con la licenza di cooperativa (in realtà, il sistema di organizzazione era ignoto), noi compravamo e vendevamo libri senza alcun tipo di permesso, servendo clienti privati, librerie e Università. Continuammo per cinque anni, finché la famosa NEP non ci escluse dal commercio con la sua pesante concorrenza e le alte tasse (1933 c; cfr. inoltre 1928 f).

Questo lavoro, svolto nel segno della continuità di una tradizione culturale, lo appassionava:

Non ci contentavamo di comperare e di rivendere libri antichi, ma compivamo qualcosa di sacro, perché li salvavamo dalla distruzione... Un numero incalcolabile di biblioteche, grandi o piccole, era stato distrutto. I libri che erano stati sequestrati, a seguito di misure prese dal governo, si ammucchiavano e marcivano in cantine piene d’acqua. Ricomprando ciò che restava, riunendo i volumi sparsi, rivendendo ciò che non valeva niente, opponevamo un principio costruttivo alla distruzione; certo in proporzioni modeste, ma non trascurabili.

L’attività della *Lavka* proseguì con successo fino all’autunno del 1922, anche con un aspetto particolare, quello dei « libri manoscritti », suggerito dalla mancanza di materiale tipografico, primo fra tutti della stessa carta:

In qualche biblioteca — scrive V. Lidin (1962: 10) — si conserva ancora un’intera raccolta di libri manoscritti, editi dagli scrittori in uno o due esemplari, spesso con illustrazioni dell’Autore. Ricordo la *Lode alla legna di betulla*, scritta su corteccia di betulla, il cui autore era M. A. Osorgin; raccolte manoscritte di versi di F. Sologub, A. Belyj, K. Lipskerov, A. Glob; i libri con applicazioni, con quadretti enigmatici e parecchie creazioni manoscritte di A. Remizov, che aveva disposizione a ciò data la sua conoscenza dei libri manoscritti del XVII o XVIII secolo, adorni di iniziali o di svolazzi di cinabro (cfr. anche Osorgin 1932 c).

Sarebbe stata, quella dei libri manoscritti, un’attività di cui Osorgin si sarebbe occupato più intensamente l’anno successivo: intanto, col passare dei mesi, in quella stagione di prima diaspora intellettuale, cresceva l’importanza della *Lavka* come centro culturale.

Malgrado le difficili condizioni, la vita letteraria era molto attiva: a Mosca, i suoi centri erano i « caffè poetici », dove futuristi e imaginisti leggevano i loro versi; così avrebbe rievocato Osorgin quell'atmosfera:

Come si chiamava il caffè degli imaginisti sulla via Tverskaja, tra la piazza Strastnaja e la piazza General-Gubernatorskij (ora dei Sovieti)? Mi sembra, qualcosa come la “stalla di Pegaso”. Di essa si occupavano allora Esenin, Šeršenevič, Mariengof, Kusikov e ancora parecchi poeti imaginisti e *ničevoki*. Gli imaginisti erano coraggiosi e poco comprensibili, i *ničevoki* — decisamente coraggiosi e del tutto incomprensibili; questa era la causa della grande popolarità degli uni e degli altri, e il caffè, di sera, era pieno di pubblico, nel quale predominavano non gli scrittori, ma i *nouveaux riches* di quell'epoca di fame e i quadri intermedi dei *commissari*, cui non costava nulla pagare un mucchio di biglietti per un pessimo caffè con vero zucchero e dei dolcetti dall'aspetto orrendo.

Fra le 9 e le 10 di sera la “Stalla” era piena. Salgono uno dopo l'altro sul podio i poeti e leggono brani delle loro opere ... (1933 b).

Pullulavano gli « studi », dove eminenti letterati impartivano ai giovani i rudimenti tecnici della loro arte. A Mosca, il piú noto era quello dei « poeti proletari », che era diretto da V. Brjusov. Tra i vari gruppi di studiosi che si riunivano alla *Lavka* si sviluppò lo « Studio Italiano », promosso dagli amici fondatori della *Lavka*, tra cui Osorgin; tale gruppo si impegnava in traduzioni e preparazioni di pubblicazioni sull'Italia: questo *Obščestvo Ljubitelej Italii* era formato da un gruppo di « italo-fili », e nel suo ambito Osorgin ebbe a trovare buone possibilità di lavoro². Nella primavera del 1921, essendosi infatti ormai affermato lo « Studio Italiano », il noto regista del Teatro Artistico di Mosca E. Vachtangov avrebbe chiesto a Zajcev una traduzione della *Turandot* di Carlo Gozzi; Zajcev ne incaricava Osorgin che nel mese di aprile traduceva la fiaba teatrale in versi sciolti: quando l'opera venne rappresentata per la prima volta, il 27 febbraio 1922, Osorgin non era piú a Mosca ma si trovava confinato a Kazan', condannato come membro del soppresso *Comitato per l'aiuto agli affamati nella regione del Volga*. Proprio a Kazan', dove aveva avviato una certa attività culturale per

² Lo « Studio italiano » durò dal 1917 al 1922: vi appartenevano, oltre ad Osorgin ed altri, anche lo storico Prof. A. K. Dživelegov, il critico d'arte M. M. Chulist, lo storico dell'arte B. A. Grivcov, gli scrittori P. P. Muratov e B. K. Zajcev. Cfr. « Russia » (1923: 309), in cui è riportato un articolo di « M. Ossorghin », apparso su « Dni », n. 111 a proposito dello « Studio Italiano »; ancora « Russia » (1923: 361), che pubblica una lettera in data 8 marzo 1923 inviata da P. Muratov a E. Lo Gatto, direttore della rivista, che precisava la composizione dello « Studio », di cui Muratov stesso era stato presidente. Cfr. Lo Gatto (1976: 21).

ingannare l'isolamento, Osorgin traduceva in quei mesi ancora Gozzi (*Zeim re dei Geni*) e qualche commedia del Goldoni: non pubblicate, ma catalogate dal Museo Teatrale di Mosca, pare che entrassero nel repertorio di alcuni teatri russi di provincia. Per E. Vachtangov, che doveva scomparire pochi mesi dopo, sarebbe stato, quello, l'ultimo lavoro: un successo che, con quella sceneggiatura, sarebbe durato nel tempo: nel 1958 quella *Turandot* era ancora in cartellone a Mosca, col nome di Osorgin, quale traduttore, indicato sul programma (Osorgin 1923 d; 1928 d).

Senza esagerare l'importanza letteraria di queste traduzioni, cui pure Osorgin aveva saputo imprimere un linguaggio ed un ritmo originali, non possiamo tuttavia non osservare come, oltre ad alcune motivazioni ed opportunità pratiche, spinsero Osorgin ad impegnarsi anche piú istintivi, ma precisi gusti personali: c'era bensí la speranza di un piú probabile vantaggio materiale, dato che era il teatro, piú di ogni altra manifestazione culturale, a riscuotere successo in quei difficilissimi momenti, come attività sociale e al tempo stesso ricreativa; c'era però anche la piacevole occasione di rivivere in un modo nuovo il felice periodo italiano, rientrando in comunicazione con una lingua già nota; inoltre l'afflato con quegli Autori italiani lontani nel tempo lo aiutava a ritrovare il segreto legame illuminista che correva attraverso la vivida tradizione teatrale italiana e quella russa: il *magico* Gozzi ed il *realista* Goldoni erano davvero per Osorgin due spiriti ugualmente cari e familiari.

Tra i numerosi incontri e scambi di idee che avvenivano a Mosca tra il 1917 ed il 1921, nell'ambito del fervido clima intellettuale dello « storico » Club degli Scrittori, ve ne fu qualcuno che avrebbe esercitato su Osorgin piú sensibili influssi, ed al cui ricordo egli avrebbe poi dedicato negli anni Trenta vari articoli:

Talvolta nei corridoi della memoria passano decine e centinaia di persone intelligenti, attive, coraggiose, dai nomi cari e indimenticabili; ma ciascuna si confonde con la folla degli altri. Emergono allo stesso modo nella memoria rare personalità, che in nessun modo si possono far rientrare nella folla, che restano fino alla fine personalità speciali, incancellabili, per quanto tempo sia passato dall'incontro con loro ... (1933 d).

Le predilezioni di Osorgin per alcuni amici — della cui ristretta cerchia facevano parte A. Sobol', B. Zajcev, P. Muratov, N. Berdjaev, A. Belyj — trovavano naturalmente le loro ragioni in certe affinità intel-

lettuali che vengono fuori in controtuce, osservando le tendenze caratteristiche di tali personaggi, riconducibili ad un denominatore comune. Ciò che agli occhi di Osorgin li avrebbe resi straordinari, insostituibili, era, in quelle personalità così singolari, un elemento « magico », presente, a suo modo, in ciascuno di loro, e che gli si rivelava grazie a consonanze, allora ancora molto segrete. Questa « magia » non era se non l'artificio di un'intellettualizzazione raffinata, da essi elaborata in vari campi (quello estetico o filosofico o politico) per effetto della lunga tradizione culturale cui appartenevano, al fine di ritrovare, su un piano immaginario, quel potere intellettuale di cui, come la gran parte dell'*intelligencija*, venivano allora ad esser privati. Andrej Sobol', « scrittore e poeta poco noto », avrebbe vissuto drammaticamente un impossibile adattamento al nuovo regime, alternando l'adesione al rifiuto, spinto da un individualismo radicale e polemico verso una ricerca troppo disordinata e precipitosa di una libertà utopistica che lo avrebbe portato al suicidio (Osorgin 1952: 103-112); una libertà che B. Zajcev — come N. Berdjaev — avrebbe visto riflettersi nel bizantino volto ascetico di un Cristo Pantocratore, magico intermediario di salvezza per « noi tutti, che siamo anime del Purgatorio », come avrebbe immaginato Zajcev, in una poetica « preghiera » in morte di A. Blok (Zajcev 1965: 19). N. Berdjaev, di diverso temperamento, formatosi sulla linea di pensiero di V. Solov'ev, aveva un carattere nervoso, addirittura « dispotico », che appariva anche nei suoi scritti, dove le frasi erano « dichiarazioni, quasi comandi ». Sempre un po' « sopra le righe » nel suo comportamento, lo si sarebbe ritrovato — lui che aveva scritto la *Filosofia della disuguaglianza* in polemica col comunismo — alla vigilia della seconda guerra mondiale come sostenitore, dall'esilio, del regime sovietico, preso da quel duplice lacerante rapporto di ribellione e sottomissione verso il suo Paese, che anche Osorgin avrebbe sperimentato, e nei cui ondeggiamenti si alternavano la speranza e la paura di un miraggio magico di libertà. Era proprio con Berdjaev che Osorgin si sarebbe rifugiato in una piccola *dača* fuori Mosca nell'estate 1922, poco prima che avvenisse la loro espulsione; uno tra i più vivi ricordi di questo intimo legame di amicizia resta nell'autobiografia di Osorgin come esempio ideale, insieme morale ed estetico, tipicamente russo nella sua cornice di naturalismo panico, in un ritiro dove si giocava, con eleganza apparentemente imperturbabile, la fine di una non avverata speranza:

... Dopo aver raggiunto la stazioncina del luogo, avanti ancora a piedi per due o tre ore attraverso i campi, a meno di prendere una scorciatoia scoscesa;

bisogna poi attraversare in qualche modo uno stagno, farsi un sentiero nel bosco calpestando le radici degli alberi. Il sole si alterna alla penombra del bosco, l'aria odora ora di miele, ora di resina. Si era da qualche tempo affittata un'izba, a metà con la famiglia del mio amico filosofo, coltissima ed ottima persona, profondo, tollerante, la cui sorte sarebbe coincisa con la mia, con la sola differenza che egli sarebbe vissuto vent'anni a Clamart, io a Parigi. In campagna io mi inselvaticisco subito, sia nel modo di vestire che in quello di vivere e di disporre del mio tempo: di primo mattino vado al fiume, dormo quando mi vince la stanchezza, scrivo saltuariamente, afferrando le idee al volo, quando un'immagine mi incanta. Egli si comporta invece come se fosse veramente in vacanza: vive secondo un sano ritmo regolare, porta un completo chiaro, persino una leggera cravatta di batista: di giorno lavora, compiendo verso sera piacevoli ed utili passeggiate, nel corso delle quali raccoglie bacche, o pigne per accendere il samovar, portando con sé a questo scopo una leggera valigetta. Mentre si gode la natura, medita gravemente; io invece mi inebrio del bosco, del fiume, dei campi (VR.: 177).

Se si osserva il quadro che, con ricchezza fiamminga di particolari, Osorgin disegna intorno al proprio autoritratto, e in cui egli appare, col suo « amico filosofo », nelle vesti rustiche di un Rousseau dalla doppia identità di naturalista e di filosofo, non si può non essere sorpresi notando quanto si rifletta in esso la luce aurea di una tradizione illuministica sempre straordinariamente viva.

Si rinnovavano, nell'atmosfera tesa e fervida del *Club*, vecchie amicizie, cui gli anni avventurosi trascorsi sotto gli stessi cieli avevano dato una familiarità che si aggiungeva all'ideale afflato spirituale: gli studi, la prima rivoluzione, molto — l'Italia; P. Muratov, figlio di « quel tranquillo vecchietto, quell'ufficiale medico di formazione cechoviana »: autore del volume *Obrazy Italii* (Immagini dell'Italia), frutto del suo soggiorno italiano tra le due rivoluzioni, sarebbe tornato in Russia alla vigilia del 1917, dove avrebbe partecipato, nel 1919, allo « Studio Italiano »; in quel periodo, « estraniandosi in una letteratura del tutto lontana dal presente per distogliersi da quel maledetto presente », scriveva *Egeria*, romanzo sulla Russia (e su Venezia) del XVIII secolo che, con sottile intuito critico, Zajcev chiama « manieristico »; poi un'antologia, *Racconti magici*, in cui sempre l'amico Zajcev avrebbe saputo cogliere l'essenza di una verità storica, mentre si faceva opera d'arte:

I *Racconti magici* sono ancora più eterei (di *Egeria*); qua e là del tutto fantastici e particolarmente toccanti nella loro unicità, nell'intreccio dei pizzi verbali: a chi, per chi, ora, tutto questo? Ma tuttavia, nonostante tutta la sua dipendenza dall'Occidente, ciò è stato creato da un'originale anima russa (1965: 93).

Seguendo la biografia di Muratov, si chiariscono certe implicazioni singolari benché dapprima indistintamente percettibili: alla vigilia della seconda guerra mondiale Muratov si sarebbe trasferito da Parigi in Inghilterra « verso la quale aveva sempre avuto una predilezione »; da lì in Irlanda, dove « lo attiravano due cose: la storia — questa volta si occupò dei rapporti tra Inghilterra e Russia nel XVI secolo — e il giardinaggio. Che cosa lo abbia guidato verso l'epoca di Ivan il Terribile, non lo so. Ma egli aveva trovato certi sentieri non battuti, aveva detto qualcosa di suo, di non detto da nessuno... (questo si sentiva nelle sue lettere). La sua morte interruppe tutto. Rimase la casa di campagna, con i manoscritti (dalle righe inclinate verso il basso, segno di un temperamento malinconico), ed un mucchio di libri sul XVI secolo » (Zajcev 1965: 98). La ricerca delle radici storiche occidentali, ormai volta più alla difesa che all'affermazione di un'identità culturale in pericolo, aveva prodotto frutti decadenti dai sapori strani, che quei pochi adepti avrebbero gustato con deliziosa nostalgia.

È interessante notare quale fosse, nel gruppo di questi « compagni di strada », la posizione di V. Brjusov, autore anch'egli di un romanzo storico « barocco », quell'*Angelo di fuoco* di argomento occidentale rinascimentale; pur riconosciuto degno di appartenere a quella compagnia — sostanzialmente una piccolissima setta fondata su segreti strettissimi legami intellettuali —, egli avrebbe cessato di farne parte, quando sarebbe apparso che il suo « senso morale », elemento essenziale per quei nuovi « liberi pensatori », stava vacillando. « Brjusov — avrebbe sentenziato Zajcev (1965: 22) — era un ambizioso calcolatore. ... Egli era un affarista, mentre Belyj era un folle »: dove la sua simpatia per quest'ultimo è espressa con un aggettivo niente affatto casuale. Osorgin stesso avrebbe impietosamente descritto, prima di Zajcev, l'imperdonabile crollo morale di Brjusov, divenuto censore nel nuovo regime, e « castigato » da un disprezzo razionale, tanto più umiliante perché accompagnato da una certa compassione del sentimento: « Mi è rimasto in mente — notava Osorgin — il suo viso piacevole, pur con la sua pelle impura e la sua indubbia stanchezza morale » (1933 b).

Il dialogo di Osorgin con B. Zajcev poggiava saldamente su quella tolleranza e quel rispetto reciproci che ne avrebbero rinforzato nel tempo le radici:

Con B. Zajcev — avrebbe scritto più tardi Osorgin — ci si poteva trovare personalmente nel più completo disaccordo quanto alla valutazione degli avvenimenti politici, ma nessuna riga delle sue opere offende mai le nostre opinioni e i

nostri apprezzamenti, non entra con noi in quella polemica che priverrebbe la sua opera d'arte di forza e di convinzione. E allo stesso modo io, miscredente, posso capire ed accettare il pathos religioso di cui sono penetrati gli ultimi scritti di Zajcev, tanto egli è lontano dall'impormi in modo bigotto la sua fede o dall'esigere da me una preghiera al suo Dio. Non conosco una qualità piú grande in uno scrittore e, a dir la verità, non conosco tra i contemporanei un altro scrittore di cui si possa dire lo stesso (1926).

Certamente Andrej Belyj, dalla personalità luminosa come i suoi occhi « di uno splendore ultraterreno », esercitò sempre su quel gruppo di intellettuali un'attrazione magnetica. I tratti spirituali di ciascuno prendevano in Belyj, « poeta, mistico con una sfumatura di profetico », una forma estetica che, apparendo come una sublime geometria, li affascinava infinitamente. La personalità di Belyj rimaneva per loro misteriosa — « in generale era sempre qualcosa che lo dominava, non era lui a dominarla (Zajcev 1965: 34) —, ma le varie sfaccettature della sua « follia » brillavano ai loro occhi di una luce intelligibile: Osorgin ricorda gli *exploits* verbali e matematici di Belyj, « persona affascinante, mente straordinaria, una capacità innata di incantare », i suoi procedimenti « magici », per cui verità e bellezza apparivano intellettualmente unite, « ... un po' Faust, un po' alchimista, un po' astrologo », sedotto anch'egli dalla magia antroposofica in cui Belyj cercava una strada verso l'evasione da una realtà troppo cruda. Naturalmente, anche Belyj visse la Rivoluzione come un'illusione, una chimera di libertà, provò tutti i tumulti di quella tragica passione: « quando arrivò, ne accettò molto. In quegli anni (1920-21), era piú che altro vicino ai social-rivoluzionari di sinistra, tipo gli Sciti (come Blok) ». Era una posizione che Osorgin, cui però mancava il genio poetico di Belyj, e che recuperava in senso morale quello che gli mancava in fantasia, comprendeva bene.

L'esilio a Berlino — come avrebbero osservato sia Osorgin che Zajcev — aveva involgarito Belyj: la luce magica si era spenta, e la morte non era lontana: l'astrologo errante, ormai spodestato, sarebbe ancora tornato in Russia, ma per poco: « Credeva allo scintillio dorato, e morì per le frecce del sole. Sí, in Crimea, a Koktebel'. Si cuoceva al sole, e gli venne un colpo di sole » (Zajcev 1965: 37).

Un lungo rapporto di amicizia, piú volte interrotto a causa degli eventi storici, ma mai abbandonato, fu quello che legò Osorgin a M. Gor'kij, che egli aveva conosciuto nel lontano 1902, quando facevano opera di assistenza sociale nei « bassifondi » moscoviti. Si incontrarono poi qualche volta in Italia (1909 b), finché nel 1913 Gor'kij tornò da

Sorrento in Russia; negli anni successivi i due furono in rapporti epistolari; nel 1926 Osorgin fu di nuovo a Sorrento da Gor'kij, e abitava in una pensione vicino alla villa dello scrittore. Sembra interessante notare una dissonanza psicologica, che nella reciproca simpatia umana dimostrava tuttavia una certa « incompatibilità » politica tra di loro, attraverso un appunto del diario di Osorgin, seguito ad un incontro e ad una conversazione avuti con Gor'kij a metà marzo 1913, quando Osorgin era andato a Capri per parlare con lo scrittore dell'amnistia concessa dal Governo zarista in occasione del trecentesimo anniversario della dinastia dei Romanov e per intervistarlo sul problema degli esiliati politici che si apprestavano al rimpatrio per effetto di tale provvedimento. Osorgin precisava nel suo diario il punto di vista di Gor'kij su tale problema:

La questione del rimpatrio degli esiliati *non è una questione etica ma una questione pratica*. La Russia ha un enorme bisogno di uomini. Proprio su questo tema, cioè di quanto la Russia abbia bisogno di gente, Gor'kij ha parlato più di tutti, raccontandomi molte cose interessanti.

Con Gor'kij, in generale, gli argomenti trattati nella corrispondenza non erano letterari, ma piuttosto sociali e politici, e si sviluppavano sulla comune base populista, più robusta e concreta in Gor'kij, più problematica, ancorché più veemente in Osorgin. Gor'kij doveva ritornare in Russia appunto per l'amnistia del 1913 e per un certo periodo i contatti tra i due si sarebbero del tutto interrotti. Dopo la Rivoluzione fu in effetti Gor'kij, sospeso com'era tra Scilla e Cariddi di esili e rimpatri, quello che poté capire forse meglio di altri emigrati, la difficile « accettazione della Russia » di Osorgin.

Sulle sorti della corrispondenza tra Gor'kij ed Osorgin ci informa Nina Berberova nelle pagine del suo recente volume (Berberova 1981: 259 ss.) dedicate al ricordo delle vicende post-rivoluzionarie dello stesso Gor'kij e al problema dei suoi archivi personali: la corrispondenza con emigrati quali la Kuskova, Pešechonov, come pure quella con Osorgin, faceva parte di alcune casse di carte che, al momento della definitiva partenza di Gor'kij da Sorrento per la Russia nell'ottobre 1932, non erano state destinate, come altre, a tornare in Russia, ma ad essere custodite all'estero, e la cui sorte rimase poi incerta:

C'erano lettere di gente con un passato politico, che continuavano, nonostante la sua propensione verso il Cremlino ed i suoi viaggi trionfali in Russia, a discutere con lui, come ... quelle del giornalista Michail Andreevič Osorgin, che tentava di convincere se stesso e tutti gli altri che, nonostante la sua collaborazione

alla stampa emigrata e il passaporto "abusivo", egli non era un emigrato ed era pronto a tornare in qualunque momento, se solo glielo avessero permesso.

La parte della corrispondenza inviata da Gor'kij a Osorgin andò invece dispersa con l'occupazione tedesca di Parigi.

A Gor'kij Osorgin dedicò articoli e recensioni: lo considerava un legame tra le « due Russie » e sottolineava il lato pedagogico (populista) di Gor'kij, maestro di vita e di stile:

Gor'kij — scriveva alcuni mesi dopo la morte dello scrittore — è stato per lungo tempo un eccellente maestro delle classi più giovani della letteratura: i suoi consigli agli scrittori principianti sono sensati, comprensibili, illustrati da esempi adatti, che rendono chiaro il suo insegnamento. Gli mandavano centinaia di manoscritti e di pubblicazioni, ed egli trovava il tempo di leggere tutto e di rispondere ad ogni domanda. Si può decisamente dire che gli articoli e le risposte di Gor'kij saranno per un lungo periodo la miglior guida per la gioventù che scrive (1936 c).

In quel momento Osorgin perdonava a Gor'kij — scrittore « urbano » — persino la sua incomprendenza di Tolstoj: « ... Gor'kij non afferrava Tolstoj (ma chi può abbracciare ciò che è smisurato!) e probabilmente non lo amava, ma sapeva sentirlo e illustrarlo ». Osorgin aveva anche intuito il deterioramento dei rapporti di Gor'kij con il regime: « ... Gli ultimi articoli di Gor'kij portano l'impronta dell'irritazione, prodotta probabilmente da un atteggiamento ineguale nei suoi confronti e dalla necessità di polemizzare aspramente ».

In fondo Osorgin sentiva di avere in comune con Gor'kij, più che con chiunque altro, come sopra accennato, il tormentoso problema della « accettazione della Russia »; egli rappresentava, nonostante tutto, un modello di riferimento, e l'incoraggiamento di Gor'kij, da cui veniva considerato « uno scrittore dal talento sempre crescente, ma osteggiato dalla parte più reazionaria dell'emigrazione » (Lasunskij 1984: 145), gli era certo di conforto.

Questi cenni sui rapporti e sulle affinità tra Osorgin e gli amici a lui più cari possono valere per rendere più chiaro il quadro stesso dell'evoluzione della sua personalità, fondamentalmente più ricettiva che creativa, e sullo sviluppo della sua attività letteraria. Dall'estate del 1917 a quella del 1922, da quando cioè la luce magica aveva incominciato anche per lui a vacillare, fino a che una realtà a cui egli non era stato — o non si era? — affatto preparato, non lo avrebbe travolto, Osorgin si sarebbe anch'egli creato il suo « angolo segreto », come Muratov, ed avrebbe scritto quelle dieci curiose composizioni, un po' ricordi, un

po' racconti, un po' meditazioni, insomma « evasioni », che sarebbero state pubblicate in un volumetto dal titolo *Iz malen'kogo domika* (Dalla piccola casetta) (1921 a). La casetta era una minuscola *dača* appartenente a Butkevič, il medico amico di Osorgin sin dal 1905, nella zona di Blaguša, alla periferia di Mosca: vero luogo di isolamento, dove sulla realtà si poteva riflettere senza esserne inghiottiti e trovando qui la forza di fronteggiarla. Da quella casetta Osorgin non doveva in realtà mai piú uscire: l'opposizione al potere — al nuovo corso della storia — diventava intanto per lui un gioco serrato, un'azzardata partita a scacchi: ma la sua identità « vera » egli la custodiva ormai là, nella casetta in penombra, con una lama di luce, lo « zajčik » — « leprotto » o « gibigianna » — che correva complice allegra sulle pareti. L'asilo campestre si sarebbe piú tardi trasformato per lui nella piú classica « torre d'avorio », in cui si sarebbe tenuto rinchiuso, con gli orgogli e i rimpianti, altrettanto vani, di averla scelta a proprio inespugnabile rifugio.

Nella prefazione al suo volumetto Osorgin cosí scrive:

Ecco che consegno ciò che ho scritto, senza un inizio, senza una fine: una serie di accenni, di immagini, di sogni stupefatti. La casetta è reale; ma è possibile che essa sia un simbolo. E allora si capisce che questo simbolo significa il ritiro dal mondo in se stessi. Dopo aver finito questo libro (o dopo averlo interrotto su un'idea casuale), l'Autore ha compreso che uscire dal mondo non è difficile, ma che anche in se stessi non c'è modo di chiudere una finestrina, dalla quale guardare il mondo.

Intimismo sentimentalista e slanci di individualismo radicale si mescolano in questi scritti: la crescente indignazione morale per la nuova istituzione insopportabilmente oppressiva lo porta a privilegiare la seconda tendenza sulla prima: nasce la riflessione sul passato che, come aveva sino ad allora preservato l'identità minacciata, ne avrebbe adesso garantito la sopravvivenza. In altre parole: senza piú un passato, poteva ancora esistere un futuro? Quale, e a quale prezzo? Il crollo delle speranze si esprime ora come lamento, ora come protesta: all'indicibile, preziosa libertà sarebbe subentrata la noia — *skuka* — di un mondo programmato fuori dall'intelletto: « Come un'asse di betulla — tutto è pieno di schegge, ma piatto »; e ancora: « La noia, o Signore, la noia, o Onnipotente e Irragionevole ». « Cuore mio — egli conclude il « capitolo » intitolato *Stanchezza*, del luglio 1919 — perché hai sopportato tutto questo, perché non sei morto molto tempo prima, in un Paese straniero, o qui in Patria, ma solo all'inizio della prima-

vera, nel giorno splendente della prima vittoria del popolo, gioiosa e senza sangue sparso? ».

Se quest'ultima citazione può dare una spiegazione storica alla nostalgia di Osorgin, il suo stile « alto », solenne, celebrativo di quelle precedenti può ricondurci al tipo della sua dolorosa meditazione, dal carattere « rituale »: essa si svolge infatti entro l'ampio canone massonico, a cui si era spesso riferita, in modo più o meno cifrato, la vita intellettuale russa nel suo sviluppo, come all'unico riferimento valido in una circolazione stagnante di idee, ed a cui allora si riallacciava con rinnovato ardore: simbolismo, misticismo, antroposofia, eurassismo, in una parola, i *misteri*, non erano che vari esorcismi cui si ricorreva in quegli anni difficili, sperando di raggiungere così in qualche modo, dopo aver accettato il calice della passione, la gloria di una splendida resurrezione.

Osorgin sente dunque intanto, come primo passo verso una palingenesi del tutto utopistica, ma necessaria, il bisogno, o meglio l'obbligo, di un ritiro spirituale, attraverso il quale ricostruire il caos in cui aveva visto improvvisamente piombare la realtà. Le meditazioni (è forse il termine più appropriato) *Dalla piccola casetta* pongono la prima pietra di quel tentativo di ricostruzione di se stesso, comune allora a molti intellettuali, e che egli avrebbe rinnovato nella sua opera letteraria, non senza qualche risultato, tutto sommato spesso più morale che artistico, procedendo sulla via stretta del perfezionamento morale, sulla scia di un umanesimo populista e positivista alla Michajlòvskij che trovava in un Tolstoj, maestro di vita più che di stile, il suo maggior riferimento.

CAPITOLO TERZO
ROMANZI E RACCONTI.
RECUPERO DI UNA TRADIZIONE LETTERARIA

Nei vent'anni di attività letteraria, tra il 1922 ed il 1942, Osorgin avrebbe pubblicato cinque volumi di romanzi, sette di racconti, e un'autobiografia, che mostrano la direzione della sua ricerca, svolta a due livelli, su quel modello di dissociazione psicologica che lo avrebbe portato, proprio nel momento della massima opposizione politica, all'isolamento nella casetta di Butkevič, nell'alternarsi di un rifiuto e di un contatto con la realtà, che erano ormai i due poli di un medesimo faticoso sforzo di adattamento alla vita.

Alla tendenza polemica, aggressiva verso l'attualità storica appartiene il romanzo *Sivcev Vražek* (Un vicolo di Mosca) (1928 e), quello che doveva dargli, oltre ad una certa notorietà nell'ambiente dell'emigrazione, anche qualche soddisfazione internazionale di pubblico, nonché — per un breve periodo — una maggior tranquillità materiale; i singoli capitoli erano stati già pubblicati, a partire dal 1924, sui giornali cui Osorgin collaborava (cfr. Bibl. Os.).

Si tratta di un romanzo composto di numerosissimi brevi capitoli, ciascuno con una propria unità narrativa, quasi isolati l'uno dall'altro, e inseriti nel piano più vasto dell'intero racconto, che ha per tema centrale la Rivoluzione. Il filo conduttore del romanzo è dato piuttosto dallo stile che dagli avvenimenti; la trama infatti, piuttosto che svilupparsi, si viene formando con l'accostamento dei vari capitoli, tessere di un mosaico. La guerra e la rivoluzione vengono viste, più che come sconvolgimenti storici, come tragedie personali di gente che viene messa alla prova attraverso situazioni che non tutti e non sempre sanno fronteggiare con sufficiente dignità e forza d'animo; alcuni ne re-

stano travolti. Su *Sivcev Vražek* pesa anzitutto l'esser nato da una buona intenzione, quella di rifiutare, in nome di un'indignazione morale fortemente sentita, la violenza della storia. I caratteri dei personaggi — vittime tutti, ciascuno a suo modo, di un'incomprensibile odiosa fatalità — sono schematizzazioni simboliche di atteggiamenti morali, senza le sfumature spesso contraddittorie dei caratteri umani. Il romanzo è in realtà una tesi volta a dimostrare che, nonostante tutto, la « forza bruta » della Rivoluzione non sarebbe riuscita a distruggere coloro che avevano alle spalle una lunga tradizione culturale; al di fuori dello schema polemico che l'Autore aveva in mente, non si riesce a vedere più di un'abilità giornalistica che fa presa immediata, ma poco durevole, sul lettore. Debole come romanzo, di cui Ettore Lo Gatto, nella prefazione alla sua traduzione, sottolinea la caratteristica di « romanzo epico », dato il drammatico sfondo storico su cui è impostata la trama, esso mostra nei capitoli scarni le nude impalcature della sua struttura narrativa e ideologica, ed è da leggere piuttosto come la sceneggiatura di un film: l'elemento cinematografico, cioè l'azione in movimento, è del resto un elemento futurista tipico di quel tempo.

Sivcev Vražek presenta maggior interesse se visto come libro autobiografico, soprattutto nella rievocazione della Rivoluzione, vissuta a Mosca dall'Autore, in mezzo ai disagi ed ai pericoli che essa comportava: « Nessuno aveva mirato alla finestra. Le pallottole di Ottobre volavano dappertutto, senza occuparsi troppo della mèta »; nella citazione precisa di circostanze in cui si produssero avvenimenti privi di significato nella loro casualità e che invece si ricollegavano nel vasto disegno rivoluzionario, si avverte il fremito della memoria commossa, perché allora la Rivoluzione era ancora per Osorgin un'avventura interessante, troppo presto troncata dal peso del nuovo potere. Per Osorgin la vita e la morte sono le due faccie di un solo postulato: *tempus vitae - tempus mortis*; egli pensa che il problema fondamentale della vita sia il modo come si affronta la morte, e che esso sia sempre determinante per l'uomo. Inadatto al grande romanzo che egli in *Sivcev Vražek* aveva vagheggiato pensando che bastasse alzarsi — com'egli fa nel libro — a volo d'uccello sul mondo per contemplarlo dall'alto e descriverne con artificiosa freddezza le miserie e le rovine, Osorgin è invece artisticamente presente là dove si esprime, sorretto dalla lunga e sapiente consuetudine giornalistica, attraverso fatti di cronaca descritti con acuta intelligenza.

A *Sivcev Vražek* Osorgin aveva cominciato a pensare nell'inverno 1921-22 durante il confino a Kazan', e di quella terribile tensione psicologica il romanzo porta l'impronta incancellabile; per la maggior parte dei personaggi e degli ambienti egli aveva tratto ispirazione (senza poi trasfigurarli abbastanza) dalla realtà: vi avrebbero trovato posto la *Lavka Pisatelej*, il protagonista (professore ornitologo) (cfr. Chamberlin 1943: vol. II, 475 ss.), le scene di prigionie durante la Rivoluzione (*ibid.*: 468), il duro inverno 1919 (*ibid.*: 457) trascorso a Mosca già senza più spiragli di speranza:

Era dicembre. Mosca dormiva, sussultando nervosamente per i colpi alle porte. La storia incedeva in piena tranquillità — non aveva nulla da temere, è sempre dalla parte della ragione ... Sul far del mattino uscii insieme con un compositore che, tremando dal freddo, abbracciava il suo violoncello e nascondeva il viso nel collo del suo pellicciotto. Lo accompagnai a casa e non lo rividi mai più. Anch'io portavo a casa un tesoro, una tazza ricolma che non volevo versare, l'idea cioè di un romanzo, nel quale sarebbe stato riservato un ruolo anche al mio occasionale compagno. Ma soltanto tre anni dopo, nel confino di Kazan', ne sarebbero state scritte le prime righe. In una città straniera avrei battezzato il mio grande romanzo col nome di una delle straordinarie strade della mia città: Sivcev Vražek (VR: 137).

La prima fase letteraria della produzione di Osorgin nasceva dunque da una passione ancora e sempre assai viva, non filtrata (sarebbe stato troppo chiedere) da un più pacato ripensamento; fu grazie ad essa, però, che egli cominciò a liberarsi dal caos angoscioso da cui era stato travolto ed estromesso, uscendone in certo modo purificato, in quell'aura di Purgatorio di cui parlava Zajcev, con una visione del tempo tutto sommato più serena, anche se più fredda, più chiusa: il Tempo avrebbe ormai svolto la funzione di presenza consolatrice, sia nel ricordo di una gioventù abbastanza remota per ripercorrerla senza traumi, anzi con dolce nostalgia, sia nella visione di un futuro aperto alla speranza di un Eterno Oriente: « ... per quanto riguarda la poesia, l'unica vera regolatrice e l'unico autentico scopo della vita — questo poi nessuno lo può togliere; con ciò si nasce o a ciò si viene iniziati, e con ciò ci si allontana nella serenità del Grande Oriente ».

Nello stile di *Sivcev Vražek*, un Cechov di maniera si affaccia qua e là, e si coglie un'analogia, nell'atmosfera se non nella trama, con il capolavoro di Victor Hugo, quelle stesse tinte forti, quell'utopistico, indignato slancio barricadiero, cui oltretutto manca, nel caso di Osorgin, la forte impronta dei caratteri; la sua matrice stilistica più evidente sembra essere comunque *Pietroburgo* di Belyj, e provengono cer-

to entrambi da una medesima catastrofe interiore; ma è così chiaro a qual punto fossero diverse la capacità e la potenza fantastica dei due Autori, che conviene limitarsi ad osservare l'analogia di certi procedimenti narrativi. Non senza significato anch'essi però: sempre di tipo radicale, sempre sintomo della protesta che un intelletto orgoglioso rivolgeva ad un mondo divenuto troppo banale: con un processo interiore lungo, ma inevitabile, Osorgin sarebbe poi arrivato, dalla greve indignazione di *Sivcev Vražek*, a certi accenni di satira di tipo gogoliano nelle sue opere più tarde; l'atteggiamento satirico non sarebbe stato comunque fenomeno fondamentale, anche se ricorrente, in Osorgin, poiché in lui l'aggressività del moralista di estrazione razionale sarebbe stata riequilibrata dalla dolcezza slavofila del sentimentalista.

Nella scrittura nervosa, frettolosa del romanzo sembra di ritrovare i toni eccitati di alcuni racconti di G. Uspenskij, nei quali N. Michajlòvskij vedeva « un'offesa alla letteratura con l'azione », tanto in essi l'emozione prevaleva sullo stile.

L'emigrazione russa vide in *Sivcev Vražek* ciò che poteva e che voleva vedervi — soprattutto un empito di orrore —, ma anche ciò che vi appariva con maggiore evidenza, cioè la misera sorte di esseri deboli ingiustamente spazzati via dal mondo: una tragedia sentimentalista, appunto, dove il pathos veniva dato da un'indignazione morale smisurata, con un sospetto didascalico, di fronte ad una realtà che sembrava ignorarla completamente, e dalla riaffermazione di una superiorità intellettuale sulla brutalità dominante; in definitiva il fuoco di un orgoglio offeso, di cui nessuno in Russia si curava più.

Mentre non avrebbe mai potuto perdonare alla Rivoluzione la sua struttura ideologica, Osorgin si sarebbe provato invece a perdonarle quella culturale, e in questo senso tendeva ad una « riconciliazione », del tutto unilaterale peraltro, quindi irreali, con il mondo letterario dell'URSS, al quale egli avrebbe continuato a dedicare una viva attenzione critica; una critica basata sulla libertà di un giudizio soggettivo che naturalmente lo portava spesso a valutazioni scoraggianti, pur senza essere animato da rancori particolari, anzi, con una benevolenza piena di buona volontà; ma era proprio quest'ostinazione radicale nella ricerca di una propria verità che rendeva impossibile ogni intesa.

Del suo sempre vivo interesse per la giovane letteratura sovietica testimoniano, nel ventennio successivo all'esilio, i numerosissimi articoli di critica letteraria e di recensioni su « Dni », « Sovremennye Zapiski » e « Poslednie Novosti ». Consapevole delle difficoltà che in-

contrava sulla sua strada la « nuova » letteratura russa, ma nonostante tutto ancora fiducioso, scriveva: « ... se qui la letteratura continuava, là doveva nascere di nuovo. Ed è rinata » (1924 e: 430). L'« accettazione della Russia » — avveratasi ben presto impossibile sul piano politico — significò allora per Osorgin l'« appianamento del fossato » intellettuale (il cui senso, mentre venne travisato da alcuni suoi compatrioti dell'emigrazione, come Kerenskij, fu invece compreso da altri, come Miljukov), cioè il tentativo di riannodare attraverso una militanza critica permanente la continuità di pensiero interrotta dagli eventi storici, alla quale non esisteva per lui alcuna alternativa se non quella della perdita definitiva di un'identità già messa al bando. « Se mai un giorno si realizzerà la conciliazione delle "due Russie" — scriveva — il primo ponte sarà, naturalmente, il ponte della letteratura e dell'arte, la fusione delle due estremità di una sola catena inutilmente spezzata » (*Ibid.*).

Egli si dimostrava sensibile a cogliere ogni sintomo di ripresa culturale nell'URSS, pur osservando che « i frammenti di buon senso e di intelligenza annegano nel mare delle interpretazioni degli slogan, delle parole obbligatorie e delle inutili digressioni, e una sorta di grigiore monotono e acido ricopre tutta la sezione della critica del giornale » (si allude al giornale « Pečat' i Revolucija » (La Stampa e la Rivoluzione). Tuttavia lo sosteneva ancora la speranza, e il suo ottimismo programmatico trovava conferma dalle pagine del giornale sovietico « Russkij Sovremennik » (Il Contemporaneo russo), che aveva da poco iniziato le pubblicazioni:

Un giornale senza rubriche politiche, esclusivamente letterario ed artistico — sottolineava Osorgin, che insisteva evidentemente a ragion veduta su questo punto — che si può considerare come il primo esperimento di giornale indipendente, ciò che, tradotto nella lingua russa contemporanea, significa: che non fugge in avanti e che non si sforza di adattarsi e di accattivarsi particolare favore da parte delle autorità (1924: 428).

I collaboratori di questo giornale rappresentavano per lui quel « laboratorio della creatività russa » (detta, con termine poeticamente sfumato, globale, *rossijskaja*, non *russkaja*) in cui Osorgin voleva continuare a riporre fiducia: F. Sologub, E. Zamjatin, M. Gor'kij, A. Tichonov, K. Čukovskij, A. Achmatova, B. Pil'njak, V. Šklovskij, I. Babel', S. Esenin, M. Cvetaeva, L. Grossmann, L. Leonov e altri. Tutto sommato, gli sembrava quindi che, sotto l'azione della « NEP letteraria », che aveva costretto gli editori a ricorrere all'opera degli scrit-

tori « autentici » rimasti nell'URSS — quelli, notava Osorgin, appartenenti per lo piú alla gioventú letteraria prebellica — avesse avuto luogo una « selezione naturale », per effetto della quale gli scrittori sovietici della prima ora, i « primi *poputčiki* » — i primi « compagni di viaggio » —, « mediocri copie degli scrittori populistici, ma piú analfabeti », si erano dispersi, mentre si era formato un gruppo di nuovi *poputčiki*, tra cui quelli di cui egli citava i nomi, che sembravano capaci di un'attività creativa indipendente da pressioni politiche. Era grande, in quei primi — e, chissà mai, forse provvisori — anni d'esilio, il desiderio di Osorgin di comunicare con *l'altra Russia*; egli sarebbe piú di una volta tornato a ripetere che, abituata com'era alla libertà di pensiero occidentale, l'emigrazione, « persino la piú intollerante », non nutriva alcun preconcetto politico verso la letteratura sovietica. Immaginava forse di ricevere ai suoi appelli un segno di risposta: gli accadeva invece di rilevare nella stampa sovietica accenni malevoli e ingenerosi da parte di colleghi, costretti per motivi di convenienza personale a tradire l'amico emigrato: Osorgin li assolveva del resto facilmente, comprendendo i motivi della loro « caduta », e riaffermando cosí il principio tutto radicale dell'indissolubilità tra libertà e morale.

L'ottimismo di Osorgin, già scosso dopo il 1925, quando si era visto confermare, al pari di tanti altri amici, l'esilio a tempo indeterminato, si spegneva poi del tutto verso il 1930: nell'URSS regnava ormai il conformismo piú pavido, ciò che egli sottolineava « non con la gioia dei "nemici del potere sovietico", ma con profondo e sincero dispiacere, come sintomo di una tremenda crisi della letteratura russa. Un deserto assoluto! » (1930 d). Quella « crisi » corrispondeva agli anni della maggior repressione stalinista, che avrebbe eliminato molti tra gli scrittori e poeti piú noti.

Osorgin tenne assiduamente fino al 1940 la sua rubrica di critica letteraria su « *Poslednie Novosti* », alternando argomenti di letteratura francese contemporanea ad altri della letteratura *rossijskaja* (emigrata e sovietica); ma il fatto è che, occupandosi di quest'ultima, il dibattito fondamentale restava quello del rapporto tra libertà di pensiero e potere politico, mentre il discorso letterario, limitato da questo problema teorico, nodo inestricabile essenzialmente e squisitamente morale, non poteva avere sviluppo positivo. Il minimo che Osorgin chiedeva alla letteratura sovietica era nientemeno di dimostrarsi « apolitica »:

Forse lo scrittore è anche obbligato a sentirsi “cittadino”, ma egli non è in alcun modo obbligato a professare e a predicare le convinzioni che gli vengono indicate: e invece nella situazione politica russa essere “politico” significa “pensare in modo governativo” e niente altro. Tutte queste non sono nemmeno questioni, ma verità abbastanza banali... Ogni lavoro artistico viene completamente e definitivamente paralizzato, quando la sorte dello scrittore e della sua opera vengono fatte dipendere direttamente dall’approvazione dei sorveglianti politici, che chissà perché si chiamano ‘critici’... Vogliamo pensare che la creatività in Russia non sia morta; è possibile che una svolta nella politica generale — se si consolidasse — sottrarrebbe alla condanna anche nuovi tesori artistici. Noi non potremo che esserne contenti (1930 d).

Ciò che Osorgin spiava invano nell’opaco panorama letterario sovietico era una ripresa di quella funzione critica di mediazione culturale svolta dall’*intelligencija* per tradizione storica all’interno del sistema autocratico, senza infrangere il patto instaurato da Pietro il Grande: ultima illusione del populismo e sua definitiva sconfitta.

Nel 1919 aveva scritto:

... Come un lungo romanzo, scarabocchiato su docile carta, abilmente iniziato, che si protrae senza talento: la fine è chiara fin dalla metà, e una fine non c’è, mentre eroi divenuti odiosi portano avanti i loro squallidi pasticci. Si vede che vecchio e debole è l’Artefice del mondo, che ha creato il cielo e la terra, l’elefante e il moscerino, il cipresso e l’ortica, e adesso è ormai incapace di cancellare con un tratto di matita da censore l’oligarchia di quelle teste vuote: non lordate con la vostra zuppa insipida il sale della saggezza della mia creazione! (1921 a: 96).

La sua critica — separata invece di fatto dall’oggetto cui era rivolta, cioè dalla realtà di un « continente » russo ormai perduto — si sarebbe andata indirizzando piuttosto verso una ricerca di metodo:

Noi siamo obbligati ad esaminare, a prestare ascolto — scriveva — e a cercar di capire: altrimenti, eliminando “quelli” dalla letteratura, ci elimineremo noi stessi dalla vita, e fuori dalla vita non c’è letteratura, fuori dalla vita essa è morta. Tale posizione — proseguiva — io non la considero in nessun modo come una concessione, ma come l’inevitabile, solo e giusto “metodo di conoscenza” della letteratura russa (1930 c).

Memore dello scompiglio causato tra gli emigrati dalle sue posizioni politiche, che gli erano costate il posto a « Dni » nel 1925, egli concludeva:

Dato che per noi la letteratura artistica non è politica, per questa volta “gettare un ponte” e “appianare il fossato” non ci sarà particolarmente imputato a colpa. ... Se quelli di là possono eliminare l’emigrazione in quanto grandezza tra-

scurabile, noi, di qua, non possiamo in nessun modo eliminare la Russia dai nostri conti.

Il valore della critica di Osorgin alla letteratura sovietica sta dunque, piú che nel tipo di giudizi espressi — egli si dimostra un critico piú coscienzioso che brillante, perplesso davanti alle prime e già straordinarie opere di Sirin (Nabokov) — nella linea del metodo che egli segue; il quale, separando lo scrittore dalla politica — la persona dall'istituzione, il « popolo » dal « governo » — costituisce il suo instancabile tentativo per ricollegare le « due Russie » ormai del tutto divise.

Non solo di questi argomenti per lui noiosi (« Che tristezza, che noia enorme, o Ottimo e Irragionevole », aveva scritto dalla « casetta », anni prima) relativi alla letteratura sovietica, cui lo legava, oltre alla pur vaga ma ostinata speranza di un riscontro positivo, anche quel senso di un dovere morale da assolvere, si occupava in quegli anni Osorgin. Mentre egli sosteneva questo lato « critico », da buon populista, con inalterabile fermezza, il lato « creativo » era costituito invece dalla composizione dei suoi romanzi, che si venivano allora pubblicando.

Frutto del ripiegamento su se stesso, attuato — come una ginnastica spirituale — negli stessi anni di *Sivcev Vražek*, sono alcuni volumi che sarebbero usciti a cavallo degli anni Trenta, dedicati alla rielaborazione dei ricordi, come sappiamo testimonianza individuale quanto mai preziosa, per Osorgin, del tempo passato, quindi della tradizione rivendicata almeno come patrimonio personale, se non nazionale, inalienabile; vi predominano, com'è naturale, i tipici toni sentimentalistici già noti. Compaiono allora alcuni volumi di racconti: *Tam, gde byl šťastliv* (Là, dove sono stato felice) (1928 a), diviso in due parti: *Tempi passati* (in italiano nell'originale), e *Làskovye teni* (Ombre carezzevoli), titoli che già mostrano come il linguaggio sentimentale di Osorgin fosse ancora fermo agli anni Dieci: i temi sono quelli del « periodo italiano » dello scrittore nella prima parte; nella seconda — altri ricordi di vita italiana e russa ormai irrimediabilmente sfumati nella tristezza del tempo che sfugge lasciando all'Autore l'amara dolcezza della nostalgia; un altro volume, intitolato *Čudo na ozere* (Miracolo sul lago) (1931 a), composto da racconti per la maggior parte già pubblicati, come molti di quelli del volume precedente, negli anni tra il '25 e il '30, su « Poslednie Novosti » e che forse piú di quelli, in quanto privi di spunti autobiografici, ma piuttosto tratti da fatti di cronaca, risentono di una impostazione piú superficiale, anche se piú

vivace; discorso che va ripetuto per il volume di racconti pubblicato postumo nel 1947, *Po povodu beloĵ korobočki* (A proposito di una scatoletta bianca). Qui il tratto caratteristico che lega i racconti, è piuttosto l'umanistico equilibrio tra angoscia esistenziale e olimpica contemplazione della vita, continuamente in bilico tra l'irreversibile passato e il futuro inutile ed incerto. L'umanesimo populista dell'Autore crea i ritratti umani volti a suscitare la simpatia del lettore: il suo realismo è psicologico, di scuola sentimentalista e tolstoiana.

L'abbondante produzione di Osorgin come autore di racconti — forma affine, per lunghezza dei testi e qualità di pubblico, all'articolo di giornale — presenta comunque il non trascurabile interesse di fornire ripetuti e svariati saggi dello stile e delle tematiche osorginiane, e permette di assistere al suo farsi, da giornalista, scrittore, là dove, come in gran parte dei racconti, si scopre una compiuta unità stilistica. L'« idea del racconto », inteso come un'emozione — estetica in quanto forma, etica o individuale in quanto caso personale — appare in essi come tema di una ricerca che Osorgin compie per tentar di ricostruire, anzitutto ai propri occhi, un mondo a misura umana.

Imboccata la via — a lui congeniale — del recupero della memoria, Osorgin, dopo il successo « anomalo » di *Sivcev Vražek*, avrebbe per qualche anno continuato a percorrerla con passo spedito. Nel 1931 pubblicava *Povest' o sestre* (Il romanzo di mia sorella) (1931 b), tradotto in quegli anni in inglese, in olandese e in tedesco; romanzo a sfondo autobiografico, della cui trama non si può non tornare a ripetere una caratteristica già sottolineata: sentimentalista, e sempre sentimentalista (naturalmente non un « puro » Karamzin, ma con l'aggiunta di un Aksakov di famiglia, di un Turgenev « femminile », di un Čechov un po' borghese) è lo stile, il cui profumo è quello un po' languido, un po' triste di certi mazzi dimenticati su una tomba:

Una volta mi inoltrai nel bosco ed uscii su una piccola radura che non conoscevo. In mezzo alla radura cresceva un larice frondoso, luminoso; l'erba qui non era stata calpestata da alcun uomo, né da alcun animale. Mi fermai rapito e tesi l'orecchio: ad un quadro simile occorreva una musica speciale. Ed ecco che dal bosco giunse fino a me questa musica, la voce di una languida tortorella ... E un po' nel limpido larice, un po' nel lamento della tortorella io avvertii vicino il soffio dell'anima di mia sorella Katia. E benché io non sia una persona superstiziosa, ma semplicemente un non credente, in quel momento io ero pronto a credere che la sua anima qui, vicinissima, volteggiasse sopra l'erba o trasparisse nell'abito verde di un albero pieno di luce. E stetti a lungo immobile, non osando muovermi, rattristandomi per lei, e rallegrandomi del nostro incontro solare (p. 186).

Stimolato dal successo di *Sivcev Vražek* e sperando di ripeterlo — come poi non sarebbe stato —, Osorgin scrisse tra il '32 e il '35 due romanzi, *Svidetel' istorii* (Il testimone della storia) (1932 b) e *Kniga o koncach* (Il libro delle fini) (1935), che dovevano costituire con *Sivcev Vražek* una trilogia; questa non appare proprio come tale, poiché questi due romanzi hanno per tema la rivoluzione del 1905 e il periodo ad essa immediatamente susseguente, ma è chiara la continuità storica che Osorgin aveva in mente, oltre alla già nota tendenza a rivivere un passato, insieme fonte di gioia e di ineffabile doloroso rimpianto.

Questi romanzi sono affollati di personaggi, i cui tratti, per la congenita incapacità di Osorgin di approfondire un carattere, appaiono — come già, sotto un altro segno stilistico, quelli di *Sivcev Vražek* — convenzionali: l'eroe, la giovinetta rivoluzionaria, il traditore, e così via. È caratteristico che, ne *Il testimone della storia*, Osorgin adombri se stesso proprio nel personaggio femminile di Nataša Kalymova, la giovane rivoluzionaria che, evasa dal carcere, dopo varie peregrinazioni si unisce ad una carovana mongolica e attraversa il deserto del Gobi, mentre compie la propria liberazione spirituale e, al contatto con la sconfinata natura siberiana, raggiunge la pace dello spirito, comprendendo che al di là della vita vi è la perfetta serenità dell'anima.

Il riferimento autobiografico, nelle vicende dei terroristi narrate nella prima parte del libro, è particolarmente evidente, e non può non provocare un'emozione « storica » se si pensa che, ad esempio, l'episodio del « ricco inglese » che si stabilisce in un sontuoso appartamento a Pietroburgo con sua moglie e la servitù, si riferisce alla storia di Boris Savinkov, che avrebbe ucciso il ministro dell'interno Plehve (Savinkov 1931: 66 ss.; Chamberlin 1943: vol. I, 61): è una « necropoli » che si presenta alla mente, testimoniata da chi quell'ambiente l'aveva davvero conosciuto.

Il libro delle fini (quello di una sconfitta?) vorrebbe riportarsi ai toni forti dell'indignazione morale esacerbata presente in *Sivcev Vražek*: lo sfondo è soprattutto la Riviera italiana; la narrazione, dalla struttura fondamentalmente lirica (come quella di *Sivcev Vražek*), procede anche qui per brevi capitoli che dovrebbero dare unità stilistica a vari momenti di un'unica storia, quella dei patrioti russi in esilio dopo il 1905, attraverso le cui vicende si fa sempre più presente l'idea del Tempo che scorre inarrestabile, mentre l'eternità immobile ne è l'altra faccia, idea che accompagna l'Autore verso più originali spunti narrativi. Il lato « slavofilo » di Osorgin è rappresentato dalla presenza

— come, in un quadro fiammingo, quella del particolare riflesso in uno specchio — del « Padre Jacopo », un po' pellegrino, un po' « testimone della storia »; lo *juròdivyj* della grande tradizione slava, il folle prediletto da Dio, che ha qui anche la funzione, insieme morale e scenica, del coro delle tragedie classiche. In *Sivcev Vražek* tale personaggio era stato quello del servo Grigorij: figure enigmatiche, misteriose, nella loro estrema semplicità, portatrici di un messaggio storico ed umano essenziale, che la ragione non risolve.

Il tempo fuggiva intanto anche per Osorgin, immerso nei suoi ricordi, ma sempre a contatto, d'altro canto, attraverso la sua attività giornalistica, di una realtà, soprattutto quella letteraria, alla cui evoluzione si manteneva molto attento. Anche se non si può non rilevare come una certa coscienziosità pedagogica — senza influire sulla libertà di giudizio, anzi, proprio per sottolinearla — vada talvolta a scapito di un'esposizione più brillante, bisogna dare atto ad Osorgin del non piccolo merito di aver sempre fatto sentire sulla stampa russa emigrata — distinguendo con particolare lucidità, come egli sapeva fare, il piano della realtà da quello personale, emotivo, dell'immaginazione — la sua voce. Essa suonava ferma e chiara per un superamento della nostalgia come sterile rimpianto — comune a gran parte dell'emigrazione —, nel senso dinamico di un'accettazione della realtà sovietica, quale portatrice di una nuova cultura nella quale, pur sotto una tirannica oppressione, cercava di manifestarsi la libertà intellettuale.

La protesta radicale di Osorgin, repressa e avulsa da un ambiente, da un mondo col quale una comprensione sembrava ogni giorno meno possibile, com'era quello dell'emigrazione russa da un lato, e la sfocata immagine della Patria dall'altro, avrebbe prodotto il suo romanzo più « gogoliano », *Vol'nyj Kamenščik* (Il Libero Muratore) (1937), oggetto della cui satira è proprio l'ideale laico di perfezione morale, espresso da una di quelle Loggie, di cui egli stesso era allora Gran Maestro¹, e i cui personaggi sono le « anime morte » di un mondo squallido, corrotto e convenzionale, cui la Verità resta irraggiungibile. Cosa sia questo romanzo, costruito con una certa varietà di tecniche narrative, lo dice l'Autore stesso nell'ultimo suo breve capitolo: la glorificazione, la deificazione della Natura, del suo ordine divino, anzi naturale, principio e fuoco primo inestinguibile ed eterno dell'Uni-

¹ Cfr. Parte I, Cap. VI, n. 2.

verso, che vince la morte; in situazioni apparentemente banali, i pensieri dei personaggi subiscono improvvise impennate verso soluzioni fantastiche, sviluppi assolutamente irreali ed assurdi, ubbidendo soltanto ad una logica interiore della fantasia che spinge alle estreme conseguenze, appunto con umorismo gogoliano, ogni piccolo spunto reale di azione e di pensiero. Un esempio particolare dello stile di Osorgin appare nell'esposizione dei miti sui quali si fonda la massoneria, i cui misteri sono svelati nelle lunghe elaborate narrazioni delle ermetiche divinità massoniche. Il linguaggio è qui volutamente ieratico ed arcaico; i nomi propri, strani e difficili, sono ripetuti spesso proprio per creare l'atmosfera di mistero e la reverenza propri ad un testo sacro.

Alla fine del romanzo, il protagonista Egor Egorovič (che pare appunto riecheggiare un Akàkij Akàkjevič gogoliano!), semplice impiegato emigrato che trova nella partecipazione a una Loggia massonica quell'evasione spirituale negatagli dall'opprimente vita quotidiana, si ritira in campagna col suo amico massone, il professor Lollij Romànovič, in intima felice unione con la natura, e vive in compagnia del suo Virgilio, nella persona del vecchio professore che sa dare un nome scientifico ad ogni umile pianta coltivata con amore nel loro orticello, con la Ragione che illumina e guida.

Con questo romanzo Osorgin compie un passo importante verso la realizzazione di una propria originalità letteraria, che vedremo felicemente confermarsi nei suoi due libri successivi nonché nell'autobiografia. Mentre la sua personalità appare piú coraggiosa, sfuma finalmente, fino quasi a dileguarsi, il suo sentimentalismo, cessa l'indignazione di stampo populista, e subentra una piú vigorosa capacità di comporre temi e stili. Il prezzo che Osorgin paga per questo progresso letterario è un'accentuata coscienza del proprio estraniamento sociale, nel senso di un diverso coinvolgimento emotivo verso situazioni storiche contingenti. Il suo temperamento l'aveva portato sulle rive quiete di un sentimentalismo fuori moda, il suo talento letterario l'avrebbe, piú tardi, fatto approdare su questi lidi piú solenni e riservati dove, acconciata nelle vesti superbe della Natura, lo avrebbe accolto la serena visione dell'Eterno Oriente.

Negli anni dal 1928 al 1934, in una serie di articoli pubblicati su « Poslednie Novosti » sotto il titolo di *Zametki starogo knigoeda* (Appunti di un vecchio topo di biblioteca) (cfr. Bibl. Os.: 95-96), andava manifestandosi in Osorgin una vena espressiva dove spirito critico e

spirito creativo venivano fusi in un genere piuttosto originale e personale, anche se allora già rappresentato, in modo piú illustre, da A. Remizov che, emigrato a Parigi, pubblicava in quegli anni la sua « epopea » *Vzvichrennaja Rus'* (Russia scompigliata), nonché le « leggende » come *L'immagine di Nikolaj taumaturgo*, in cui il linguaggio era l'invenzione che legava la fantasia alla storia.

Quelli trattati da Osorgin erano temi che si possono chiamare « bibliografici », il cui argomento riguardava libri o Autori antichi, mentre un'attenta, sapiente — e divertita — ricerca stilistica elaborava una lingua « storica », che rendeva piú gustoso lo straniamento proposto nel soggetto. Osorgin riscopriva cosí, sulla base dell'esperienza della *Bottega degli scrittori* degli anni Venti, e di quella ad essa contemporanea dei libri manoscritti — cioè della creazione letteraria vissuta nel suo stesso farsi prodotto concreto del pensiero — l'interesse appassionato del bibliofilo per il libro antico, e al tempo stesso, per la storia di cui quel libro era la piú viva testimonianza. Il libro, veicolo piú diretto e piú completo di idee, quindi di libert , permetteva ad Osorgin, imprigionato tra potere e rivolta, di riportarsi d'istinto al secolo dei Lumi, a quel '700 critico di cui sfogliava con affetto e con emozione le parole. Come egli diceva con aulico linguaggio, « passeggiando per i giardini della letteratura russa, mi sono inoltrato nel viale ombroso del diciottesimo secolo... ». All'« amato libro » sarebbe stata dedicata una « parola di lode » particolare (1930 b): il libro  , in definitiva, un legame col Tempo, unisce il passato al presente e al futuro,   quindi un ponte verso l'eternit :

Prima che un idolo, (il libro)   l'amato, l'incantatore, la gioia, colui che lenisce la nostra tristezza, il campione in nostro favore dinanzi alle porte dell'eternit , dove non ci faranno entrare: ma almeno poter dare un'occhiata attraverso una piccola fessura, come si sta l  e che cosa c' .

Tagliato fuori dalla storia contemporanea della sua Patria, Osorgin vi rientrava in tal modo attraverso la memoria del suo passato: il suo sentimentalismo, che era ormai la coscienza d'aver caro un tempo irrimediabilmente perduto, trovava qui un giusto equilibrio in un fruttuoso esercizio intellettuale. C'era anche quel gusto raffinato della semplicit , dell'ingenuo, nel *naif*, che egli tanto apprezzava in Remizov: « ...Le credenze popolari, esposte con parole splendide, tutta la Russia magica, "terrena, sotterranea, ultraterrestre", i giochi infantili con le loro immancabili filastrocche... Tutto ci    cos  semplice, bello, piacevole, tenero e luminoso, e tutto   scritto con una lingua cos  pura e cos  ric-

ca ... » (1929). Il piacere di usare una lingua russa arcaica, da vezzo affettuoso, segno di amicizia per gli scrittori di un tempo, sarebbe a poco a poco divenuto per Osorgin identificazione con i protagonisti di un'epoca: la lingua sarebbe stata il mezzo « tecnico » per dimenticare l'esilio o confermarlo anzi come valore di liberazione intellettuale.

Gli studi apparsi negli scorsi anni in URSS (*V Mire Knig*, 1961; Sosinskij, 1973; Lasunskij, 1984) a proposito degli articoli di Osorgin « vecchio topo di biblioteca », recuperano certamente un Osorgin politicamente innocuo, presentando una biografia che ne oscura sapientemente, ancorché ambigualmente, il passaggio cruciale, quello dell'esilio. Non era però una risposta che Osorgin aveva atteso invano dalla Patria ingrata? Non era forse questa la miglior risposta possibile? o addirittura, la risposta migliore? L'« altra Russia », dopo averne ignorato il messaggio politico, ne avrebbe raccolto il messaggio storico, il « ponte » gettato dal passato comune verso il futuro — e le « due Russie » sarebbero in quel punto divenute di nuovo una sola, quella che Pietro il Grande, da tartara, da bizantina, aveva cercato di fare europea. *Sic vos, non vobis...*: come cantava il Poeta, Osorgin aveva lavorato per le generazioni a venire.

Vale la pena di soffermarsi in particolar modo sullo studio di Lasunskij; quello di Sosinskij è in realtà una breve biografia seguita dalla ripubblicazione dell'articolo di Osorgin « All'amato (Una parola di lode) » (1930 b). Con accorta sensibilità storica Lasunskij invece rievoca l'attività di Osorgin « per costituire i quadri creativi della giovane repubblica » (p. 144), la sua partecipazione alle « organizzazioni sovietiche dell'Unione degli Scrittori » e a quella dei giornalisti.

Dall'autunno del 1922 M. A. Osorgin vive in Europa, dalla fine del 1923 si stabilisce a Parigi — scrive Lasunskij —. Apprende con profondo dolore la notizia della proditoria aggressione hitleriana all'URSS ... Fino alla fine dei suoi giorni — conclude la parte biografica di questo studio — egli rimase un ardente sostenitore della sua Patria, senza spezzare i suoi legami spirituali con essa, e non si è mai annoverato fra i ranghi degli emigrati. Profondamente tragica fu la sorte di questo scrittore — dichiara Lasunskij con coraggio, ancorché, nel contesto, poco comprensibile linguaggio — sincero nelle sue convinzioni e che considerava come impossibile un suo distacco morale dal Paese dove egli era nato (p. 146).

Si può dunque riparlare di un « appianamento del fossato », almeno nell'ambito della solita « maledetta questione » (*prokljatyj vopros*) morale russa. I tempi storici, poi, oltrepassano quelli delle generazioni, che non disperdono il messaggio.

Ricollocata la figura di Osorgin in una prospettiva storicamente ac-

cettabile, attraverso il riconoscimento del suo atteggiamento verso la Patria durante la guerra contro i nazisti, Lasunskij osserva che il rapporto con i libri russi avrebbe rappresentato per Osorgin un « ritorno quasi involontario in Patria »: fu certo così, anche se la Patria era stata per lui la Russia e non l'URSS. L'Autore del saggio considera giustamente gli articoli del « vecchio topo di biblioteca » come « un'opera con una sua unità interna autonoma, che esigeva quasi di formare un libro a parte », cui poteva bene servire come introduzione l'articolo, ripubblicato da Sosinskij nel 1973, « che non si può chiamare se non un inno ispirato in lode a Sua Maestà il Libro. L'« inno » (termine a cui, se vogliamo, possiamo dare un'opportuna coloritura massonica tanto più interessante, da parte di Lasunskij, quanto « involontaria ») a quel mondo culturale a cui egli rivendicava con fierezza l'appartenenza, indicava anche i punti di riferimento, tipici e significativi, di tale cultura, cui i due secoli precedenti avevano fatto costante riferimento: era stato il libro, a detta di Osorgin, ad insegnargli ad amare la libertà e la pace: « ...a fumare la pipa della pace con i fratelli pellirossa, a portare a tracolla il fucile, ma solo per difesa, e non per l'inutile uccisione degli animali, coi quali sarei vissuto in amicizia e in reciproca comprensione »; la scienza positiva, attraverso la semplice ricetta di un inchiostro simpatico; i primi dubbi tra la fede e la ragione; il primo amore (*Asja*); il desiderio del successo letterario, con la pubblicazione del suo primo racconto, ancora da ginnasiale; la sete di giustizia sociale, attraverso le storie pietose « dei piccoli eroi dell'ammirevole Dickens »; il senso della ribellione, « il più sacro dei sentimenti, nato da un minuscolo fascicolo clandestino ». Egli esprime la sua gratitudine al libro, dal quale ha appreso l'immortalità: « ... che ci si può incontrare e si può parlare con gente che non c'è più da un pezzo, e che non era peggiore di quella che c'è adesso. Che non si può morire completamente, senza lasciare nulla dietro di sé: che almeno per un giorno si resterà in una riga a stampa, scritta con questa penna ». *L'ispoved'*, la « confessione » post-tolstoiana di Osorgin si conclude con una rinnovata professione di fede verso i libri e t e r n i , patrimonio della storia, della propria non meno che di quella del suo Paese: « I libri eterni, come il *Don Chisciotte*, la *Divina Commedia*, il *Decamerone*, la *Bibbia*, le *Fiabe russe*, i *Viaggi di Gulliver*, le *Mille e una notte*, non sono già più dei semidèi, ma autentici dèi. Tra i nuovi, c'è tutto ciò che è stato scritto dal grandissimo Dickens e da Tolstoj, dinanzi al quale le persone diventano personcine, e gli scrittori — scribacchini ».

Lasunskij, che ha il merito di aver compreso l'intento di Osorgin, quello di voler legare quel passato a questo presente, sottolinea inoltre acutamente il tono « semischerzoso, semiserio », tipico di Osorgin, per illustrare il quale valga qui l'esempio dell'articolo dedicato al poeta e scrittore Michail Matveevič Cheraskov, di cui ricorreva nel 1933 il secondo centenario della nascita (1933 e). Egli era stato redattore del giornale « Poleznoe Uvelečenie » (L'Utile Diletto), autore del poema *Rossjade*, « leggendo il quale alcuni assicuravano di “ aggirarsi in uno splendido giardino, dove la natura e l'arte avevano profuso i loro doni ”; altri (ed erano molti di piú) sbadigliavano a causa dell'immensa noia di codesto poema, ma non cessavano di amare e di rispettare il suo Autore... ». Però era stato Cheraskov, membro della Loggia segreta di Novikov 'Armonia', col nome, come Cavaliere dei Rosacroce, di *Michael ab arista maturante*, Michele dalla spiga che matura, che aveva composto l'inno massonico *Kol'slaven naš Gospod' v Sione...* (Com'è glorioso il nostro Signore a Sion...) », che veniva intonato dalle trentatré campane dell'orologio della Torre Spasskaja a Mosca: « ...e proprio questa composizione di Cheraskov l'avevano udita sia i moscoviti liberi di alcune generazioni, sia i prigionieri della fortezza di Pietro e Paolo, i massoni decabristi, e Bakunin, e Dostojevskij, e una quantità di rivoluzionari... ».

Del carattere stilisticamente « composito » di questi articoli Lasunskij così scrive:

... Si tratta al tempo stesso di liberi studi, di trattati storici, in parte memorie e in parte ricerca bibliografica ... Una forte intonazione lirica, una passione personale e insieme a ciò ironica e discorsiva, come una malizia gogoliana, dà a queste note un fascino straordinario. Tutto porta l'impronta della vivace personalità dello scrittore. Noi seguiamo non solo lo svolgimento del tema, ma il narratore stesso, per il quale proviamo simpatia. Osorgin e il “ vecchio topo di biblioteca ” non sono gemelli, prosegue Lasunskij, distinguendo correttamente i vari piani narrativi che muovono la prospettiva dei suoi articoli: ... La presenza della maschera del narratore-bibliofilo, di una sorta di “ gennadiano ”² del XX secolo, ha permesso all'Autore di parlare dei personaggi dei libri antichi come di persone a noi vicine, che sembrano uscire dalla non-esistenza, dal mitico Lete e si pre-

² Grigorij Nikolaevič Gennadi (1826-1880) fu noto bibliografo e bibliofilo russo. Curò anche l'edizione delle opere complete di Puškin del 1852, mostrandosi però impari all'impresa: V. M. Sobolevskij conìò in tale occasione quest'epigramma all'indirizzo di Puškin: « O povera vittima di due infernali sventure (*iščadij!*) / Ti uccise D'Anthès e ti pubblica Gennadi ».

Cfr. per le opere di G.: Nuova Enciclopedia Brockhaus-Efron (1911-1916), vol. 13, p. 19.

sentano ai nostri occhi in tutta la loro concretezza e la loro tangibile presenza (pp. 150-151).

Merito di Osorgin, sempre secondo Lasunskij, è di essersi volto, per la sua ricerca, proprio al XVIII secolo: « ... la bibliofilia russa è appunto abbastanza povera su quest'epoca, e il lavoro di Osorgin riempie un vuoto ». Lasunskij fa poi notare come l'ambiente parigino, in cui si trovava Osorgin, si manifestava « involontariamente » nelle scelte dei temi degli articoli; venivano da lui preferiti i libri « di indirizzo morale », o le « sciocchezze divertenti » (*zabavnaja čepuchà*), benché non mancasse anche il carattere « ribelle », del tipo del *Viaggio* radisceviano; osserva cioè come i temi preferiti da Osorgin corrispondano veramente a quelli espressi dall'Illuminismo occidentale dalle tendenze semifrivole e abbastanza morali, tinte di libertarismo, com'erano state importate in Russia due secoli prima, e le cui tracce rimanevano evidenti nell'esule Osorgin.

Conclusa la serie delle *Zametki* nel gennaio 1934, egli avrebbe pubblicato, a partire dal marzo di quello stesso anno, e fino alla fine di quello successivo, sempre su « *Poslednie Növosti* », una serie di « racconti antichi » che avrebbe poi riunito in un libro, *Povest' o nekoj device* (Storia di una ragazza) (1938), nei quali recuperava creativamente — nello stile dell'epoca, con grande maestria stilistica e con mano piú salda di quanto non avesse fatto quando si riallacciava al suo « naturale » sentimentalismo — la tradizione settecentesca dal cui fondo emerge la cultura russa dei due secoli precedenti; un'operazione analoga a quella di un Muratov in Irlanda, o a quelle precedenti di un Brjusov o di un Merežkovskij: in un certo senso, a quelle di tutti gli Autori che, a cominciare da Puškin, avevano sentito in qualche modo la necessità di rifarsi alle origini storiche del proprio Paese; attraverso l'esercizio bibliografico delle *Zametki*, sarebbe arrivato anch'egli allo sviluppo di una capacità creativa di cui i racconti della *Povest'* testimoniano la piena affermazione.

Gli argomenti dei racconti sono vari; il tema principale è la vita del popolo russo nel XVIII e nel XIX secolo, vista e raccontata con lo stile di allora, ma con la spregiudicata sincerità dello scrittore moderno. La citazione, posta ad epigrafe del libro, recita in francese: ... *Et la posterité refusera d'y croire*: si tratta quindi di racconti paradossali, incredibili, scritti per un tempo in cui sarebbe stata storia, o incredibile realtà, ciò che vi veniva narrato; anzi, ne veniva confermata, sia pure per assurdo, l'assoluta attendibilità. Il nesso tra l'epigrafe e la materia

narrativa si scopre nel vero tema del libro, svolto nei suoi racconti: è la Storia, cui non si può mai restare completamente estranei. La questione fondamentale è, per Osorgin, in questo libro, quella del potere, cioè a dire, il punto attorno a cui si crea e si muove l'evento storico. Come viene gestito il potere, come esso viene subito, è il problema che muove Osorgin a svolgere, nel senso e nel tono che egli adotta nel libro, gli argomenti dei vari racconti.

Così, straniandosi apparentemente dalla storia, Osorgin ne ritrova il corso, lungo e maestoso come quello di un fiume russo: storie di esorcismi, di magie, di soprusi incredibili si susseguono a comporre l'immagine di un cupo Medioevo, dove il castigo incombe sul popolo, già tenuto avvinto dai ceppi della paura e dell'ignoranza; in alcuni racconti, la narrazione assume forme paradossali fino al surreale, dove il sarcastico anticonformismo di Osorgin trova, nell'argomento ormai remoto, la sua forma migliore: la sua aggressività trova sfogo nell'immaginare e nel ricostruire questo lontano passato, diventa gioco dove il dramma si risolve in allegria, senza che per questo il contenuto polemico risulti svuotato del suo significato. Il fascino stilistico particolare di questi racconti risiede essenzialmente nella lingua, che è spesso molto arcaica; l'uso che di essa fa Osorgin è sapiente e sottilmente umoristico, perché egli se ne serve per sfumare d'ironia la sua apparente totale adesione a questo mondo di passioni primitive che cercano in un'apparenza di giustizia l'appoggio per le proprie prepotenze. Lingua difficile, ma suggestiva là, dove occorre creare suggestione, creare o sfumare un passato remoto e ancora presente, mentre nei racconti dell'ultima parte, ispirati al mondo ottocentesco, la lingua non è arcaica, ma si richiama, più concisa, a quella dei prosatori russi ottocenteschi, Gogol', Leskov: Osorgin opera sulla parola, come sul simbolo che serve a significare in quale sfera psicologica egli intende collocare il suo racconto: il sentimento che ne nasce proviene così, prima che dal senso della vicenda, da quello che egli intenzionalmente dà al vocabolo, alla frase, alla lingua appunto: così Osorgin, nato giornalista, diventa scrittore.

Nel racconto che apre il volume, *La scelta della fidanzata*, viene narrata appunto tale scelta da parte dello zar Aleksej Michajlovič, rimasto vedovo e desideroso di dare una nuova zarina alla Russia. Il tono del racconto è semplice e solenne ad un tempo: i fatti si svolgono in un mondo primitivo dove l'unica legge è il volere dello zar, dove il suo potere dispotico, assoluto sui sudditi, è accettato con riconoscenza, come un segno del favore divino.

Su ordine dello zar, da tutta la Russia le fanciulle piú nobili e piú belle vengono convocate alla reggia — e già siamo in un clima di favola — dove, circondate e custodite dalle madri e da anziane dame della corte, saranno presentate allo zar. Questi, accompagnato da un medico e da un sapiente consigliere, Bogdàn Chitrovo, compie alla sera un giro nelle stanze delle fanciulle, che si fingono addormentate e, distese sul letto, offrono al sovrano la vista delle loro grazie, affinché egli possa scegliere non solo la piú perfetta zarina, ma la splendida madre dei suoi futuri figli. Protagonista del racconto è Natalia Kirillovna, che viene descritta non solo come ragazza bellissima — dall'arco nero delle sopracciglia, dalla bocca perfetta, dalle bianche mani —, ma anche esemplare per modestia alacre della vita e dei costumi. Esposta, dopo mesi di soggiorno presso la corte, alla visita regale, ella non ha il coraggio di fingersi fino in fondo addormentata, ma si scompone in un gesto istintivo di pudore: nella mente dello zar ella rimane impressa, proprio per questo che viene da tutti deplorato come atto di insubordinazione, con particolare risalto: dopo breve tempo egli decide di sposare proprio Natalia Kirillovna Naryškina, che diventerà zarina e darà allo zar un figlio, Pietro il Grande. E dunque, conclude amabilmente il racconto, risulta che nella scelta della fidanzata il serenissimo zar Aleksej Michajlovič non si era sbagliato.

Non v'è traccia di malizia nella narrazione: tutto — vien fatto capire — rientra perfettamente nelle usanze di quel mondo in cui il potere dello zar si esercita totale, fisico, sui sudditi consenzienti e lieti di essere in tal modo partecipi di esso: lo zar, prima della visita rituale, si chiude a pregare Dio con devozione perché lo illumini nella scelta. In questo esercizio di potere di tipo feudale non v'è traccia di violenza, proprio perché da parte del suddito su cui tale potere viene usato non v'è opposizione, ma incontestata, devota collaborazione: non v'è ombra di conflitto, di prepotenza; lo zar stesso deriva la sua autorità da Dio, il potere discende da Lui per il massimo bene di tutti: la concezione medioevale è qui ridotta a favola esemplare.

Lo stile crea l'ambiente in cui si muovono le figure dei personaggi: esso abbonda di termini molto arcaici, nella descrizione minuziosa, ingenua e sapiente di particolari ornamentali quali la foggia del letto nuziale, gli abiti indossati dallo zar, i preparativi per la sera della visita; vi sono lunghi elenchi di nomi propri antichi e poetici, e sempre leggermente marcata la degnazione naturale degli atti dello zar, che compie anch'egli il suo dovere regale.

Letto il racconto, la nostra partecipazione al fatto è completa: siamo edificati e commossi per la nobile favola; nulla, nella realtà, pare modificarsi, quasi in un paradiso terrestre. Non occorre il giudizio morale, perché la morale è nella certezza che la scelta è stata buona fino nelle sue conseguenze: non capriccio dispotico, ma serena attuazione del potere.

L'ultimo racconto, che si intitola *Due anime*, segna la fine di un'epoca, e la vigilia di un'età nuova. Sono passati circa due secoli dal tempo del primo racconto, cui né questo né gli altri sono minimamente legati se non da noi, da quella *postérité* che può osservare lo svolgersi della storia nel tempo: il potere, per chi lo detiene e per chi lo subisce, non è più un aureo rapporto reciprocamente vantaggioso, indispensabile all'esistenza di entrambe le parti: si è degradato a buffonesca, penosa commedia. Il padrone, anzi, le padrone sono qui due: un'anziana *pomeščica* (possidente) e sua figlia, con qualche proprietà, poche bestie, ma soltanto due servi, due « anime »: la ricchezza si misura sul numero dei contadini posseduti, e la signora Paraškeva Prokofievna è dunque quasi povera. Non tanto però da farle rinunciare ai privilegi della condizione di possidente, cui anzi si aggrappa tenacemente, con il mite, rassegnato consenso della coppia di servi fedeli. La signora e la figlia non aiutano in nessun modo l'andamento domestico, perché ciò pregiudicherebbe l'onore e la dignità della classe, mentre le due anime lavorano alacremente per accudire alla casa e ai terreni « ... un po' per buona volontà, un po' per obbligo, ma soprattutto perché non erano capaci di non lavorare », sottoposte ai capricci delle padrone che disturbano lo svolgimento delle loro mansioni. Ormai questo potere è un capriccio, un puntiglio, un'inutile vanitosa ostentazione; persino i servi lo capiscono e loro bontà è tacere e subire. La padrona però non è soddisfatta, e un paio di volte all'anno vuole dare una dimostrazione del suo potere: convoca l'addetto alle punizioni corporali, lo *stanovòj*, e gli fa somministrare una dose di frustate ai due servi. Non che commettano gravi mancanze, ma è un atto dimostrativo — un ulteriore abuso, un'illusione di ricchezza: non si comportano così i ricchi possidenti di numerosa servitù? Ma ecco che si svela l'inganno: lo *stanovòj*, ricevuta l'offerta — piante, fiori e prodotti della terra — da parte della padrona, riceve regali in aggiunta anche dai servi, e quindi avviene la punizione: dal fienile dove il giustiziere si rinchioda con le vittime, arrivano strilli e lamenti; ciascuno, in questa triste commedia, fa la sua parte: i servi gridano, mentre, per risparmiare fatica al boia, frustano essi stessi il terreno, e

quegli impreca solo ogni tanto; tutti ormai nel vicinato sanno come stanno le cose, e ridono. E l'Autore si domanda: forse lo sapeva la stessa Paraškeva Prokofievna? Forse lo sapeva, e sorrideva anche lei. E Osorgin chiude questo racconto, e il libro, con parole molto ironiche, tristi e sagge: « In ogni modo si vorrebbe molto introdurre nella vita del buon tempo antico quanto piú idillio è possibile e ricordare senza astio la buona signora, le anime a lei devote e il ragionevole e benefico *stanovòj* ».

Il racconto che dà il titolo al libro si svolge, come alcuni altri, in un monastero, agli inizi dell'800: della vicenda si finge che sia rimasto un manoscritto, il cui titolo completo è: *Povest' zelo čudnà o nekoej device, izbavivšejsja ot nečistogo ducha* (Il molto mirabile racconto di una certa ragazza liberatasi dallo spirito impuro); ma questo manoscritto, che l'Autore asserisce essergli giunto incompleto, è stato da lui ricostruito.

Con altri racconti veniamo introdotti nella piú incredibile realtà di un'epoca remota della storia russa nella quale predominano sentimenti primitivi di paura ed una arcaica ignoranza: in essi si svolge in pieno la ricerca osorginiana sui rapporti di potere nella Russia di quel tempo: la storia è vista negli episodi limite sconcertanti di una piú vasta realtà che ha bisogno, per mantenersi in stabile equilibrio, della sistematica sopraffazione, della tortura, della negazione di ogni diritto; il popolo cosí ridotto all'impotenza sopravvive solo grazie al caso o all'astuzia. Una condizione terribile, da cui occorreranno secoli per risollevarsi: « la vita di corte divenne tremenda e angosciata e le persone prudenti cominciarono ad asserragliarsi nelle case ».

Temî e umori lieti, nei quali serpeggia scoperta una sottile, divertita malizia, sono in un successivo gruppo di racconti con i quali si conclude il volume: è in essi un'allegria tipicamente osorginiana che nasce dal bisogno intellettuale di denunciare il potere ottuso, pesante, attraverso la caricatura dei suoi rappresentanti, personaggi ridicoli piú che odiosi, irrimediabilmente stupidi, nei cui confronti l'intelligenza spregiudicata dello scrittore ha buon gioco nell'uscire trionfalmente, gioiosamente vincitrice.

Non vi sono legami apparenti tra i vari personaggi di questi racconti, essi però si manifestano man mano che si procede nella lettura: avvenimenti apparentemente estranei tra di loro incalzano, il passato rimane irreversibile, diventa storia, la cui misura è il numero delle ge-

nerazioni che trascorrono: « Gli zar succedevano agli zar, e la storia girava come una ruota alata ».

Osorgin trova, in questi racconti ispirati ad un passato, talmente vitale nella tradizione, da risultare piú attuale dei ricordi un po' appiattiti contenuti nella « trilogia » dei romanzi, e in un'invenzione linguistica sempre rinnovata, quella gioia di raccontare la Russia che sostituiva per lui, esule in terra straniera, l'impossibile felicità di camminare per i folti boschi e i campi erbosi della nativa campagna di Perm'.

Nel 1938 usciva anche il volume *Proisšestvija zelenogo mira* (Avvenimenti del mondo verde) (1938 b), formato da articoli già pubblicati su « Poslednie Novosti » tra il 1927 e il 1932, alcuni dei quali sotto lo pseudonimo di *Obitateľ* (Il Residente), altri nella serie intitolata *Ogorodnye Zapiski* (Appunti dall'orto); così si chiamano anche le due parti in cui si divide il libro, che conferma lo sviluppo nell'Autore di quella vena che si era già abbastanza felicemente manifestata nei suoi scritti *Dalla piccola casetta*: la realtà della cronaca, cui il talento e l'esperienza giornalistica tenevano ancorato Osorgin, gli fornivano spunti per un'elaborazione molto personale, a cui la consonanza tra forma e contenuto dava un'impronta interessante, portando quei testi dal piano della registrazione dell'attualità a quello della divagazione letteraria; egli elaborava qui in senso « naturale » le meditazioni che andava parallelamente svolgendo nelle *Zametki* in senso « storico ».

Negli anni in cui aveva atteso agli articoli poi raccolti in *Avvenimenti del mondo verde* Osorgin ricomponeva, elaborandola secondo il modello del panteismo mistico presentato, sulla scia di una lunga tradizione, dalle Loggie massoniche degli emigrati russi dell'epoca, la sua visione della Natura quale metafora del reale:

Noi siamo solo una parte della Natura — si legge nella sua introduzione ad *Avvenimenti* —. Non si può percepire e conoscere la vita senza aver imparato ad ascoltare come cresce l'erba, senza aver stretto amichevolmente (con ogni precauzione) una zampina alla coccinella. La pura verità si trova solo nella cupola di un vecchio tiglio in fiore, dove ronzano le api ... E questa non è filosofia, ma un semplice fatto, che qualunque agricoltore con le pezze nei pantaloni e con gli zoccoli ai piedi già conosce; ma a dire il vero egli non sempre sa che questo non solo è importante, ma piú importante di qualunque cosa al mondo. ... Una visione del mondo non si costruisce solidamente sul terreno friabile delle idee astratte. Costruiamola sulla solida terra, matrice di tutto quello che è vivente: sull'amore per la Natura, senza sostituire assolutamente la parola "amore".

L'osservazione minuziosa, attraverso la lente di un'affettuosa iro-

nia, di una Natura un po' assurda, quale doveva essere apparsa ad un'Alice stralunata nel sotterraneo Mondo delle meraviglie (come appare dai titoli di certi capitoli di *Avvenimenti: Della barbetta della capra, dell'aeroplano e del carciofo; Del ballo delle zanzare e dell'uomo con l'ombrello*, etc.) avrebbe permesso ad Osorgin di riequilibrare il profondo autentico rapporto con se stesso e col proprio tormentoso passato, che avvertiva drammaticamente lacerato. Egli si riservava, pur occupandosi assiduamente di pubblicistica per professione, questo suo « orticello » personale da coltivarsi con cura particolare, tentativo ostinatamente rinnovato di trovare nello scrivere l'alternativa all'agire per cambiare, con un semplice sforzo della mente in perfetta armonia tra ragione e sentimento, l'angusta prospettiva della gabbia in cui si sentiva rinchiuso, in uno spazio siderale senza confini.

Stilisticamente questo libro apriva ad Osorgin una nuova via che egli avrebbe percorso ne *Il libero muratore* con maggior consapevolezza creativa. Egli si veniva formando un proprio originale modo di osservazione della natura, estremamente astratto, intellettualizzato nella sua semplicità — pensiamo a ciò che significa per lui il canto del gallo, grido di fratellanza universale —, non privo di una sottile vena di ironia che ne accresce l'eleganza formale.

Le ultime pagine sono dedicate all'inverno, piene di un trattenuto, inesperto timore: la morte, senz'esser mai nominata, ne è il tema. Egli conclude quelle pagine negandola; la morte non esiste, essa è solo una trasformazione in nuove forme di vita.

Questo libro non traccia quindi solo una serie di paradossali divagazioni campestri, ma il cammino non sempre facile e sereno verso una chiarificazione interiore. Così egli avrebbe ricordato, nell'autobiografia, i giorni del suo confino a Kazan', pochi mesi prima dell'esilio: « Rivedevo me stesso in estate nel bosco, nel villaggio di Zagar'e, dove mi portavano da bambino. Scriverò un romanzo. Continuerò in qualche modo a vivere. Ma non c'è nulla da tenersi caro e, pare, nulla in cui credere ».

Angèle, Angèle, quand donc comprendrez-vous, je vous prie, ce qui fait le sujet d'un livre? — L'émotion que me donna ma vie, c'est celle-là que je veux dire: ennui, vanité, monotonie, — moi, cela m'est égal parce que j'écris *Paludes* — mais celle de Tityre n'est rien; nos vies, je vous assure, Angèle, sont encore bien plus ternes et médiocres.

Così esclamava Gide alludendo a quella noia di vivere che lo spingeva verso orizzonti esotici: Titiro populista in esilio, Osorgin sognava al

contrario come un'impossibile evasione il ritorno verso il « fumo della Patria » ormai spento.

Era dunque la via del ritiro in se stesso, della meditazione solipsistica che portava Osorgin ad ottenere i migliori frutti dalle sue mai deposte ambizioni letterarie, piuttosto che non quella della rievocazione realistica di un passato che, inserito a forza in un'era da lui stesso ormai abolita, risultava letterariamente privo di vivacità e di forza. La sua immaginazione, sottratta ad una realtà a cui aveva partecipato con tanto interesse, lavorava ormai nell'astrazione interiore per ricostruire un nuovo rapporto tra se stesso e la storia, dunque tra l'essere e il divenire, tra il tempo e l'eternità. Questo estenuante problema, intorno al quale si erano già variamente affaccendate alcune generazioni di scrittori russi, sarebbe stato, per quanto riguarda Osorgin, letterariamente risolto nell'autobiografia *Stagioni* (1955), pubblicata postuma. Attraverso una stilizzazione atemporale della storia — in quel caso della propria vita — egli sarebbe riuscito a dare lo stesso rilievo cristallino, quello di un presente assoluto, anche ai più minuscoli e remoti avvenimenti: la memoria, da segreto rifugio conservatore, sarebbe divenuta brillante motore della fantasia. Nella letteratura dell'emigrazione, per intraprendere tale pericolosa e tremenda operazione, occorreva la rinuncia estremamente radicale, impietosa, non solo alla speranza di un ritorno in Patria, ma alla rappresentazione stessa della sua immagine (quel richiamo cui Orfeo non aveva saputo resistere); l'unico vero scrittore in tal senso, proprio per essere stato capace di compiere subito il gesto mutilante irrimediabile — quello di uccidere la Russia in se stesso, mantenendone intatta la straziante memoria — è stato V. Nabokov (« Otvjažis', ja tebjja umoljaju! » — Vattene, ti supplico! — la implorava egli in una poesia del 1939). Molto analoga, anche se più lenta e impacciata, soprattutto perché condizionata dall'ingombrante eredità populista, fu l'esperienza compiuta, nell'arco dei suoi vent'anni di esilio, da Osorgin.

Egli sarebbe pur giunto alla visione trasparente delle drammatiche vicende della propria vita, narrandole in *Vremena* (Stagioni) con quello stile insieme tenero e brillante dove risplende, nonostante tutta l'amarrezza, la gioia per un amore mai tradito, quello stile che costituisce qui la cifra elegante di Osorgin scrittore; per arrivare a tanto, avrebbe però dovuto trovare dapprima la sua casetta isolata, e costruirsi più tardi la sua torre d'avorio:

Egli costruisce non una casa. ma una goffa torre; la costruisce con le proprie mani, portando con la carriola pietre e mattoni. Il piano inferiore, composto da

una sola stanza, sarà adibito ad abitazione. Nella stanza ci sarà un'amaca, nell'amaca — lo Strambo (*Čudák*). Il piano superiore sarà la biblioteca, un deposito di libri che nessuno, tranne lui, legge, compra o conosce: canzonieri, fiabe, indovinelli, proverbi e facezie. Il terzo piano sarà un tempio rotondo, con le finestre da tutti e quattro i punti cardinali. Al tramonto egli griderà da ogni finestra un indovinello e aspetterà una risposta che non arriverà mai. All'alba, sempre da lí, ascolterà come iniziano a pigolare ed a garrire, e quindi a schiamazzare a gran voce gli uccelli. Di notte dormirà nell'amaca, raggomitolandosi per il freddo, felice del proprio ascetismo. Poi regalerà la sua casa al primo passante e andrà a caccia di bisonti (1938 b: 76).

Caratteristica, e ricorrente nei ricordi di Osorgin, si sarebbe presentata la figura della « casa », metafora particolarmente cara a chi la vera Casa — la Patria — aveva per sempre perduto: dolce rifugio era stata l'Italia:

Le città d'Italia erano le mie stanze: Roma il mio studio, Firenze la biblioteca, Venezia il salotto, Napoli la terrazza dalla quale si apre una vista meravigliosa, ... Andavo a scrivere nella casetta di Cesare al Foro — erano ancora intatte lí dentro sei piccole querce ...

Al suo ritorno in Russia, egli avrebbe conosciuto altre e piú tristi « case »: « La prigionia della Lubjanka non era predisposta a ricevere tanti ospiti e veniamo provvisoriamente rinchiusi in una grande stanza... La prigionia era tremenda, senza alcuna possibilità di comunicazione tra le celle e col mondo esterno ». Osorgin allora si era già trovato il rifugio della « casetta » di Butkevič, che sarebbe presto diventata irraggiungibile; già prima di venire esiliato, avrebbe immaginato la casa tranquilla ma angosciata di *Sivcev Vražek*, troppo fragile rifugio contro l'ineluttabile: avrebbe impiegato il resto della sua vita a costruirsi la sua « piccola fortezza » contro ciò che era « troppo attuale, e in ogni modo, straniero ». Sul finire della sua vita, la fortezza era caduta, « come sono cadute molte altre torri che sembravano rappresentare una sufficiente difesa ». Stanco e deluso, « raccolti i brandelli del passato, rimasti nella memoria », li intreccia in un libro, « per non aver piú nulla da conservare e da custodire ».

Ancora le ultime righe di *Vremena* riprendono il tema della « casa »:

Mi sentivo a casa sulle rive della Kama e della Volga, a Mosca, nei viaggi attraverso il nostro enorme Paese, ai posti di lavoro, al confino, persino in prigionia, fuori dalla Russia non mi sono mai sentito “ a casa ”, per quanto mi assuefacessi ad un altro Paese, al suo popolo, alla sua lingua. ... È per questo che interrompo le mie note con il poco allegro momento della mia separazione da Mosca, la mia ultima “ casa ”.

Osorgin compie così, consegnando se stesso alla memoria della storia, l'azione che aveva condotto Tolstoj, fuggito di casa, alla stazione di Astapovo; esposto ormai a tutti i venti, si riappropria finalmente degli spazi e delle « stagioni » del proprio passato: « figlio dell'acqua e dell'albero » attraversa quel Lete dolcissimo che è la sua Kama, il fiume che unisce il passato al presente: « La Kama è per me la madre del mio mondo, è l'origine di tutto, dei fiumi minori e del suolo sul quale io mi trovo ».

Quest'autobiografia di diretta ispirazione tolstoiana, anche se letterariamente piú veloce nel ritmo, spezzato da quella tempesta della storia — l'esilio — che Tolstoj non aveva conosciuto, è anch'essa, come quella, una confessione morale, ma soprattutto il bilancio storico di una vita consumata tra speranza e disperazione: crede di Herzen come di Tolstoj, Osorgin ne avrebbe portato fino in fondo il singolare ma non vano messaggio: l'amore per il proprio Paese, attraverso la testimonianza di una appassionata opposizione radicale alle sue istituzioni, ciò che appariva la forma piú adatta per esprimere, in modo paradossale, proprio quel principio di libertà che la Patria stessa aveva loro trasmesso.

CAPITOLO QUARTO

FORTUNA CRITICA DI OSORGIN. CONCLUSIONI

Non si può svolgere il tema della fortuna critica di Osorgin senza accennare ai suoi rapporti con l'ambiente dell'emigrazione, al quale la sua opera appartiene ed il cui nodo principale, anche se non sempre evidente, fu quello della « accettazione della Russia ».

All'inizio del dicembre 1923 Osorgin si stabiliva a Parigi, che stava diventando il centro occidentale piú importante dell'emigrazione russa, mentre questa andava configurandosi come fenomeno imponente, oltre che dal lato sociale, anche da quello intellettuale.

Si può formarsi un'idea del clima culturale in cui si svolgeva la vita degli emigrati sfogliando i giornali russi pubblicati a Parigi in quegli anni: si trattava di un folto gruppo di persone profondamente legate dalla consapevolezza del bisogno vitale di svolgere un'attività intellettuale, dalla comunanza di esperienze, di dolori vissuti, di appartenenza, oltre che ad una stessa Patria amata e lontana, ad un *cercle de famille* che usava uno stesso linguaggio e doveva la sopravvivenza alla forza inestinguibile del proprio spirito, all'esercizio costante del proprio intelletto. Formavano un'*élite*, che possedeva una notevole riserva di cultura: una cultura in grave pericolo di estinzione, e perciò da testimoniare e da affermare saldamente, tale da essere vita, prima che storia.

Venivano continuamente organizzate riunioni, pubbliche letture e conferenze, balli e serate cui partecipavano gli scrittori che erano già, o che sarebbero divenuti famosi: tra quei nomi figura spesso quello di Osorgin che con gli altri divideva quella vita sociale precaria ma indispensabile: i luoghi di queste attività, come si rileva dagli annunci pubblicati sui giornali dell'epoca, erano questi vecchi indirizzi noti della

grande Parigi — Montparnasse, Hôtel Lutétia — posti inespugnabili dove trovavano sicuro rifugio anche gli slavi sradicati (Beysac 1971).

Osorgin appartiene alla generazione intermedia degli emigrati, la cosiddetta *génération inaperçue*: di poco piú giovane di Merežkovskij, della Gippius e di Bunin, coetaneo di Remizov e di Zajcev, egli non aveva però, nel 1923, il solido passato di scrittore comune a questi: era stato giornalista, pubblicista, uomo di lettere, ma non romanziere né poeta; la sua esperienza letteraria sarebbe stata tutta post-rivoluzionaria, e dunque lo apparentava piuttosto alla generazione emigrata piú giovane, ad un Sirin-Nabokov, anche ad un Zamjatin, o meglio ancora alle opere della maturità degli scrittori piú anziani, che fossero quelle di un Kuprin, di Šmelev, o di quegli stessi scrittori sopra citati. Già non piú tanto giovane, Osorgin si trovava quindi a pubblicare i suoi primi libri come un giovane, o come un anziano, ma già maturo ed esperto: questo, se lo ringiovaniva letterariamente, lo estraniava però sia dal gruppo dei primi che da quello dei secondi (Struve 1956, pp. 119, 272 ss.).

La sua posizione singolarmente indipendente suonava per la letteratura emigrata come una provocazione: non gli si perdonava di non essere abbastanza antisovietico; scacciato dai sovietici, era accolto, tollerato, anche ascoltato dagli emigrati, ma non integrato con essi. Come ricorda Tatiana Osorgina, nell'introduzione biografica ad alcune *Lettere* del marito (1984: 301):

... Osorgin non fu un emigrato, non aderì né alla corrente di sinistra né tantomeno a quella di destra dell'emigrazione e ritenne impossibile per sé un distacco morale dal suo Paese. La ragione gli diceva chiaramente che per motivi politici un ritorno in Russia era per lui impossibile, ma con il cuore si volse fino all'ultimo al suo popolo ed alla sua terra.

Il *leitmotiv* ricorrente, del resto, nella sua opera come in gran parte della letteratura dell'emigrazione, era quello della solitudine: tutta l'*intelligencija* emigrata in qualche modo ne soffriva, si sentiva estranea al Paese che l'ospitava, si alienava talvolta fino alla follia: ricordiamo le parole dell'eroe di Sirin, in *Invito ad un'esecuzione*: « Non c'è al mondo una sola persona che parli la mia lingua — o, piú brevemente: non c'è una sola persona che parli — o, ancor piú brevemente — non una sola persona ». Fintanto che non trova se stessa, questa gente « non esiste »: è la tragedia dell'alienazione, che Fel'zen generalizzava, non a torto, a tutta la letteratura europea citando Pirandello, A. Belyj, V. Woolf...

Come visse l'emigrazione Osorgin? Non ebbe validi interlocutori, non sempre si sentì gradito, quindi si rifugiò in se stesso, e la realtà fu per lui la Natura; d'altronde, questo non escludeva una lunga e tranquilla convivenza con l'ambiente degli emigrati: egli frequentava appunto gli scrittori ed i poeti, la sua stima per la Teffi era grandissima — ebbe a definirla una delle scrittrici più dotate ed intelligenti dell'emigrazione —, seguiva i giovani, e infatti aiutava Gazdanov, Janovskij, Temirjazev a pubblicare i loro libri.

Che contributo portò Osorgin all'emigrazione? Con la sua posizione, insieme di riservato distacco e di intelligente collaborazione, alla letteratura dell'emigrazione egli aggiunse una voce personale interessante: letterariamente piuttosto conservatore, poiché adoperava linguaggi e schemi stilistici chiaramente derivati dalla tradizione letteraria russa dell'Ottocento, non lo era invece nello sviluppo ideologico della sua opera, staccato com'era da ogni *idée reçue*, che ne rende difficile un preciso collocamento; all'emigrazione egli ebbe il buon senso e l'intelligenza di non chiedere troppo, di non pretendere da essa più di quanto questa non gli potesse dare: un'attività letteraria regolare con la collaborazione a riviste e giornali; non aveva verso l'emigrazione i rancori, gli slanci, gli astii che si hanno per le persone di famiglia: c'era un civile rispetto per gli altri che era distacco, riservatezza, soprattutto affermazione di reciproca libertà.

Osorgin, erede di quell'«umanesimo critico» di marca populista, sorto dall'incontro fra l'umanitarismo russo con l'Illuminismo occidentale, sulle cui onde erano giunte le idee che avevano reso possibile appunto la Rivoluzione del 1917, si sarebbe trovato a vivere in prima persona il dramma storico che A. Blok aveva profeticamente presentato:

Noi non possiamo negare il fatto che un movimento nuovo e avverso al mondo civilizzato si vada diffondendo: che la civiltà non è un continente ma un gruppo di isole che possono essere presto allagate dal torrente devastatore... Se noi siamo umanisti civilizzati, non possiamo accettarlo, ma se non l'accettiamo e restiamo attaccati a ciò che la civiltà umanistica ha proclamato valori incrollabili, non ci troveremo tagliati fuori da quel mondo e da quella cultura che il torrente distruttore porta sulla cresta dell'onda? (1919).

Osorgin, cercando di salvare il suo «umanesimo civilizzato», restava letteralmente isolato: la sua validità di scrittore consiste nell'affermazione assolutamente personale di una possibilità di sopravvivenza attraverso la fedeltà sempre rinnovata a se stessi, ad una accettazione del presente, ad un possibile accordo con il futuro, attraverso una continua

riconciliazione ed al riconoscimento intellettuale del proprio passato: una porta stretta, una via difficile che egli si era impegnato a percorrere fino in fondo.

Si spiega così come, pur nella sostanziale concordanza di giudizi positivi, si avverta nei riguardi di Osorgin da parte della critica dell'emigrazione una reticenza che si traduce spesso in superficialità, poiché, comunque il discorso fosse stato approfondito, si sarebbero dovuti fare i conti con un Autore tutt'altro che indulgente verso il ricordo dolcissimo della Russia che si era portato in esilio la maggioranza degli emigrati, « ciarpame finto che nasconde ipocrisia, pigrizia e ogni sorta di porcheria ». È d'altra parte proprio questa critica che offre il contributo più importante per una valutazione dell'opera di Osorgin nell'ambito di una cultura — quella appunto dell'emigrazione — alla quale, con tutta la sua caratteristica « insolenza », essa in ogni modo appartiene; è questa critica che dà la misura della reciproca « accettazione » tra Osorgin e l'emigrazione che lo giudicava, facendo anche del dissenso uno strumento di cooptazione.

Tra i numerosi critici russi che recensivano i libri di Osorgin negli anni della loro pubblicazione, vi sono nomi assai noti come quello di B. Zajcev, uno tra gli amici più cari di Osorgin, uniti come essi erano, nonostante la diversità delle loro convinzioni sulla trascendenza, dalle identiche motivazioni, morali prima che politiche, della loro condizione di proscritti. Così Zajcev (1928), con un discorso, da par suo, esauriente nella sua brevità, parla di *Sivcev Vražek* come

costruito nello spirito del romanzo russo tolstoiano, cioè non per mezzo dell'affabulazione, non con lo sviluppo di una trama, ma con l'accostamento di temi, di figure, di episodi. Fino a Tolstoj il romanzo, nel mondo, non conosceva questo procedimento. Il ruolo di Tolstoj — il maggior rivoluzionario delle forme e nemico della tradizione latina in prosa, proveniente dal Boccaccio — sembra non esser stato fino ad oggi apprezzato fino in fondo. Osorgin non imita affatto Tolstoj: egli ne segue semplicemente il corso formale, così come un pittore del XIV secolo non poteva discostarsi da Giotto oppure uno del XVI secolo — da Raffaello.

Prosegue poi Zajcev, facendosi più severo: « La pittura delle figure (di *Sivcev Vražek*) non è vivace... », per concludere: « In generale però, *Sivcev Vražek* con tutti i suoi meriti e i suoi difetti è un buon prodotto letterario, pieno di un certo "tono interiore" elegante... ».

G. Adamovič¹, da quel critico fine de esperto che era, coglie acu-

¹ G. V. Adamovič (1894-1972): poeta e critico letterario russo, emigrato a Parigi nel 1922; durante la seconda guerra mondiale entrò volontario nell'esercito.

tamente alcuni aspetti interessanti di Osorgin scrittore: « Volendo tentar di caratterizzare in una parola Osorgin, bisognerebbe dire: scrittore insolente. L'insolenza, il dissenso ironico con l'opinione corrente, quale che essa sia, l'aspirazione costante ad andare contro corrente, e di qui l'anarchismo, si avvertono sempre in Osorgin » (1931). Pur attraverso una diversità di vedute piuttosto profonda — ciò che viene deplorato da Adamovič è « non un anarchismo nel senso di Kropotkin, ma qualcosa di molto simile ad esso » — egli riconosce ad Osorgin « un vigor d'animo mattutino » e, al di là di ogni divergenza, « una nobiltà di slanci e di idee ». Adamovič avvia anche un ampio discorso sul rapporto, in Osorgin, tra l'uomo e la natura, « variazione » di un tema roussoiano: gran parte delle sue opere — osserva questo critico ampliando un tema che toccava anche la letteratura sovietica — se pubblicate in URSS sarebbero state sottoposte ad aspre critiche, perché la letteratura sovietica si era schierata, al seguito di Gor'kij, decisamente « sull'altra sponda », quella della « cultura di città », che sosteneva la tesi della Natura principale nemica dell'uomo. Gor'kij — sempre secondo l'Adamovič — era accanito « antiroussoiano », antigoethiano, e fuori dalle tradizioni dei grandi scrittori russi; su queste posizioni si erano avviati gli scrittori sovietici, allontanandosi da Tolstoj, Čechov o Bunin; l'amore per la natura, concludeva quindi Adamovič, era la forma estrema individuale di libertà, e la dittatura tendeva perciò a reprimerlo (1939).

V. Žabotinskij² (1928), che con Ju. Ajchenwal'd non perdonava ad Osorgin le sue speranze di un « appianamento del fossato », sia pur solo letterario, considerava *Sivceŭ Vražek* un « libro di protesta, di maledizione »: contro chi, contro cosa? Forse, rispondeva Žabotinskij, contro l'uomo stesso; mentre J. Ajchenwald³ (1928) trovava invece che l'ope-

francese. Appartenne al *Cech poetov* (Corporazione dei poeti), sorta nel 1911, da cui era nato l'acmeismo; un suo volume di versi, *Oblaka* (Nuvole), del 1919, è influenzato da I. Annenskij e da A. Achmatova. Esercì un'attività ventennale di critico letterario; nel 1930 pubblicò la rivista « Vstreči ». Pubblicò anche altri volumi di poesie: nel 1939 *Na zapade* (In Occidente), e *Odinočestvo i svoboda* (Solitudine e libertà) nel 1955. Egli metteva in dubbio la possibilità di sviluppo della letteratura russa dell'emigrazione, e fu in polemica con V. Chodasevič su questo tema (cfr. Struve 1956: 220 ss.).

² V. E. Žabotinskij: nato nel 1880, fu collaboratore di molti periodici, ad iniziare dal 1897. Durante la prima guerra mondiale fu corrispondente di RV; piú tardi combatté sul fronte palestinese col grado di sottotenente nell'esercito inglese. Tra il 1921, quando emigrò a Parigi, e il 1936, fu autore di vari libri di racconti, versi e romanzi.

³ J. I. Ajchenwald (1872-1928): espulso dall'URSS nel 1922, fu critico let-

ra non si scostava dall'idillismo tipico di Osorgin, che tendeva a consolare se stesso, prima ancora che il lettore, di tutto l'orrore che descriveva. Come si conciliano queste due opposte osservazioni di chi vedeva Osorgin irato e di chi lo vedeva lirico? Probabilmente perché la collera e l'amarezza di Osorgin erano quelle del poeta cui ci impedisce di viver tranquillo: sua è l'esclamazione classica « *quis fuit horrendos primus qui protulit enses?* »; la sua è un'ira personale, piuttosto che universale. È questo un limite letterario di Osorgin, che Ajchenwald sottolineava:

L'idillismo dell'Autore non è guadagnato, sofferto, purificato nel pathos e nel fuoco del tragico ... Non che egli sia leggero nelle idee e indifferente nell'anima: no, c'è serietà in lui e specialmente una sincera cordialità, ma entrambi questi tratti non sono approfonditi in lui abbastanza da corrispondere in pieno alla dolorosa importanza degli avvenimenti e alla profondità della sventura russa ...

I. Demidov⁴ viene a spostare il discorso sulla dinamica piú profonda e originale del pensiero di Osorgin, anarchico e ribelle e al tempo stesso conservatore e virgilianamente mite: il merito del Demidov è stato soprattutto quello di cogliere la presenza, in Osorgin, di ciò che egli chiama *homo novus*, il quale deve capire che la storia, quella passata come quella presente e futura, è solo un « ritaglio di tempo »: eterna è l'anima dell'uomo. Osorgin, osserva Demidov (1928), ammonisce quindi l'uomo a non commettere l'errore di scambiare il tempo a lui dato con l'eternità, a non dimenticare il presente: l'aver saputo capire questo significato dell'opera osorginiana dimostra come il critico avesse compreso che in essa, con angoscia quasi invisibile, era presente una tragedia tipica dell'uomo moderno, la coscienza cioè della propria impotenza di fronte alla storia.

K. Močul'skij⁵ (1931) rileva un'altra interessante caratteristica dello stile di Osorgin, che « narra semplicemente, senza "comporre", evita

terario del giornale « Rul' ». I suoi articoli hanno un loro tipico tono « impressionista ». Opere principali: *Puškin* (1908); *Siluetty russkich pisatelej* (1906-1910); tradusse le opere complete di Schopenhauer (1901-1910). Cfr. Struve (1956: 182 ss.).

⁴ I. P. Demidov, giornalista di RV prima del 1914, aveva partecipato alla guerra russo-giapponese ed era stato membro della IV Duma. Fu nell'emigrazione aiuto-redattore della parte letteraria di PN.

⁵ K. V. Močul'skij (1892-1950), pubblicitista nei giornali Sovr. Zap., « Russkaja Mysl' », « Zveno » e altri periodici dell'emigrazione. Scrisse vari volumi dedicati a figure della letteratura russa del sec. XIX e contemporanei, come *Aleksandr Blok*, Parigi 1948, *Andrej Belyj*, Parigi 1955, ed altri (cfr. Struve 1956, p. 184).

accuratamente ogni pretesa letteraria, vuole dare l'impressione di una conversazione disinvolta e casuale », in una tradizione letteraria russa (Aksakov, Turgenev). L'intenzione di Osorgin è di « restar fuori dalla letteratura »: ciò gli riesce alla perfezione, perché egli ottiene l'effetto di una semplicità e di una verità complete; tutte le noiose convenzioni letterarie sono apparentemente evitate, ciò che pareva fuori dalla letteratura è diventato arte.

M. Slonim⁶ (1942) fu un altro critico che individuò alcuni caratteri fondamentali contraddittori della personalità di Osorgin:

... Egli era in costante opposizione con la propria epoca: aiutava i rivoluzionari sotto l'autocrazia, condannava la tattica terroristica del potere bolscevico, derideva la mediocrità e l' "idillica" passività borghese durante gli anni dei burrascosi movimenti di massa, e cercava una sua tranquilla verità nel tumulto della guerra e della rivoluzione. Ciò che appare più interessante è che Osorgin il ribelle era per molti versi un conservatore; seguiva devotamente le grandi tradizioni dell'*intelligencija* russa che gli erano state istillate sin dai primi anni. Teneva alto l'onore e la dignità del letterato russo come erano stati definiti da Belinskij. Apparteneva alla scuola umanitaria e morale della letteratura russa, per la quale "bellezza" e "verità" erano una sola cosa.

Nonostante il suo « anarchismo », Osorgin non era dunque un Autore trascurato dalla critica dell'emigrazione, spesso incerta, se mai, sul significato da attribuire alla sua costante tendenza ad unire, in un'apparentemente svagata ironia, la rievocazione autobiografica ora al rifiuto, ora al recupero di una tradizione storica che appariva remota. Nelle numerose recensioni alle sue opere si nota infatti lo sforzo (per lo più inconsapevole) di riportare Osorgin alla « norma » della sensibilità dell'emigrato russo, non sottolineandone, ma invece smussandone le asperità peculiari, caratteristicamente « stravaganti »: del resto, questo era un atteggiamento cui nemmeno lo stesso Osorgin, come critico, era sfuggito quando, mentre si inteneriva di fronte alla Russia arcaica di un Remizov, si dimostrava un po' freddo di fronte ad un Sirin-Nabokov e si chiedeva che cosa fosse presente, nelle sue opere, del *byt*, della vita quotidiana dell'emigrazione.

La « diversità » degli scrittori, mentre da un lato era l'elemento che rafforzava la loro identità, provocava d'altra parte nel gruppo degli

⁶ M. L. Slonim: già membro del partito SR, in esilio fu redattore e critico letterario del giornale « Volja Rossii ». Scrisse: *Tri ljubvi Dostojevskogo* (Tre amori di Dostoevskij), New York 1953; *Portrety sovremennyh pisatelej* (Ritratti di scrittori contemporanei), Parigi, ed. Parabole, 1953. Cfr. Struve 1956: 66 ss.

esuli un'insicurezza a cui esso reagiva con un tipo di critica « di difesa », tipica di una comunità in condizioni di esistenza precaria, quindi particolarmente bisognosa di assicurazione.

Gli anni trascorsi da Osorgin in Italia non dovevano rimanere senza lasciare una traccia illustre nella storia della slavistica italiana. Prima da amico che da critico, di Osorgin « italofilo » e scrittore si occupò Ettore Lo Gatto, che fin dal tempo delle Conferenze di Russi a Roma nel 1923, ne aveva apprezzato la personalità:

... Nei giorni che trascorsi con Osorgin a Roma — scrive Lo Gatto rievocando quel periodo — sia l'amore che la nostalgia (per l'Italia e per la Russia) erano vivi non solo nel timbro della voce di Michail Andreevič, che parlava un bellissimo italiano, ma anche nei suoi occhi e direi in tutta la sua persona. Credo di non aver sentito tale timbro di voce e di non aver visto un tale fulgore negli occhi neppure di Boris Zajcev e di Pavel Muratov (1976: 60).

Ampi brani della prosa dedicata da Osorgin all'Italia si trovano, con un discorso critico che ne sottolinea l'agilità dello stile, in Lo Gatto (1958: 655-658; 1971: 242-250).

Come storico della letteratura russa, Lo Gatto rilevava che Osorgin « superando le strettoie del romanzo storico, era venuto a trovarsi con le sue nuove opere su un piano molto originale di rievocazioni autobiografiche o quasi tali, ricche di una tonalità poetica, nello stesso tempo, però, non aliena da una struttura realistica trasfigurata in senso romantico » (1976: 61); era appunto la tendenza « sentimentalista » di cui, accennando anche alle influenze di Swift e di Sterne, Lo Gatto segnalava lo svolgersi nei romanzi, accanto alla quale si andava sviluppando anche quella più radicale di una meditazione sulla storia (alla Muratov), nelle serie di articoli poi raccolti in volumi.

Osorgin rappresentò certamente per Lo Gatto una tra le più vive testimonianze di quel legame tra Russia e Italia per il cui rafforzamento quest'ultimo si era sempre adoperato, come coloro che lo hanno conosciuto hanno potuto in tante occasioni verificare: tale è stato il significato più profondo dell'amicizia tra i due intellettuali. Piace ricordare qui la conclusione di una rievocazione della figura di Osorgin da parte di Lo Gatto nel centenario della nascita dello scrittore russo:

Desidero chiudere — scriveva dunque Lo Gatto — questa mia rievocazione letteraria con un ricordo personale: quello della gioia che Osorgin manifestò per la visita che a metà degli anni Trenta gli feci insieme a mia moglie russa, durante la quale, come egli stesso disse, provò il godimento musicale di parlare e di ascoltare insieme nelle armoniose lingue dei due Paesi nei quali era stato felice (1979).

Come osservava dunque W. Giusti (1957: 144) « Osorgin è uno degli ultimi intellettuali russi che sentirono il fascino dell'Italia come fonte perenne di vita e di luce nel grigio cammino della vita, e ad essa si è spesso abbeverato ».

Dopo un lungo silenzio sembra finalmente, come si è visto, che anche in URSS qualcosa, nei riguardi di Osorgin, si sia fatto sentire, come avverte di recente uno studioso americano di questo Autore:

Un articolo abbastanza elogiativo su Osorgin è apparso nel V volume della *Breve Enciclopedia Letteraria*, edita a Mosca nel 1968. Forse — prosegue Fiene (1973: 13) — lo scopo più importante della mia opera è quello di portare Osorgin all'attenzione degli studiosi dell'Unione Sovietica, con la speranza che essi pubblicino nuove edizioni di qualche suo libro. Mi sembra giunto il tempo per questo Autore di essere riabilitato nel suo stesso Paese.

A questo augurio aggiungiamo il nostro, riprendendo la speranza da lui stesso un giorno manifestata: « ... Quando il chiasso delle strade comincerà a diminuire, andate per vicoli alla Fontana di Trevi. Non c'è al mondo, nemmeno a Roma stessa, una fontana più armoniosa e più bella... Prendete la vecchia moneta da un soldo che avete preparato e buttatela nella vasca, un po' distante, sotto la cascata. E per tre volte, attingendo con la mano, bevete un sorso dell'acqua più buona, più pulita e più gustosa. Con il sentimento e la devozione di un comunicando, con fede, con fervore e con preghiera interiore. Per tornare di nuovo! » (1928 a: 104).

Per concludere questi *očerki*, questi cenni sul contributo di Osorgin alla letteratura russa dell'emigrazione, si possono individuare nella sua fisionomia letteraria due caratteristiche principali. Nella variata combinazione o nella fusione di tali caratteristiche si forma un'immagine duplice, e pur unitaria di questo « testimone della storia, coinvolto nella letteratura », perché sono entrambe riconducibili ad una sola presenza costante, quella della memoria. Una tendenza osorginiana è quella descrittiva, l'altra — morale (nel suo giornalismo esse si giustappongono, senza fondersi del tutto): la tendenza descrittiva, sorretta più dai ricordi personali che da una robusta fantasia, e da una vena sentimentalistica, ha ispirato i romanzi « storici »; quella morale, che attraverso illusioni e delusioni si appoggiava alla esemplare tradizione culturale di un'*intelligencija* ancora combattiva ma ormai sconfitta, appare in senso letterario più originale e più interessante. Mentre Osorgin vi acquista infatti una maggior agilità della fantasia, e la componente narrativa si deforma

così spesso in senso satirico, la sua memoria della tradizione storica, utilizzata come metodo razionale di analisi del presente — nel senso quindi di progetto e non soltanto di recupero del passato —, rende la sua scrittura densa di significati; ne alleggerisce, ne nobilita lo stile, dando a certe sue pagine il ritmo apparentemente svagato, però matematicamente preciso, di alcune « arie russe » di Muzio Clementi. L'Osorgin scrittore si identifica alla fine con un Osorgin moralista — nell'accezione umanistica del termine —, che tenta di ritrovare, nell'esercizio della ragione, una misura al suo rapporto con la realtà. La sua forma letteraria migliore sembra in questo senso essere rappresentata, classicamente, sia dalle *Lettere sull'insignificante*, nelle quali ragioni morali lo avvicinano alla storia della Patria in pericolo, sia dall'autobiografia *Stagioni*, dove realtà e storia si identificano appunto nel segno della ragione.

Scompariva con Osorgin, figura singolare e interessante, un rappresentante esemplare, eppure unico, di una razza di intellettuali che si erano imbattuti nel corso della loro esistenza in due rivoluzioni, quella del 1905 e quella del 1917, e in due guerre mondiali; egli ne era uscito segnato ma non vinto, superando la crisi esistenziale di identità che aveva travolto altri russi in esilio. La sua voce tranquilla e serena è quella di uno scrittore europeo, come testimoniano le numerose traduzioni dei suoi libri in varie lingue: egli ci porta la testimonianza di un'esperienza storica ed umana particolare, facendoci rivivere avvenimenti ed aspetti del mondo altrimenti ormai perduti per sempre. Attraverso di essi noi impariamo a conoscere, per non più dimenticarla, la vita avventurosa e la persona amabile di Michail Andreevič Il'in — di Osorgin.

APPENDICE

(Prima traduzione di testi di M. A. Osorgin)

LA BIBLIOTECA

(da: *Frammenti di ricordi*, in « Okno », 1924, n° 3, pp. 255-259)

L'avevo messa insieme un libro alla volta. Qualcuno sciupato, ma sempre caro e vicino. Il rublo crollava, i libri costavano poco, quanto alla rilegatura era inavvicinabile. Avevo dato al rilegatore due fogli intonsi di banconote da mille: potevano forse servire? La carta era buona e forte. Aveva fatto i suoi conti e in effetti sarebbe costato meno della solita carta colorata. Era così che mi aveva rilegato quel curioso libriccino francese *Académie des jeux*; riuscí molto bene.

I dizionari si accumularono l'uno sull'altro. Il Dal' mi sorride con la sua costola dorata. Che cosa può voler dire per esempio la parola *potyrkuški*? o *zavitjažničat'*?¹.

L'avevo preso, consultato, e mi ero sentito piú sollevato. Un intero armadio si era conquistata l'enciclopedia Brockhaus², ma in un mese di grande fame era salpata col suo armadio, in mani estranee, per adornare lo studio di qualche speculatore. Un libro da investimento.

Tiander, Aleksandrov, Makarov³ sono assolutamente indispensabili; non sono da vendere ad alcun prezzo. Quanto a De Vivo⁴, il mio amico italiano, nemmeno a parlarne. Per quanti anni mi ha nutrito; studiato e ristudiato da cima a fondo, ora riposa: e così mi ricordo ciò che significa « a tempo di carestia pan vecchio » (in tempo di fame serve anche il pane di vecce). In una stessa cartella sono raccolti i dizionarietti rivoluzionari. È detto chiaro: « cittadino » – persona fornita di tutti i diritti in uno Stato libero. Proprio così è detto. Sono omessi gli obblighi e il fatto che questo succede sulla luna.

¹ *potyrkuški*: incarichi, piccole commissioni della servitú impiegata per queste mansioni; *zavitjažničat'*: far bravate o eroiche imprese guerresche.

² Brockhaus: Dizionario enciclopedico edito da Brockhaus-Efron, 1890-1916 (cfr. Bibliografia).

³ Tiander, A. Aleksandrov, N. P. Makarov: Autori di dizionari francese-russo e inglese-russo, editi alla fine dell'800 in Russia.

⁴ Domenico De Vivo: autore di una *Grammatica della lingua russa* (Dorpat 1882), e di un *Dizionario italiano-russo* (Odessa 1894).

I dizionari stanno a destra, piú vicino al tavolo. Là c'è anche la cartella con le carte geografiche. Ci sono molti Paesi al mondo: il Paraguay, l'Uruguay ... ecco anche la Russia ...

Gli scaffali corrono lungo un'ampia parete che giunge fino al soffitto, da sotto al cui cornicione corrugano le sopracciglia gli aristocratici: Petrarca, Leopardi, Dante, tra i piú recenti il Carducci rilegato in morbido marocchino. E arriva fino a terra tutto quello che i viaggiatori russi hanno scritto sull'Italia. Come una pietra angolare sta l'enorme conte Šeremetev⁵, in folio, rilegato in pelle di cinghiale: l'ho cercato per tre anni, e finalmente l'ho trovato.

E in che cosa è peggio Madame Kurdjukova?⁶ C'è poi il volume delle *Lettere* di Gogol' da Roma, vicino alla sua *Annunziata*. Greč⁷ in quattro volumi. Quanto ai contemporanei, si va dal professor Cvetaev⁸ fino al turista occasionale – da spezzare i ripiani. A fianco degli incomparabili *Obrazy* di Pavel Pavlovič Muratov, anche i miei (per misura, non per valore) *Studi*, stampati a Mosca per suo interessamento, mentre risiedevo a Roma. Per gli altri, questi sono libri, mentre per noi italo-fili, siamo in famiglia. *Italija* di Zajcev non c'era ancora; uscì piú tardi all'estero. Anche le note siciliane di Belyj – se sarò vivo – le aggiungerò un giorno su quegli scaffali. Il volumetto di Blok, che ha scritto bellissimi versi sull'Italia. B. Grivcov⁹ con *Roma*, le righe abbastanza pesanti in stile rinascimentale di A. Dživelegov¹⁰, la piccola brochure del defunto M. Chusid¹¹. Tutto lo « Studio Italiano » in pieno assetto. Naturalmente Veselovskij¹², Buchgejm¹³, il libro di Ryss¹⁴, persino la collana popolare della Vodovozova¹⁵; tutto quello che i russi scrivevano sull'Italia. E le traduzioni: Vernon Lee, soprattutto la principessa Gonzaga¹⁶! I volumetti della Gonzaga sono rilegati in pelle an-

⁵ B. P. Šeremetev (1652-1719): boiario di Pietro il Grande e suo ambasciatore presso il Papa. Fu in Italia alla fine del sec. XVII. Del suo viaggio in Italia lasciò un famoso *Diario*, Mosca 1773 (cfr. Lo Gatto 1971: 32-38).

⁶ I. P. Mjatlev (1796-1844): autore, tra l'altro, di un poema umoristico, *Sensacii i zamečanija gospožy Kurdjukovoj za granicej-dan l'etranže*, S. Peterburg 1844. Osorgin ne possedeva un'edizione del 1907.

⁷ N. Greč: *Pis'ma s dorogi po Germanii, Svecarii i Italii*, S. Peterburg 1843.

⁸ I. C. Cvetaev: *Putešestvije po Italii v 1875 i 1880 godach*, Moskva 1883.

⁹ J. V. Grivcov: *Rim*, Moskva 1914.

¹⁰ A. K. Dživelegov: *Načalo ital'janskogo vozroždenija*, Moskva 1908.

¹¹ M. Chusid: *Mantegna*, Moskva 1914.

¹² A. Veselovskij: *Boccaccio, ego sreda i sverstniki*, tt. I-II, S. Peterburg 1893.

¹³ B. Buchheim: *Po Italii*, Moskva 1914.

¹⁴ P. Ryss: *Italija*, Moskva 1918.

¹⁵ E. N. Vodovozova: *Kak ljudi na belom svete život. Ital'jancy*, S. Peterburg 1895.

¹⁶ Gonzaga: *Pis'ma princessy Gonzak ob Italii i izjašnych isskustvach*, Moskva 1803, trad. di Ivan Nabokov. Si tratta probabilmente delle *Mémoires d'Anne*

tica, e la lingua è affascinante. Non molte delle piacevoli righe scritte dalla principessa durante l'esilio sarebbero potute rimanere in una traduzione contemporanea, senza le parole « sensibilità » e « gentile ». Ne tralascio molti altri – questo non è un catalogo. Il catalogo, a schede, stava per terra in una scatola che avevo confezionato io stesso. Si era gonfiato soprattutto per gli stranieri. Solo il catalogo « Italia », per il resto non era bastato il tempo.

Per « resto » s'intendono le amate anticaglie. Il cavalier Faublas, la prima edizione a stampa in 13 volumetti, eccezionalmente attraenti. Un Boccaccio di media qualità, un Tasso, buono; un Aretino, eccellente. Per l'amatore, la *Farmacia elegante*¹⁷, edita in una libera tipografia di provincia. Sono pochi ad aver visto questo libro, e nelle biblioteche pubbliche non c'è. Tuttavia esso era noto al grande Sopikov¹⁸. In questo libro è detto: « Prendi del latte di maggio da una mucca nera, brucia dieci colombe bianche » etc., come le nostre nonne preparavano gli unguenti, tutto descritto minutamente. Per quanto riguarda i costumi, abbiamo la guida *Graziano - uomo di corte* dei tempi di Anna Joannovna, rilegato in legno con qualche brandello di pelle. C'era ancora, in cinque volumetti vecchioti, l'Alfieri, grande tragico, completamente sconosciuto in Russia. Quando verrà in mente a qualcuno di tradurre le sue brevi tragedie, straordinarie per la loro forza? Il suo nome tutti lo conoscono, le tragedie – nessuno. Metastasio stava sullo scaffale presso al divano, in volumetti di piccolissimo formato. E vicino c'era un volumetto di un certo Michiello¹⁹, poeta, di cui non so nulla (ma chi ne sa qualcosa?). Contemporaneo del Petrarca, mi era capitato nella prima (e unica?) edizione. Celebrava le sue amanti, dettagliatamente, minuziosamente, ciascuna fino al periodo della gravidanza; e poi cominciava a decantare un'altra donna. Tanto divertente.

L'*Iliade* nella traduzione di Gnedič, nella sua prima edizione, grandi volumi gonfi, con un frontespizio illustrato dal sommo Utkin²⁰. Tutte le traduzioni di Dante (e fra queste nemmeno una buona). Il Vangelo in tutte le lingue, e un'enorme Bibbia pesante, in pelle, coi caratteri grandi e larghi margini per le annotazioni a matita. Le *Mille e una notte* tradotte da Galan, l'autentico *Don Chisciotte*, il *Faust*, tutto l'eterno su un tavolino apposito vicino al divano dove dormivo. Con una decina di grandi libri si può trascorrere senza annoiarsi tutta la vita.

E tutto ciò è sparito!...

Questo e ancora una quantità enorme di altri libri. Incisioni – regali d'Autore – ex-libris, un buon principio per una biblioteca di bibliofilia eru-

¹⁷ *Gonzague, princesse palatine*, Londra e Parigi 1786-1789, attribuite da alcuni a Rulhières, da altri a G. Sénac de Meilhan.

¹⁸ *Ščegolevataja biblioteka, ili tualetnye preparaty*, Kostroma 1796.

¹⁸ V. S. Sopikov (1765-1818): famoso bibliografo russo.

¹⁹ Michiello: potrebbe trattarsi di Marcantonio Michiel (1484-1552), successivo quindi al Petrarca; veneziano, umanista, collezionista e scrittore d'arte, detto anche Anonimo Morelliano (cfr. *Dizionario della letteratura italiana*, Milano, Rizzoli, 1977).

²⁰ N. I. Utkin (1808-1852): famoso bibliografo russo.

dita: Sopikov e Burcev, e Ol'chin, e Berezin-Širjaev, e Smirdin, e tutto ciò che Gennadi²¹ fece in tempo a pubblicare, e il piú antico catalogo latino di elzeviri e di edizioni aldine ... Improvvisamente, un brutto giorno, tutto questo venne nascosto in casse, coperto con assi, inchiodato, e partí su un carro per un fienile altrui, anche se amico, ad aspettare giorni migliori.

Ma non per niente ho avuto cosí lunga consuetudine col libro antico. So come succede. S'inchioda una cassa per un mese o per un anno, e passano decine di anni. E un estraneo, che non ha mai fatto amicizia né con Petrarca né con Berezin-Širjaev, strapperà con le tenaglie i chiodi arrugginiti.

Che curiosa biblioteca – dirà – aveva quel bibliofilo! Eccoti Dante, eccoti il manuale di scrittura di Kurganov²², e Marc'Aurelio, e Madame Kurdjukova. Non c'è il minimo metodo, ma il puro caos di uno spirito dell'*intelligencija* dell'inizio del ventesimo secolo.

È vero. È proprio cosí. Nessun metodo ... Mi piaceva il libro senza metodo. Oggi la Bibbia, domani l'incomparabile cavalier Faublas, o entrambi quest'oggi. Mi piaceva il dorso impresso, il cinghiale tarlato, la scritta in inchiostro color ruggine:

« Questo libro appartiene ... ».

Ciascuno cerca e coltiva ciò che gli è caro. A me erano cari i muri formati da scaffali di libri. Ma il destino non mi ha dato stabile dimora. E in qualunque luogo da cui mi sono poi dovuto allontanare ho lasciato un cimitero di libri: a Parigi, a Helsingfors e, come presto accadrà, qui a Berlino. Prendo con me solo il volumetto di Marc'Aurelio, in pergamena, comodo da tenere in tasca e che mi consola di qualche perdita con le parole: « Presto consegnerai tutto all'oblio, e altrettanto presto sarai dimenticato da tutti ... ».

Paragrafo ventuno del settimo libro delle *Meditazioni*.

Queste tristi righe, illustrate da nomi vecchi, noiosi e dimenticati, io le dedico alle giovani mani che riponevano nelle casse la mia piccola raccolta di libri. C'è chi esce dalla vita, chi vi fa il suo ingresso, l'avvenire incontra per un attimo il passato. Oggi il mio sguardo carezza amorevolmente i tratti profondi e vellutati di una vecchia incisione eseguita tanto tempo fa da un pittore scomparso. Ecco che ci siamo incontrati per qualche minuto.

L'amore per il vecchio libro, amabile per la sua carta ingiallita e la sua rilegatura di lucida pelle, questo amore divenuto ormai raro per la con-

²¹ A. E. Burcev: noto bibliografo del XIX sec., autore di un'opera in 6 volumi, intitolata *Bibliografičeskoe opisanie redkich i zamečatel'nych knig*; J. F. Berezin-Širjaev (1824-1898): noto bibliografo e bibliofilo, autore di varie opere su Pietro il Grande; A. F. Smirdin (1795-1857): noto libraio ed editore di Pietroburgo; G. N. Gennadi (1826-1880): famoso bibliografo russo. Tra le sue numerose opere, la piú importante è un *Dizionario* di consultazione sugli studiosi e scrittori russi fra il 1725 ed il 1825.

²² N. G. Kurganov (1725-1796): interessante figura di scienziato illuminista, svolse anche attività letteraria di tipo pedagogico. Nel 1769 pubblicò la sua Grammatica russa universale o manuale di scrittura (*pis'movnik*). Alla fine del XIX secolo di quest'opera, divenuta molto popolare nei suoi successivi rimaneggiamenti, erano uscite ben 18 edizioni.

tinuità della cultura, lo dò in eredità a voi, giovane amica lontana, tutrice e custode del mio ultimo piccolo tesoro!

E io - di nuovo in viaggio - con la mia vecchissima valigia ...

A PROPOSITO DELLA NONNA ¹

(da: « Poslednie Novosti », 1929, n. 2888)

Il capo dello *zemstvo* rimase di stucco: gli stava venendo incontro il ritratto vivente di N. K. Michajlovskij, e persino il pince-nez sul naso gli stava un po' storto.

Il capo dello *zemstvo* era un fervente ammiratore di Michajlovskij e abbonato a « Russkoe Bogatstvo ». In ciò non vi era nulla di straordinario. Il fatto avveniva nella città di Perm', in via Sibirskaja, che probabilmente adesso, nello spirito dell'epoca e con stupore degli orsi dell'altra riva della Kama, è stata ribattezzata in via Rosa Luxembourg o via della Inesorabile-Lotta-contro-la-Speculazione. Ma trent'anni fa proprio in quella stessa via Sibirskaja, in una casa bianca a un piano, dormiva placidamente il governatore Arsen'ev, persona rispettabile, bello con i suoi baffi grigi - gran donaiolo e tanto innocuo, quanto poteva essere innocuo un governatore in una remota provincia. Non c'era da meravigliarsi che sotto di lui anche i capi di *zemstvo* potessero essere ammiratori dell'ideologo del populismo rivoluzionario e del sovrano dei pensieri della gioventù di allora.

Intanto, comunque, il ritratto di N. K. Michajlovskij era passato accanto. Il capo di *zemstvo* tornò in sé e comprese che un altro caso del genere non gli sarebbe capitato mai più in vita sua. Perciò egli si voltò bruscamente, raggiunse il ritratto, si tolse cortesemente il berretto dell'uniforme, si schiarì la voce e gli disse in faccia: « Voi siete Nikolaj Konstantinovič Michajlovskij? ». Sul viso del ritratto passò un'ombra di scontento, tuttavia rispose: « Sì ». A questo punto il capo di *zemstvo*, cui pareva di aver ina-

¹ E. K. Breško-Breškovskaja (Saratov 1844 - Praga 1934): soprannominata nei suoi ultimi anni « la Nonna della Rivoluzione », partecipò attivamente al movimento rivoluzionario russo. Originaria di antica e nobile famiglia, prese parte all'« andata al popolo » degli anni '70, percorrendo in qualità di cucitrice e tintora città e campagne con intenti di propaganda politica. Arrestata nel 1874, dopo un lungo periodo di reclusione nella fortezza di Pietro e Paolo, fu condannata nel famoso « processo dei 193 » a cinque anni di lavori forzati e deportata nella regione del lago Baikal; fuggita di lì, fu catturata e nuovamente imprigionata. Liberata nei primi anni di questo secolo, emigrò all'estero, da dove tornò in Russia nel 1907 e fu uno dei principali esponenti del partito SR. Arrestata nel 1910 per la sua attività politica, fu nuovamente deportata in Siberia, da dove tornò nel 1917. Il suo viaggio di ritorno fu effettuato fra due ali di popolo accolto ad acclamarla, e al cui saluto nelle stazioni ella rispondeva inchinandosi profondamente. Sostenne il governo provvisorio e nel 1919 emigrò dapprima negli Stati Uniti, stabilendosi dal 1924 in Cecoslovacchia.

spettatamente vinto duecentomila rubli, pronunciò rapidamente, balbettando per la gioia, una serie di parole ed esclamazioni incoerenti, che nell'insieme avrebbero potuto esser espresse in tre versi come:

All'ombra tua di martire inalzando i miei preghi
Maestro, dinanzi all'immagine tua
Permetti che le ginocchia docilmente io pieghi ...².

Da quel momento il capo di *zemstvo* non si allontanò di un passo da N. K. Michajlovskij. Ciò non gli impedì di informare immediatamente tutta la città dell'alta visita e della fortuna che era toccata a lui, capo di *zemstvo*, di stabilire l'identità dell'alto ospite in via Sibirskaja, tra la salumeria di Koval'skij e il negozio di musica di Simonovič.

La città, naturalmente, si mise in agitazione. Chi fosse N. K. Michajlovskij, lo sapevano pochissimi, e chissà se anche a quei pochi era noto che N. K. Michajlovskij stava compiendo un'amena passeggiata lungo la Volga e la Kama, perché era stato espulso da Pietroburgo in attesa che si placasse la sgradevole impressione prodotta da uno dei suoi discorsi in pubblico. Si sapeva solo – e anche in questo confidando nelle parole del capo di *zemstvo* come in quelle di un personaggio ufficiale – che l'ospite era un famoso scrittore e avrebbe trascorso in città alcuni giorni.

Piú degli altri, e con maggior alacrità, si mise in agitazione l'industriale e armatore milionario N. V. Meškov, che da quel momento diventò un SR convinto, suo fautore dal programma minimo al programma massimo. Egli fissò il giorno per una grandiosa gita di N. K. Michajlovskij su uno dei suoi battelli, alla quale fu invitato un fotografo per eternare il sovrano dei pensieri e il padrone dei milioni ritti insieme sul ponte di comando, e giú sul pontile d'imbarco la folla della gente comune.

Ma fu il Consiglio provinciale di *zemstvo* che organizzò il numero principale delle celebrazioni: una cena di quaranta coperti nella sala delle riunioni del Consiglio di *zemstvo*.

A questa cena N. K. Michajlovskij comparve con una distinta signora, della quale si sussurrava, che anche questa signora era molto nota e famosa, ma che era vietato pronunciarne il nome. Ai partecipanti alla cena veniva chiesto di dare la loro parola su questo, ed essi la davano tanto piú solennemente, in quanto non uno di essi conosceva il suo nome.

Per quasi trent'anni io, che pure partecipai a quella cena, tenni la parola: ma non ne ho piú la forza. La compagna di viaggio di N. K. Michajlovskij era colei che anche adesso viene chiamata non per nome, ma semplicemente la *Nonna*.

La cena fu meravigliosa. Mi pare che venissero serviti degli storioncini arrotolati e probabilmente gallo cedrone con marmellata di mirtilli rossi, e sorbetto per dessert. Si beveva molto, sia vodka che vino imperiale a 18° e 22°. Nikolaj Konstantinovič tentava con successo di non rimanere indietro,

² N. A. Nekrasov, *Medvez'ja ochota* (La caccia dell'orso), commedia lirica, atto I, sc. V. Nell'opera i versi sono indirizzati a V. Belinskij.

ma era difficile non farsi superare dai commensali del luogo. La Nonna (anzi, a quel tempo, non ancora Nonna) gli sedeva vicino e osservava tutti con occhi seri.

Ed ecco che, raggiante e soddisfatto, si alzò il presidente del consiglio di *zemstvo*, impiegato del tutto rispettabile, benché non tra i più istruiti e un po' un burocrate (con lui c'era sempre un segretario intelligente e illuminato, che aveva curato l'organizzazione della cena); dopo aver brevemente vacillato, ma riacquistando subito l'equilibrio, il presidente iniziò a parlare, e pronunciò il suo brindisi.

Un brindisi, naturalmente, al nostro illustre ospite, al famoso scrittore della terra russa, alla cui penna auguriamo ulteriore fioritura per la gloria della nostra patria. Oggi intanto, nel capoluogo di provincia di Perm', situato sulla Kama, lo saluta lo *zemstvo* di Perm', chiamato dalla volontà del Nostro Amato Monarca e secondo i Suoi disegni a servire i bisogni della popolazione locale ...

Non era facile a Nikolaj Konstantinovič rispondere a un siffatto brindisi, ma poiché egli era un oratore straordinario, non si perse d'animo. Prima di tutto dichiarò di non poter accettare in coscienza un brindisi in tale contesto (il presidente si turbò un poco). Ma a lui, Michajlovskij, era chiaro che il presidente si era proposto di dire qualcosa di diverso, — sull'indipendenza delle organizzazioni di *zemstvo* (il presidente annuisce), sul ruolo del terzo elemento (il presidente va in visibilio), sulla necessità della lotta per i diritti del popolo (il presidente si alza commosso), per la piccola unità di *zemstvo* e contro i soprusi amministrativi (il presidente in lacrime corre a brindare).

Tutti noi, partecipanti alla cena, eravamo molto contenti che il grande scrittore e il nostro presidente si fossero capiti fino in fondo e che tutto fosse andato bene, benché gli ospiti avessero bevuto. Altrimenti da noi succedeva spesso che cene di rappresentanza finissero in gravi baruffe.

La Nonna sedeva tranquilla, ascoltò i discorsi ma non prese la parola. Il mio vicino di tavolo mi chiese: « Ma quella, chi è? sua moglie o sua sorella? ». « Non lo so ». « Deve essere sua sorella. Qui uno la chiamava Katerina Konstantinovna ».

.....

Io ho rievocato quei tempi lontani per far piacere alla Nonna; certamente ella aveva riso altrettanto quanto me per il discorso del presidente del consiglio di *zemstvo*.

Le ricorderò ancora come dopo cena, già a notte fonda, ci fossimo incamminati in gruppo sul selciato della via Sibirskaja per accompagnare a casa i nostri ospiti, all'albergo dell'*Assemblea dei Nobili*. Il gruppo era in gran parte formato da giovani, perché i vecchietti se n'erano andati a casa per conto loro o erano rimasti a finir di bere. E per la prima volta nella storia della città, dal tempo dei santi illuminati Cirillo e Metodio, portatori dell'alfabeto, le strade di Perm' risonarono del canto della *Varšavianka* e dall'*Internazionale*: quest'ultimo inno non era allora ufficiale e si cantava con passione.

Si passò accanto alla casa del governatore che naturalmente dormiva,

e il cui sonno era vegliato da una guardia. Questa dapprima sporse il naso dalla garitta, poi apparve in tutta la sua persona, con la sua tremenda sciabola, il cui fodero era piú tagliente di una lama, con la fondina della rivoltella dalla quale spuntava un tozzo di pane, e col suo altissimo copricapo. Vedendo che ad avanzare cantando non erano comuni bricconi, ma distinti cittadini e signori studenti, la guardia portò la mano alla visiera, accompagnò con lo sguardo quella compagnia e si mise a pensare intensamente se fosse il caso di riferire l'accaduto al brigadiere di servizio. Nel regolamento di polizia casi di questo genere non erano previsti e non avevano precedenti, cosí che si poteva rischiare di ricevere una sberla, sia per inefficienza di potere che per abuso di potere, non solo dal brigadiere ma dallo stesso capo della polizia cittadina.

Cosí finí la nostra serata di gala. Sembra che questa piccola dimostrazione di provincia non abbia avuto alcuna conseguenza. Io allora portavo la giacchetta da studente ed ero rappresentante della stampa, cosicché mi consideravo informato. Eppure tutto ciò che posso ricordare in seguito in relazione a questo festoso avvenimento, si limita al fatto di aver ricevuto, insieme ad alcuni altri, la notifica, da parte della cancelleria del consiglio di *zemstvo*, del pagamento di un rublo per la partecipazione ad una cena in una certa data. C'è chi ha pagato e chi, magari, fino ad oggi rimane debitore.

LETTERA AD UN VECCHIO AMICO A MOSCA

Parigi, 7 luglio 1936

(da: « Cahiers du Monde russe et soviétique », XXV [2-3],
avr.-sept. 1984, pp. 304-306)

Vuoi sapere chi sono io? Io sono press'a poco quello che eri tu, come io ti intendevo. Io non ho cambiato le mie opinioni né sull'individuo, né sulla collettività, né sul loro reciproco rapporto. L'individuo può essere un fine, mai un mezzo. La collettività ha un senso solo come rapporto tra personalità libere. La questione dell'uomo deve porsi in profondità. Non si può considerare l'uomo solo come un essere sociale, interamente definibile dalla società. L'uomo è un valore in sé, e i suoi principi spirituali lo innalzano al di sopra del mondo circostante. Se, in nome della collettività, lo si priva della sua natura spirituale, egli non può restare attivo, e diventa un essere materiale depauperato. Io non soltanto credo nella creazione realizzata in comune, io la incoraggio. Ma per creare in comune occorre la presenza di molte condizioni: la prima è la piena libertà dell'individuo; la seconda è l'intesa delle libere volontà, un unico indirizzo spirituale. La minima coercizione della mia libertà personale provoca in me ripugnanza. Rinuncio a molto in favore della collettività, ma rinuncio da solo, volontariamente, non per obbligo. E non per senso del « dovere », ma per un impulso naturale. Il « senso del dovere » è un sentimento basso, da schiavi; il criterio morale kantiano suscita la mia repulsione. Perciò anche la collaborazione fra piú persone è possibile, per me, solo in un ambiente che io stesso mi sono

scelto e nel quale io non sarò né comandante né sottoposto. Un artista non può ragionare diversamente, e il senso della vita sta nella creazione. La vita stessa è creazione a nostra misura.

Certo non si può parlare così, senza un tema e un soggetto. Ma io volevo esporti la sostanza della mia visione del mondo. Sarai tu a trarne le conseguenze.

Io e te parlavamo dell'umanesimo. Non si può tendere ad una pienezza di umanità ignorando il lato sociale dell'uomo e la lotta sociale. Perciò noi, come umanisti, non possiamo rassegnarci ai dispotismi contemporanei, tra i quali uno dei piú arroganti è il fascismo. Ma d'altra parte la questione sociale si pone come questione spirituale, cioè come questione del destino dell'uomo e della pienezza di umanità: e una piena umanità presuppone una vita spirituale, indipendentemente dall'ambiente sociale, perché l'uomo è un valore che si colloca piú in alto del valore della società, della scienza, dello Stato; egli è un valore in sé. Questo non comporta contraddizioni, ma significa che oltre alle catene evidenti ci sono molte catene nascoste, e spesso con la parola «umanesimo» si maschera il peggior dispotismo.

Piú tremendo di tutto è il fatto che l'umanesimo si sia trasformato in un relitto, in una religione di vecchi; la gioventú di oggi (parlo dell'Europa) ha sete di una guida che in ogni circostanza della vita la indirizzi a dito. Essa non vuole assolutamente ragionare ed è pronta a lasciarlo fare a chiunque, purché questa persona (o questo partito) pensi e decida per lei. Essa riverisce la forza, il comando, il richiamo perentorio, i muscoli di Mussolini, i baffetti da lacché di Hitler, lo slogan «il fine giustifica i mezzi», il manganello, la mitragliatrice, la flotta aerea. Non le serve affatto né libertà né uguaglianza né fraternità. Sarebbe semplice se Hitler o Mussolini fossero despoti che governano il Paese con l'aiuto di un pugno di farabutti; il male è che dietro di loro c'è l'enorme maggioranza del loro Paese, in particolare la gioventú. Gli schiavi osannano la propria schiavitú, ecco dov'è la tragedia! È molto piú profonda di quanto molti non pensino. Dietro a Hitler non ci sono «i capitalisti e la borghesia», ma la Germania! Dietro Mussolini — l'Italia. E contro di loro ci sono gruppetti impotenti di idealisti e di umanisti. Il mondo è impazzito; l'oggetto della sua pazzia è l'attaccamento al capo, la nazione, la forza bellica. Se voi non sapete questo, non sapete nulla! Solo nella vecchia Francia è ancora viva e non impotente la democrazia, o meglio, la piccola borghesia (inclusi, naturalmente, gli operai). In Francia, di proletariato nel nostro senso di una volta ce n'è molto poco: sono rari i disoccupati che non abbiano un libretto di risparmio, per non parlare dei lavoratori. Essere disoccupati significa essere obbligati a vivere del proprio capitale, consumare i sudati risparmi. La Francia è il Paese dei piccoli capitalisti. E sono proprio questi piccoli *bourgeois* che in Francia difendono i principi della democrazia (sotto la guida del milionario Blum!). La Francia ha paura del fascismo, che priverebbe i proprietari dei loro risparmi per spenderli in avventure di guerra. Essa teme ogni attentato alla proprietà. Ma se l'attuale «esperimento socialista» fallirà, tra le due dittature la Francia è minacciata soprattutto da quella fascista, questo lo capiscono tutti, incluso il governo.

Ti scrivo queste cose note a tutti perché talvolta mi convinco con stupore quanto poco da noi si conosca l'Europa e come si interpretino a rovescio, in modo infantile, gli avvenimenti. Qui l'evoluzione sociale avviene in forme complicatissime e dappertutto in modo diverso. È per questo che anche i movimenti politici sono così diversi.

LETTERA AD A. I. BAKUNIN¹

S.te Geneviève-des-Bois, 26 gennaio 1941

(da: « Cahiers du Monde russe et soviétique », XXV [2-3],
avr.-sept. 1984, pp. 319-320)

Vorrei rispondere a quella parte della tua lettera, dove parli di una dissociazione nelle nostre anime (tu parli della tua, ma anche a me succede lo stesso, come a molti altri!). Ho pensato molto a questo, e recentemente ne ho scritto nei miei appunti.

In noi ci sono due esseri. L'uno umano, profondamente indignato e rattristato per le uccisioni, le distruzioni, da qualunque parte esse avvengano, offeso dal calo di umanità, desideroso che la gente torni in sé e ridiventi lucida, che ama e compatisce tutti allo stesso modo. Un altro essere invece, animalesco, sostiene il proprio possesso contro gli altri, distingue i « suoi » dai nemici, è rabbioso, pronto ad azzuffarsi e ad uccidere, contento quando ai « nostri » va meglio, e ai « loro » toccano mazzate.

Così mi pareva, così volevo spiegarmi questa dissociazione spirituale. Ma è proprio così? O non è forse più esatto dire che l'uno e l'altro sono una persona sola, condannata da una confusione dei sentimenti. Entrambi quei sentimenti sono giusti, benché inconciliabili. Noi abbiamo sempre il desiderio di trovare un'unica e definitiva soluzione, un'ultima e irrefutabile verità, che invece per noi non esiste, forse non esiste affatto. Tutta la nostra tragedia umana, tutta la bellezza e la grandiosità di questa tragedia stanno nel fatto che noi siamo continuamente sospesi sull'abisso dell'irrisolto, su quel limite, dove la nostra logica è impotente e il nostro sentimento si dibatte in mezzo ai tormenti. La verità esiste, ma è una verità provvisoria, valida soltanto per quel momento. Ecco che, ora disposta all'abbraccio universale, un istante dopo è pronta invece al suo rifiuto appassionato, alla difesa della proprietà contro gli estranei, all'offesa sanguinosa, alla sete di lotta e di vittoria. Ed è proprio là, dove questa sensazione fiammeggia, e non resta solamente tiepida nell'esercizio del raziocinio, che essa esiste, questa verità provvisoria. Ciò non significa che, affidandoci all'istante che passa, noi non si debba continuare a cercare una più grande verità. Non si può assicurare e giustificare se stessi, ad ogni passo si incontrano errori e vuoti di coscienza, è continuamente necessaria una verifica; la ragione non è il massimo, i sentimenti sono ingannevoli, e la teoria dell'« abisso » che ho

¹ Suocero di Osorgin.

enunciato non è certo una verità assoluta e non può servire di consolazione; chi si consola con essa, con ciò stesso si allontana dalla grandezza dell'enigma per andare verso la miseria dell'autocompiacimento. Tutto sta nel fatto che non esistono, non possono e non devono esistere categorie morali invalicabili; come tutto ciò che esiste, la morale è relativa; se fosse assoluta, noi ci trasformeremmo immediatamente in angeli senza coda né ali, in esseri senza corpo (che senso avrebbe il corpo!) e senza sentimenti (perché, allora, i sentimenti?) e, di conseguenza, « immorali ». Tutto ciò che è risolto e concluso è morto, mentre noi cerchiamo non la morte, ma una verità viva, umana. A quanto pare la tragedia dell'insolubile, lo stare affacciati sull'abisso è proprio ciò che in noi c'è di più umano, di più alto e davvero inesplicabile, mistico. C'è un solo pericolo, puramente pratico, del quale del resto ho appena parlato: rifiutando l'assoluto morale, accettandone l'irreperibilità, può accadere di lasciarsi troppo andare, di diventare persone senza principi. È per questo motivo che il mio Egor Egorovič² domanda: « E perché cercarla (la chiave), se è smarrita nei secoli? ». Di conseguenza l'uomo deve pur avere un qualche criterio di verità, qualche inclinazione, qualche tendenza verso di essa. Qualcosa egli deve pur costruire per sé e non rassegnarsi alla distruzione. Bisogna non cercare l'abisso, ma sapere soltanto che è inevitabile incontrarlo; non tendere ad esso ma, attraverso di esso, tendere a ciò che è irraggiungibile ma allettante. Certo è difficile esprimere questo.

Anch'io, come te, caro Aleksej Il'ič, penso con indignazione ad ogni bomba sganciata, non importa da chi e, come te, mi sorprende mentre gioisco e trionfo, quando un migliaio di queste bombe allontanano la vittoria di colui che considero un male per l'uomo e l'umanità. Uccido e distruggo io stesso mentalmente, visto che non si può far cessare la carneficina mediante parole di convincimento. A quanto pare tu non riesci a farci nulla, benché tu ti renda conto della tua incongruenza. Ma non rendersene conto è ancora peggio e non rimproverarsi non si può, non è bene.

LA MALINCONIA E LA RUSSIA

(da: « Novoe Russkoe Slovo », 1° giugno 1941, n. 10340)

Ogni protrarsi di una tragedia provoca di tanto in tanto un moto di fastidio. Non si può vivere in un perpetuo stato di tensione: i cavicchi delle corde si allentano da sé. È possibilissimo che questa mesta considerazione coincida proprio con un fragore di crolli, con i fuochi d'artificio degli avvenimenti più decisivi: ma non importa, vengono anch'essi ugualmente coperti da un'ombra di tristezza e di pena. E per allontanarcene abbiamo ogni volta bisogno di una buona dose di narcosi.

Quando non ne posso più dell'Europa, mi viene intensamente in mente la Russia. Controvoglia e volentieri ad un tempo. Non voglio indovinare i

² Protagonista del romanzo di M. A. Osorgin, *Il libero muratore*.

pensieri altrui, ma quanto a me, dirò che la Russia mi sembra ora l'unico Paese dove varrebbe la pena di vivere. Il piú interessante e, naturalmente, il piú sconosciuto. È tale non soltanto per noi: a tutti appare enigmatica e traboccante di possibilità. La sua politica estera è piú semplice e piú comprensibile che mai, la piú reale e la piú perspicace, per non dire la piú saggia: aspettare finché tutti i popoli che combattono esauriscano sangue, oro e benzina, e quando ciò sia accaduto, fare il calcolo del profitto e presentarsi come benefattrice della stanca umanità, mostrandole in che modo si accumula un capitale pur mantenendo l'innocenza. Ai patrioti russi si offre la scelta: o, ragionando conformemente allo Stato, riconoscere che la politica russa è finora impeccabile e l'unica saggia, o invece, alzando gli occhi al cielo, pronunciare una condanna morale contro questa politica, ma rinunciare in tal caso ad ogni sovrana ideologia statale. C'è magari ancora una terza scelta: quella di non permettere al proprio patriottismo di soffocare un sentimento di umanità: ma è difficile, molto difficile. Per giungere a questo bisogna aver molto peregrinato per il mondo, bisogna dimenticare i legami di sangue e di parentela, imparare ad amare la terra in generale, l'uomo in generale, accrescere la propria impassibilità e la propria imparzialità, sopprimere il proprio senso di nazionalità. Tale risultato non rende allegri, ma distrugge l'anima; ma forse è indispensabile, benché è altrettanto possibile che sia soltanto una particolare misura di difesa. So inoltre di sicuro che è proprio questa la fonte principale di quella noia che ogni tanto interrompe e vince la nostra inquietudine per i fatti del giorno.

Bisogna essere sinceri. Nei giudizi sulla nostra Patria noi siamo legati da mille convenzioni. Tra di esse quella fondamentale è una sensazione di offesa, un'offesa personale per ciascuno di noi. L'offesa naturalmente sta nel fatto di essere stati esclusi dalla vita russa e, per una sensazione interiore, esclusi a torto. Sembrerebbe che in un Paese cosí immenso si dovesse non soltanto trovare un posto a ciascuno, ma che anche ogni opinione potesse essere preziosa e tenuta in considerazione, come in qualunque altro Paese dove vive e lavora fianco a fianco gente di vedute fortemente discordanti, ed è proprio la loro collaborazione a creare la media indispensabile e benefica per quel Paese.

In sostanza le passioni si sono spente da un pezzo, e per moltissimi, anzi proprio per gli oppositori una volta piú accaniti della rivoluzione russa, il regime attuale col suo potere forte, con il suo imperialismo, col suo spirito di un nuovo monarchico « Dio salvi lo zar », con le sue mire nazionalistiche, col ripristino quasi completo delle sue precedenti frontiere, perdute con la « pace infame », tale regime dev'essere certo accettabile e seducente. Resta solo la questione dei nomi e delle persone, un'antica ed acuta ostilità verso di essi, ed i vessilli avversari ormai scoloriti. Cosí è per l'enorme maggioranza. E questa maggioranza potrebbe trovare lí un ottimo *modus vivendi*. Poi vengono i gruppi dei profughi propriamente detti, folla spaventata partita casualmente, poco distinta dalla folla dello stesso genere, rimasta là e facilmente adattatasi alla vita. E solo qualche decina o poche centinaia di essi conservano un'incrollabile intransigenza di principio non tanto verso il comunismo, ormai degenerato ed esaurito da un pezzo, quanto verso quello

statalismo «totalitario» che non intende riconoscere quelle sovrastrutture morali, ingenua per alcuni, per altri di significato fondamentale e predominante nella loro visione politica del mondo, senza le quali essi non concepiscono nemmeno la vita, ma la lotta per le quali è ora in Russia chiaramente impensabile.

E c'è ancora un'altra cosa. Finora alla Russia, paese della mancanza di libertà, del terrore politico, si contrapponeva l'Europa, dove si rispettava la personalità umana, non si perseguitavano le convinzioni, dove era possibile un lavoro dello spirito, un'attività sociale, dove erano vive le tradizioni che, oltre ad aver allevato generazioni di intellettuali russi, avevano scalzato e distrutto il passato regime dispotico. Tutto ciò era certamente relativo ed erano in molti a rendersi conto quanto l'ordinamento sociale dell'Europa fosse fragile e non meritevole di stabilità, e come la rivoluzione russa, pur politicamente ingiustificabile, avesse sotto molti aspetti dato al mondo una lezione che non sarebbe rimasta senza conseguenze. In ogni caso in Europa l'emigrato russo, anche come cittadino non fornito di tutti i diritti, poteva vivere e lavorare con determinate garanzie per l'indipendenza della sua personalità e delle sue convinzioni. Questo è sparito, questo non esiste più. Non ci sono più né la vecchia Europa, né le sue libere istituzioni, né le garanzie personali, né la cosiddetta «ospitalità», né la tolleranza nazionale, né l'«aria leggera» di una volta, né un angolo semplicemente accogliente e privo di pericoli. La guerra ha costretto tutti gli stranieri a tornare alle loro case — tutti coloro che una casa propria l'avevano; solo i profughi politici sono rimasti nei diversi Paesi come fucelli nell'occhio altrui. La sensazione che avere una casa propria sia indispensabile è adesso più forte che mai. Inoltre, confrontando la situazione propria con quella altrui, i vantaggi di quest'ultima hanno perso in misura considerevole l'attrattiva di un tempo. E se ormai è indifferente dove «sparire», è meglio sparire a casa propria, tra gente della stessa lingua, sul suolo al quale sono legati i ricordi dell'infanzia e gli avvenimenti della vita adulta. In fondo è la storia del figliol prodigo che tornò alla casa paterna probabilmente per motivi analoghi.

La voglia di tornare a casa ha coinvolto molti russi e, se non si poteva farlo prima, a maggior ragione sarebbe strano condannarli adesso in qualche modo per questo. Ed è inutile inventare giustificazioni per questo desiderio: è naturale e, come tutto ciò che è naturale, per ciò stesso legittimo. Un'altra questione è vedere come si concluderà questa aspirazione, se con un felice ritorno o con l'inutile umiliazione di bussare alla soglia ufficiale.

Le vedute possono non coincidere. Ciò che agli uni si prospetta come il ritorno in patria del figliol prodigo, altri lo potrebbero chiamare un ritorno alla patria in errore. La lingua con la quale i cittadini attuali dell'URSS parlano della propria patria sui giornali, nei discorsi pubblici, è un fenomeno nuovo, ignoto alle generazioni precedenti; è la lingua degli urrà patriottici e dell'autoelogio. A noi era noto l'estremo opposto dell'insoddisfazione e dell'autoflagellazione. Ma nessun patriottismo potrà mai estirpare dall'anima una convinzione o meglio, un'argomentazione logica: non può essere grande, né felice, né perfetto quel Paese, dove una parte dei cittadini si trova in esilio coatto o volontario. In ogni epoca, dal numero degli emi-

grati politici è stato possibile giudicare l'imperfezione del regime del Paese che li ha privati della possibilità di vivere e di lavorare sul suolo patrio, li ha privati del piú sacro dei diritti umani. L'emigrazione, qualunque essa sia, è sempre il piú terribile e il piú sicuro rimprovero, la testimonianza piú inconfutabile di funesti scompensi interni, prima di tutto del dispotismo politico, di una mancanza di garanzie alla libertà della personalità e alla libertà di pensiero. Nei due ultimi decenni i paesi democratici dell'Europa si sono riempiti di profughi e di esuli dalla Russia, dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania, dai Paesi « dei duci », che hanno sostituito le precedenti monarchie. Adesso la confusione mondiale vi ha aggiunto l'emigrazione di guerra, di un altro tipo, piú misto, ma sempre provocato dallo stesso fenomeno, cioè dal trionfo della violenza. E non fa nessuna differenza se sono comunisti ad essere scacciati o se sono invece i comunisti a cacciare coloro che la pensano diversamente: in entrambi i casi il barometro politico mostra allo stesso modo un « aumento di pressione » e, di conseguenza, tempo instabile e perturbato. Qui non può esserci nessuna giustificazione, né possono esservi richiami all'emergenza o alla ragion di Stato; lo Stato è un concetto astratto, e soltanto il cittadino è l'entità reale e viva, la fonte e il criterio dei diritti.

.
Tutte queste, naturalmente, sono « disquisizioni », tanto piú inutili in quanto il mondo si interessa meno che mai alla posizione delle grandi emigrazioni, per tragica che sia la loro sorte.

Fino a che punto tutto è cambiato nel mondo! Con che velocità e con che prontezza è stato dimenticato il « tradimento » della Russia nella guerra mondiale. Veramente, per tale oblio esistono motivi sufficienti, ed è particolarmente imbarazzante parlar di corda in casa dell'impiccato, e d'impiccati di fresco ce ne sono già due mentre, a quanto pare, ci sono ancora altri candidati. Bisogna aggiungere che entrambi i casi di « tradimento » nella storia piú recente non hanno suscitato neppur lontanamente una condanna cosí decisa come quella con cui era stata bollata la Russia, che pur aveva compiuto incomparabili e innumerevoli sacrifici. Un giudizio iniquo, e toccherà alla storia formulare un'attenuante alla condanna precedente, troppo frettolosa e troppo di parte. Ma la parola di sprezzante condanna è pur stata detta, il marchio è stato applicato, e a noi russi è toccato portarcelo addosso. Ed ecco che, passati pochi anni, si tendono mani e sorrisi all'ex-traditore, si cerca un suo sguardo di simpatia, benché il suo comportamento sia inequivocabile, e se qualcosa si vagheggia, è proprio un nuovo tradimento, grazie al quale gli si perdonerebbe tutto ciò che è stato e lo si esalterebbe in avvenire.

Com'è strana la vendetta della storia! E che giusta vendetta! E ancora: che crollo delle valutazioni e dei criteri morali! Com'è istruttivo per gli ingenui, i quali presumono che gli Stati in guerra si regolino sulle ragioni della morale e della giustizia, e non sugli interessi del predominio mondiale o, per dirla piú elegantemente, sulle necessità vitali. La lirica non è ancora caduta in disuso e i termini elevati di una volta colorano ancora i discorsi dei politici. E se succederà ciò che sono in tanti ad aspettarsi dalla Russia,

se anch'essa uscirà dalla sua quiete temporeggiatrice, noi sentiremo la stessa lirica nelle sue ragioni, e per di più non importa quali siano le speranze che appagherà e l'abbraccio a cui piegherà. E se la guerra attuale, attraverso tutte le sue tappe presenti e future, porterà alla coscienza umana almeno un briciolo di giudizio, allora tutta questa lirica si convertirà in prosa d'accatto. In una prosa tremenda, di denuncia di quell'inganno mondiale nel quale sono immersi i popoli. Ma è poco probabile che nelle « tenebre delle amare verità » noi si possa acquistare maggior felicità di quella che si è trovata nell'« inganno che ci nobilita ».

Da lontano noi diamo alla Russia, alla sua politica, alla sua condotta internazionale, una valutazione d'oltre confine, la giudichiamo come fanno gli europei o gli americani. Che cosa rimarrebbe di questo atteggiamento verso di essa, se noi vivessimo « in casa »? Ecco una domanda cui nessuno può rispondere. Noi non conosciamo nemmeno i limiti della nostra ignoranza della Russia. Questa ignoranza sempre crescente noi possiamo confrontarla soltanto con una disinformazione uguale, e forse maggiore, dei cittadini russi sulla sostanza di ciò che accade dietro le frontiere dell'URSS. Se le nostre supposizioni non vanno esenti da faziosità e da non sopite offese, là d'altro canto concetti e valutazioni vengono presentati bell'e pronti e non possono essere verificati. Bisogna mettersi al posto delle persone che da un pezzo sono tagliate fuori da ogni rapporto col mondo, ormai non più abituate a questo rapporto, che guardano dalla finestrella di una gigantesca tana attraverso vetri colorati artificialmente, i quali deformano sia i contorni esteriori degli avvenimenti, sia il loro senso interiore. Si adattano all'ignoranza, ad essa fanno l'abitudine come ad un orologio che segna un'ora sbagliata, come al surrogato di uno strumento preciso di misura.

È quasi indubbio che, vivendo in Russia, noi seguiremmo con interesse dimezzato ciò che succede nel resto del mondo, rallegrandoci che la nostra abitazione resti da parte e che la nostra posizione sia piena di incalcolabili vantaggi. L'incendio in casa del vicino è uno spettacolo, non una disgrazia, finché naturalmente il fuoco non minacci direttamente di raggiungere il nostro tetto.

Fra tutti i Paesi neutrali la Russia è l'unico che non sia costretto a temere una partecipazione forzata alla guerra mondiale, in ogni caso almeno per il prossimo futuro. Le è toccata in sorte la felice possibilità di togliere le castagne dal fuoco con completa impunità e con la piena sicurezza che a nessuno basteranno le forze per riprenderglielo indietro. Tutte le condanne morali suonano solo come vane parole, e chi può dubitare che al più forte tutto sarà perdonato al primo gesto di minaccia o in cambio di una promessa di appoggio? E chi può contestare che tale posizione non può non essere fonte di orgoglio nazionale e non lo sarebbe per qualunque nazione? La storia pronuncia condanne di vergogna contro le persone, ma mai contro le nazioni. In politica è morale ciò che porta alla vittoria finale.

Se vivessimo in Russia noi dimenticheremmo probabilmente molto di ciò che ora ci preoccupa e che ci rende partigiani di una delle parti combattenti. E questo sarebbe naturale. Nello stesso tempo nella coscienza di ciò c'è qualcosa che offende; comunque questa coscienza, senza diminuire la

voglia della « casa », non diminuisce nemmeno la malinconia, che si alterna al vivo interesse per gli avvenimenti; a quella malinconia che evidentemente nessun cambiamento di luogo, nessun tentativo di colloquio sincero con se stessi potrà far superare.

Da: « STAGIONI » (1955)

Invidio, anche se non credo loro, quelli che raccontano la propria vita in bell'ordine – un anno dopo l'altro, come se consultassero un calendario o un registratore –, dal capino coperto di morbidi fili d'oro alle guance irsute di setole, dalla giacchetta infantile alla vestaglia pesante, dai calzoncini corti fino all'epoca in cui questi si allungano gradatamente fino ai calcagni come due tubi ben stirati, e nell'uomo, perdute le piacevoli illusioni, cresce l'imperativo kantiano. La mia vita non è cresciuta né come un pioppo né come un girasole, ma si è ramificata come un cespuglio di spirea, estinguendosi completamente nel suo vecchio germoglio e spuntando di nuovo da una radice sotterranea. È questo il motivo per cui le sue immagini non sono raccolte in un album ordinato, ma sono confuse in una quantità di cartelle, vecchie o nuove, più o meno polverose. Non sempre riesco a raccapezzarmi in ciò che è stato letto, ciò che quel bambino ha pensato e visto, e quello che gli ha aggiunto quel malversatore del capitale della vita. Metto in un vasetto riempito d'acqua un mazzo di fiori raccolti a casaccio e di rami verdi recisi, ma forse il lillà l'ho tagliato da studente, quando mi sono innamorato di un'armena che viveva in via Nikitskaja, mentre il ranuncolo è stato strappato dalla mia mano infantile semplicemente perché i suoi petali erano lucenti e come verniciati dal sole, e la rosa l'ho coltivata io stesso due anni fa da una talea (p. 19).

È sempre con me, l'album dei ricordi, delle immagini e delle finzioni. Nella sua prima pagina è infilato un dagherrotipo su una lastra d'argento, ma non riesco a distinguere i tratti del viso e non ricordo chi vi sia rappresentato. Più avanti è incollato con carta trasparente un ritratto a matita del mio nonno paterno, rasato, vestito con una papalina tartara, una gabbana e con una lunga pipa; forse amo i tartari perché ho sempre ritenuto tartaro mio nonno, benché fosse di vecchissima stirpe russa, molto più antica di quella di mia nonna. Ancora più avanti c'è una serie di fotografie scolorite, che mi sono state mostrate molto volte da bambino con l'immancabile ripetizione: « Questo è il papà, e questo è il papà con la mamma, e questi sono il papà e la mamma della mamma ». Su una lamina d'avorio è effigiata all'acquerello una fanciulla dalla vita stretta, e lo stesso ritratto lo ritrovo sulla copertina del libro intitolato *Le cose dell'uomo*, scritto in questo stesso luogo e dalla stessa mano che scrive ora queste righe. La carta delle fotografie si fa gradatamente più fresca, i visi diventano più chiari, alle crinoline si sostituiscono le *tournures* e le spalle a sbuffo, le cravatte a farfalla degli uomini si stendono e nascondono gli orli dentro allo scollo del gilet.

compaiono le piccole uniformi degli scolari e i grembiolini delle ginnasiali, capitano piú spesso persone con gli occhiali e col pince-nez, fotografate non a figura intera, come usava una volta, ma a mezzo busto, e il passato remoto diventa, attraverso quello prossimo, vicino e presente. E man mano che sfoglio quell'album (o dieci, o cento album), mi diventa piú caro il passato nel quale i volti si confondono talmente e dove ci sono tante frane profonde, ciò che non si può rimproverare al presente, che si è installato da padrone sulle mie spalle peste e tormentate. Sposto la lancetta dell'orologio sul mezzogiorno di ieri, pensando con ciò di ingannare il tempo. Ho smesso di amare la vita: ciò suona in modo tragico e teatrale, ma io ho veramente smesso di amarla, e troppi sono i motivi perché io li enumeri; il principale è l'irreversibilità dei miei ricordi infantili per coloro che hanno orecchie per intenderli: la porta è sbarrata col chiavistello e tappezzata di feltro. Ma io sono troppo orgoglioso per presentare un reclamo attraverso la finestra della prigione (pp. 39-40).

.....

La nostra è stata l'ultima generazione a nutrire delle pure e schiette illusioni; noi siamo stati i moicani dalle ingenuè credenze. E questa è la nostra colpa: bisognava scrutare piú attentamente nella profondità della storia.

Questa breve confessione non vuol essere una dichiarazione politica. Con essa io vorrei soltanto chiarire il motivo per cui quei giorni (la Rivoluzione del 1917, *n. d. t.*) sono divenuti per me, come per molti altri, una specie di linea di confine nella nostra condizione spirituale: giorni non di completo smarrimento – lungi da ciò! – ma di crisi delle credenze precedenti, di implacabili correzioni che la realtà imponeva ad esse. Ciò non significa che essi fossero di prostrazione spirituale! Noi restavamo gente viva.

Nonostante tutto, la nostra vita spirituale era estremamente ricca, oppure cosí mi sembra ora, per contrasto con il mio vegetare fuliginoso nell'emigrazione russa, per il contrasto ancora maggiore con la mia reclusione odierna in un remoto villaggio francese, in una tragica solitudine spirituale, nella monotonia dei giorni fuggenti. No, in quei giorni, malgrado tutto, noi sorbivamo da coppe ricolme l'autentico vino della vita. Nella miseria, nello smarrimento della vita quotidiana, nell'incertezza di ogni giorno e di ogni notte, nella confusione di ciò che era importante, insignificante, minaccioso, assurdo, nel fragore delle distruzioni e dei fantastici piani di ricostruzione, noi si combatteva per il futuro, nel quale, forse per inerzia, si continuava a credere. In ogni caso si viveva una vita straordinaria, irripetibile, e lo spirito non si spegneva mai. Penso che nessuno di noi immaginasse di scambiare tale vita col tanfo della quiete borghese, il caffè coi panini, il riposo della domenica, gl'ideali moderati e il loro graduale raggiungimento. Sempre sull'orlo dell'abisso, abbiamo comunque vissuto in un Paese e in un'epoca di straordinarie possibilità. La danza della morte su un suolo ricchissimo e quanto mai fertile, gli splendidi temporalí, le piene dei grandi fiumi, i risvegli improvvisi, tutto questo non si può esprimere né a parole né per immagini; bisogna averlo vissuto in piena coscienza di essere parte integrante del proprio Paese e del proprio popolo. A me, che pure mi sentivo europeo...

L'Europa tornava in mente come un insipido piatto di piselli in salsa agrodolce, come una vecchietta in cuffia, come un funzionario in pensione. Con gli occhi sgranati guardavamo alla nostra Russia, con l'orecchio teso coglievamo la musica del futuro nella selvaggia cacofonia di ruggiti, di pianti e di entusiasmo. Fu proprio allora che si produsse per la prima volta l'avvelenamento dei russi per mezzo della Russia, ciò che doveva più tardi portare ad una sorprendente cecità, a convincersi di una missione da compiere, ad accettare la dottrina dell'infallibilità di ogni iniziativa russa, dalla riforma sociale fino alla metropolitana di Mosca. Quel sano sentimento di gioia, sostenuto più tardi a frustate e divenuto quello ufficiale, si è trasformato in fanatismo e in soddisfazione di se stessi (pp. 174-175).

Ma la Russia, che prima si divideva in modo ineguale tra un gruppetto di persone di grande cultura e milioni di analfabeti, è diventata tutta quanta semi-analfabeta, con un sorprendente livellamento dall'alto verso il basso, dai potenti agli schiavi, dallo scrittore allo scrivano, dall'« operaio al tornio » al « servitore dell'arte ».

Dello straordinario e larghissimo risveglio di coscienza in questi strati testimoniano sia la richiesta, presto diffusa in tutta la Russia, di libri che apparvero alla prima occasione a tirature di milioni di copie, sia il desiderio di sapere, che riempì scuole e università, e la comparsa di una nuova *intelligencija*, ancora poco cosciente di sé ma già fortemente radicata; con un suo cervello, eccitato dall'improvviso risveglio, con i suoi metodi di pensiero semplificati, con una sua lingua particolare, storpiata, semipopolare, semi-erudita, che ancora adesso la Russia parla nella sua vita quotidiana e nella sua letteratura mutilata. Dati gli enormi spazi della Russia, questo risveglio non è ancora compiuto e non è entrato in un suo corso regolare. Da lontano esso ci sembra artificioso e come un po' semplificatorio, poiché ripete frasi colte al volo e imparate a memoria – cosa in cui c'è molto di vero – ma non può esservi dubbio sulla grandiosità del suo significato.

È sconfinata la differenza tra l'operaio europeo, soddisfatto dell'opuscolo di propaganda sul quale costruisce la sua coscienza politica, e il lavoratore russo, avido di conoscenze positive, che non costituiscono il condimento alla sua vita quotidiana, ma una rivelazione, e i cui orizzonti sono tanto più vasti, quanto la Russia è più vasta, giovane, fresca, succosa e ricca della sua decrepita vicina (p. 176).

BIBLIOGRAFIA

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

Bibl. Os.	=	Bibliographie des oeuvres de M. A. Osorgin.
Fiene	=	D. M. Fiene, <i>The life and work of M. A. Osorgin, 1878-1942.</i>
NČS	=	« Na čužoj storone » (Sulla sponda straniera).
PN	=	« Poslednie Novosti » (Le ultime novità).
Revol. Ross.	=	« Revolucionnaja Rossija » (La Russia rivoluzionaria).
Russk. Bogat.	=	« Russkoe Bogatstvo » (La ricchezza russa).
RUZG	=	« Russkie Učitelja za Granicej » (I maestri russi all'estero).
RV	=	« Russkie Védomosti » (Annali russi).
Sovr. Zap.	=	« Sovremennye Zapiski » (Appunti contemporanei).
VE	=	« Vestnik Evropy » (Il messaggero d'Europa).
VR	=	M. A. Osorgin, <i>Vremena</i> (Stagioni).

BIBLIOGRAFIA

Premessa bibliografica.

La bibliografia che segue è stata suddivisa in due parti generali (« fonti » e « opere consultate »), ciascuna ripartita in varie sezioni, in ognuna delle quali le opere sono indicate in ordine alfabetico per Autore e numerate progressivamente.

I volumi compaiono nell'edizione in cui sono stati consultati. Per una piú rapida ricerca si è ritenuto opportuno aggiungere un indice alfabetico per Autori, con rimandi ai numeri della bibliografia stessa.

La bibliografia comprende tutte le opere citate nel testo, nonché parte di quelle consultate sull'argomento del presente lavoro.

Questa bibliografia non sarebbe completa senza citare la fitta corrispondenza scambiata da vari anni a questa parte con la Signora T. A. Osorgina, che è stata fonte preziosa per il compimento del mio lavoro. Alla Signora Osorgina tengo quindi ad esprimere la mia piú profonda riconoscenza per l'insostituibile appoggio fornitomi.

FONTI

Opere di M. A. Osorgin.

- 1905 *Stranička žizni Kulikovskago* (Una paginetta della vita di Kulikovskij), in « Revol. Ross. » n. 71, pp. 13-14.
- 1907 *Kartinki tjuremnoj žizni. (Iz dnevnika 1906 goda)* (Quaderni della vita di prigione), in « Russk. Bogat. » n. 11, pp. 165-191; n. 12, pp. 37-57.
- 1908 a *Obostrenije agrarnoj bor'by v Italii* (L'acutizzarsi della lotta agraria in Italia), in RV n. 102.
- b *Agrarnaja bor'ba v Italii* (La lotta agraria in Italia), in RV n. 147.
- c *Ischod Parmskoj stački* (L'esito dello sciopero di Parma), in RV n. 165.
- d *Pervyj kongress ital'janskich ženščin* (Il primo congresso delle donne italiane), in RV n. 95.
- 1909 a *Slučaj Enrico Ferri* (Il « caso » Enrico Ferri), in RV n. 282.
- b *Ital'jancy o « nizloženii » Gor'kogo* (Gli italiani a proposito della « detronizzazione » di Gor'kij), in RV n. 272.

- 1910 a *Smert' Andrea Costa* (La morte di A. C.), in RV n. 12.
 b *Po Italii* (In giro per l'Italia), in RV n. 162.
 c *Russkie ekskursanty v Italii* (I gitanti russi in Italia), in RV n. 181.
 d *Polemika papy c Rimskim gorodskim golovoj* (La polemica del papa con il sindaco di Roma), in RV n. 215.
 e *Futuristy i ich poezija. Pis'mo iz Italii* (I futuristi e la loro poesia. Lettera dall'Italia), in RV n. 197.
- 1911 a *Svet i teni sovremennoj Italii* (Luci ed ombre dell'Italia contemporanea), in RUZG n. 2, pp. 154-171.
 b *Tragičeskaja dilemma* (Un tragico dilemma), in RV n. 37.
 c *Prazdnik Tret'ej Italii* (La festa della Terza Italia), in RV n. 67.
 d *Novyj garibal'dijskij pochod* (La nuova impresa garibaldina), in RV n. 113.
 e *Italija i Albanija* (L'Italia e l'Albania), in RV n. 118.
 f *Putevye nabroski. Glava vrémennago pravitel'stva. Podgorica.* (Appunti di viaggio. Il capo del governo provvisorio. Podgoriza.), in RV n. 139.
 g *Desjatyj slovjanskij kongress žurnalistov* (Il decimo congresso slavo dei giornalisti), corrispondenza da Belgrado, in RV n. 153.
 h *Italija i Tripolis* (L'Italia e Tripoli), in RV n. 216.
 i *Diktator četvortoj Italii* (Il dittatore della quarta Italia), in RV n. 226.
 l *Sovreménnaja Italija* (L'Italia contemporanea), in « Istorija Našego Vremeni », pp. 217-299.
- 1912 a *Ekskursii učitelej za granicu* (Le escursioni dei maestri all'estero), in « Vestnik Vospitanija » n. 7.
 b *Senza titolo.* Nella rubrica: notizie estere, in RV n. 21.
 c *Vojna i ee posledstvija* (La guerra e le sue conseguenze), in VE, III, pp. 265-281.
 d *Otryvki voennyh vpečatlenij* (Impressioni di guerra), in VE, XII, pp. 299-310.
- 1913 a *Russkij kongress v Rime* (Il congresso russo a Roma), in RV n. 69.
 b *Vseobščaja stačka v Milane* (Lo sciopero generale a Milano), in RV n. 176.
 c *V gornoj kommune. Iz letnich skitanij. Barga* (In un comune di montagna. Dalle peregrinazioni estive. Barga), in RV n. 199.
 d *Očerki sovremennoj Italii* (Schizzi dell'Italia contemporanea), Moskva, izd. I. N. Kušnerev, pp. 261.
- 1914 a *Po vostočnoj Riv'ere. Riv'era literaturnaja. Nervi* (In giro per la Riviera di Levante. La Riviera letteraria. Nervi), in RV n. 38.
 b *Novyj ministr-president* (Il nuovo ministro presidente), in RV n. 57.
 c *Ital'janec o Russkoj intelligencii* (Un italiano a proposito dell'intelligencija russa), in RV n. 141.
 d *Ital'janskij futurism* (Il Futurismo italiano), in VE, II, pp. 339-358.

- 1915 a *Žizn' na vulkane* (Vita sul vulcano), in RV n. 21.
 b *Ital'janskije socialisty* (I socialisti italiani), in RV n. 193.
 c *Istoričeskie dni Italii. Na Rubikone* (I giorni storici dell'Italia. Sul Rubicone), in RV n. 117.
- 1917 a *Papin brat* (Il fratello di papà), in *Vetv'*, pp. 126-131.
 b *Prizraki* (Miraggi), Moskva, izd. Zadruga, pp. 184.
 c *Skoree* (Al più presto), in RV n. 50.
 d *Italija i Albanija* (L'Italia e l'Albania), in RV n. 120.
 e *Poslednjaja stavka* (L'ultima scommessa), in « Vlast' Naroda » n. 63.
 f *Protiv vosstanovlenija smertnoj kazni* (Contro il ripristino della pena di morte), in « Narodnyj Socialist » n. 41.
 g *My-Evropе* (Noi all'Europa), in « Vlast' Naroda » n. 117.
- 1918 a *Pervye dni* (I primi giorni), in *Perežitoe*, pp. 20-30.
 b *Den' skorbi* (Giorno di dolore), in « Ščit ».
 c *Senza titolo*, in « Ponedel'nik (Vlasti Naroda) » n. 12.
 d *Skazki i neskazki*, Moskva, izd. Zadruga.
 (*Rondinella Natascia ed altri racconti russi*, Milano, ediz. G. Morreale, 1924; *id.*, L'Aquila, ediz. Vecchioni, 1926. Traduzione di Raja Pirola Pomerantz).
- 1921 a *Iz malen'kogo domika (1917-1919)* (Dalla piccola casetta [1917-1919]), Riga, Knigoizdatel'stvo Russkich Pisatelej, pp. 121.
 b *Ot redakcii* (Dalla redazione), in « Pomošč' » n. 1.
- 1922 *Zadruga. Desjat' let, 1911-1921* (Zadruga. Dieci anni, 1911-1921), in « Dni » n. 19.
- 1923 a *Tat'janin den'. Da zdravstvujet Tat'jana!* (Il compleanno di Tatiana. Viva Tatiana!), in « Dni » n. 72.
 b *Prijatie Rossii* (L'accettazione della Russia), in « Dni » n. 81.
 c *Nikolaj Ivanyč. Iz vospominanij* (N. I. Dai ricordi), in NČS n. 3, pp. 88-105.
 d *Gozzi i Vachtangov*, in « Dni » n. 229.
 e *Opiska Andreja Belogo* (Un lapsus di Andrej Belyj), in PN n. 1031.
- 1924 a *Neizvestnyj, po prozvišču Werner* (Lo sconosciuto soprannominato Werner), in NČS n. 4, pp. 191-203.
 b *Venok pamjati malych* (Una corona alla memoria di pochi), in NČS n. 6, pp. 101-118.
 c *Čtoby lučše oščuščat' svobodu* (Per meglio sentire la libertà), in NČS n. 8, pp. 109-122.
 d *Biblioteka*, in « Okno » n. 3, pp. 255-263.
 e *Rossijskie žurnaly* (I giornali russi), in « Sovr. Zap. » n. 22.
- 1935 *Razgovor s duchom rodstvennika* (Colloquio con lo spirito di un parente), in « Dni » n. 850.

- 1926 O *Borise Zajceve* (A proposito di B. Z.), in PN n. 2087.
- 1928 a *Tam, gde byl ščastliv* (Là dove sono stato felice), Paris, ed. Librairie Moskva, pp. 196.
- b *Bloknot*, in « Dni » n. 1334.
- c *Emu že* (Sempre a lui), in « Dni » n. 1417.
- d *Teatr Vachtangova* (Il teatro di Vachtangov), in « Dni » n. 1445.
- e *Sivcev Vražek*, Paris, Libreria Moskva, pp. 414.
(*Un vicolo di Mosca*, Milano, ed. Bompiani, 1968. Traduzione italiana di Ettore Lo Gatto).
- f *Kněžnaja Lavka Pisatelej* (La libreria degli scrittori), in « Vremennik Obščestva Druzej Russkoj Knigi » n. 2, pp. 19-32.
- 1929 'Posolon' *Remizova* ('Secondo il corso del sole' di Remizov), in PN n. 3179.
- 1930 a *Devjatsot pjatj god. K jubileju* (L'anno millenovecentocinque. Per il giubileo), in Sovr. Zap. n. 44, pp. 268-299.
- b *Vozljublennoj. (Pochval'noe slovo)* (All'amata. Una parola di lode), in PN n. 3305; anche in *Almanach bibliofila*, Mosca, ed. Kniga, 1973, pp. 244-252.
- c *O sovetskoj literature. Pozicija kritika* (Sulla letteratura sovietica. La posizione del critico), in PN n. 3258.
- d *Sovetskaja literatura. Krizis* (La letteratura sovietica. La crisi), in PN n. 3319.
- 1931 a *Čudo na ozere* (Miracolo sul lago), Paris, ed. Sovremenne Zapiski, pp. 206.
- b *Povest' o sestre* (Il romanzo di mia sorella), Paris, ed. Sovremennye Zapiski, pp. 191.
- 1932 a *Kak nas ujechali* (Come ci hanno espulsi), in PN n. 4176.
- b *Svidetel' istorii* (Il testimone della storia), Paris, ed. Moskva, pp. 272.
- c *Rukopisnye knigi Moskovskoj lavki pisatelej* (I libri manoscritti della Bottega moscovita degli scrittori), in « Vremennik Obščestva Druzej Russkoj Knigi » n. 3, pp. 49-60.
- 1933 a *Vstreči. Samoučki* (Incontri. Gli autodidatti), in PN n. 4379.
- b *Vstreči. Valerij Brjusov. Klub pisatelej* (Incontri. V. B. Il Club degli scrittori), in PN n. 4603.
- c *Kak my torovali* (Come ci occupavamo di commercio), in PN n. 4652.
- d *Vstreči. German Lopatin. Andrej Belyj* (Incontri. G. L. - A. B.), in PN n. 4586.
- e *Jubilej poeta. O čitatele. Kol' slaven* (Il giubileo del poeta. Del lettore. Com'è glorioso), in PN n. 4314.
- 1934 *Vstreči. Belyj v Berline* (Incontri. Belyj a Berlino), in PN n. 4691.
- 1935 *Kniga o koncach* (Il libro delle fini), Berlino, ed. Petropolis, pp. 260.
- 1936 a *Dvojnaja žizn' Azefa* (La doppia vita di Azef), in PN n. 5432.
- b *Mestečko na Riv'ere* (Un posticino in Riviera), in PN n. 5694.

- c *Gor'kij - učitel'* (G. - maestro), in PN n. 5718.
- 1937 *Vol'nyj kamen'sčik* (Il libero muratore), Paris, Impr. VAL, pp. 258.
- 1938 a *Povest' o nekoej device. Starinnye rasskazy* (Il romanzo di una ragazza. Racconti antichi), Tallinn, ed. Russkaja Kniga.
- b *Proisšestvija zelenogo mira. Ogorodnye zapiski* (Avvenimenti del mondo verde. Appunti dall'orto), Sofia, ed. N. N. Alekseev, pp. 173.
- 1946 *V tichom mestečke Francii* (In un tranquillo posticino della Francia), Paris, YMCA-Press, pp. 223.
- 1947 *Po povodu beloju korobočki* (A proposito di una scatoletta bianca), Paris, YMCA-Press, pp. 176.
- 1952 *Pis'ma o neznačitel'nom* (Lettere sull'insignificante), New York, Izdanie Imeni Čechova, pp. xxvi-390.
- 1955 *Vremena* (Stagioni), Paris, Impr. ALON, pp. 187.

Opere inedite.

- Vremena* (Stagioni), prima stesura inedita.
- 1940 *Diario*.

Opere con contributi di M. A. Osorgin.

- 1) Korolenko, V.
1910 *L'Impero della morte* (Bytovoe javlenije), note introduttive di M. Osorgin, pp. xv-xx, Roma, Soc. Libreria Editrice Internazionale.
- 2) AA. VV.
1910-14 *Istorija našego vremeni (Sovremennaja kul'tura i ee problemy)* (La storia del nostro tempo. La cultura contemporanea e i suoi problemi), pod redakciej prof. M. M. Kovalevskogo i K. A. Timirjazeva, Moskva, Izd. Br. A. i I. Granat i Ko.
- 3) «Russkie Vedomosti», Sbornik statej (Raccolta di articoli). *Autobiografija*, 1913 Tipografia di RV, 4^a, sez. II, p. 129.
- 4) AA. VV.
1917 *Vetv'*. Sbornik Kluba moskovskich pisatelej (Il ramo. Raccolta del Club degli scrittori moscoviti), Moskva, Izd. Severnye Dni.
- 5) AA. VV.
1918 *Perezitoe (v god revolucii). 1917 - mart 1918*, Sbornik, kniga I (Cose vissute. Nell'anno della rivoluzione. 1917 - marzo 1918, Raccolta. Libro I), Moskva, Izd. Verf'.
- 6) «V mire knig».
1961 *Ežemesjačnyj kritiko-biografičeskij žurnal Komiteta po pečati pri Sovete ministrov SSSR*, Moskva («Nel mondo dei libri», rivista

mensile critico-biografica del Comitato per la stampa del Consiglio dei ministri dell'URSS, Mosca).

Stampa consultata.

Sono stati consultati i giornali e periodici russi nei quali compaiono scritti di M. A. Osorgin: per una bibliografia completa di questa stampa si rimanda a *Bibl. Os.* (n. 40).

Opere di Autori contemporanei ad Osorgin.

- 7) AA. VV.
1906 *Na sovremennye temy*. Sbornik (Su temi d'attualità. Raccolta), in «Biblioteka Soznatel'naja Rossija», n. 3, St. Peterburg, pp. 7-46.
- 8) AA. VV.
1910 *Vecbi. Kak znamenie vremeni*. Sbornik statej, Moskva, Izd. «Zveno». *La svolta Vecbi: l'intelligencija russa tra il 1905 e il 1917* (trad. di U. Floridi), Milano, ed. Jaca Book, 1970.
- 9) AA. VV.
1919 *Le parti socialiste révolutionnaire russe et la situation actuelle en Russie (février et mars 1919)*, Paris, ed. L'Emancipatrice.
- 10) Anan'in, E. A.
1961 *Iz vospominanij revolucionera 1905-1923*, New York.
- 11) Avksent'ev, N. D.
1906 a *O Pešechonove* (A proposito di Pešechonov), in «Biblioteka Soznatel'naja Rossija», Sbornik, n. 3, St. Peterburg.
- 12) b *Reč N. D. Avksent'eva na sude nad Sovetom Rabočich Deputatov* (Il discorso di N. D. A. al processo del Consiglio dei Deputati operai), in «Biblioteka Soznatel'naja Rossija», Sbornik, n. 3, St. Peterburg.
- 13) Černov, Viktor M.
1906 *O narodno-socjalističeskoj partii* (A proposito del partito socialista popolare), in «Biblioteka Soznatel'naja Rossija», Sbornik, n. 3, St. Peterburg.
- 14) 1953 *Pered burej (Vospominanija)* (Prima della tempesta - Ricordi), New York, Izd. Imeni Čechova.
- 15) Kaljaev, I. P.
1905 Opuscolo di anonimo dedicato al processo, alla condanna e agli ultimi giorni di I. P. K.; contiene inoltre poesie e lettere di I. P. K., in *Estratto* da «Revolucionnaja Rossija», s. l., tip. del Partito SR.
- 16) Kerenskij, A. F.
1925 *Vskryvšeesja nedorozumenije* (Scoperta di un equivoco), in «Dni», n. 850.

- 17) Kolosov, E. E.
1911 *Senza titolo*. Parte I: Kak nam odnosit'sja k Dume (Quale atteggiamento dobbiamo avere verso la Duma); parte II: Iz oblasti partijnoj etiki (Nel campo dell'etica di partito), ediz. dell'Autore, Parigi, Impr. A. Gnatowski.
- 18) Kuskova, E. D.
1928 *Mesjac soglašatel'stva* (Un mese di accordo), in « Volja Rossii », IV-V, pp. 58-78.
- 19) Nestroev, G.
1910 *Iz dnevnika maksimalista* (Dal diario di un massimalista), Paris, Russkoe Knigoizdatel'stvo.
- 20) Pešečonov, A. N.
1906 *Revolucija naoborot* (La rivoluzione a rovescio), in « Narodno-socialističeskoe obozrenije », Vypusk pervyj, St. Peterburg, tip. N. N. Klobukova.
- 21) *Protokoly pervoj obščepartijnoj konferencii Partii SR* (Protocolli della prima conferenza generale del Partito social-rivoluzionario), *Avqust 1908*, Izd. Central'nogo Komiteta P. S. R., Paris, Tribune Russe.
- 22) « Russia ». Rivista di letteratura, arte, storia, diretta da Ettore Lo Gatto.
1923 Roma, anno II.
- 23) Savinkov, B. V.
1921 *Nakanune novoj revolucii* (Alla vigilia di una nuova rivoluzione), Varsavia, Pol'sko- Russkoe Izdatel'stvo « Rossica ».
- 24) 1931 *Souvenirs d'un terroriste*, Paris, Payot. Tit. orig.: *Vospominanija terrorista*, New York 1926.
- 25) Šrejder, A.
1923 *Očerki filosofii narodničestva* (Cenni di filosofia del populismo), Berlino, Izd. Skify.
- 26) Šrejder, G. I.
1913 *Nota autobiografica*, in RV, Sbornik statej, Mosca, Tip. RV, parte II, pp.203-205.
- 27) Struve, P. B.
1905 *I russi su la Russia*, in AA. VV., *Il movimento politico in Russia*, Milano, F.lli Treves.
- 28) *Trudovaja (narodno-socialisticeskaja) partija* (Partito del lavoro - socialista popolare), s. l., pp. 17.
- 29) Višnjak, M. V.
1954 *Dan' proslomu* (Un dono al passato), New York, Izd. Imeni Cechova.
- 30) *Za Volju i Zemlju* (Per la libertà e la terra), senza indicazione dell'A., s. l., 1903 Tipografia del Partito Social-Rivoluzionario.
- 31) Zek von, I. I.
1911 *Sovremennaja Italija i russkoe obščestvennoe mnenije* (L'Italia contemporanea e l'opinione pubblica russa), Pskov.

- 32) Zenzinov, V. N.
1953 *Perežitoe* (Vita vissuta), New York, Izd. Imeni Cechova.

OPERE CONSULTATE

Enciclopedie, dizionari, opere bibliografiche.

- 33) 1890-1907 *Enciklopedičeskij Slovar'* (Dizionario enciclopedico), a cura di I. E. Andreevskij, St. Peterburg, ed. Brockhaus-Efron.
- 34) 1911-1916 *Novyj Enciklopedičeskij Slovar'* (Nuovo dizionario enciclopedico) a cura di K. K. Arsen'ev, St. Peterburg, ed. Brockhaus-Efron.
- 35) 1947 *A Dictionary of Modern European Literature* edited by Horatio Smith, London, Oxford Univ. Press, voce *Osorgin*.
- 36) 1962 *Kratkaja Literaturnaja Enciklopedija* a cura di A. A. Surkov, Mosca, voce *Osorgin*.
- 37) 1963 *Dizionario Universale della Letteratura contemporanea*, Milano, ed. Mondadori, voce *Osorgin*.
- 38) 1968 *Dictionnaire des littératures* publié sous la direction de Ph. van Tieghen, Paris, Presses Universitaires de France, voce *Osorgin*.
- 39) 1971 *Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija* a cura di A. M. Prochorov, Mosca, voce *Osorgin*.
- 40) 1973 *Bibliographie des oeuvres de Michel Ossorguine* établie par N. Barmache, D. M. Fiene, T. Ossorguine, Paris, Institut d'Etudes Slaves.
- 41) 1980 *Dizionario della letteratura mondiale del '900* diretto da F. L. Galati, Roma, ed. Paoline.
- 42) 1980 *Columbia Dictionary of Modern European Literature*, New York, Columbia Univ. Press.
- 43) Beyssac, M.
1971 *La vie culturelle de l'émigration russe en France (1920-1930)*, Paris, Presses Universitaires de France.
- 44) Foster, L. A.
1970 *Bibliography of Russian Emigre Literature*, Boston, ed. G. K. Hall, voll. 2, voce *Osorgin*.
- 45) 1957 *Dictionary of Russian Literature*, London, G. Allen & Unwin Ltd, voce *Osorgin*.
- 46) Kasack, Wolfgang
1976 *Lexikon der Russischen Literatur ab 1917*, Stuttgart. Alfred Kröner Verlag, voce *Osorgin*.
- 47) Masanov, I. F.
1956-1960 *Slovar' psevdonimov russkich pisatelej, učenyh i obščestvennyh dejatelej* (Dizionario degli pseudonimi degli scrittori, studiosi e operatori sociali russi), Mosca.

- 48) Rozenberg, V.
1924 *Iz istorii russskoj pečati.. Organizacija obščestvennogo mnenija v Rossii i nezavisimaja bespartijnaja gazeta "Russkie Vedomosti" (1863-1918)*, Praga.
- 49) Wyrzrenš, Gunther
1975 *Bibliographie der Russichen Autoren und Anonymen Werke*, Frankfurt a. Main, ed. Vittorio Klostermann, voce *Osorgin*.

Opere di carattere generale sulla storia russa.

- 50) Anderson, M. S.
1964 *Russia Under Peter the Great and the changed Relation of East and West*, in *The new Cambridge Modern History*, Cambridge 1964, pp. 716-740.
- 51) Billington, J. H.
1958 *Michajlovskij and Russian Populism*, Oxford, At the Clarendon Press.
- 52) Confino, M.
1973 *Gli intellettuali e le tradizioni intellettuali nella Russia dei secoli XVIII e XIX*, in «Comunità», n. 170, pp. 128-165.
- 53) Friedrichs, E.
1908 *La Franc-Maçonnerie en Russie et en Pologne*, Lausanne-Paris, Librairie Dordon aîné.
- 54) Gasparini, E.
1940 *Morfologia della cultura russa. Il dramma dell'intelligencija*, Padova, ed. CEDAM.
- 55) Giusti, W.
1938 *Studi sul pensiero illuministico e liberale russo nei secoli XVIII-XIX*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale.
- 56) 1939 *Il pensiero politico russo dal decabrisimo alla guerra mondiale*, Milano, ISPI, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- 57) Heller, M. - Nekrič, A.
1984 *Storia dell'Urss dal 1917 ad oggi. "L'utopia al potere"*, Milano, Rizzoli.
- 58) Karpovič, M.
1932 *Imperial Russia 1801-1917*, New York.
- 59) Kaufmann-Rochard, C.
1969 *Origines d'une bourgeoisie russe; XVI et XVII siècles*, Paris, Flammarion.
- 60) Leontovič, V. V.
1980 *Istorija liberalisma v Rossii. 1762-1914*, Paris, YMCA Press.
- 61) Malia, M.
1961 *Alle origini del socialismo russo. Aleksandr Herzen, l'intelligenza russa e la cultura europea*, Bologna, Il Mulino. Tit. originale:

- A. H. and the birth of russian socialism. 1812-1855, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press.
- 62) Masaryk, Th.
1971 *La Russia e l'Europa. Studi sulle correnti spirituali in Russia*, a cura di E. Lo Gatto, Bologna, ed. M. Boni, 2 voll., I ed.: Napoli, R. Ricciardi, 1922-1925.
- 63) Mendel, A. P.
1955 *Michajlovskij and his criticism of Russian Marxism*, in *American Slavic and East-European Review*, XIV, pp. 331-345.
- 64) 1961 *Dilemmas of progress in tsarist Russia, Legal Marxism and Legal Populism*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- 65) Oliva, L. J.
1965 *Russia and the West from Peter to Kruscev*, in AA. VV. a cura di L. J. Oliva, Boston-Englewood, D. C. Heath.
- 66) Orlandini, G.
1963 *La scelta di Pietro il Grande e lo svecchiamento della vita russa. (Gli Zar e l'Occidente)*, in «Le Civiltà», Milano, vol. VI, pp. 359-364.
- 67) Pipes, R.
1961 *The Historical Evolution of the Russian Intelligentsia*, in AA. VV., *The Russian Intelligentsia*, a cura di R. Pipes, New York, Columbia University Press.
- 68) 1974 *Russia under the Old Regime*, London, Weidenfeld and Nicolson.
- 69) Puškarev, S.
1963 *The Emergence of Modern Russia 1801-1917*, New York-London, Holt, Rinehart and Winston.
- 70) Pypin, A. N.
1916 *Russkoe Masonstvo XVIII i pervoj četverti XIX veka* (La massoneria russa del XVIII e del primo quarto del XIX sec.), Petrograd, s. ed.
- 71) Raeff, M.
1966 *Origins of Russian Intelligentsia. The Eighteenth-Century Nobility*, New York, ed. Harcourt Brace.
- 72) 1972 *Peter the Great Changes Russia*, a cura e con introduzione di M. Raeff, Lexington-Toronto-London, ed. D. C. Heath & Co.
- 73) 1982 *Comprendre l'ancien régime russe*, Paris, ed. du Seuil.
- 74) Seton-Watson, Hugh
1971 *Storia dell'Impero russo. 1801-1917*, Torino, Einaudi. Tit. orig.: *The Russian Empire*, Oxford Univ. Press, 1967.
- 75) Wren, M. C.
1968 *The course of Russian history*, New York-London, Macmillan.
- 76) Zilli, V.
1963 *La rivoluzione russa del 1905*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici.

Opere sulla storia russa dell'epoca.

- 77) AA. VV.
1955 *Continuity and change in Russian and Soviet thought*, a cura e con introduzione di E. J. Simmons, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press.
- 78) Carr, E. H.
1964 *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino, Einaudi. Tit. orig.: *A History of Soviet Russia. The Bolshevik Revolution 1917-1923*, London 1950.
- 79) 1970 *1917. Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Torino, Einaudi. Tit. orig.: *1917: Before and After*, London 1969.
- 80) Chamberlin, W. H.
1943 *Storia della rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 2 voll. Tit. orig.: *The Russian Revolution*, Londra 1935.
- 81) Erman, E. K.
1936 *Intelligencija v pervoj russkoj revolucii* (L'int. nella prima rivoluzione russa), Mosca, s. ed.
- 82) Ferro, M.
1974 *La rivoluzione del 1917*, Firenze, Sansoni ed. Tit. orig.: *La révolution de 1917. La chute du tsarisme et les origines d'Octobre*, Paris 1967.
- 83) Fischer, G.
1974 *Liberalismo russo*. A cura di D. Staffa, Firenze, ed. Sansoni. Tit. orig.: *Russian Liberalism. From Gentry to Intelligentsia*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1958.
- 84) Harcave, S.
1964 *First Blood: The Russian Revolution of 1905*, London, The Bodley Head.
- 85) Heller, M.
1979 *Premier avertissement: un coup de fouet*, in « Cahiers du Monde russe et soviétique », XX (2), avr.-juin, pp. 131-172.
- 86) Matvejev, M.
s. d. *Les hommes du 1905 russe*, Paris, ed. Les Revues.
- 87) Medvedev, R.
1978 *Dopo la rivoluzione. Primavera 1918*, Roma, Editori Riuniti. Tit. orig.: *Srazu posle revolucii. Vesna 1918 goda*. s. l. 1977.
- 88) Pankratova, A. M.
1955 *Pervaja russkaja revolucija, 1905. Sbornik statej pod redakciej A. M. P.* (La prima rivoluzione russa. Raccolta di articoli a cura di A. M. P.), Mosca.
- 89) Pipes, R.
1960 *Russian marxism and its populist background: the late nineteenth century*, in « The Russian Review », s. l., ottobre, pp. 316-337.

- 90) 1970 *Struve. Liberal on the left, 1870-1905*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press.
- 91) Rosenberg, A.
1969 *Storia del bolscevismo*, Firenze, Sansoni. I ed. ital.: Sansoni 1933. Tit. orig.: *Geschichte des Bolschevismus*, Amburgo 1932.
- 92) Rossos, A.
1981 *Russia and the Balkans: Inter-balkan Rivalries and Russian Foreign Policy, 1908-1914*, Toronto, Univ. of Toronto Press.
- 93) Schapiro, L.
1962 *L'opposizione nello Stato sovietico*, Firenze, La Nuova Italia. Tit. orig.: *The origin of the Communist autocracy. Political opposition in the Soviet State. First phase: 1917-1922*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1955.
- 94) Seton-Watson, Hugh
1952 *The decline of Imperial Russia 1855-1914*, Londra, Methuen & Co.
- 95) Spiridovič, A. I.
1930 *Histoire du terrorisme russe (1860-1917)*, Paris, Payot.
- 96) Tamborra, A.
1977 *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari, ed. Laterza.
- 97) Totomianz, V.
1919 *La cooperazione in Russia (1919)*, Monza, ed. Cooperativa Tipografica Europea.
- 98) Tvardovskaja, V. A.
1975 *Il populismo russo. Da "Zemlja i volja" a "Narodnaja volja"*, Roma, Editori Riuniti. Tit. orig.: *Socialisticeskaja mysl' Rossii na rubeze 1870-1881 godov*, Moskva.
- 99) Venturi, F.
1977 *Il populismo russo*, Torino, ed. Einaudi, 3 voll.
- 100) Walicki, A.
1973 *Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*, Milano, Jaca Book.
- 101) Weber, M.
1981 *Sulla Russia (1905-6/1917)*. A cura di M. Protti, Bologna, Il Mulino.
- 102) Wortman, R.
1967 *The crisis of Russian Populism*, Oxford. At the Clarendon Press.

Opere sulla storia italiana dell'epoca.

- 103) AA. VV.
1982 *Andrea Costa nella storia del Socialismo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- 104) Aquarone, A.
1981 *L'Italia giolittiana. (1896-1915)*, Bologna, Il Mulino.

- 105) Càllari, L.
1908 *Storia dell'arte contemporanea italiana*, Roma, Loescher & Co.
- 106) Candeloro, G.
1980 *Storia dell'Italia moderna. Vol. VII: La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli ed.
- 107) Cervetti, V.
1980 *Il bracciante nel parmense dall'Unità all'età giolittiana*, in AA. VV., *Il proletariato agricolo in Emilia-Romagna nella fase di formazione*, a cura di F. Cazzola, Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in Emilia-Romagna, Annale 1980. I.
- 108) Decleva, E.
1974 *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi Potenze*, Milano, ed. Mursia.
- 109) De Michelis, C.
1973 *Il Futurismo italiano in Russia. 1919-1929. Temi e problemi*, Bari, ed. De Donato.
- 110) Jachimovič, Z. P.
1968 *Russko-ital'janskije otnošenija v načale XX veka (K istorii "Svidanija v Rakkonidži")* (I rapporti russo-italiani all'inizio del XX secolo. Per la storia dell'« incontro a Racconigi », in AA. VV., *Rossija i Italija*, Moskva, Izd. « Nauka ».
- 111) 1975 *Antivoennoe dviženie i ital'janskije socialisty nakanune pervoj mirovoj vojny* (Il movimento pacifista e i socialisti italiani alla vigilia della prima guerra mondiale), in AA. VV., *Problemy ital'janskoj istorii* (Problemi di storia italiana), Mosca, pp. 58-92.
- 112) 1976 *Rabočee i socialističeskoe dviženie v Italii v 1901-1914 godach* (Il movimento operaio e socialista in Italia negli anni 1901-1914), Kursk.
- 113) King, Bolton - Okey, Thomas
1904 *L'Italia di oggi*, Bari, ed. Laterza. Tit. orig.: *Italy to-day*, Londra 1901).
- 114) Luzzatto, F.
1911 *La scelta delle macchine trebbiatrici nel contratto di Colonia*, Milano, Soc. Ed. Libreria.
- 115) Manacorda, G.
1967 *L'eco italiana della prima rivoluzione russa*, in AA. VV., *Storiografia e socialismo*, Padova, pp. 123-163.
- 116) Michels, R.
1908 *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, Milano, ed. Bocca.
- 117) Orsi, P.
1910 *L'Italia moderna*, Milano, Hoepli.
- 118) Salomone, A. W.
1949 *L'età giolittiana*, Torino, ed. F. de Silva.

- 119) Seton-Watson, Christopher
1980 *L'Italia dal liberalismo al fascismo, 1870-1925*, Bari Laterza. Tit. orig.: *Italy from Liberalism to Fascism*. London 1967.
- 120) Tamborra, A.
1979 *Umberto Zanotti-Bianco e i rapporti col mondo russo*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », anno XLVI, pp. 42-104.
- 121) Valota Cavallotti, B.
1976 *I socialisti italiani e la guerra balcanica*, in « Revue des Etudes Sud-Est Européennes », XIV, 3, Bucarest, pp. 389-403.
- 122) Vigezzi, B.
1966 *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I: *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, ed. R. Ricciardi.

Recensioni, studi.

- 123) Adamovič, G. V.
1931 *M. Osorgin. Svidetel' istorii* (M. O. Il testimone della storia), in PN, 22 ottobre.
- 124) 1939 *M. Osorgin. Proisšestvija zelenogo mira* (M. O. Avvenimenti del mondo verde). in PN, 5 gennaio.
- 125) Ajchenvald, J. I.
1928 *M. Osorgin, Tam, gde byl ščastliv* (Là dove sono stato felice), in « Segodnja » (Oggi), n. 285.
- 126) Aldanov, M. A.
1952 in M. A. Osorgin, *Pis'ma o neznačitel'nom*, New York, pp. v-xxvi.
- 127) Bazzarelli, E.
1968 *Alessandro Blok. L'armonia e il caos nel suo mondo poetico*, Milano.
- 128) Becca Pasquinelli, A.
1979 *L'autonomia del Trentino difesa nel 1915 da uno scrittore e patriota russo. Ritratto di M. A. Osorgin*, in « Nuova Rivista Europea », n. 13, pp. 175-180.
- 129) 1983 *M. Osorgin: un giornalista russo in Italia agli inizi del nostro secolo*. I) *L'Italia giolittiana*, in « Bollettino del CIRVI », Torino, n. 7, pp. 55-77.
- 130) Blok, A. A.
1919 *Il naufragio dell'Umanesimo*, in *Gli ultimi 50 anni della letteratura russa*, a cura di E. Lo Gatto, n. 1, ottobre 1951.
- 131) Demidov, I. P.
1928 *Bor'ba za dušu čelovečeskiju: Tam, gde byl ščastliv M. Osorgina* (La lotta per l'anima dell'uomo: Là dove sono stato felice, di M. O.), in PN, 18 ottobre.
- 132) Fiene, D. M.
1973 *The life and work of M. A. Osorgin, 1878-1942*, submitted to

- the Faculty of the Graduate School, Indiana University (Ind.) (inedito).
- 133) 1982 (A cura di) *M. A. Osorgin. Selected Stories, Reminiscences, Essays*, edited and translated by D. M. Fiene, Ann Arbor (Mich.), Ardis Publ.
- 134) Giusti, W.
1957 *Il turista russo e la moneta nella fontana di Trevi*, in «Strenna dei Romanisti», vol. XVIII, pp. 143-146.
- 135) Lasunskij, Oleg
1984 *M. A. Osorgin i ego "Zametki starogo knigoeda"* (M. A. O. e i suoi «Appunti di un vecchio topo di biblioteca»), in «Ural'skij bibliofil», Sverdlovsk, Sredne-Ural'skoe Kniznoe Izdatel'stvo.
- 136) Lo Gatto, E.
1958 *Storia della letteratura russa contemporanea*, Milano, Nuova Accademia Editrice.
- 137) 1971 *Russi in Italia*, Roma, Editori Riuniti.
- 138) 1976 *I miei incontri con la Russia*, Milano, ed. Mursia.
- 139) 1979 *Uno scrittore russo in Italia: Dove fui felice*, in «Il Tempo», Roma, 4 gennaio.
- 140) Lowrie, D. A.
1960 *Rebellion Prophet: A Life of Nicolaj Berdjaev*, New York, Harpe & Row.
- 141) Miele, A.
1982 *M. Osorgin: contadini e scuole dell'Agro Romano nelle pagine d'un esule russo*, in Cervesato A., *La campagna romana nella pittura dell'800*, Roma, ed. Vela.
- 142) Močul'skij, K. V.
1931 *M. Osorgin, Čudo na ozere* (M. O., Miracolo sul lago), in Sovr. Zap., n. 46.
- 143) Osorgina, T. (a cura di)
1984 *Pis'ma i stat'i Michaila Osorgina* (Lettere e articoli di M. O.), in «Cahiers du Monde russe et soviétique», XXI (2-3), avr.-sept., pp. 295-332.
- 144) Slonim, M. L.
1942 *Osorgin pisatel'* (O. scrittore), in «Novoe Russkoe Slovo», n. 10894.
- 145) Sosinskij, V. S.
1973 *Vozljublennyj* (All'amata), in «Almanach Bibliofila», Moskva, n. 1, pp. 244-252.2
- 146) Žabotinskij, V. E.
1928 *Osobnjaček i vselejnaja: o Sivcevom Vražke M. Osorgina* (La palazzina e l'universo: a proposito di Sivcev Vražek di M. O.), in PN, 9 settembre.
- 147) 1937 *O Vol'nom Kamenščike M. Osorgina* (A proposito del Libero Muratore di M. O.), in PN, 11 febbraio.

- 148) Zajcev, B. K.
1928 *Sivcev Vražek M. Osorgina*, in *Sovr. Zap.*, n. 36.

Altre opere consultate.

- 149) Berberova, N. N.
1972 *Kursiv moj* (Il corsivo è mio), München, W. Fink Verlag.
- 150) 1981 *Zeleznaja ženščina* (La donna di ferro), New York, Russica Publishers Inc.
- 151) Castellini, G.
1911 *Tunisi e Tripoli*, Torino, s. ed.
- 152) Chiesa, E.
1911 *Dall'Albania*, in « L'Illustrazione Italiana », 25 giugno.
- 153) Dalla Cola, A.
1897 *Lo sviluppo della cooperazione*, s. l. s. ed.
- 154) Dilthey, W.
1967 *Il secolo XVIII e il mondo storico*, Milano, ed. di Comunità.
- 155) Dolléans, Ed.
1905 *Robert Owen. 1771-1858*, Paris, G. Bellais.
- 156) Giuntini, C.
1979 *Panteismo e ideologia repubblicana: J. Toland (1670-1772)*, Bologna, Il Mulino.
- 157) Groh, D.
1980 *L'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi.
- 158) Irianni, Orazio
1911 *Risveglio albanese*, New York, s. ed.
- 159) Jacob, M.
1983 *L'Illuminismo radicale. Panteisti, massoni e repubblicani*, Bologna, Il Mulino. Tit. orig.: *The Radical Enlightenment: Pantheists, Freemasons and Republicans*, London 1981.
- 160) Lenin, V. I.
1965 *Polnoe Sobranije Sočinenij* (Opere complete), Mosca.
- 161) Ley, F.
1959 *Le Maréchal de Münnich et la Russie au XVIII siècle*, Paris, ed. Plon.
- 162) Lidin, V. G.
1962 *Druz'ja moi knigi* (I miei amici libri), Mosca, ed. Iskusstvo.
- 163) Marchianò, M.
1911 *Albania e questione albanese*, in « Rivista d'Italia », vol. I, pp. 898-929.
- 164) Matteotti, Matteo
1985 *Quei vent'anni*, Milano, ed. Rusconi.
- 165) Mattone di Benevello, G. U.
1911 *Albania e Montenegro nell'ora presente*, Roma, G. Nalato.

- 166) Mazzocchi, Guido
1961 *L'insurrezione albanese del 1911*, Associazione Mazziniana Italiana.
- 167) Muratova, K. D.
1971 *Gor'kij na Kapri, 1911-1913* (G. a Capri, 1911-13), Leningrado.
- 168) Naville, P.
1976 *D'Holbach e la filosofia scientifica del XVII secolo*, Milano, ed. Feltrinelli. Tit. orig.: *D'H. et la philosophie scientifique au XVII siècle*, ed. Gallimard, 1943.
- 169) Pevsner, G.
1935 *La doppia vita di Evno Azeť*, Milano, Mondadori.
- 170) Rousset de Missy, J. (pseud.: B. Ivan Nestesuranoi)
1736 *Memorie del regno di Pietro il Grande* (nuovamente tradotte dal Francese nel Volgare Italiano), Venezia, G. Lazzaroni.
- 171) Struve, G.
1956 *Russkaja literatura v izgnanii* (La letteratura russa in esilio), New York, Izd. Imeni Cechova.
- 172) Tamborra, A.
1980 *Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*, in AA. VV., *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, a cura di Antonella d'Amelia, Roma, ed. Bulzoni, pp. 301-325.
- 173) Vaina De Pava, E.
1914 *Albania che nasce*, Catania, Collezione La Giovane Italia diretta da G. d'Acandìa.
- 174) Venturi, A.
1979 *Rivoluzionari russi in Italia, 1917-1921*, Milano, ed. Feltrinelli.
- 175) Venturi, F.
1946 *Le origini dell'Enciclopedia*, Roma, Edizioni U.
- 176) 1954 *Saggi sull'Europa illuminista*, Torino, Einaudi.
- 177) 1962 *Quelques notes sur le rapport de Horst Jablonovski. Le mouvement intellectuel russe pendant la deuxième moitié du XVII siècle*, in « Atti del colloquio slavistico », Uppsala 1960.
- 178) Walicki, A.
1980 *A History of Russian Thought. From the Enlightenment to Marxism*, Oxford, At the Clarendon Press.
- 179) Yates, F.
1976 *L'Illuminismo dei Rosacroce. Uno stile di pensiero nell'Europa del '600*, Torino, Einaudi. Tit. orig.: *The Rosicrucian Enlightenment*, Routledge & Kegan Paul, 1972.
- 180) Zajcev, B. K.
1939 *Moskva*, Parigi, ed. Russkie Zapiski.
- 181) 1965 *Dalekoe* (Lontananze), Washington, Inter Language Literary Associates.
- 182) Zoli, C.
1911 *La rivolta in Albania*, in « L'Illustrazione Italiana », 10 luglio.

INDICE DEI NOMI DELLA BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 1906, n. 7.
 AA. VV. 1910-1914, n. 2.
 AA. VV. 1919, n. 9.
 AA. VV. 1955, n. 77.
 AA. VV. 1982, n. 103.
 Adamovič, G. V., nn. 123 (1931), 124 (1939).
 Ajchenwald, J. I., n. 125.
 Aldanov, M. A., n. 126.
 Anan'in, E. A., n. 10.
 Avksent'ev, N. D., nn. 11 1906 a), 12 1906 b).
 Anderson, M. S., n. 50.
 Aquarone, A., n. 104.
Autobiografia, n. 3.
 Bazzarelli, E., n. 127.
 Becca Pasquinelli, A., nn. 128 (1979), 129 (1983).
 Berberova, N. N., nn. 149 (1972), 150 (1981).
 Beyssac, M., n. 43.
Bibliographie des oeuvres de M. A. O., n. 40.
 Billington, J. H., n. 51.
 Blok, A. A., n. 130.
Bol'saja Sovetsk. Encikl., n. 39.
 Càllari, L., n. 105.
 Candeloro, G., n. 106.
 Carr, E. H., nn. 78 (1964), 79 (1970).
 Castellini, G., n. 151.
 Černov, V. M., nn. 13 (1906), 14 (1953).
 Cervetti, V., n. 107.
 Chamberlin, V. H., n. 80.
 Chiesa, E., n. 152.
Columbia Dictionary, n. 42.
 Confino, M., n. 52.
Corrispondenza, n. 4.
 Dalla Cola, A., n. 153.
 Decleva, E., n. 108.
 De Michelis, C., n. 109.
 Demidov, I. P., n. 131.
Diario di M. A. O., n. 6.
Dictionnaire (1968), n. 38.
Dictionary (1947), n. 35.
Dictionary (1957), n. 45.
 Dilthey, W., n. 154.
Dizionario Mondadori, n. 37.
Dizionario Paolino, n. 41.
 Dolléans, E., n. 155.
Enciklopedičeskij Slovar', n. 33.
 Erman, E. K., n. 81.
 Ferro, M., n. 82.
 Fiene, D. M., nn. 132 (1973), 133 (1982).
 Fischer, G., n. 83.
 Foster, L. A., n. 44.
 Friedrichs, E., n. 53.
 Gasparini, E., n. 54.
 Gigli, L. n. 133.

- Giusti, W., nn. 55 (1938), 56 (1939), 134 (1957).
 Giuntini, C., n. 156.
 Groh, D., n. 157.
- Harcave, S., n. 84.
 Heller, M., Nekrič, A., n. 57.
 Heller, M., n. 85.
- Irianni, O., n. 158.
Istoriya našego vremeni, n. 2.
- Jachimovič, Z. P., nn. 110 (1968), 111 (1975), 112 (1976).
 Jacob, M., n. 159.
- Kaljaev, I. P., n. 15.
 Karpovič, M., n. 58.
 Kasack, W., n. 46.
 Kaufmann-Rochard, C., n. 59.
 Kerenskij, A. F., n. 16.
 King, B., Okey, T., n. 113.
 Kolosov, E. E., n. 17.
 Korolenko, V., n. 1.
Kratkaja Literat. Encikl., n. 36.
 Kuskova, E. D., n. 18.
- Lasunskij, O., n. 135.
 Lenin, V. I., n. 160.
 Leontovič, V. V., n. 60.
 Ley, F., n. 161.
 Lidin, V. G., n. 162.
 Lo Gatto, E., nn. 136 (1958), 137 (1971), 138 (1976), 139 (1979).
 Lowrie, D., n. 140.
 Luzzatto, F., n. 114.
- Malia, M., n. 61.
 Manacorda, G., n. 115.
 Marchianò, M., n. 163.
 Masanov, I. F., n. 47.
 Masaryk, T., n. 62.
 Matteotti, M., n. 164.
 Mattone di Benevello, G. V., n. 165.
 Matvejev, M., n. 86.
 Mazzocchi, G., n. 166.
 Medvedev, R., n. 87.
- Mendel, A. P., nn. 63 (1955), 64 (1961).
 Michels, R., n. 116.
 Miele, A., n. 141.
 Močul'skij, K. V., n. 142.
 Muratova, K. D., n. 167.
- Naville, P., n. 168.
 Nestroev, G., n. 19.
Novyj Encikl. Slovar', n. 34.
- Oliva, L. J., n. 66.
 Orlandini, G., n. 66.
 Orsi, P., n. 117.
 Osorgina, T. A., n. 143.
- Pankratova, A. M., n. 88.
Perežitoe, n. 5.
 Peščonov, A. N., n. 20.
 Pevsner, G., n. 169.
 Pipes, R., nn. 67 (1961), 68 (1974), 89 (1960), 90 (1970).
Protokoly, n. 21.
 Puškarev, S., n. 69.
 Pypin, A. N., n. 70.
- Raëff, M., nn. 71 (1966), 72 (1972), 73 (1982).
 Rosenberg, A., n. 91.
 Rossos, A., n. 92.
 Rousset de Missy, J., n. 170.
 Rozenberg, V., n. 48.
 « Russia », n. 22.
- Salomone, A. W., n. 118.
 Savinkov, B. V., nn. 23 (1921), 24 (1931).
 Schapiro, L., n. 93.
 Seton-Watson, C., n. 119.
 Seton-Watson, H., nn. 74 (1971), 94 (1952).
 Slonim, M., n. 144.
 Sosinskij, V. S., n. 145.
 Spiridovič, A. I., n. 95.
 Šrejder, A., n. 25.
 Šrejder, G. I., n. 26.
 Struve, G., n. 171.
 Struve, P.B., n. 27.

- Tamborra, A., nn. 96 (1977), 120 (1979), 172 (1980).
 Totomianz, V., n. 97.
Trudovaja, n. 28.
 Tvardovskaja, V. A., n. 98.
- Vaina de Pava, E., n. 173.
 Valota Cavallotti, B., n. 121.
Vecchi, n. 8.
 Venturi, A., n. 174.
 Venturi, F., nn. 99 (1977), 175 (1946), 176 (1954), 177 (1962).
Vetv', n. 4.
 Vigezzi, B., n. 122.
 Višnjak, M. V., n. 29.
V mire knig, n. 6.
- Walicki, A., nn. 100 (1973), 178 (1980).
 Weber, M., n. 101.
 Wortman, R., n. 102.
 Wren, M. C., n. 75.
 Wyrzens, G., n. 49.
- Yates, F., n. 179.
- Žabotinskij, V. E., nn. 146 (1928), 147 (1937).
 Zajcev, B. K., nn. 148 (1928), 180 (1939), 181 (1965).
Za volju i zemlju, n. 30.
 Zek (von), I. I., n. 31.
 Zenzinov, V. N., n. 32.
 Zilli, V., n. 76.
 Zoli, C., n. 182.

INDICE DEI NOMI

- ACHMATOVA, A. A., 159.
ADAMOVIČ, G. V., 121, 184 e n., 185.
AJCHENWALD, J. I., 185 e n., 186.
AKSAKOV, S. T., 4 n., 134, 135, 136, 187.
ALDANOV, M. A., 91 n., 112, 125.
AMFITEATROFF, A. V., 22.
ANDREEV, L. N., 19 n.
ARSEN'EV, K. K., 27 n., 28 n.
AVKSENT'EV, N. D., 35 n., 93, 99 n., 112, 116 n.
AZEF, E., 16 e n., 19 n., 20, 21, 38 n.
- BABEL', I. E., 159.
BAKUNIN, M. A., 31, 44.
PAKUNINA, T. A., 18 n., 113.
BALTRUŠAJTIS, J. K., 100, 141.
BECCA PASQUINELLI, A., 78 n.
BELINSKIJ, V. G., 8 n., 133.
BELYJ, A., 111, 112, 141, 146, 149, 150, 157, 182.
BERBEROVA, N. N., 91 n., 151.
BERDJAEV, N. A., 88, 107, 108 e n., 141, 146, 147.
BEYSSAC, M., 117.
BILLINGTON, J. H., 8 n., 10 e n., 16 n., 23 n.
BISSOLATI, L., 78.
BLOK, A. A., 147, 150, 183.
BOBRINSKAJA, V. N., 37 n.
BREŠKO - BREŠKOVSKAJA, E., 100-101 n.
- BRJUSOV, V. J., 145, 149, 171.
BUCHGEJM, B., 32 n.
BUNIN, I. A., 91 n., 141, 182, 185.
BUTKEVIČ, A. S., 9 n., 15, 18 n., 84, 90, 117, 153, 155.
- CALLARI, L., 49 n.
CALVINO, M., 20, 41 n.
CARR, E. H., 18 n., 99 n.
ČERNENKOV, B., 18 n.
ČERNOV, V. M., 29 n., 99 n., 104.
ČERNYŠEVSKIJ, N. G., 17 n.
CERVETTI, V., 42 n.
CHERASKOV, M. M., 170.
CHIESA, E., 59 e n., 61 e n., 63.
CHODASEVIČ, V. F., 83 n., 84 n., 91 n., 121, 185.
ČIČERIN, G. V., 103.
CIPRIANI, A., 61 n.
CORRIDONI, F., 73.
COSTA, A., 34 n., 44.
CRISPI, F., 50, 66, 67, 68.
ČUKOVSKIJ, K. I., 159.
CVETAeva, M. I., 159.
- DALLA COLA, A., 49 n.
D'ANNUNZIO, G., 71, 80, 139.
DE AMBRIS, A., 73.
DEMIDOV, I. P., 186 e n.
DOLLÉANS, E., 15 e n.
DŽIVELEGOV, A. K., 144, 145 e n.

- ELISEEV, G. Z., 10.
 ERMAN, E. K., 37 n.
 ERMILOV, V. E., 9.
 ESENIN, S. A., 145, 159.
- FEL'ZEN, J., 182.
 FERRI, E., 34 n., 44.
 FERRO, M., 99 n.
 FIENE, D. M., 109 n., 120, 121, 189.
 FISCHER, G., 6 n., 7 n., 9 n., 11 n.,
 29 n.
 FONDAMINSKIJ, I., 112.
- GARIBALDI, G., 44, 45 e n., 59 n.
 GARIBALDI, R., 59 n., 61, 62, 63, 64.
 GAZDANOV, G. I., 183.
 GENNADI, G. N., 170.
 GERŠENCON, M. O., 141.
 GINZBERG, R. A., 18 n.
 GIOLITTI, G., 34 n., 43, 44, 45, 50,
 67, 68, 69, 71, 73, 75, 76, 77.
 GIPPIUS, Z. N., 84 n., 182.
 GIUSTI, W., 189.
 GOL'CEV, V. A., 9.
 GOLDONI, C., 146.
 GOR'KIJ, M., 101, 150, 151, 152, 159,
 185.
 GOZZI, C., 145, 146.
 GRIVCOV, B. A., 144, 145 n.
 GROSSMANN, V. S., 159.
- HARCAVE, S., 3 n., 12 n., 15 n.
 HELLER, M., 91 n., 100 n., 101, 102,
 108 n., 109 e n.
 HERZEN, A. I., 5, 17 n., 31, 45 n., 50,
 57, 92.
 HOOVER, H. C., 103, 104.
- IVANOV, V. I., 141.
 IZGOEV, A. S., 89.
- JACHIMOVIČ, Z. P., 30 n., 34 n.
 JAKOVLEV, A. S., 144.
 JANOVSKIJ, V. S., 183.
- KALJAEV, I. P., 11, 12.
 KAMENEV, L. B., 100, 102.
- KARAMZIN, N. M., 27 n., 135, 136.
 KERENSKIJ, A. F., 86, 87, 91, 99 n.,
 111, 114, 116, 118, 119, 120, 159.
 KING, B., 49 e n.
 KOČAROVSKIJ, K. R., 17 e n., 18 n., 22,
 138.
 KOLOSOV, E. E., 23 e n., 138.
 KOROLENKO, V. G., 15 e n., 27 n., 48
 e n.
 KOVALEVSKIJ, M. M., 27 n.
 KOVAL'SKIJ, K. A., 9 n.
 KRUPENSKIJ, A. N., 79.
 KULIKOVSKIJ, P. A., 11, 12, 13, 84, 85,
 86 n.
 KUPRIN, A. I., 182.
 KUSKOVA, E. D., 37, 83 n., 86, 91, 93,
 100 n., 101, 102, 103, 117, 119, 142,
 151.
- LASUNSKIJ, O., 152, 168, 169, 170, 171.
 LAVROV, P. L., 19.
 LEBEDEV, B. N., 91.
 LEBEDINCEV, V. V., 19 e n., 20, 31 n.,
 41 n.
 LENIN, V. I., 27 n., 37 n., 95, 96, 98,
 101, 103, 104, 107, 108 n., 111.
 LEONOV, L. M., 159.
 LIDIN, V. G., 141, 142, 143, 144.
 LO GATTO, E., 47 n., 112, 113 n., 145
 n., 156, 188.
 LOPATIN, G. A., 22.
 LOWRIE, D., 99, 108.
 LUZZATTI, L., 41 n., 44, 51.
 LUZZATTO, F., 43.
- MALIKOVA, E. A., 18 n., 21.
 MANACORDA, G., 33 n., 34 n.
 MASANOV, I. F., 23 n.
 MATTEOTTI, M., 24.
 MATVEJEV, M., 12 n., 15 e n.
 MAZURIN, V., 13, 16, 36 e n.
 MAZZINI, G., 44, 45.
 MAZZOCCHI, G., 61 e n., 62 e n., 63 e n.
 MEČ, S., 32 n., 49, 56.
 MEDVEDEV, R., 101 n., 104.
 MEL'GUNOV, S. P., 37.
 MENDEL, A. P., 4 n., 10 n.

- MICHAJLÒVSKIJ, N. K., 10 e n., 11, 15 e n., 16 n., 19, 21, 22, 23 e n., 36 n., 82, 92, 124, 129, 135, 154, 158.
- MILJUKOV, P. N., 112, 120, 159.
- MOČUL'SKIJ, K. V., 186 e n.
- MURATOV, P. P., 32 n., 91 n., 97, 141, 143, 145 n., 146, 148, 149, 152, 171, 188.
- MUSSOLINI, B., 77.
- NABOKOV, V. V., 162, 178, 182, 187.
- NANSEN, F., 103, 104.
- NATHAN, E., 30, 31, 75.
- NESTROEV, G., 15 n.
- OKEY, T., 49 e n.
- ORSI, P., 49 n.
- PANKRATOVA, A. S., 12 n.
- PAVLOV, N. F., 26.
- PEŠEČONOV, A. V., 37, 99 n., 117, 151.
- PETTINATO, C., 55 n.
- PEVSNER, G., 17 n., 38 n.
- PIETRO IL GRANDE, 89 e n., 90 e n., 107, 168.
- PIL'NJAK, B., 159.
- PIPES, R., 7 n., 29 n., 106, 115.
- PROKOPOVIČ, S. N., 37, 83 n., 100 n., 101, 117, 119.
- PUŠKAREV, S., 37, 99 n.
- PUŠKIN, A. S., 171.
- RAEFF, M., 110 n.
- REMIZOV, A. M., 91 n., 144, 167, 182, 187.
- ROSENBERG, A., 99 n.
- ROSSOS, A., 60.
- ROUSSEAU, J.-J., 136, 188.
- ROZENBERG, V., 27 n.
- SACCHI, E., 44.
- SALANDRA, A., 76, 77, 78, 79, 80 e n.
- SAVINKOV, B. V., 12, 17 n., 91, 115, 116.
- SCHAPIRO, L., 89 n., 99 n.
- SETON-WATSON, C., 43.
- SETON-WATSON, H., 14, 37, 89 n., 98 n.
- ŠKLOVSKIJ, V. B., 159.
- SLONIM, M. L., 187 e n.
- SOBOL', A. M., 146, 147.
- SOBOLEVSKIJ, V. M., 26 n., 28.
- SOKOLOV, M., 16.
- SOLOGUB, F. K., 159.
- SOLOV'EV, V. S., 88, 147.
- SONNINO, S., 43, 44, 79.
- SOSINSKIJ, V. S., 168, 169.
- SPIRIDOVIČ, A. I., 17 n.
- SREJDER, G. I., 11 n., 28, 29 e n.
- STACHOVIČ, A., 66.
- STASJULEVIČ, M. M., 27 n.
- STERNE, L., 136, 188.
- STRUVE, P. B., 111, 112, 120.
- SUCHANOV, N. N., 18 n.
- ŠUVALOV, P. A., 11, 12.
- SUZDAL'CEV, K. K., 9 n.
- SWIFT, J., 188.
- TAMBORRA, A., 4 n., 19 n., 22, 30 n., 32 n., 34 e n., 41 n., 74 n., 100 n., 113 n.
- TEFFI, 183.
- TEMIRJAZEV, N., 183.
- TICHONOV, N. S., 159.
- TOCCI, T., 62 e n., 63, 64.
- TOLSTOJ, A., 141.
- TOLSTOJ, L. N., 101, 134, 135, 152, 154, 185.
- TOTOMIANZ, V., 41 n.
- TRUBNIKOV, A. A., 32 n.
- USPENSKIJ, G. I., 27 n., 158.
- VACHTANGOV, E. B., 145, 146.
- VAINA DE PAVA, E., 59 n.
- VENGEROV, S. A., 10 n.
- VENTURI, A., 17 n., 29 n.
- VENTURI, F., 4 n., 8 n.
- VIŠNJAK, M. V., 12 n., 17 n., 18 n., 93 n., 106, 112.
- WINTERFELD, F. G., 37 n.
- WORTMAN, R., 4 n.

- ŽABOTINSKIJ, V. E., 185 e n.
ZAJCEV, B. K., 84 n., 91 n., 102, 112,
138, 141, 143, 144, 145 e n., 146,
147, 148, 149, 150, 157, 182, 184.
ZAMJATIN, E. I., 159, 182.
ZANOTTI BIANCO, U., 113.
ZEK VON, I., 56, 57.
ZENZINOV, V. N., 12 n., 13, 14 e n.,
17 n., 88 n., 99 n.
ZILLI, V., 3 n., 6 n., 7 n., 9 n., 11 n.,
27 n.
ZLATOVRAŤSKIJ, N. N., 9, 10, 15 n.

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza**